STORIA
D' ITALIA.

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA.

Volume Sesto.

TOM. XI—XII.

LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

MDCCCXXXV.

STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. Questa fu la battaglia detta di Hochstet. Famoso assedio, e presa di Verrua, fatto da Vandomo. I Francesi s' impadroniscono del Nizzardo, precipita da ogni parte lo stato del duca Vittorio. Ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. Guerra in Catalogna. Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramillies in Brabante. Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d' Orleans col duca della Feuillade ed il ma-

resciallo Marsin. Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le Francesi per prenderlo, le Tedesche e Piemontesi per difenderlo. Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. Vivissima oppugnazione, vivissima difesa. Costanza mirabile dei Torinesi. Fra quei tremendi casi di guerra atto eroico di Pietro Micca, minatore Piemontese. Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. Battaglia di Torino funesta pei Francesi. Liberazione di Torino, e feste, che vi si fanno. I Francesi lasciano del tutto l'Italia. Fantasìe Inglesi pel vincitore Eugenio.

Mentre il duca Vittorio con tanta sollecitudine travagliava in Piemonte, gli strepiti di più terribil guerra assordavano le rive del Reno. Feroci nazioni guidate da guerrieri eminenti, le une contro le altre, alle ferite ed alle morti concorrevano, Francesi, Spagnuoli e Bavari da una parte, Inglesi, Olandesi, Austriaci dall'altra, là i marescialli Boufflers, Villars, Villeroi, Tallard, il duca di Baviera, quà Eugenio, Malborough, il principe di Assia, il conte di Nassau, il generale Stirum: il mondo andava non solo a rovescio, ma a ruina. Aveva la fortuna sul finire dell'anno passato arriso alle armi del duca di Baviera e del Villars con avere sconfitto Stirum, preso Augusta e Passavia. Da un altro lato Tallard aveva dato presso a Spira una rotta a Nassau e ad Assia; dal quale infortunio dell'armi Cesaree n'era risultato, che Landau si era ai Francesi arreso. Ma quando all'anno nuovo Eugenio e Malborough arrivarono su i campi, e recaronsi in mano il freno dei soldati armati contro la Francia, cambiossi il corso della fortuna; e chi vinceva, restò vinto. Quasi tutta la Baviera, vinto il duca a Schelemberga, e da lui perdutosi Donavert, chiave de' suoi stati, divenne preda del vincitore, non perdonando Malborough a niuna opera, che crudele e nefanda fosse, essendo oltre

modo sdegnato contro l'elettore, sì per essersi aggiunto alle due corone, come per non aver voluto tener gl'inviti fattigli parecchie volte per riconciliarsi coll'imperatore.

Tali erano i travagli della Francia e della Baviera nei primi mesi del 1704. Ma ai tredici d'agosto restarono afflitte da un disastro così grave e così spaventevole, che dalla battaglia di Canne in poi, che tanto sconvolse la Romana potenza, pochi o forse niuno esempio narrano le storie di uguali disfatte di nazioni. In quel funesto giorno conflissero ad ordinanza piena con più di cinquantamila uomini per parte nelle pianure di Blentheim e di Bolstat sulla sinistra riva del Danubio, da un lato Eugenio e Malborough coi loro Austriaci, Inglesi ed Olandesi; dall'altro il maresciallo Tallard e il duca di Baviera, a cui assisteva per moderatore e guida il maresciallo Marsin, coi loro Francesi e Bavari. Il valore pari da ambe le parti, forse maggiore dal canto dei Francesi, le loro truppe delle più scelte e fiorite; ma non pari il consiglio; perciocchè nè il duca, quantunque assai valoroso fosse, molto meno poi Tallard e Marsin, uomini piuttosto di corte che di campo, non potevano a gran pezza equipararsi nè a Malborough, nè ad Eugenio. Bavari e Francesi andarono in rotta tale, che quanto perdettero, pareggiò un esercito intiero. Più di dodicimila fra di loro vi lasciarono la vita, più di cinquemila restarono feriti, più di ventimila vennero cattivi in possanza del vincitore. La colpa non fu già dei soldati, ma dei capi, che stettero aspettando senza muoversi l'urto del nemico, e che poi quando il primo scompiglio avvenne, non seppero rimediarvi. Marsin non vi fece nulla, che buono fosse, Tallard poco; restò anzi preso

nel mentre che da un' ala all' altra correva per rimettere in ordine i suoi, che stati erano disordinati. I due fortunati guerrieri s' impossessarono d' intorno a cinquemila carri carichi di vettovaglia e di provvisioni da guerra, di più di duecento o stendardi o bandiere, di quaranta cannoni grossi oltre molti altri minori, di ventiquattro mortaj, della cassa di guerra, delle casse dei medicamenti, di più di trecento muli con some d' abiti ricchissimi e di vasellame d' argento. Anche le donne degli ufficiali Francesi venute a vedere in trentaquattro carrozze le battaglie, restarono prese tutte; ma ebbero più paura che danno, perchè il vincitore le rispettò. Tuttavia le strida e le lagrime fra quelle povere creature non furono poche.

Fu grossissima e gloriosa la vittoria, ma però non senza molto sangue dal canto dei confederati; imperciocchè nel loro campo si numerarono novemila uccisi e quattromila feriti, la maggior parte pel bersaglio dell' artiglieria Francese, che in quel giorno fece opere mirabili. Ma i presontuosi piuttosto che audaci Marsin e Tallard, gl' infelici soldati di Francia governarono. Questa fu la battaglia di Hochstet. Dopo il fatto Ulma, Augusta, Landau, Ingolstadt, obbedirono ai cenni di chi aveva illustrato le fatali campagne di Hochstet con tanta vittoria. L' elettore di Baviera, invasi tutti i suoi stati dal nemico, se n' andò quasi profugo, con quanti soldati gli erano rimasti, a trovare il maresciallo Villeroi a Uffinga. Infortunato, ma costante principe! perchè, non rotto l' animo dalla disgrazia, tenne fede al re Luigi, amando meglio perseverare per risorgere, quando che fosse, che comperare con umiliarsi la servitù. La Baviera intanto rincominciò assai

più che per lo innanzi, a piangere per le commesse nefandità: l'Austriaco e l'Inglese, crudi prima della vittoria, più crudi dopo, vi esercitarono iniquissimamente la guerra. Vorrei sapere che colpa avessero i Bavari nelle risoluzioni del loro signore; ma così vanno le faccende del mondo. L'elettrice per cessare tanti tormenti s'accordò coll'Austria, accettando guernigioni Austriache in tutte le piazze forti dell'elettorato, eccettuato Monaco, dove faceva la sua residenza.

L'inverno approssimava, e pure non si faceva tregua all'armi in Italia. Un secondo assedio di Verrua rendè vieppiù chiaro il nome di quella terra, e dimostrò agli occhi del mondo la solita tenacità di proposito nei Tedeschi e Piemontesi, ed una costanza più che Francese nei Francesi. Vandomo, che per adempire i comandamenti del re, intendeva a privare del tutto il duca di Savoja delle fortezze per poscia spogliarlo intieramente dello stato, aveva rivolto il pensiero all'espugnazione di Verrua, piazza, che gli pareva di somma importanza per la prossimità di Casale, pel passo del Po, pel suo sito incontro al Milanese, a cui stava quasi a sopraccapo. Manifesta cosa era, ch'ella poteva servire di appoggio e di scala ai nemici delle due corone, quando lo stato di Milano assaltare volessero. Io non mi starò a descrivere la fortezza, scopo di tanti pensieri, avendo ciò fatto già in altra parte di queste storie. Solo rammenterò, che all'antico recinto della terra situata sopra un monte, si erano aggiunte parecchie fortificazioni esteriori, che si estendevano sino alle falde verso il piano, fra le quali principalmente si notava il forte di Gherbignano, che difendeva la piazza da una parte, mentre dall'altra la salita si vedeva estre-

mamente malagevole per esservi il monte rotto e scosceso. L' accesso si presentava più facile dalla parte del Po; ma quivi il duca Vittorio, che sempre stava nel suo campo di Crescentino, aveva fabbricato un ponte, e talmente fortificatolo al suo capo sulla riva destra, che facilitava le vettovaglie, ed a nuovi rinforzi di soldati e munizioni verso la terra dava passaggio. La qual cosa per poter fare con maggiore sicurezza, aveva dal capo del ponte alla fortezza ordinato le poste nei siti più opportuni, afforzandole anche a luogo a luogo con qualche forticello. Pareva la piazza forte in modo da non sperare di espugnarla.

Ai quattordici d' ottobre Vandomo arrivava sotto Verrua con quante genti potè risparmiare per le altre fazioni. Menava a gran romore con se cinquanta cannoni grossi, e tredici mortaj. Con poca fatica cacciò le poste Piemontesi, che coronavano le sommità dei colli, che si ergono intorno, ed a cavaliere, ma oltre il tiro del cannone, alla fortezza. Quindi si mise intorno a Gherbignano per espugnarlo. Bene oppugnato fu, bene anche difeso. Gli artiglieri di Francia fulminavano con spessissimi colpi le mura, i bombardieri precipitavano dentro frequenti bombe, i zappatori scavavano la terra ed innalzavano i rialti per formare le trincee, ed approssimarsi tanto che si potesse venire all' assalto. Gli assediati non mancavano a loro medesimi, siccome quelli che forti essendo, e da forti uomini rispondendo, erano di vantaggio mossi dall' affezione, che portavano al loro sovrano, e dall' amore, di cui ardevano verso la loro patria, che avrebbe dovuto essere, e pure non era l' antemurale d' Italia. Con le artiglierie si difendevano, con le fogate, con le mine. Infelice artifizio riuscirono le mine, per-

ciocchè sconvolsero il terreno in modo che fu fatto maggior comodo ai Francesi di aggrapparsi e posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe. Quindi nacque, che si poterono alloggiare, non ostante la tenace resistenza dei difensori, in un' opera a corno, che si sporgeva avanti il forte. I Savojardi uniti ai Tedeschi tentarono di scacciarnegli, ma vano fu lo sforzo. I Francesi animati dal prospero successo tentarono la strada coperta, e l' ottennero, ma a viva forza, perchè arrivando continuamente genti fresche dall' altra riva, gli assediati si sostennero lungamente. Fu ostinatissima la zuffa, in cui lo Stahremberg stesso toccò d' una ferita. Infine i soldati del Vandomo con incredibile fermezza vi si mantennero. I Piemontesi, sebbene avessero avuta una fiera stretta nella strada coperta, si tenevano ancora nel corpo del forte, nè facevano le viste di voler cedere. I Francesi per domargli si diedero più che prima al lavoro delle mine. Così di sopra, di filo, di sotto, era battuto Gherbignano.

Vandomo, accortosi, che troppo difficile e lunga riuscirebbe l' espugnazione, finchè dall' altra parte del fiume esisteva quel fomite fecondo d' ajuti, cioè il campo del duca, si apprestò a superarlo, certo e sicuro di quel, che avverrebbe, perchè, allontanato il duca, Gherbignano e Verrua si sarebbero a sua volontà inclinati. Con questo fine condusse l' esercito sulla sponda del fiume ad un luogo additatogli da un contadino, dove per la bassezza delle acque si poteva guadare. Ma cresciute in quel punto per piogge cadute ai giorni precedenti impedirono il passo, e rendettero vano il pensamento. Ciò non ostante il duca, considerato, che quello, che un ostacolo insolito aveva pel presente vietato, poteva un' altra volta

effettuarsi, mandò ordine ai difensori di Gherbignano di sgombrarlo, e di ritirarsi nell' alloggiamento di Crescentino. Pochi restarono nel forte. Le mine praticate dagli assedianti scoppiarono, ruppero la muraglia, apersero la breccia. Quel residuo di Piemontesi lasciò del tutto Gherbignano, ed in Verrua si ricoverò. Vi era dentro per governatore il conte della Rocca d' Allery, capitano di esimio valore; i soldati ancor essi fortissimi, e rinfrescati sovente dal campo di Crescentino.

Ora incominciano le Atlantiche fatiche del Vandomo e de' suoi soldati. La stagione del verno orrida aveva addotto le piogge, le nevi, il gelo, i nembi, e le tempeste. Più che dall' armi degli assediati erano tormentati dal freddo eccessivo, che l' aria e la terra aveva irrigidito. Le zappe non potevano più smuovere il terreno indurato, nè le trincee s' avanzavano. I corpi stessi all' insolito rigore non resistevano, le compagnie s' empievano d' infermità. Molti ogni giorno si rinvenivano morti nelle trincee, altri così intirizziti dal freddo divenivano, che più muovere non si potevano. Ad altri le membra per cancrena prodotta dal gelo mortificate si sfacevano, e cadevano. Ad alcuni mortali malattie venivano, principalmente perchè uscendo dalle capanne e dalle buche, le quali formate avevano, e dove per la stanza degli uomini accumulati regnava il calore, e si sentiva un tanfo orribile, erano sopraffatti all' aere libero dal freddo repentino. A questi finalmente, soppressi ad un tratto i sudori mandati fuora a forza dalle enormi fatiche, e dentro alle viscere ripercossi, disordinavano la vitale armonia, e ad immatura morte gli conducevano. Nè giovava la provvidenza del capitano generale,

che gli teneva bene pasciuti di pane e carnaggi, e confortati con larghe provvisioni d'acquavite, perchè l'eccesso del freddo superava ogni forza di corpi, e la riscaldativa bevanda era forse, come suole, più nociva che salutare. Brevemente, se i Francesi sotto Verrua gloria accattavano, orribili patimenti ancora ed acerbe morti soffrivano. Certamente, se altr'uomo che Vandomo, in cui gran fede ed amore avevano, e che concionando spesso gli accendeva, retti gli avesse, non avrebbero con tanta pazienza contro tanti patimenti durato. S'arrogeva, che il fieno pei cavalli e muli, mancando a motivo delle pessime strade il comodo de' carri, veniva per ischiena dal Monferrato con ispesa e disagio incredibile.

Venuti alle solite opere d'oppugnazione e di controppugnazione, cannoni, fogate, mine, bombe, assalti, sortite, tutto si tentò con sommo valore da ambe le parti. Alla fine nel mese di decembre i Francesi arrivarono presso alla strada coperta; poi se ne rendettero padroni, ed in qualche luogo pervennero anche a sboccare nel fosso. Già con quattro batterie piantate sul ciglione del fosso battevano il corpo della piazza.

Il duca Vittorio, conoscendo, che se non poneva in opera qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe più potuto reggere contro tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Si allontanava, ciò facendo, dal procedere guardingo e rattenuto, che aveva seguitato sin allora, per non mettere a ripentaglio la massa dei soldati, che gli restavano, sola speranza del suo minacciato ed afflitto dominio. Comandò, che il dì ventisei di decembre i suoi fossero in arme, e la guernigione di Verrua pronta ai cenni. Sua intenzione era di

assaltare improvvisamente, varcando il Po, il campo nemico ai fianchi ed alle spalle, mentre la guernigione dalla fortezza sortendo, l'assalirebbe di fronte. Acciocchè Vandomo di nulla sospettasse, diede voce, che cozzare più lungo tempo contro l'inverno, che gli consumava le genti, non volendo, sgombrare e smantellare Verrua, ed esso stesso ritirarsi verso Torino voleva. Perchè la sparsa fama meglio allignasse, mandò comandando alla Rocca d'Allery di minare il piè dei bastioni; il che fu dal governatore eseguito, anche con ritirare dentro una parte delle artiglierìe, che gli munivano.

I Francesi, vivendo alla sicura per le voci ad arte sparse dall'avversario, non si avvedevano del pericolo, nel quale versavano. Il giorno predestinato i Piemontesi ed i Tedeschi, fatte le preparazioni necessarie per combattere, divisi in tre schiere, e passato il fiume, si avventarono contro l'inimico. Le due di fanti l'attaccarono dai due lati, la terza di cavallerìa, che aveva varcato a guazzo, l'investì alle spalle. Nello stesso tempo la guernigione, che di molto a questo fine era stata ingrossata, sboccando diede addosso alle trincee. Gli assedianti, sorpresi sulle prime da impeto così improvviso, fecero debole resistenza. Gli aggressori s'impadronirono primieramente delle batterìe, cacciandone i difensori sino a Gherbignano, anch'esso attaccato dalle squadre venute d'Oltrepò. Poi entrarono nelle trincee, vi distrussero le gallerìe, ogni cosa misero a soqquadro, ed a ruina menarono. Incesero le fascine, inchiodarono parte dei cannoni, e tutti gli avrebbero inchiodati, se avessero portato con se chiodi corrispondenti ai foconi; il che avrebbe di necessità sciolto l'assedio. Tra mezzo alla mischia i

Piemontesi ammazzarono tutti, che si erano parati loro davanti, sì pel furore, che gli trasportava, come per non darsi l'impaccio di guardare o condur via i prigionieri. Fra gli assaliti restò morto sul fatto il signore d'Imecourt, maresciallo di campo, per grave ferita. Restò anche malconcio il signor di Chartogne, luogotenente generale. Chi ricolmava i fossi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, chi calpestava i moribondi. Le cose succedevano in ogni parte felicemente, e nulla pareva poter più perturbare la vittoria. Già il romore s'avvicinava al quartiere del Vandomo, il quale in quel momento era lontano a mezzo miglio. Ma nè con neghittoso capitano i confederati avevano a fare, nè con fiacchi soldati. In primo luogo coloro, che sull'estremità delle trincee alloggiavano, si risentirono e corsero in ajuto del mezzo pericolante. Vandomo, non punto cambiatosi all'improvviso accidente, a prestissimi passi venne, e venendo raddrizzava al luogo assaltato i fuggenti, ed i resistenti incuorava. Con l'istessa misura, che i Francesi si vedevano crescere di numero e d'ardire, con la stessa più numerosi e più arditi concorrevano. La presenza e la voce del magnanimo capitano ad opere maravigliose gli spingevano. Repressero l'impeto dei nemici, si scagliarono ad offendere chi gli offendeva, la vittoria, prima contrastarono, poi guadagnarono. I venuti d'Oltrepò, conoscendo il disavvantaggio, nel loro Crescentino, i venuti da Verrua nella loro fortezza si ripararono.

Il generale di Francia, ancorchè avesse scampato i suoi da un grave pericolo, e non si fosse lasciato svellere dalla preda, a cui intendeva, fu costretto nondimeno a sospendere per due setti-

mane i lavori dell' oppugnazione, in assedio convertendola. Tanto tempo gli fu necessario per riattare le opere disfatte, e far venire nuovi cannoni da Alessandria e da Milano. Racquistato il ciglione del fosso, ritornò in sul battere, e gli riuscì di aprire una larga breccia nella muraglia opposta. L'accorto e prode governatore provvide al pericolo con nuove tagliate dietro, e con mine e con ammassamenti di terra. Ma le opere procedevano lentamente dal canto degli aggressori, impediti dal rigore della stagione, e dalla libertà, che aveva il duca di rinfrescare continuamente la piazza. Nè si vedeva pel Vandomo fine felice, od almeno prossimo all' impresa, se egli ad altro modo di guerra non si voltava.

In questo mentre quel Reding, che per denaro aveva dato il forte di Bard ai Francesi, e che ora con essi militava, fece intendere al generale, che sempre vana riuscirebbe l' oppugnazione in sin tanto che egli non tagliava la comunicazione tra la piazza assediata ed il campo di Crescentino; e che perciò restava necessario d' impadronirsi della fortificazione del capo del ponte, che dava continuamente alimento agl' inimici.

Piacque il pensiero a Vandomo, piacque ancora all' ingegnere Laparà venuto a soprantendere alle opere in luogo di Richerau, ucciso in quelle battaglie. Il buon disegno sortì pronta esecuzione, quando già la stagione era trascorsa al fine di marzo. Non volendo Vandomo dare indizio ai nemici del suo nuovo provvedimento, sparse voce, che fra pochi giorni voleva dare un assalto generale; e sì, che per nutrire il falso concetto nel nemico, la notte del primo aprile seguitò con maggior furia a tirare col cannone, ed a gettare bombe. Ma altra mira aveva, altro sforzo voleva

fare. Assaltò ad un tratto il ponte e il forte, che il tutelava; da due parti, dove essendo i Piemontesi e gli Austriaci tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel, che si era immaginato, d'impadronirsene. Nè perdendo tempo, voltò subito le artiglierie contro Crescentino sul dubbio, che i Piemontesi non accorressero per ripigliargli. Provvido consiglio, perchè veramente Vittorio a tale intendimento si era mosso; ma veduto il nemico in sull'avviso, le bocche dei proprj cannoni volte contro di se, e già la vittoria essere dei Francesi, se ne rimase, ed al suo alloggiamento di Crescentino tornò. I Francesi per meglio assicurarsi, ruppero il ponte: Crescentino inutile a Verrua divenne.

In tale frangente Vandomo fece la chiamata al governatore. Rispose, ora solamente principiare l'assedio, volere difendersi. Nè il coraggio, nè il valore mancarono agli assediati ed al loro forte governatore; ma peggior nemico avevano che i cannoni di Francia; di fame pativano, nè donde sperare viveri sapevano, stante che il duca, disperato di soccorrere la piazza, e temendo di essere affrontato nel proprio campo di Crescentino, si era, a Verrua voltando le spalle e per non essere necessitato a fare giornata, ritirato a Chivasso.

Ai tre d'aprile il governatore spiegò bandiera bianca per introdurre ragionamento di dedizione. Vandomo si lasciò intendere, che non ad altri patti se non a quelli di ricevere la guernigione prigioniera di guerra, voleva consentire. Alle imperative e superbe parole s'accese d'ira il d'Allery, ordinò, che si tornasse con maggiore furia alle cannonate, e senza interruzione giorno e notte il nemico s'infestasse. Ordinò parimente, che trama saputasi poi dall'imperatore pubblicò, che

colle mine tutte le fortificazioni a terra si mandassero, acciocchè quando Verrua fosse venuta in potere dei Francesi, non se ne potessero valere. Crescendo poi sempre la fame, per essere la vettovaglia oltre misura stretta, e nel mastio essendosi ritirato, domandò nuovamente di accordare la resa; ma non potendo ottenere migliori condizioni se non d'essere accettato a discrezione, e le cose non avendo più rimedio, cedette la piazza addì nove d'aprile. Il vincitore lodò il valore e la costanza dei difensori, non volle che si guardasse loro addosso, nè che si svaligiassero: gli mandò prigionieri in diverse fortezze del Milanese. Non trattò però con la medesima dolcezza il governatore, aspramente rimproverandolo di avere spianato le fortificazioni. Gli disse anzi, che per questa trasgressione delle leggi militari gli avrebbe fatto levar la testa, se non l'avesse rattenuto il pensiero, che anch' egli aveva in animo di atterrarle. Così confermossi in Piemonte il proverbio di dire l'*assedio di Verrua* per significare un' opera difficoltosa e lunga. Vandomo colle subbie e colle mine ne distrusse le fortificazioni.

Mentre era in essere l'assedio di Verrua, molte cose di poca importanza per la somma della guerra erano accadute in Lombardia, se non che il gran priore di Vandomo, scacciati i Tedeschi, che da lui ebbero qualche battitura, da Rovere, Ostiglia e la Mirandola, gli aveva obbligati a ritirarsi verso il Tirolo, dove aspettavano i rinforzi, che dall' Alemagna loro si promettevano. Due accidenti principalmente resero attenti gli uomini in quella nojosa guerra. L'uno fu, che il duca Francesco Pico della Mirandola aveva avuto trattato col gran priore per dargli la piazza; la quale per la fellonia del duca il ducato era devoluto all'

impero, onde tre anni dopo il vendette per ducentomila doppie al duca di Modena. Il secondo caso, che merita particolare menzione non per la forza, ma per la singolarità, fu, che Francesi ed Austriaci avendo posto piede sul territorio della chiesa dal canto di Ferrara, e non avendo voluto, quantunque pregati ne fossero, uscirne, il papa gli scomunicò tutti due. Ma non per questo se n' andarono dalle misere terre, dove facevano d' ogni erba fascio, devastando, rubando, uccidendo, e qualche cosa anche peggiore, che il devastare, il rubare e l'uccidere non sono, commettendo. Finalmente pure se n' andarono, non per paura della scomunica, chè di lei poco, cioè nulla si curavano; ma perchè superando le sorti di Francia, gli Austriaci furono costretti a dar le spalle all' Italia, ed i Francesi si distesero su i territorj Veneti, dove altresì esercitavano aspramente non il diritto, ma il torto, anzi le bestialità della guerra. Il senato alzava la voce per lamentarsi, e della rotta amicizia si querelava; ma il lasciavano lamentarsi e querelarsi, ed egli ancora non si svegliava.

In questo mezzo, rovinando da ogni parte lo stato del duca Vittorio, tutta la contea di Nizza, eccettuato il castello della città capitale, fu domata dal duca della Feuillade; il castello stesso si arrese, dopo alcun tempo, alle armi del duca di Berwick, figliuolo spurio del re Giacomo II, re d' Inghilterra; imperciocchè anche questo pinzochero aveva bastardi. Ora Berwick serviva la Francia, perchè ella pe' suoi fini si dimostrava amica della prole mascolina degli Stuardi. Nè miglior ventura il sovrano del Piemonte sperimentava nella Savoja che a Nizza e sulle fertili pianure del Po. Monmeliano, fortezza tanto princi-

pale pel suo sito, dopo un lungo assedio, cesse ancor esso all'armi di chi chiamava a distruzione lo stato di Vittorio.

Le disgrazie del duca avevano commosso vivamente l'animo del principe Eugenio, siccome quegli che era stato il principale autore della risoluzione presa dal suo consanguineo di gettarsi dalla parte Austriaca. Facendo egli tuttavia dimora in Vienna, non cessava di confortare l'imperatore a mandare una poderosa oste in Italia per difendervi gl' interessi della casa d' Austria, e sostenervi la fortuna cadente di un principe, che per lei si era messo in così grave pericolo. Leopoldo prestò facilmente orecchio alle esortazioni del valoroso Eugenio, e mandò numerose soldatesche nel Tirolo per essere poscia spinte nelle già tanto calpestate regioni della Lombardia. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, quanto che per la vittoria di Hochstet la Francia non si sentiva più in grado di dar timore ai popoli della Germania, che abitano le sponde del Reno. E quantunque da quella parte i confederati volessero pur continuare una guerra grossa, ad ogni modo all'ombra del tremendo fatto di Hochstet potevano risparmiare gente per mandarla a guerreggiare nella famosa ed afflitta valle tra l'Alpi e l'Apennino posta. Credettero eziandio, che le faccende di Lombardia di tal peso fossero, che già sin dal mese di novembre dell'anno passato l'Inghilterra e gli stati generali d' Olanda avevano stipulato un trattato coll' elettore di Brandeburgo, per cui erano convenuti di pagargli trecentomila scudi all'anno con obbligo per lui di mandare duemila cavalli e sei mila fanti a congiungersi nel mese di febbrajo in Italia con le forze Cesaree e Savojarde. Perchè poi a gagliardo sforzo un

forte capitano assistesse, l'imperatore con consentimento anche degli alleati vi prepose Eugenio, nella mente e valore del quale principalmente si riposavano le sorti della lega, e specialmente il destino della casa di Savoja.

Tra Vandomo adunque ed Eugenio era venuta novellamente la contesa; stava il mondo attento ad osservare i due prodi, esperti e famosi guerrieri. Le numerose armi già erano preste, empievansene le Tirolesi valli, i Prussiani stessi in numero di ottomila sotto guida del principe d'Anhalt-Dessau nell'insolito paese in un cogli Austriaci insistevano. Già insin dall'entrare della primavera le Tedesche grida si sarebbero fatte sentire sulle rive dell'Adige e del Po, se la mancanza dei foraggi non avesse rallentato i passi dell'esercito invasore. Quando poi nel mese di maggio si trovava allestito a calarsi, giunse l'inaspettata nuova, che l'imperatore Leopoldo era passato all'altra vita; dal quale accidente poteva nascere lo scompigliamento di tutti i disegni. Ma Giuseppe, suo successore, non tardò a dar pruova, che non meno nemico di Francia era, quanto il padre stato fosse. Comandò risolutamente ad Eugenio, che si calasse, e ad ogni modo al duca di Savoja soccorresse.

Andando alla destinata guerra, il generalissimo d'Austria stimò, poichè i Francesi credevano, ch'egli volesse varcare il Mincio già uscito dal lago di Garda, di traversare il lago per afferrare le rive del Salodiano, e farsi avanti pei territorj del Bresciano. Il qual pensiero condusse con poca difficoltà ad esecuzione; e benchè i Francesi guidati dal gran priore s'attentassero poi di proibirgli il passo dell'Oglio, riuscirono vane le loro fatiche. La cosa si ridusse tra Vandomo, che in questo

mentre era arrivato al campo, ed Eugenio, che s'avanzava, al passo dell'Adda, cui quelli voleva vietare, e questi effettuare. Il tempo pressava un giorno più che l'altro per l'Austriaco, perciocchè le cose andavano sempre più strette pel duca di Savoja, il quale per opera del Vandomo, innanzi che egli dal Piemonte partendo verso l'Adda s'incamminasse, aveva perduto la piazza di Chivasso, ond'era avvenuto, che la Feuillade, postosi al vecchio parco, mostrasse le insegne di Francia spiegate al vento incontro alla nobile Torino. Tanti paesi occupati dal nemico avevano considerabilmente diminuito le rendite dello stato, mentre le spese erano andate in maggiore proporzione crescendo; e se i danari d'Inghilterra e d'Olanda non fossero arrivati a sollevare tanta penuria, invano avrebbe il duca sperato di condurre la guerra. Una sola cosa gli riusciva prospera, e quest'era, che i sudditi correvano volentieri alle insegne, anche dai paesi caduti in potestà del nemico. Molti ciò facevano per amore della patria, molti ancora, perchè anteponevano l'ammazzare o farsi ammazzare su i campi di guerra all'essere insultati od ammazzati nelle proprie case da nemici insolenti o crudeli, o al perirvi di stento e di miseria: la nazione poi bellicosa tutta per tante combattute battaglie. Intanto Vittorio, ridotto alla condizione di sovrano anzi nomado che stabile, e di reggia incerta, andava co' suoi forti soldati quà e là vagando secondochè il proprio genio, o le necessità della guerra il portavano.

I due forti avversarj guardaronsi alcuni giorni sulle sponde dell'Adda; poi a Cassano, dove Eugenio voleva sforzare il passo, vennero a battaglia. I Francesi avevano per loro due propu-

gnacoli, uno il canale ritorto, che nato dalla sinistra sponda dell'Adda sopra Cassano, in lei ritorna sotto. Quivi era un ponte di pietra, cui il priore di Vandomo aveva fortificato con qualche riparo estemporaneo, e che riceveva maggiore sicurezza da due case villerecce, che allo sboccare del ponte sulla sinistra riva s'innalzavano. Il secondo propugnacolo consisteva nell'altro ponte, anch'esso fortificato, che dall' isoletta formata dall'Adda e dal canale ritorto, apre l'adito sopra il fiume verso Cassano, che siede sopra la riva destra. Pertanto si vede, che per due ponti e sopra due acque conveniva agli Austriaci passare, acciocchè l'ulteriore sponda afferrassero, ed a Cassano arrivassero.

Correva il giorno quindici d'agosto alle due dopo il mezzodì, quando gli Austriaci condotti dal conte di Linanges, assaltarono le due case villerecce; questo fu il principio della battaglia, e dopo feroce contrasto se ne impadronirono. Otto compagnie di granatieri Francesi vi avevano fatto quanto per uomini valorosissimi fare si poteva. Costretti dalla moltitudine dei nemici a cedere, sul ponte si ritrassero, donde contro gli assalitori con ardore incredibile fulminavano. Ma gli Austriaci si affollarono talmente alla bocca del ponte, e con sì spessi colpi tempestarono, che i granatieri rincularono, il ponte in poter d'Austria lasciando. Ma dai capi confortati, e dal proprio valore sospinti si riordinarono, e più fieri di prima contro il nemico si avventarono. A loro altri battaglioni s'accostarono: l'Austriaco è cacciato, il Francese riguadagna il ponte; degl' imperiali molti sono uccisi, molti prigionieri, molti nel canale per la pressa della fuga affogati. Alla voce di Linanges si rianimò il Tedesco va-

lore : di fronte i Tedeschi insultano in faccia al contrastato ponte, altri più arditi il profondo canale coll'acqua sino al petto passano, e di fianco i Francesi assalgono. Cresce la mischia più largamente manesca, cadono molti corpi dal solito menare dei moschetti, delle spade, delle sciabole, delle bajonette; le grida e gli urli spaventevoli, le piante foltissime, che l'ameno luogo ombreggiavano, fracassate e lacere. Finalmente gli Austriaci davano indietro : Linanges si fece ad incoraggiargli, ma ferito d'archibuso nella testa lasciò coll'egregia volontà la vita : i suoi soldati cedettero, quei del Vandomo sormontarono.

Ma non fu questo il fine delle sanguinose fatiche. Eugenio si spinse avanti col nodo più forte de' suoi, e tanto fece che finalmente superò il terribile varco del ponte, ed il terreno dell'isoletta calpestò; e via avanti procedendo, urtò i Francesi, che a capo del ponte sul fiume ordinati l'aspettavano. Dei Vandomiani, alcuni la bocca del ponte, che verso l'isoletta s'apriva, difendono, altri fuora con carriaggi, e simili impedimenti la via ingombrano, gli uni con le artiglierie sul ponte stesso e sulle rive poste fulminano, questi altri con le bajonette si scagliano, cavalieri con metter piede a terra con pedoni si mescolano, e nell'orribil lite contro gli Eugeniani si travagliano. Battaglia più feroce e mista di questa il mondo non aveva veduto, nè d'ambe le parti più valorosi capitani, nè più forti soldati. Vandomo ed Eugenio combattevano mescolati con le più umili schiere, e ad ogni più grave pericolo si esponevano. Più fiero era il menar delle mani intorno ad essi, essendo oltre modo a cura la salute loro a chi a loro obbediva. In questo punto prevalse Eugenio, e dal carrino i Francesi scacciò.

Restava per lui a superarsi il ponte sull'Adda, e prima del ponte un ridotto, che il capo ne difendeva, e che il generale di Francia aveva empiuto d'armi e di soldati. Eugenio disse a' suoi : *Là stà la vittoria, là la ruina del nemico : l'Adda gli sorbirà, se vincete; i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Stahremberg.* Tutti gridarono di volerlo seguitare, ovunque andasse. Scagliossi, tanta forza fece l'inclito germe di Carignano, che fra immensa strage passando, le imperiali insegne piantò sul parapetto stesso del ridotto. Già vinceva, già i Francesi, che il ridotto difendevano, fuggivano, già molti cacciati dal terrore, che lor teneva dietro, alla mescolata nell'Adda si gettavano, e vi s'annegavano.

Ma non Vandomo, a cui era stato ucciso sotto il cavallo, e trafitto a fianco un suo paggio : *Compagni*, disse, *temere non è da guerriero, fuggire non è da Francese : sappia la Francia, che quì abbiamo vinto, o anteposto la morte all' esser vinti.* Accorre con un globo di fanti disperatamente valorosi, raccoglie i dispersi cavalli, fa voltar viso ai fuggenti, i combattenti rincuora, contro il nemico si slancia. Si riaccese più aspramente la battaglia. Come l'onde del mare le due osti contrarie ora cedevano, ora incalzavano. All'ultimo i Tedeschi, veduto, che s'affaticavano indarno, cominciarono a rallentarsi, poi a piegare, quindi a rompersi, costretti a ritraversare l'isoletta ed a ripassare il ponte del canale ritorto più presto che non l'avevano passato. Nè ordinati il ripassarono, ma scompigliati ed alla rinfusa anzi che no. Non pochi ancora nell' acqua dal troppo ripieno ponte precipitarono. A così poco lieto fine condussero gli Alemanni, oltre il valore dei Francesi, due ferite, da cui fu tocco il prin-

cipe Eugenio, una nella gola, l'altra nel ginocchio.

Oltre il Vandomo, si segnalarono dalla parte di Francia in questa giornata Medavì ed Albergotti; da quella d'Austria il generale Bibra, ed il principe d'Anhalt. Morirono dei chiari guerrieri, fra quelli Praslin e Forbin, fra questi Linanges e il giovane principe di Lorena. Non mancarono in ciascuna delle parti meno di quattromila uccisi o affogati, con ugual numero di feriti. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria; ma è chiaro e manifesto, che i primi vinsero, non i secondi; imperciocchè Eugenio voleva andare avanti, e non potè, mentre Vandomo voleva impedire, ch'egli avanti andasse, e l'impedì. Egli è vero però, che il generale di Francia non s'ardì di perseguitare l'inimico, il quale andò ad accamparsi a Treviglio nella ghiara d'Adda tra questo fiume e il Serio; anzi scrisse al duca della Feuillade di mandargli rinforzi dal Piemonte; dal che risultò, che i Francesi non poterono nel presente anno tentare l'assedio di Torino, come ne avevano l'intenzione. Poche cose, che siano degne di essere raccontate, successero prima dei riposi dell'inverno in Italia. Eugenio andò a Vienna, Vandomo a Parigi. All'anno nuovo rividero la provincia, mira, campo e premio di tante fatiche.

Mentre in Italia si combatteva così aspramente fra le due parti, grandi mutazioni erano accadute in Ispagna, dove alla guerra esterna venne a mescolarsi la guerra civile. I Portoghesi, ai quali si erano aggiunti gl'Inglesi, avevano fatto su quell' estrema frontiera contro il re Filippo considerabili progressi, quantunque poi fossero stati costretti a levarsi dall'assedio di Badajos, cui ave-

vano cinto, non senza speranza di presto ottenerlo. Ma questi accidenti non erano che leggieri preludj dei mali più gravi, che sovrastavano a Filippo. L'arciduca Carlo, che aveva assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, portato dalle navi Inglesi a Gibilterra, e levati quivi ottomila fanti con milatrecento cavalli, pochi Austriaci, la maggior parte Inglesi, si era di nuovo messo in mare, e viaggiando prosperamente si accostò alle spiagge del regno di Valenza. Troppo pochi soldati l'accompagnavano, se si ha riguardo alla gran mole, che per la mente si ravvolgeva; ma si confidava nelle mani e nelle arme degli Spagnuoli, in molti dei quali vivea l'antica affezione verso la casa d'Austria, e non poca avversione contro il nome Francese.

Nè s'ingannò punto del suo pensiero; perciocchè dirizzate le prore verso Valenza, sbarcò colle genti nelle acque d'Altea, piccolo castello di quei contorni. A quel grido, ai manifesti mandati fuora da Carlo si sollevò tutto il reame di Valenza, e concorse giulivo a giurar fedeltà al nuovo sovrano. Quindi verso la Catalogna voltati i passi, la medesima fortuna incontrò. Corsero a gara i popoli, il suo nome chiamando; poscia posto il campo intorno a Barcellona, vietando anche gl'Inglesi, e gli Olandesi, signori del mare con la loro flotta qualunque accesso al porto, dopo ostinata resistenza la prese, immenso acquisto, sì per la fama, come per l'ulteriore indirizzo della guerra. Il reame di Murcia voltossi ancor esso in favore di Carlo; poscia, già volgendosi l'anno 1706, anche l'Aragona si mosse, ruinando da ogni lato a precipizio le cose del re venuto da Parigi a reggere le Spagne. I movimenti dei regnicoli erano potentemente secondati da quelli dei collegati dalla

parte del Portogallo; imperciocchè ostando invano il duca di Berwick co' suoi Francesi e Spagnuoli, ancorchè con molta prudenza e valore procedesse, conquistate molte piazze di frontiera, già si erano oltràti nella Castiglia, dove romoreggiando i popoli d' ogn' intorno, Madrid stesso piegossi all'obbedienza del re Carlo. Filippo battuto dall'acerbità della fortuna, si ritirò coi Francesi nelle province, che gli erano rimaste fedeli. Il moto però di Madrid non fu lungo, perchè poco tempo appresso la città restituissi da se medesima sotto l'autorità di Filippo, che sempre, nè senza ragione, nutriva speranza di risorgere.

Mentre con varia fortuna, ma però con vantaggio dei confederati si combatteva in Ispagna, un giorno funestissimo contristò tutta la Francia. Il dì della Pentecoste, che cadde in quest' anno ai ventitrè di maggio il duca di Malborough ruppe in campale battaglia il maresciallo Villeroi e il duca di Baviera a Ramillies in Fiandra, pari disastro a quello d' Hochstet. Grossissima fu la sconfitta, grossissimo il frutto, che gli alleati ne ricavarono. Lovano, Brusselle, Malines, Bruges, Gand, Anversa, Odenarda, Ostenda, Mein, Ath con molte altre piazze, ed un vasto tratto di paese, vennero a divozione di chi aveva vinto a Ramillies. Nè altro conforto restava alla Francia, se non qualche prospero successo d' armi ottenuto dal Villars nelle regioni del Reno superiore, e la speranza, che Vandomo tornato in Italia, il principe Eugenio frenasse, e la conquista di Torino, principale intendimento del re Luigi, facesse.

Tornando ora a narrare le cose d' Italia, diremo, che gli Alemanni, condotti dal generale Reventlaw, o per imperizia di questo generale, o per sua presunzione, che il mosse a non voler aspet-

tare Eugenio, ed i rinforzi, che dalla Germania giornalmente arrivavano, erano scesi dai monti già sin dal mese d'aprile, fermandosi sulle sponde della Chiesa in prossimità di Montechiaro, per combattere i nemici in campagna. Quivi attendevano ad assicurarsi delle vettovaglie, ed a fortificare il campo. Reventlaw aveva disteso l'ordinanza per modo che da Montechiaro, a seconda della fossa Scriola andando, sino a Lonato aggiungeva. Non così tosto Vandomo fu giunto in Lombardia, che, considerata bene ogni cosa, entrò in isperanza di sconfiggere quella testa di Tedeschi. Superava per numero di soldati, superava ancora più d'astuzia militare l'avversario. Volle arrivare improvviso. Mandò fuor voce, che Medavì negligente, quantunque in vero diligentissimo fosse, aveva, lui assente, trascurato ogni servizio, vacue le canove, somma necessità di tutto per le male provvisioni, i danari somministrati parcamente, non provvedersi ai pagamenti dei soldati, nè degli abbondanzieri, male in arnese le armi, ogni cosa in disordine, ognuno malcontento e scoraggiato: così pubblicava che fosse l'esercito. Appiccava altre simili parole, lui essere infermo, nè potere accudire alle faccende, essergli impossibile di correre la campagna. Reventlaw si lasciò prendere all'inganno, e con poca diligenza si guardava.

La notte dei diciotto ai diecinove aprile Vandomo si mosse con tutte le genti alla volta di Montechiaro, e valendosi del beneficio delle tenebre, e con somma sollecitudine marciando, pervenne sull'alba sopra i Tedeschi, che spensierati e sonnacchiosi se ne stavano. Sorpresi dalla giunta così improvvisa del nemico, appena ebbero tempo di afferrare le armi, e mettersi in ordi-

nanza, ciascuno ai luoghi loro. Fecero egregia resistenza sulla loro sinistra dalla banda di Montechiaro, ma l' impeto dei Francesi fu così furioso verso Lonato, che tutta l'ala destra del Reventlaw fu mandata in rotta con pericolo, che venisse tagliato il ritorno a Salò. Si diede ciascuno alla fuga, come meglio potè, e fu la fuga infaustissima ai vinti per la quantità dei morti, feriti e prigionieri. La cavalleria Prussiana massimamente sofferse un danno gravissimo. I generali Visconti e Falchestein, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, con intenzione di ricoverarsi a Castagnedolo, sopraffatti dall' inimico, furono sperperati all'estremo. I Francesi fecero di loro, senza dar quartiere a nissuno, una orribile carnificina, siccome quelli che ricordevoli erano di essere stati l'anno d'avanti colla medesima barbarie e ferità dai Prussiani trattati.

Questa fu la giornata di Montechiaro, che altri chiamano di Calcinato. Morirono dei vinti duemila, altrettanti furono presi. Tutto il bagaglio, sei cannoni, parecchie bandiere ornarono il trionfo del vincitore, che dopo il fatto ottenne Montechiaro a discrezione. I vinti si ripararono a Gavardo. Ivi era giunto il principe Eugenio con credenza universale, che fosse per fare opere degne della espettazione concetta di lui. Raccolse i fuggitivi, e per evitare l' impeto dell' inimico, si ritirò più in su verso Salò con animo di aspettarvi, prima di risorgere a nuova guerra, i rinforzi, che a mano a mano dall' Alemagna gli pervenivano. Ora io stesso avrei bisogno di più forte lena e di più alto stile per descrivere le maravigliose cose, che seguirono.

Per l' infortunio di Ramillies, temendo il re di Francia l' invasione delle sue province, nè stando

senza timore la stessa città di Parigi, aveva richiamato dall'Italia il Vandomo; perciocchè egli solo gli pareva abile guerriero per contrastare col Malborough, e per dar salute alla Francia da tanti disastri turbata ed afflitta. Fu surrogato al Vandomo per reggere la guerra in Italia il duca d'Orleans, datogli per moderatore, certamente con infelice consiglio, il maresciallo Marsin, a cui più erano note le faccende di corte, che l'arte delle battaglie. Siccome poi il re Luigi, ardendo sempre di grandissimo sdegno contra il duca di Savoja, principalmente mirava all'acquisto di Torino, così ne commise specialmente l'assedio alla Feuillade, non a cagione della sua perizia, chè in ciò non era dei primi, ma per favore del ministro Chamillart, di cui aveva sposato la figliuola, ministro, di cui non so, se più si maravigliassero i popoli o egli medesimo di vederlo e vedersi in tale carica, perchè di guerra non aveva cognizione alcuna, nè se n'infingeva, ma aveva credito con madama di Maintenon, che appresso al re, debole in vecchiaja, come era stato dissoluto in gioventù, il favoriva.

In questo luogo incominciano le disgrazie e la gloria di Torino. Il duca, a cui non era nascosta la brama, che i Francesi avevano d'insignorirsene, l'aveva con tutti i mezzi, cui l'arte della guerra più squisita somministrare può, fortificato. Ebbe cura della cittadella, della città, dei fiumi, dei monti vicini. Oltre di avere riattato le antiche fortificazioni della cittadella, contro la quale la Feuillade voleva indirizzare il principale bersaglio, Vittorio procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuora con guardie, contragguardie, spaldi, fossi, e parapetti bassissimi, acciocchè la moschetterìa e l'ar-

tiglieria potessero bene strisciare la campagna, ed i suoi non venissero offesi facilmente dai tiri del nemico, se approssimare si volesse. Questi erano nuovi propugnacoli aggiunti dall' ingegnere Bertola, che nella difesa ebbe le prime parti, e le fece compitissime, agli antichi construtti dall' ingegnere Paciotto. Ogni afforzamento poi era ben minato, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico, se già fatto vicino insultasse. Dentro poi le stanze degli ufficiali rafforzate, e le volte assodate a botta di bomba. Furonvi messe provvisioni abbondanti. Di somma gelosìa riusciva il sobbborgo, che chiamano del Ballone, perchè, conservato, teneva il nemico lontano, copriva il fianco della cittadella, teneva la porta di Palazzo aperta verso la campagna, guarentiva i mulini, onde il nemico non potesse rompere le acque, e la città non patisse di macinato; perduto, tutti questi vantaggi con grave pericolo annullava. Vittorio il coronò con tre opere a corno, una a destra verso il Po, un' altra di mezzo all' incontro della strada del parco, una terza verso la cittadella ed all' incontro del ponte, che sulla Dora posto apriva il cammino alla volta della Venerìa e del Canavese, cammino copioso di vettovaglie. Queste difese esteriori del sobborgo erano con bellissima arte militare construtte, ed io mi ricordo di avere udito raccontare maraviglie da un Rigoletti di San Giorgio, denominato dalla gente del paese Giove, il quale le aveva vedute, ed aveva buona parlantina, e parlava molto pulitamente e con gran prosopopea. Il Bertola si adoperò anche per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra il Po e la Dora, facendovi alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali tutto quel sito cingevano, e si

distendevano dalla porta Susina sin quasi a quella del Po. Tutte queste opere erano circondate da fortissime palizzate. Al medesimo modo con tre baloardi e parapetti e fossa si diede sicurezza al sobborgo di Po, il quale oltre il fiume situato, giace alle falde della collina. Seguitavano poi altri forti, che abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quel dei cappuccini, già tante volte nelle presenti storie menzionato. Trovandosi poi il convento dominato da altre colline sopreminenti, tutte quelle creste, come già altre volte era stato praticato, furono munite di fortini, e sopra la più alta ne fu eretto uno maggiore con bastioni e doppie tanaglie, cui chiamarono il forte d'Airasca. Affinchè poi dall'uno all'altro di questi forticelli potessero, in caso di bisogno recarsi gli avvisi ed i soccorsi, avevano tutti corrispondenza fra di loro per mezzo di una trincea e di una strada coperta lavorata nella parte inferiore, che dalla riva del Po inferiormente al ponte principiando, e la chiesa dei Santi Bino ed Evasio abbracciando, e di là tutta la collina circondando, andava a terminarsi verso il medesimo Po sotto al convento dei cappuccini. Otto ridotti fra di loro consenzienti la trincea guernivano; lavori stupendi certamente, ma per custodirgli adeguatamente, assai maggior numero di genti era richiesto di quello, a cui allora s'appoggiava lo stato del duca di Savoja. Condussersi anche cannoni sulle alture di Cavoretto; con le quali opere tutte si veniva conservando aperta la porta di Po, e libera la strada da Moncalieri a Torino per avere la comodità dei foraggi, delle munizioni, delle armi, delle vettovaglie; al qual fine importantissimo il duca si tenne sempre forte in detta città. Ancorchè nissun indizio vi fosse, che

la Feuillade disegnasse, come anticamente aveva adoperato il duca d'Harcourt, di attaccarsi alla parte di porta Nuova, che a quei tempi di San Pietro si nominava, tuttavia il duca mise una guardia assai forte al Valentino per raffrenare i corridori, ed anche per corrispondere oltre il Po coll'estremo lembo delle fortificazioni del monte; il che ancora giovava per la difesa e per le vettovaglie.

Mentre chi vegliava da supremo indirizzatore al destino del Piemonte, metteva in fortezza la minacciata città, i cittadini con rispondenti voglie il secondavano. Le donne stesse accorrevano frequenti, portando tavole, vinchi, fascine e quant'altro bisognava pei lavori, in cui il più forte sesso si travagliava. Le persone d'ogni età e d'ogni condizione con uguale sollecitudine ai medesimi pietosi uffici verso la patria intendevano: il patire pigliavano in gloria. I cavalli di rispetto, e delle carrozze delle dame nel portar le some, o nel condurre le carrette si adoperavano. Le canove abbondantemente provvedute di vettovaglia, la polvere ammassata in copia, le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti, tuti gli alberi all'intorno atterrati, Torino sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata, mostrando lungi di sopra le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate: ogni cosa forte, dura e minacciosa. Le forze viventi poi, cioè la guernigione consistevano in diecimila soldati, ottomila cinquecento Piemontesi, milacinquecento Austriaci. Il buon volere dei Torinesi aggiunse novella forza al presidio. Armaronsi a gara, in otto battaglioni si distribuirono; le forti braccia, ed i forti cuori in difesa della patria al loro sovrano offersero.

Eseguiti i maravigliosi appresti, che ardente zelo, e somma perizia dimostravano, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, Vittorio, avvisando, che senza pericolo da Torino scostare si potesse, e che più utile opera per lui e per la città fosse il volteggiarsi alla campagna, curare le vettovaglie, chiamare ed aspettare i soccorsi d'Austria, con essi unirsi, render le strade pericolose al nemico, brevemente, non pretermettere di fare le provvisioni occorrenti fuora, sollecitò la partenza, e già sul partire ridotto, adunò il consiglio, e nei seguenti termini ai circostanti favellò:

« Signori ed Amici! Grande è il pericolo, in « cui siamo, ma non maggiore della nostra co« stanza. Per me, quando me ne vo al vostro zelo, « ed a quella fedeltà pensando, che voi e gli an« tenati vostri per la patria e per la libertà mos« traste e mostrarono, facilmente avviso, ed a « me medesimo persuado, che noi colle armi dei « nostri nemici trionfando, vittoriosamente me« riteremo d'essere d'eternale memoria ornati. La « preziosa libertà, che ci scorta, vogliono torci; « questa sino al sangue estremo difendere ci con« viene. Vedete il nemico, che col ferro in mano « di uccidervi minaccia; spogliativi dei campi, ed « essi barbaramente saccheggiati ed arsi, ora dalle « vostre case di cacciarvi s'attenta, ora rapirvi, « quanto dalle rapaci mani de' suoi insolenti sol« dati per provvidenza salvaste. So, e son certo, « che gli alleati miei per terra e per mare potenti « soccorsi m'inviano; so, e son certo, ch'essi « aggiunti alle vostre forti destre cacceranno lungi « da queste dilette mura i Francesi, come già da « Barcellona gli cacciarono; so, e son certo, che

« il valore Piemontese e Tedesco al valor Catalano
« non cede. Voi sarete, quali sempre stati siete.
« Nè io ingrato starommi: ogni valoroso avrà del
« suo merito ricompensa, ogni danneggiato ris-
« toro. Inoperoso ancora non istarommi. I miei
« soldati guidando, per conservar la vita vostra,
« la mia darò. Soccorrerò la città assediata, il
« superbo nemico su gli aperti campi tribolerò,
« altrove volgerò, per seguitarmi, il suo furore.
« Dio darà favore a chi la giustizia assiste, ed ai
« desiderj di chi ben ama e serve, benevolo in-
« chinerassi e propizio. »

A questo passo lo sguardo e la voce al conte di Daun, cui aveva nominato con comando supremo governatore della città e della cittadella, rivolgendo, così gli disse: « Quanto a voi, Signore,
« più alto testimonio della mia fede in voi non
« poteva darvi, che la guardia e la difesa della
« mia capitale confidandovi. Bene fortificata e
« bene provveduta ve la confido. Havvi un nume-
« roso presidio, sonvi soldati valorosi, pronti ed
« agli strepiti guerrieri avvezzi; una brava nobiltà,
« fedeli cittadini vi seconderanno, ed a voi come
« a me medesimo obbediranno. Acquisterete una
« gloria immortale, l'Europa vi ammirerà, l'im-
« peratore, l'Alemagna, l'Italia tutta s'applaudi-
« ranno dello avere ottenuto da voi, quanto dal
« vostro valore, e dalla prudenza vostra si pro-
« mettevano. »

Il discorso del duca quegli uomini forti nella fortezza confermò. Pubblicato poi il dimane per la città, produsse effetti maravigliosi nel popolo. Nissuno tiepido rimase: in ognuno si vedeva ardore alla guerra; tutti volere piuttosto la ruina dei proprj tetti vedere, che i nemici dentro pro-

testavano: tutti offerivano di consumare le proprj averi per la sostentazione del presidio e della guerra.

Fatte tutte queste cose, Vittorio uscì, come credè spediente alle cose sue, con una schiera de' più svelti soldati, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla città, cui prendere intendeva, come fine e corona de' suoi successi in Italia. Ora il duca più vicino si aggirava, ed ora più lontano; vide Carmagnola, San Frè, Cherasco, Cuneo; poi piegò verso il Piemonte soprano, voltò le schiere a Saluzzo, opprimendo in ogni luogo le piccole squadre di Francia, o coloro, che sbandati andavano alla busca cercando da vivere. La Feuillade promettendosi di prenderlo, perchè aveva assai più gente di lui, e con ciò di terminare la guerra, l'andava per ogni luogo seguitando: ma l'effetto non corrispose alle speranze, perchè Vittorio, che sapeva bene il paese, ed era ottimamente informato dai paesani, gli si dileguava sempre davanti, nè al Francese riuscì mai di corgli posta addosso, quantunque stesse sempre avvertito e desto a sentirne la ritirata. Infine la cosa si ridusse, che a Saluzzo successe un combattimento assai fiero. Quivi, come narra un autore molto stimato, Vittorio Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tale congiuntura il suo spirito e la sua virtù ad onore di quel secolo e del nome Italiano. Si cimentò fra le prime file, sostenne l'impeto dei Francesi con grandissimo valore. La mischia s'era appiccata principalmente presso al sobborgo di Sant' Agostino, dove Austriaci e Piemontesi dimostrarono quanto valesse un alto coraggio regolato da capitano forte e prudente. Finalmente prevalendo di gran lunga il numero

degli aggressori, i Savojardi voltarono i passi indietro verso il Po, ma interi e minacciosi, Saluzzo in mano di chi più poteva lasciando. Al passo del fiume nuovamente si azzuffarono, e nuovamente con estremo valore contrastarono. Il duca corse gran rischio della vita; il giovane principe Emanuele di Soissons di casa Carignano, restò ferito in un ginocchio, il conte di San Giorno, capitano delle guardie, morto. I Savojardi passarono, e conservando l' ordinanza intera, presero la ritirata verso Cavour, e di là a Bibbiana, donde si ridussero in fine nella valle di Lucerna fra i Valdesi. La Feuillade, veduto, che il perseguitare un nemico, che di celerità superava, di valore stava del pari, ed essendo quegli alloggiamenti per lui molto disagiati, cessò, ed a Torino per meglio ordinarvi l' assedio ritornò. Il duca si mise novellamente in sul correre, ora di quà, ora di là del Po, sino a Moncalieri qualche volta i passi portando: continuamente fastidiava il nemico.

La Feuillade, fattesi dal re caldissime provvisioni, era venuto a oste sopra Torino con settantotto battaglioni ed ottanta squadroni, il cui novero sommava a meglio di quarantamila buoni soldati. Di ogni cosa al campeggiare ed all' espugnare le terre opportuna erano fornitissimi. Centovent' otto cannoni dei più grossi, e cinquanta mortaj avevano, bombe, palle, granate in grandissima copia. Abbondavano nel campo farine per due mesi, una conserva di settantamila sacchi adunata in Susa prometteva ancora larghissima vettovaglia al consumare del campo.

Essendo i Francesi ai dodici di maggio venuti da Chivasso sulle rive della Stura Torinese, l' avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di avere, secondo la solita corruttela della

milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Ciriè, San Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano accampati alla Madonna di Campagna, allungando a destra la fronte dell' alloggiamento sino a Lucento, a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella, ed i baloardi, che la porta Susina assicuravano.

Gli uomini intendenti di guerra biasimano la deliberazione del generale Francese dello avere indirizzato l'assalto contro di questa parte, e perciò, delle disgrazie, che poco appresso le armi di Francia afflissèro, l'accagionano. Argomentano, che prima di venire ad altre operazioni, e' bisognava di prima giunta cacciare i Piemontesi dalla collina d' Oltrepò; con che due vantaggi si sarebbero conseguiti, l'uno di serrare il duca dentro Torino, l'altro di poter assaltare la città contro la fronte della porta Nuova, come aveva fatto anticamente l' Harcourt, o contra la porta Palazzo. Avrebbe massimamente piaciuto loro l' affronto di quest' ultima, e ciò per tre ragioni, per essere in tale parte le case molto vicine ai ripari, le vie strette, e per conseguenza poco atte a muovervi le soldatesche per entro, per la necessità, che sarebbe nata agli assediati di sgombrare dalle fortificazioni esteriori erette innanzi al sobborgo del Ballone, a cagione che vi sarebbero stati battuti per fianco, quando il nemico al bastione Verde si fosse approssimato, per venire la maggior parte delle munizioni da guerra ai Francesi per la strada di Chivasso, strada, che per l'appunto guida a porta Palazzo. Costoro credono, che, conquistata la città, la cittadella

non avrebbe potuto reggere lungo tempo, soffocata, per così dire, dal grosso numero di soldati, che dalla presa città vi sarebbero concorsi; oltre che, concentrato tutto l'assalto contro di lei, ella sarebbe stata in breve tempo sobbissata dall'immenso numero delle artiglierie di Francia. Nacque, pretendono, dall' errore della Feuillade, che la porta di Po stette sempre aperta al duca per farvi entrare soccorsi di ogni genere per la città, e conseguentemente anche per la cittadella, e che l'assalto troppo largo non potè dar luogo a bersaglio sufficiente contro un punto solo delle mura. Aggiungono, che conquistata la città, l' assedio senza oppugnazione avrebbe bastato per isforzare in poco tempo la cittadella, il quale assedio si sarebbe potuto fare con poche genti, mentre le sopravvanzanti avrebbero potuto andar a congiungersi coll' Orleans nel Milanese, e darvi per tale modo così fatta superiorità alla parte di Francia sopra gli Austriaci, che questi sarebbero stati impossibilitati a recarsi in Piemonte al soccorso del duca. L' ingegnere Tardif soprantendeva alle opere dell' oppugnazione.

Le batterie essendo in pronto, quando ancora il duca era in Torino, la Feuillade, siccome gli aveva il re comandato, gli scrisse offerendogli passaporti pei principi e principesse della casa. Rispose, che già erano pervenute in luogo di salvamento. In fatti Cuneo e Mondovì primieramente, poi Genova gli accoglieva, andativi per le galere della repubblica mandate a posta ad Oneglia per levargli. Il generale Francese aveva ancora mandato dicendo a Vittorio, che essendo in punto di lanciar bombe, desiderava sapere dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo. Rispose, tirasse pure, dove volesse: che del resto,

il suo quartiere era su i bastioni della cittadella. Uscito poscia il duca, e messosi alla campagna, la Feuillade gli era corso appresso per opprimerlo, sebbene senza effetto, come narrammo. In quel mentre, per essere assente il capitano generale, si erano illanguidite le opere dell' oppugnazione, nè le cose procedevano con quella celerità, che il re desiderava.

L' impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni da quattro diverse parti contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, baloardi della cittadella, contro la mezza luna alla porta del Soccorso, e contro la porta Susina; ma siccome per l' opera a corno, che a lei stava davanti, le offese non si potevano indirizzare contro le mura, che la porta stessa fiancheggiavano, così contro di quell' opera con un terribile fracasso fulminavano le artiglierie della Feuillade. In ciò i Francesi con somma pertinacia si ostinavano, perchè superati gli ostacoli esteriori della porta Susina, non solamente essa porta potevano bersagliare, ma anche battere di fianco i due baloardi della cittadella sopra accennati. Le parti della città e cittadella, contro le quali gli aggressori si scagliavano, erano appunto quelle, che con più diligenza aveva il duca fortificate, avendole, come sopra abbiamo raccontato, munite con opere esteriori fortissime.

Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardia, e le sue fortificazioni, così vecchie, come nuove, strisciavano bene colle artiglierie la terra, così i Francesi, non contenti della guerra, che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s' adoperavano, cacciando avanti cunicoli, gallerie e mine. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s' affaticavano i Piemontesi: ambe le

parti in ciò dimostravano un' arte squisitissima. In quei cupi recessi al sordo romore, al traballar della terra i minatori nemici si cercavano, e fra quel bujo commettevano battaglie piuttosto notturne che diurne. Quando non potevano venire alle mani per le buche, cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scoppiar della polvere rintuzzavano gli avversarj fra le incomposte ruine pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I cadaveri vi si putrefacevano, riempiendo l' aria d' aliti pestiferi: tra il tanfo della gente morta, e la puzza dei vapori sulfurei della polvere, molti soffocati morivano, morte ancor più inevitabile di quella portata dai terribili bronzi di guerra.

Lanciando gli assedianti non solamente una fitta tempesta di palle contro le mura, ma ancora un gran numero di bombe sopra la piazza, Daun aveva ordinato, che i cittadini dai luoghi più vicini al bersaglio sgombrassero, e nei più discosti andassero ad abitare. Quà e là s' apprestarono botti piene d' acqua contro gl' incendj, si disfece il lastrico per le contrade, i tetti di terra si coprirono, e sotto con grosse travi si puntellarono. Nei forti atti egregiamente secondavano il Daun il marchese Isnardi di Caraglio, governatore particolare della città, la Rocca d' Allery della cittadella, guerrieri per chiara fama noti al mondo, quello per la difesa di Nizza, questo di Verrua.

Giaceva avanti all' opera a corno sovrannominata un ridotto, che pel continuo battere delle artiglierìe e delle bombe, e per essere la terra molto trita per la siccità della stagione, era quasi divenuto un mucchio di sassi e d' arena con poca o niuna forma di vera fortificazione. I Francesi

s'avventarono all'assalto: aggressori e difensori vi si mescolarono con molta ferocia, e vi fu sparso molto sangue. Due volte i primi vi posero piede, due volte furono risospinti; infine con ferme piante vi si stabilirono; nè valse l'eroico ardimento di due ufficiali Piemontesi, che con pochi granatieri il vollero ricuperare: vi rimasero tutti morti, eccetto un sergente ed un ufficiale.

Preso il ridotto, i Francesi pensarono di recarsi in mano i tre forti esteriori, che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di San Maurizio e del Beato Amedeo. Sapevano, che guadagnati quei forti, sarebbe loro aperto l'accesso alla strada coperta, donde avrebbero potuto andare all'assalto dell'opera a corno, di cui si tratta, e che le era contigua. Il governatore Daun, accortosi del disegno, nè credendo di poterlo contrastare, ne aveva fatto ritirare i presidiarj, lasciandovi solamente un luogotenente con otto soldati. Sottentrarono facilmente i Francesi, maravigliandosi di trovare i forti indifesi, e le loro stanze vi stabilirono. Quindi assaltarono l'opera a corno: dopo fiero contrasto vi salirono sopra, e vi piantarono le loro insegne. Queste cose succedevano ai tre d'agosto.

Fra le opere di fortificazione, che di fuora proteggevano la cittadella, non restava più che la mezzaluna, che serviva di riparo alla porta del Soccorso. Contro di lei e contro delle due contragguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, nei quali già era stata fatta una competente breccia, dirizzò la Feuillade le sue mire. Vi si accinse con maggiore prontezza e speranza per essere in quel mentre riuscito vano un tentativo del duca per introdurre nella piazza un supplemento di polvere; imperciocchè avendo

Vittorio Amedeo mandato da Chieri uno squadrone di cinquecento cavalli, con ciascuno un sacco di polvere in groppa, giunti che furono alla Madonna del Pilone, scoperti dai Francesi, che quelle colline verso il basso Po occupate avevano, tornarono frettolosamente, per non cadere in mano dei nemici, ai luoghi, dond'erano partiti.

La Feuillade destinò all'assalto della mezzaluna e delle due contragguardie il dì ventisette agosto, giorno festivo di San Secondo, protettore speciale di Torino. Dall'esito della fazione pendevano le sorti della città e della guerra Italica. Dato fuoco alle mine, che agevolarono la strada, ed il segnale con trentanove bombe lanciate ad un tratto, a trentotto compagnie di granatieri, quegli uomini con tanta bravura si scagliarono, che di primo slancio riuscì loro di sboccare nel fosso, contuttochè con cannoni caricati a scaglia fossero terribilmente dai difensori bersagliati. Nè valore, nè colpi rallentando, sebbene molti di loro morti cadessero, pervennero alla breccia. Quivi trovarono un ostacolo quasi insuperabile, perchè l'apertura non arrivando alla profondità del fosso, non poterono procedere più oltre senza l'ajuto delle scale. Alle scale adunque diedero di mano, e per esse salivano, e chi non poteva scalare l'altezza, colle mani e coi piedi sulla muraglia rovinata si aggrappava. In così fiero e ponderoso momento i difensori non mancarono a loro medesimi, nè da meno degli assalitori per valore e per costanza si dimostrarono. Oltre i cannoni, i moschetti e le spade, posero in uso, per bruciare coloro, cui non riusciva loro di trafiggere, altre artificiose e terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni ardenti ed impeciati, di fascine accese, di sacchetti di polvere, di granate scop-

pianti, per modo che una nube di fiamma e di fumo pareva scagliarsi ed inviluppare da ogni lato gli audaci aggressori. I Francesi, ancorchè sopra ducento di loro fossero stati bruciati vivi dalla pioggia di fuoco, proseguirono l'intento, e sopra il parapetto della contragguardia del Beato Amedeo pervennero. Maraviglioso più che sicuro ardire; conciossiacosachè per la scabrosità della breccia, avendo i compagni incontrato difficoltà per venire in numero sufficiente a rinforzo, i Piemontesi ed i Tedeschi vennero investendogli con tanta forza, che furono sbalzati e ributtati con non picciola strage nel fosso. Non giovarono i conforti, nè le minacce del la Feuillade presente al duro conflitto, nè le esortazioni degli altri ufficiali per riaccendergli all'assalto. Fu loro necessità, disperati dell' impresa, di desistere, perchè i soldati sanguinosi tanta rimessione d'animo mostrarono, con quanto impeto si erano dapprima slanciati: si desiderava in loro la solita prontezza.

Un accidente improvviso succeduto dentro la città gli rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata da mano Francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio, più di quaranta persone miseramente colpite e straziate perirono. Attoniti o costernati i presidiarj con minor vigorìa combatterono. La quale lentezza e tiepidità la Feuillade osservando, e credendo il luogo guardato negligentemente, tanto disse ed oprò, che i suoi si offersero di nuovo parati, si rifecero sulle offese, e con rinato ardore tentarono d'ascendere per la breccia sulla sanguinosa contragguardia. Le cose sul principio procedettero felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione; perchè poco stettero quei di

dentro a riprendere l'usato coraggio, e di nuovo desio s'invaghirono di abbattere l'incalzante nemico. Gli urtanti urtarono, i salienti precipitarono, gli accorrenti sfolgoreggiarono, e tale diedero tremendo segno di fortezza e di valore, che i Francesi cessero più presto che non avrebbero voluto, ed alle usate stanze si ripararono. Seppesi fra gli altri testimonj d'invitta costanza, per cui rifulse quest'atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoja, già la faccia abbrustolita dal fuoco d'una granata, e già trafitto da due ferite, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menandogli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani Francesi fu ammazzato, e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal ferro, o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritirarsi, gran numero ne uccisero. S'aggiunse, che scoppiando una mina dal canto del bastione del Beato Amedeo, non pochi ancora o sbalzando in aria, o sotterra mandando, oppresse e sfracellò. Il fosso rimase pieno di cadaveri accatastati. Daun, temendone l'infezione, con fuochi d'artificio, e con moltissime cataste di legna gl'incenerì. A quell'immenso rogo, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra fosse quella.

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati, che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assolto pei

trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò, che per sorpresa non conseguissero ciò, che coll' armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle per speciale decreto, che in quel momento il coraggio Francese e la virtù Piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri Francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella gallerìa della mina nell'atto stesso, che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal nu-

mero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo, che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con le lieve, e coi conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento : *Salvatevi*, all'ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvatevi, e me solo quì lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli, e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso, e parecchie centinaja di granatieri Francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora, se più libera e più riconescente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale : le ruine stesse coll' esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata : le furono statuite due rate di pane

militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e quì si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua Francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchìa doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori, ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a se medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel, che si volessero; il suo idiotismo pruovava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù,

che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restj sono gli uomini alla gratitudine!

Il giorno appresso aprirsi nuova scena d'orrore, e di sangue intorno alle mura della desolata Torino. I Francesi andarono a cimento palese in pien sole di meriggio, poscia che i notturni a fine sinistro erano riusciti. Affinchè gli assediati non si accorgessero, che contro le già stracciate fortificazioni della cittadella un secondo bersaglio si andava macchinando, diedersi a varie mosse sulla collina, come se dalla parte del Po a qualche novità intendessero. Poscia improvvisamente nel più caldo meriggio uscirono dalle linee trenta compagnìe di granatieri, gente fresca, testè arrivata col duca d'Orleans da Milano, e si avventarono, al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, con velocità pari all'ardire contro quell'istesse fortificazioni, che nell' ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Cinquemila fanti servivano loro di retroguardo per seguitare dopo fatto il primiero spazzamento, ed occupare fermamente i luoghi conquistati. Un ingegnere e i più arditi granatieri fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per renderne più agevole la salita : dietro a loro vennero subitamente i terribili compagni. Ottennero nel primo impeto, non ostante il valido contrasto dei difensori, di porre il piede e gli stendardi sopra la medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Poi gridando vittoria, già alcuni di loro si erano calati nel fosso, tanto che poco mancava, che nella città non entrassero per farsene del tutto padroni. La qual cosa tanto più facilmente poteva

loro venir fatta, che la porta del Soccorso, per cui si aveva l'adito nella cittadella si trovava in quel momento aperta. Col medesimo successo avevano combattuto coloro, che contro le contragguardie si erano scagliati. Già i Francesi si promettevano, che Torino Francese diventerebbe, e che l'ingiuria fatta dal duca al re vendicata sarebbe.

Ma altre cose pensano gli uomini, altre ne destina il cielo. Primieramente il luogotenente dei moschettieri accorso al primo romore con alcuni de' suoi, serrò la porta del Soccorso, e principiò ad urtare i scesi nel fosso. Accorse poscia lo stesso generale Daun con altri valenti soldati, massimamente col reggimento delle guardie del duca, e con quello di Massimiliano di Stahremberg. Gli affrontati affrontarono gli affrontanti; una orribil mischia s'incominciò. Non erano vinti i Francesi, anzi valorosissimamente instavano, ma il loro impeto si vedeva represso. Quello però, che più nuoceva loro, non erano già le mani Austriache e Piemontesi nella battaglia manesca, bensì quelle artiglierie della piazza, che intere erano rimaste, e che con ottimo provvedimento per l'estremo caso erano state dal Bertola collocate.

Tutto ad un tratto sentissi tuonare orribilmente la lunetta, che dentro l'occupata mezzaluna feriva, per modo che in un momento mucchi di corpi morti, o pessimamente sfracellati sopra mucchi si accumularono. Quelli poi, che già nel fosso erano discesi, aspramente bersagliati dai cannoni posti su i fianchi e sulla fronte dei bastioni, cercavano frettolosi scampo contro la tempesta, nella mezzaluna riparandosi; ma il ricovero, pei fulmini dell'archibuseria della lunetta, era peggiore del pericolo, che fuggivano.

Nè in minore rischio, o meno sanguinosa condizione si trovavano coloro, che le due contragguardie conquistate avevano. Gli assediati scagliavano contra di loro da una capponiera coi moschetti, dal fianco del bastione coi cannoni, una grandine spaventevole di palle. Miserabile lo strazio, miserabili le morti degli aggressori. Contuttociò non ancora cessavano, gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca continuamente aggiungendo. Nella mezzaluna, e nelle contragguardie pertinacemente insistevano, e già vi si alloggiavano, quando il Daun spinse contro di loro i due reggimenti sopraddetti delle guardie e dello Stahremberg, quello contro la contragguardia di San Maurizio, questo contro quella del Beato Amedeo. Quivi si commise lunga e sanguinosa battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e dalle contragguardie, e tre volte chi gli aveva cacciati rincacciando, vi ritornarono: sull' acquisto di quei posti riducevano la speranza di vincere la città. Alla fine, non potendo più i Piemontesi e Tedeschi reggere al terribil cozzo dei soldati di Francia, presero partito di ritirarsi, lasciando i Francesi in possessione dei luoghi conquistati, dove incontanente si voltarono ad alzar terra per ripararsi dal bersaglio della lunetta, della capponiera e dei bastioni.

Parevano disperate le sorti di Torino. Una estrema deliberazione in così fatale caso, deliberazione forse stimata insufficiente da coloro stessi, che la presero, la perduta fortuna raddrizzò, e fe' tornare la vittoria alle insegne di coloro, che a perdita irreparabile in braccio già si credevano. Nell'atto del ritirarsi appiccarono fuoco ad un fornello, che scoppiando sconvolse e sovvertì tutto il terreno soprapposto, inghiottì due pezzi

d'artiglieria condotti dai Francesi nella mezzaluna, cento e più granatieri della medesima nazione sbalestrò in aria, che poi cadendo si sfracellarono, molti più seppellì fra i cumuli delle rotte mura e della commossa terra.

Tale frastuono fu la salute dell'assediata città. I sopravviventi, veduto l'orribile scempio dei compagni, fuggirono spaventati, nè per quanto gli ufficiali dicessero o facessero per riaccendergli alla pugna, vollero mai tornare in quei luoghi, in cui vincendo già si erano fermati, e da cui per improvviso spavento cacciati ora si discostavano. Gli assaliti, quando fuggenti gli scorsero, ritornarono correndo contro di loro, e tanto innanzi gli perseguitarono, che entrarono a furia nelle loro trincee, e vi presero un cannone, che in segno di trionfo dentro Torino condussero. Grande fu la costanza, come si vede, dimostrata nel fatto dai Piemontesi: molti chiari testimonj ne sorsero; un solo riferirò. Il maggiore del reggimento delle guardie si trovò con una mano meno, portatagli via da un fendente. Daun, avendolo incontrato, della sua disgrazia si condolse. *Non ve ne caglia*, rispose l'intrepido guerriero; *rallegromi d'averla perduta in beneficio della patria e del principe.*

Un secondo infortunio, pria che il maggiore venisse, che pure già si avvicinava, contristò il campo, e perturbò gravemente le cose di Francia. Aspettavano da Susa una grossa conserva di provvisioni da guerra, e di farine e di carnaggi, la quale convogliata da seicento cavalli e da un reggimento di dragoni, già era pervenuta in prossimità di Pianezza. Viaggiavano a sicurtà, credendo di non essere sentiti. Avendo il duca Vittorio avuto avviso del loro avvicinamento, mandò

all' incontro un grosso corpo per sopraprendergli; il che essendosi eseguito con somma prontezza, quasi tutte le provvisioni restarono preda dei Piemontesi. La scorta poi essendosi ricoverata nel castello di Pianezza, quivi fu assalita e presa, non senza molta strage commessa in sul primo impeto dal vincitore, che a niun' altra cosa badava che all' uccidere ed al rapire. Funesti augurj prendevano i Francesi da tanti sinistri avvenimenti.

Forti erano i presidiarj, forti i Torinesi, nè minore la pietà: i tempi più terribili sempre i più religiosi. Nè fia senza pregio il narrare fra tanto fracasso di armi le divote dimostrazioni del culto divino, e le caritatevoli opere verso i miseri, che nella tormentata città si andavano giornalmente facendo. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quando per gli assalti del nemico il pericolo cresceva, e più spaventevole il rimbombo, e i sibili degli strumenti di guerra sì udivano. Più fervide allora le preghiere sorgevano, più dirotti i pianti, più vivo l' implorare ajuto dalla divina pietà. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini, erano quelle di San Francesco di Paola, dell' Annunziata di Po, di San Filippo, ed in ultimo quella dell' ospedale della Carità; imperciocchè è da sapersi, che poco innanzi che le batterie Francesi cominciassero il loro scagliamento, i cittadini si erano ritirati nella parte nuova della città verso il Po, perchè quivi più lontani si trovavano dalle mura offese, e più vicini alla porta libera, ed ai colli, che oltre il fiume posti serbavano ancora erette al vento le Piemontesi insegne. Nell' ultima fra le nominate chiese i padri della compagnia di Gesù intendevano continuamente

alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini ufficj, promovendo specialmente divozione verso i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori eletti di Torino. In essa, allor quando un qualche assalto contro la vecchia città, e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell' ospedale coll' esposizione del sacramento, pregando da colui, che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed ajuto, onde a felice fine l' ominoso contrasto riuscisse. In quel generoso ospizio trovavansi ricoverati poveri d' ogni sorta, uomini e donne, vecchi e giovani, e massimamente orfani fanciulli. Terribile ad un tempo e toccante mescolanza era di quelle voci, o stanche per vecchiezza o pietose per sesso, o tenere per fresca età coll' orrendo frastuono dei ferri, dei piombi e dei bronzi militari di tante nazioni accolte a ruina od a salvazione della città bagnata dalla Dora e dal Po. Non oziose restavano le preci; conciossiacosachè per servirmi delle parole del Tarizzo, che scrisse minutamente la storia dell' assedio, « i poverelli dello spedale « della Carità, che non avevano migliore scorta, « che la propria innocenza, camminavano a pic- « cole squadre col riso sulle labbra a lavorare at- « torno le opere sotterranee delle mine, ove se « accadeva, che alcuno vi rimanesse estinto sotto « le rovine, trattone fuori con molto stento il « piccolo cadavero, se lo caricavano sulle spalle, « e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a « seppellire tra quelle sagre mura, donde poc' « anzi era partito. » La fanciullesca pietà verso la patria muoveva ognuno a compassione, a coraggio, a felici augurj; imperciocchè non indarno sono infusi così teneri sensi nel cuore degli uomini, massime degl' innocenti.

Nelle altre chiese le medesime sante funzioni si praticavano, non eccettuate quelle, che nella parte più antica di Torino edificate erano più esposte alla tempesta della nemica Francia. E quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie, tanto più cresceva il numero dei divoti, che oramai avvezzi a quel fiero bersaglio, più nol curavano, donne e fanciulli del pari intrepidi che uomini e adulti. In nissuna chiesa mai s'interruppero i divini uffizj, i parochi zelanti, come l'infelice condizione richiedeva. Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese, ogni mira, ogni cura volta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini. Ogni lunedì con pompa di funebri apparati per provvidenza dei rettori della città si celebravano i santi sacrificj in suffragio delle anime degli ufficiali e soldati morti in difesa della patria. Nè mancò del pastorale debito l'arcivescovo Vibò, che a niuna cosa, che gravosa o pericolosa fosse guardando, accorreva nella sua vecchia età dovunque o confortare o consolare abbisognasse. La guerra gli animi al divino culto, alle pietose operazioni in ogni sacro luogo accendeva.

Anche di fuora l'incoraggiare e il beneficare manifestavasi. I parochi ed altri sacerdoti secolari scorrevano con somma edificazione del popolo per le pubbliche piazze per assistere ai feriti, e con temporali e spirituali ajuti confortargli. Rifulse massimamente quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei padri di Santa Teresa, della buona morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi dalla furia del nemico accorrendo, si recavano

sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati gli trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori, e, o con ristori, o con danari gli animavano e rianimavano. Donne forti oltre il sesso in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittare terra nelle fossa, e nei luoghi più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili e intrepide anche in cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della congregazione di San Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel collegio dei nobili, e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti ajuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell' amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori, o di coloro, cui essi sollecitavano. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

La divozione, ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull' imbrunir del giorno il reggimento delle guardie si congregava nella piazza di San Carlo, dove i soldati prostrati innanzi ad un picciolo altare dedicato alla madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanie, o colla recitazione del rosario. Altri poi nel ritornarsene dalle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco denaro, che avevano, per darlo a qualche povero, che per istrada glie l' andava domandando; cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione.

Sarebbe ingiusto silenzio il defraudare delle dovute lodi i decurioni, specialmente i due sin-

daci don Francesco Nomis di Valfnera, e l' avvocato auditore Boccardo, ed il conte Sansoz, mastro di ragione, i quali antivedendo, anche per avviso del duca, l' assedio, avevano per tempo tale copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino e armenti fatto, che la fame non s' aggiunse ad ajutare la violenza. Ad ognuno rimasero i necessarj sussidj. L' annona soccorse agli abbienti, soccorse ai bisognosi. A più di seimila poveri furono porti gli alimenti durante il duro contrasto, ad ogni convento, monisterio, conservatorio, spedale, ospizio, che dei lavori delle proprie mani, o della beneficenza altrui viveano, distribuite grosse provvisioni di comestibili e di danari. Molte onorate famiglie, cui pel grado l' addomandare gravava, ebbero per la generosità dei municipali gli opportuni sollievi, nobili e generosa gara tra i signori di San Paolo, e i moderatori del pubblico: questi e quelli al ben fare con fervorosi animi concorrevano.

In mezzo a tanta religione mescolavansi le superstizioni. Alcuni dicevano, e molti il credevano, che i Francesi stessi confessavano, esservi in Torino una forza invisibile, una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva. Altri affermavano, e non pochi credevano, che la madonna della Consolata, la cui chiesa appunto s' ergeva sul bastione, speciale bersaglio del nemico, fosse stata vista in atto di prendersi colle mani le lanciate palle, e contro chi le aveva lanciate rimandarle, fama, che fra il volgo durò lunga pezza, e forse ancora a' dì nostri dura. Questi rammentavano inusitati splendori di nottetempo apparsi nella chiesa del Corpus Domini, dove più di due secoli avanti era succeduto il miracolo del sacramento, come se la presenza del Dio vivo, ai sensi

stessi manifestandosi, a quella divota e valorosa gente coraggio e speranza infondere volesse. Quelli finalmente San Secondo, protettore particolare di Torino, armato avere corso per l'aria raccontavano, contro il campo nemico avventandosi. La commossa immaginativa facilmente crede ai portenti, ch' essa a se medesima crea; ma nel presente caso la patria carità, come fonte, alle chimere della fantasia, come effetto, si accoppiava. Felici gli uomini, se sempre a così nobil fine fossero i portenti indirizzati!

Il principe Eugenio intanto colla nuova oste Tedesca si era fatto avanti, essendosegli invano contrapposti i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po. Sulla destra sponda del gran fiume viaggiando, già, come abbiamo accennato, aveva raggiunto le mura di Voghera. Nè rallentando i passi, ed ora prevenendo il nemico, ed ora ingannandolo, ed in ogni cosa con somma maestria procedendo, passò la Bormida, passò il Tanaro, e ratto in ajuto della forte e fortemente combattuta terra s'incamminava. Vittorio, udita la lietissima novella dello avvicinarsi del principe soccorritore, se n'andò con seimila fanti e mille cavalli a Carmagnola per incontrarlo. Eugenio, spiccatosi da' suoi, accampati tra Baldichieri e Villafranca, lo venne a trovare. Liete e pur anche solenni furono fra i due principi le accoglienze in così grave momento. Eugenio con tanta gloria, Vittorio con tanta messa, i Francesi con tanta brama, tutti con tanto valore. Vidersi e s'abboccarono la prima volta i due principi Savojardi in mezzo ad un ameno prato, che i siti presso a Carmagnola abbelliva: a loro con attentissime ciglia tutti i circostanti risguardavano. Era non lontana da loro la città assediata, udivano il rimbombo

delle artiglierie, che la stracciavano; sapevano, che le mura già erano in molti luoghi rotte per modo che poco altra difesa restava, che i forti petti di coloro, che le custodivano. Nè era loro nascosto, che già le munizioni da guerra vi andavano mancando. Siccome grave era il caso, così ancora presta espedizione richiedeva. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bell'agio il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale per essere la più alta con voce composta di latino e di teutonico Superga si chiama. Videro le trincee Francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa: d'immenso desio, di viva speranza s'accesero di vincere. Vittorio Amedeo, volendo da Dio cominciar l'opera, votossi e promise, che se vittoria avesse, in quel luogo stesso un tempio a memoria e a divozione perpetua ergerebbe.

I Piemontesi alloggiati sino a quei dì alla Motta, si mossero, a Villastellone, dov'erano gl'imperiali, avviandosi. Quando gli Austriaci videro i compagni del Piemonte verso di loro vegnenti, con tre salve in segno d'onore e d'allegrezza gli salutarono: poscia gridarono tutti, *Viva Vittorio, viva Eugenio!* delle future battaglie bene auguravano. Seguitarono gli ordini dei principi. L'oste confederata passò il Po tra Carignano e Moncalieri, e per la pianura girando, non senza pericolo, che i Francesi usciti dalle trincee per pigliar l'occasione, l'assalissero sul fianco destro, si condusse sulle rive della Dora, cui varcò ad Alpignano. Poscia quel fiore della milizia Italiana e Germanica alla Veneria volto il cammino, mantenendosi colla destra verso la Dora, colla sinistra verso il torrente Geronda. Quivi Eugenio e Vit-

torio s'abboccarono per risolvere le fazioni future; e posciachè i Francesi dalle loro trincee uscire non volevano, fu nella prima consultazione risoluto, che si tentasse di sforzarle con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini: indi pensarono a dar forma all'assalto. Dal colle di Superga guardando, si erano accorti, che la parte più debole degli alloggiamenti nemici era appunto quella, che tra la Stura e la Dora posta, al Po si avvicinava nel luogo, dove essa Dora nel gran fiume infonde le sue acque. Si risolvettero pertanto di far impeto principalmente contro quell' estremo del campo Francese, urtando però tutte le altre parti nel medesimo tempo sino a Lucento, dove andavano a terminarsi gli alloggiamenti della Feuillade. Oltre che il quartiere verso la foce della Dora era il meno munito di fortificazioni, per non esservi che un fosso con un parapetto solamente a fior di ginocchio, più rade erano le soldatesche, che quivi stanziavano, essendo il grosso ridotto più a destra pel bisogno dell'oppugnazione della cittadella. Destinarono la mattina del sette di settembre all'importante conflitto. Vigore e volontà conforme così nei capi, come nei soldati promettevano felicissimo successo.

Non la medesima uniformità di opinioni fra i capitani, nè il medesimo brìo fra i soldati di Francia si manifestavano; anzi molte fluttuazioni d'animo vi si scoprivano. L'esito infelice delle passate fazioni, il campo pieno di malattìe, il desiderio di rivedere il paese natìo, così forte nei Francesi, un ecclisse, che sul principiare dell' assedio aveva oscurato il sole, raffreddato avevano l'ardore di ognuno, e di funesti presagi riempiute le menti. I generali poi fra di loro discordavano, e stavano in ambiguo, incerti del tutto e

vacillanti i consigli. Si erano assembrati per consultare le presenti cose, ed aggiustar le deliberazioni in mezzo ad una campagna aperta, non lungi dal luogo di Altezzano. Narrano, che si fermassero a ragionare sotto un gran pioppo, che ancora, pochi anni sono, si vedeva presso ad un casino dei marchesi di Barolo, e che per questo aveva ritenuto il nome d'albero del consiglio. Narrano ancora, che ai ventidue di settembre del 1792, giorno, in cui i soldati di Francia condotti dal Montesquiou invasero la Savoja, un fulmine sia sceso sul vecchio albero, e tutto l'abbia scavezzato, sfracassato ed arso per modo, che a' dì nostri rimangano solamente alcuni rimessiticci intorno all'antico tronco.

Quivi Orleans, la Feuillade, Marsin con gli altri capi di maggior grado discorrevano per sapere, a quali pensieri dovessero indirizzar l'animo: si scoprivano molte difficoltà da tutte le parti. Versava principalmente la controversia, posciachè si vedeva la battaglia inevitabile, se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure dentro le medesime aspettare si dovesse. Con molta forza il duca d'Orleans sostenne la prima sentenza. Andò ragionando, meglio convenirsi ai Francesi l'offesa che la difesa; l'esercito di Francia superare di numero quello dei confederati; potersi perciò lasciarne una parte negli alloggiamenti per loro sicurezza, e per reprimere gli assediati al sortire, con l'altra saltar fuori ad attaccar la battaglia col nemico in campi liberi, dove il valor Francese potesse mostrarsi quale e quanto fosse; che non solo debole, ma pericoloso consiglio era quello di starsene dentro le trincee ad aspettare chi venisse ad assaltarle, perciocchè essendo esse per lunghissimo

tratto distese, era impossibile, pel non sufficiente numero delle genti, di guardarne ogni parte con la necessaria energìa; che i nemici premerebbero con violenta forza contro un punto solo, il quale superato, tutti gli altri sarebbero del pari, e così tutti rimarrebbero vinti per esser vinti pochi; che se la vittoria arrideva alle armi di Francia, Torino ad esse incontanente cederebbe senza tante zappe, fornelli, approcci, mine, contrammine, e guizzanti scanalature; che se il contrario accadesse, e la fortuna nemica si scoprisse, la ritirata assai più facile sarebbe, perchè una rotta ricevuta su i campi non porta con se tanto garbuglio, come una rotta ricevuta dentro lo stretto spazio delle trincee; che i tre assalti dati senza frutto alla mezzaluna ed alle due contragguardie bene dimostravano, che la piazza non così presto sarebbe espugnata; che un lungo travagliarsi intorno ancora abbisognava, e che intanto riuscirebbe agevole al duca di Savoja di farvi entrare soccorsi; che un esercito nemico così vicino, e così bene fornito di soldati spediti, massime di cavallerìa in mezzo di un paese a lui propenso ed a Francia avverso, avrebbe facilmente serrato le vettovaglie, e le altre provvisioni del campo, onde presto non vi sarebbe più da mangiare, e la odiosa fame, e l'impotenza del combattere nascerebbero.

Così parlò con molto fervore l'Orleans; poi soggiunse, essere vergogna, che più di cinquantamila Francesi stessero ristretti, come se paurosi fossero, dentro i ripari, in luogo di prorompere per incontrare petto a petto quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, che per affamare bastavano, non per affrontare. La maggior parte dei capitani aderivano alla sentenza dell'Orleans, e con lieto bisbiglio l'appruovavano.

Ma dalla contraria parte il maresciallo Marsin, cui i fati tiravano, propose molte difficoltà, e dissuadendo l'uscire, discorse, che i capitani prudenti non si ristanno alle dicerie del volgo, e non se ne lasciano indurre a far precipitazioni; che la vergogna era pei vinti, non pei vincitori, a qualunque modo vincessero; che il vincere temporeggiandosi dentro era più sicuro che precipitando fuora; che uscendo alla campagna, e' bisognava pensare a lasciare una grossa parte nelle trincee per guardarle dagl' insulti di quei di dentro, i quali non avrebbero certamente pretermesso la occasione di venire ad offenderle; che perciò la forza divisa sarebbe esposta troppo all' arbitrio della fortuna, e più facilmente in qualche grave infortunio incorrerebbe; che stando dentro, i Francesi due difese avevano, le proprie mani e le proprie trincee, mentre sortendo di una si priverebbono; che di fame non era nissun pericolo, stante che era ancora nelle conserve vettovaglia da sostentarsi lungo tempo; che Torino era già in estremità di vivere, ed il presidio al terzo del suo numero ridotto; già mancarvi le munizioni da guerra; dalla parte delle trincee certamente non potervi entrare nè armi, nè munizioni, nè viveri; il conte Albergotti co' suoi sulla montagna essere per vietare in futuro, coma già aveva fatto nel passato, ogni accesso per la riva destra del Po; vedessero, osservassero quelle mura lacere; considerassero, che altro riparo più non restava agli assediati, nè altra forza contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, nè questo anche intero; non essere deliberazione d'uomini savj il mettere una impresa certa al rischio di una battaglia; che il nemico, se secondo la ragione si deliberasse, vedrebbe presto cogli occhi suoi la resa

della città combattuta, nè questo sarebbe il primo esempio di una piazza presa in cospetto di un esercito soccorritore; che non per combattere le trincee venivano Piemontesi ed Alemanni, ma per studiar modo d'introdurre soccorsi nella mal condotta Torino; che quando ciò essere impossibile a riuscire vedessero, se n'andrebbero, e Daun nel momento stesso inclinerebbe i suoi vessilli alla fortuna superante di Francia; chi può vincere stando, non si muove con rischio di perdere.

Orleans, non senza qualche sdegno, replicò. I più con esso lui consentivano; se coi voti della maggior parte si fosse presa la risoluzione, certamente i Francesi uscivano a battaglia. Ma Marsin, vedendo, che il suo consiglio era mal capace agli altri capitani, e che l'assemblea andava alla contraria sentenza, mise fuora un ordine del re, per cui era ingiunto, che in caso di battaglia in lui risedesse la potestà assoluta del deliberare, che le cose si riposassero sull'autorità di lui, e che si dovesse stare senz'altro a quanto egli avesse detto e risoluto. Si acquetarono alle parole del sovrano: solo l'Orleans diede in espressioni di grave risentimento, lamentandosi, che per una risoluzione timorosa si mettesse in compromesso l'onore e la fortuna di Francia. Voleva anche sdegnoso subitamente dal campo partirsi; ma trattenuto dalle preghiere de' suoi, dal rincrescimento di lasciargli in procinto del più grave pericolo, dal pensiero, che prenderebbono sgomento, s'ei si allontanasse, consentì a fermarsi, e vide ciò, che preveduto e predetto aveva, cioè, che l'impresa sarebbe disordinata dal cattivo consiglio del Marsin, che poco sapeva, e pure tanto di se medesimo si prometteva, che più degli altri saperne pretendeva.

La notte de' sei di settembre per venire ai sette, i confederati apprestarono le armi per esser in ordine d'andare al gran cimento: dispensaronsi a ciascun soldato polvere e palle, e parole confortatrici. Non spuntava ancora l'alba, che ogni reggimento già era al suo luogo ed in arme condotto: non altro aspettavano che il segnale di muoversi; si preparava dì molto acerbo ed infelice pei Francesi. Alle ore otto, come fu la volontà dei principi, si commossero, si mossero, e lasciati i contorni di Pianezza e della Venerìa verso le trincee nemiche baldanzosi e fieri si difilarono. I fanti partiti in quattro colonne per la prima, o sia anteriore fila, o ordinanza, in altrettante per la seconda, o sia posteriore, camminavano. Le colonne erano ordinate con distanza tale l'una dall'altra, che le artiglierìe si potessero per mezzo muovere e maneggiare agevolmente. Dietro i fanti venivano i cavalli divisi in tre colonne, con ordine, alle due laterali, di correre sulla fronte in ajuto dei fanti, se mai accadesse, che i Francesi dalle trincee slanciandosi gli assaltassero. Il principe di Sassonia-Gota conduceva la destra contra Lucento, con avere per compagni i conti di Konigseg, d'Harach e di Bonneval, il quale da Francese si fece primamente Tedesco, poi finalmente Turco. A sinistra reggeva il principe Alessandro di Virtemberg, coi generali Stillen e Hagen; ma alla punta estrema di quest'ala, in cui era collocata la principale speranza della vittoria, procedevano i Prussiani condotti dal principe d'Anhalt. Nella parte di mezzo governava le cose il generale Rebinder. La cavallerìa obbediva al marchese Visconti, al conte di Roccavione, al barone di Kirchbaum. Il marchese di Langallerie, un altro matto, compagno del Bonneval, che da Francese

si era fatto Austriaco, poi si fece Olandese, poi Turco, e che finalmente, corsi parecchi anni, morì nelle carceri di Vienna, presiedeva per gli estremi casi al corpo di riserva. Squadre di eletti granatieri precedevano alla fronte di ciascuna colonna.

Nel medesimo tempo Daun, che vedeva venire le valorose schiere al soccorso, per secondare il generoso sforzo, fe' dare nella campana della torre, sopra la quale torreggiava il toro, emblema della città, di cui ora si trattavano le sorti. A quel suono, i cittadini corsero ciascuno alle destinate poste, e dodici battaglioni di soldati d'ordinanza dalla porta Susina uscirono. I vecchi, gl'infermi, i fanciulli soli nelle case rimasero: tutti gli altri si gettarono fuora per vedere l'ominoso combattimento. Questi montò su i campanili, quello su i ripari, quest'altro sulle torri, i tetti tutti sopraccarichi di gente, uomini e donne, ansiosa ed incerta, non sapendo, se a Francia od al sovrano antico in quel giorno obbedire dovesse. Il tempo bellissimo, l'aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un leggier vento di tramontana, che l'ardore della stagione temperava, lasciavano senza diversione libero campo agli animi di contemplare la fiera tragedia, che si andava apprestando.

Non così tosto i Francesi scoversero il nemico, che veniva, che principiarono a fulminare coi cannoni, e per ben due ore continuarono a tirare con non lieve danno dei confederati, che a passo lento, e senza scomporsi o trarre d'armi si andavano avvicinando. Tempestavano, fra le altre arme missili, con palle infuocate, e siccome a mezz'uomo le lanciavano, così quanti toccavano, tanti uccidevano o storpiavano. Principalmente dei

valenti granatieri molti restarono sfracassati e morti. Quando poi i fanti Piemontesi e Tedeschi col solo archibuso in ispalla, e senz' altra armatura, come si usa dai soldati leggieri e spediti, si furono approssimati alle trincee, i Francesi scaricarono contro di loro una spessissima grandine di moschettate, e ne uccisero molti, più che non aveva fatto il cannone. Pure tuttavia procedevano avanti, desiderosissimi di venire alle strette con un nemico, cui tanto odiavano. Essendo i Prussiani giunti oggimai a pochi passi dalle tremende trincee, l'Anhalt così loro parlò : « Voi veniste « da paesi lontani in Italia per fiaccar l'orgoglio « di Francia e di Spagna; ecco a voi davanti Fran- « cesi e Spagnuoli stanno, ma rintanati dentro « alla cava terra, perchè han paura di voi. In voi « stà e nelle mani vostre con esso loro mescolarvi. « Urtate, rompete, superate quei deboli ripari : « dalla vittoria riporterete sollievo, ricchezze, « onore. Or su, scagliatevi. »

Non solo ossequenti, ma fervidi alle parole del capitano invitto si avventarono ; nè nissuno pensi, che battaglia più feroce di questa abbia mai tenuto in aspettazione il mondo. D'incredibil empito riuscì l'urto dei Prussiani, ma non fu minore il riurto. I Francesi saliti sul parapetto coi moschetti, e coi cannoni caricati a scaglia, violentemente gli ributtarono. Già cedevano, e si disordinavano. Accorse l'Anhalt, gli rimise in ordinanza, gli ricondusse all'assalto. Abbatterono, sotto il tuonar del nemico, i primi ripari, ricolmarono il fosso, già inondavano. Ma non i Francesi, che più fieramente di prima coll'armi e coi corpi contrastando e cozzando, una seconda volta gli rispinsero ed orribilmente gli maltrattarono.

In questo mentre infuriava la battaglia sul

mezzo, e sull'ala destra estrema dei confederati con poco frutto loro, anzi con grave danno verso Lucento, perchè quel castello ridotto a modo di fortezza, e da uomini forti guardato, conferiva grande sicurezza alla punta dei Francesi. Da quella parte Eugenio, veduto il disordine dei Prussiani, e come tutta l'ala sinistra già balenasse, accorse in ajuto subitamente con cinque reggimenti imperiali sotto Hagen, e quel Bonneval, bramoso del sangue de' suoi compatrioti. I Prussiani allora animati dalla presenza e dalle parole del supremo comandante della lega, ed ingelositi, che altri fossero i primi a vincere ed a superare le trincee, vi si avventarono novellamente piuttosto come leoni che come uomini. I Francesi sopraffatti da quel rovinoso urto, cedettero, abbandonarono in quella parte la circonvallazione e le trincee, ed in una veloce fuga si convertirono. I Prussiani sottentrarono, e subito misero mano a spianare per far campo alla cavallerìa di entrare. Pareva già insin da questo momento inevitabile la sconfitta dei Francesi; ma un errore, anzi una trasgressione d'ordini, commessa dai cavalli della lega entrati per l'adito aperto dai fanti Prussiani, ritardò il corso della vittoria, e la ridusse di nuovo in bilico. Essi avevano comandamento di stare intieri e fermi nell'adito stesso; ma trasportati da troppo animo, e dall'ardore d'incalzare l'inimico ritirantesi, si erano molt' oltre per le trincee avanzati; onde accadde, che un grosso squadrone di carabine Francesi, rivoltatosi improvvisamente contro, e sopra di loro arrovesciandosi, gli disordinò e rincacciò contro la propria fanterìa più presto che non erano venuti. I fanti stessi, che avevano aperto ed occupato l'adito, in frangente molto pericoloso si trovávano. Eugenio mandò

avanti dalla seconda fila per sostenergli il reggimento di Stahremberg, e parte di quello d'Heindel. Questi reggimenti valorosamente pugnando, frenarono l'impeto dei Francesi, e conservarono aperta l'entrata, che con tanta fatica dall'Anhalt era stata conquistata; poi si avanzarono dentro le trincee a maggiore scompiglio di chi le difendeva.

Nel centro il generale Rebinder aveva assalito tre volte gli alloggiamenti nemici, e tre volte con grave perdita ne era stato risospinto. Il duca di Savoja si sforzava ancor esso da questa parte, ma, fatto pruova invano di passare in più luoghi, niente profittava, perchè i Francesi, incoraggiati dalla presenza del duca d'Orleans, menavano le mani aspramente, nè facevano alcuna vista di voler piegare alla gagliarda urtata, che gli sospingeva. Ma l'Orleans avendo tocco due ferite, che sul principio parvero pericolose, quantunque non fossero, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, le cose caddero presto, si rallentò il coraggio de' suoi, fu fatto abilità a Vittorio ed a Rebinder, liberati da ogni dubitazione, di spingersi dentro le trincee.

Più duro ancora era il contrasto dalla parte di Lucento. Il castello fulminava continuamente, i cannoni dell'estreme trincee l'accompagnavano, indarno si travagliava il principe di Sassonia-Gota. Ma la fortuna essendosi scoperta in favore dei collegati sulla sinistra e sul mezzo, nè più nulla quivi resistendo al loro furore, si scagliarono contra gli alloggiamenti di Francia verso Lucento. In questa parte, non ostante un nuovo sforzo fatto dagli assaliti in quell'ultimo fine della battaglia, cesse del tutto la fortuna dei Francesi, che le trincee, ed il castello di Lucento stesso già

rovinato e vicino alla consunzione abbandonando, ed un istante più non differendo il levarsi dalla piazza, cercarono colla fuga la loro salute.

Quando Daun vide disordinarsi e fuggire le schiere di Francia, niuna cosa più temendo per la città alla sua fede commessa, e con tanto valore sostenuta, diede addosso ai fuggiaschi, uccidendone gran numero; e perchè il marchese di Senneterre con un corpo ancora intiero gli si volle opporre, il ruppe e prigione il prese. A questo stato era ridotta nell' orribil punto l' oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene d' uomini spaventati, che fuggivano, e d' uomini furiosi, che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci, sì dei vincitori, che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi, che dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l'aria, e miste ai gemiti dei moribondi, ed agli scoppj, che quà e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena, di cui niuna si può immaginare nè più stupenda, nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppj, che facevano, ora in questa parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo Francese; imperciocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti, donde le fiamme appoco appoco a toccare ed a incendere le polveri pervenivano. Principalmente un gran frastuono dal castello di Lucento, che ardeva, rimbombando, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi da' luoghi vicini si stava i fieri casi risguardando. Il maresciallo Marsin, prima cagione di

tanto esterminio, e di così grave lutto per Francia, trafitto di cassale ferita, ed in una cascina raccolto, dove il vincitore Eugenio il faceva curare, restò soffocato da una massa di polvere, che in una vicina stanza scoppiò, prima arso per fuoco che morto per sangue. Gli fu posta nella chiesa dei cappuccini della Madonna di Campagna una lapida, in cui si legge ancora a' dì nostri una inscrizione, tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

In mezzo a così grave calamità, i capi di Francia tennero sulla sponda della Dora frettoloso consiglio. Il duca d'Orleans confortò, poichè, quantunque rotti, i Francesi avevano ancora maggior numero di soldati che gli avversarj, che si desse nuovo corso alla guerra, andando in Lombardìa ed in Monferrato, dove per mezzo delle fortezze e delle soldatesche compagne, che ancora vi restavano, con quelle, che dalla sconfitta raccogliere si potevano, con quell'altre infine, che da Francia novellamente sarebbero mandate, perchè certamente il re non avrebbe lasciato cadere le cose d'Italia, si sarebbe da ogni insulto potuto preservare il Milanese. Ma da quasi tutti gli altri fu consigliato di trasferirsi alla via di Pinerolo per farvi un'ultima testa, ed aspettarvi i soccorsi patrii.

Ma oramai non vi era più luogo a deliberare, perchè le schiere sbaragliate, parte spaventate dalla rotta, parte vogliose di rivedere il sole natìo, parte malcontente per essere creditrici di molte paghe, già da per se stesse, deposta l'ubbidienza dei capitani, verso Pinerolo a corsa ed a furia fuggivano. Scomposta e disordinata era la fuga, se non che una schiera d'uomini valorosi, cui governava il conte Albergotti, e che dalla collina

di Torino venendo, dove si era alloggiata per dare impedimento alle vettovaglie, aveva passato il Po al ponte di Cavoretto, faceva qualche forza e difesa alla coda. I fuggenti per rabbia e per vendetta, consumando le reliquie di quel misero paese già tante volte pesto, desolavano barbaramente col fuoco, col ferro e col sacco i luoghi, per cui passavano. Ma venne loro addosso una seconda ruina. Seguitati da una veloce frotta, copiosa di cavalli, e condotta dai marchesi di Langallerie e di Tournon, uomini crudelissimi contro i proprj compatrioti, e raggiunti alla Motta di Pinerolo pagarono a molti doppj il fio delle commesse immanità. I più pigri ed infermi furono con immensa ferità scannati dai vincitori, nè valse loro l'implorare pietà, perchè pietà non v'era in chi gli svenava. L'acerbità usata da Langallerie e da Tournon contro la propria patria, diede loro un'infamia indelebile. I Piemontesi si dimostrarono in questi fatti oltre misura crudeli, volendo vendicarsi del guasto dato dai nemici fuggitivi ai territorj di Beinasco, Orbassano, Volvera, Piossasco, e specialmente alle famose masserìe di Marsaglia, dove avevano messo ogni cosa a ruba ed a sangue. Fra dispersi e morti, pochi più di ventimila di tanta oste si ridussero armati in Francia.

Il vincitore conquistò per la battaglia di Torino, oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglierìa, così grossi da assedio, come piccoli da campagna, cinquantacinque mortaj, più di cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere; duemila cavalli,

duemila buoi, cinquemila muli: ostentarono seimila prigionieri, oltre quelli, che furono poi presi, mentre fuggivano sbandatamente verso Pinerolo. Dei Francesi tra nella battaglie e nella baruffa della Motta morirono meglio di tremila con maggior numero di feriti. Fra gli alleati mancarono circa duemila morti con milacinquecento feriti.

Usciti appena dall' impeto della battaglia, i primi capi, che tanto aspramente combattuto avevano, entrarono in Torino per ristorarsi, e per vedere la conservata città. Narrano, che il principe d'Anhalt, che tanta parte aveva avuto nell' accanito combattimento, vi venisse tutto affannoso, e quasi ancora mentecatto dal passato furore, col corpo rosso di sangue, grondante di sudore, lordo di polvere, e nella bottega da caffè, che noi ancora abbiamo veduto vicina a porta Palazzo, e che della vedova Arignano si chiamava, entrasse, e quivi a furia le bocce d'ogni acqua acconcia a rinfrescare per estinguere la quasi inestinguibil sete, che il tormentava, vuotasse; imperciocchè è da sapersi, che il maggior tormento, che pruovino i guerrieri nelle battaglie, è appunto la sete.

Entrò poscia con solennità verso le quattro meridiane l'esercito vincitore: Vittorio ed Eugenio precedevano. Tuonavano a spessi colpi i cannoni delle mura, con suono d'allegrezza, non più di guerra, le campane festosi tintinni rendevano, il popolo con altissime voci applaudiva, gli uomini in su i tetti, le donne dalle finestre e dai balconi con liete grida, e con lo sventolar delle bandiere il grato animo loro ai vincitori testimoniavano. I vegnenti soldati su per le piazze e per le contrade con viso, in cui si vedeva mista la presente quiete

coi residui segni del passato furore, in bella ordinanza si schierarono; i primi sulla piazza di San Giovanni si attelarono. I due principi accompagnati da uno stuolo di ufficiali, e da una immensa folla di popolo, s' appresentarono per primo atto alla chiesa metropolitana di San Giovanni, dove ricevuti a pompa dall'arcivescovo, dal capitolo e da altri ecclesiastici entrarono. Cantovvisi l' inno delle grazie, appesersi alle volte i vessilli conquistati.

Compiti i divini ufficj, uscirono visitando la città, la cittadella, e le miserabili vestigia di quella guerra, che la mattina stessa di quell' istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l' apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori ammiravano. Lodarono i cittadini, lodarono i soldati, lodarono massimamente Daun, che Austriaco aveva colla sua egregia resistenza aggiunto al Piemonte un sì bel pregio di gloria. Coniossi una medaglia, i cui motti stavano bene, ma l' emblema, quantunque accomodato al fatto, era pure troppo superbo. Siccome il re Luigi aveva preso per divisa il sole, come se figliuolo del sole fosse, così l' emblema rappresentava Fetonte precipitato nel Po da Giove, con questo motto:

Mergitur Eridano.

Nel rovescio si vedeva il duca di Savoja, che smontando da cavallo alla porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva ancora una fama portante scritte in una banderuola le seguenti parole:

Sabaudia liberata, io triumphe.

Nell' esergo poi si leggeva quanto segue :

Victori Amedeo et Eugenio
Principibus Sabaudiæ
Gallicana obsidione profligata
Augustam Taurinorum liberantibus.

Vittorio Amedeo eresse con regia munificenza sul colle di Superga il promesso tempio, fondandovi ampio reddito per un capitolo di canonici, monumento ad un tempo di gloria, di vaghezza e di pietà. Là vive la memoria della felice battaglia, là si cresce bellezza ai colli di Torino di per se stessi già tanto vaghi, là si seppelliscono i sovrani del Piemonte, e le loro ceneri serrate in tombe marmoree egregiamente sculte si conservano. Statuì anche una processione da farsi ogni anno il dì settimo di settembre, giorno della liberazione di Torino, e vigilia della natività della Vergine a divozione perpetua verso chi con celeste favore gli aveva dato così solenne vittoria.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio. Il giorno stesso, che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, la fortuna loro ebbe prosperità nel Mantovano. Il conte di Medavì vinceva a Castiglione il principe di Assia-Cassel, debole compenso a tanta calamità.

Rovinavano in ogni lato nel Piemonte le forze di Francia. Vittorio andava alla ricuperazione delle terre. Chivasso, Ivrea, Trino, Vercelli, Crescentino, Bard, brevemente tutto il Piemonte veniva all'ubbidienza del vincitore, e riconosceva il nome del legittimo sovrano. Poscia la piena voltandosi verso il Milanese, si arrese ai confederati Novara, destituta d' ogni presidio. A Milano intanto, a cui principalmente il principe Eugenio

mirava, sorgevano così nel popolo, come nella nobiltà desiderj di cose nuove. Nè il Vaudemont coll' antiche milizie, nè il Medavì colle nuove, che vi aveva condotte dopo la vittoria di Castiglione, potevano di gran lunga bastare alla preservazione di quella principal sede delle possessioni Borboniche in Lombardia. Eugenio, dopo la presa di Novara, aveva spedito un messaggio a Milano per chiedere la città. A tale avviso il popolo cominciò a tumultuare, e la nobiltà dichiarò apertamente, che non potendo essere sostenuti e difesi, volevano, secondo l' antico costume, aprire le porte alle milizie Cesaree, amando meglio obbedire all' antico signore d' Alemagna che esporre così ricca città a tutte le enormità di un sacco.

Vaudemont e Medavì vedendo il sollevamento universale, non istettero più dubbiosi della risoluzione da prendersi; partitosi il primo alla volta di Pizzighettone, il secondo verso Pavia, condussero con esso loro le soldatesche Francesi e Spagnuole, lasciata però una forte guernigione nel castello di Milano. Gl' imperiali, che già avevano passato il Ticino, ed a cui erano andati incontro i deputati della nobiltà e del popolo, furono ricevuti non senza allegrezza in Milano. I Milanesi giurarono fedeltà all' imperatore, Eugenio promise la conservazione delle franchige e privilegi conceduti ai padri loro da Carlo V.

Restava a conquistarsi il castello, commesso alla custodia del marchese Della Florida. Eugenio il richiese della piazza : rispose, non voler contaminare con una viltà l' età sua già quasi all' ultimo termine trascorsa; volerla anzi spendere con fine glorioso in servigio de' suoi antichi signori, re di Spagna; ventiquattro piazze avere difese, voler anco difendere la vigesimaquinta. Come

disse, così fece; non ostante tutta la furia, che gli facevano intorno i soldati di Vittorio e d'Eugenio, perseverò costantemente nel difendersi, sforzando anche i Milanesi con minaccia di cannonate a dargli le provvisioni, di cui abbisognava. Tanta fu la bravura di questo valente Spagnuolo, che si tenne sino all'ultimo, nè uscì dal castello, se non per l'accordo, che si concluse fra le potenze l'anno seguente per l'evacuazione da farsi dell'Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli. Tutto lo stato di Milano inchinava la fronte a chi più coll'armi aveva potuto. Si arresero Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la rocca d'Arona, Casale. Sole Cremona e Valenza consistettero sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. Vaudemont e Medavì, quando seppero la perdita di Lodi, abbandonate del tutto le rive dell'Adda, si erano in Cremona riparati.

Le lodi del principe Eugenio per sì gloriosi fatti salirono al cielo per tutti i paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora fra mezzo a tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l'arte ed il valore mostrato nella battaglia di Torino, lodavano la prestezza, con cui la vittoria aveva saputo usare; come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione, il predicavano. In Inghilterra poi, paese dove abbondano gli umoristi, sorsero singolari testimonianze d'affetto e d'ammirazione verso il glorioso capitano. Una damigella, udita la relazione della battaglia di Torino, gli lasciò per testamento tutto il suo avere; ed un giardiniere, già in fin di morte trovandosi, gli fece, pure per testamento, un lascio di cento sterlini. Simile fervore si vide ai tempi nostri fra la medesima nazione verso il

maresciallo Blucher; perciocchè le donne, trasportate dall'entusiasmo pel famoso guerriero, gli strappavano, siccome trovo scritto, questa un capello, quella un altro, per modo che il povero vecchio, che già ne aveva pochi, quasi rimase con nissuno; ma o che ne gli rimanesse, o no, era tutt'uno; le Inglesi donne volevano avere un capello di Blucher. Se Eugenio fosse andato allora in Inghilterra, non so che altro strano capriccio vi sarebbe nato. Gl'Inglesi giubilavano, i Piemontesi ancora più; ma il papa gravemente si lamentava d'Eugenio, perchè il tribolava, cioè lo stato ecclesiastico con enormi contribuzioni.

L'imperatore Giuseppe in questo mentre concedeva in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna, il ducato di Milano.

Intanto dopo la sconfitta di Torino si dibattè nel consiglio regio di Francia ciò, che si dovesse fare rispetto all'Italia. I più opinarono, che si desse luogo alla fortuna, e che per un accordo si cedesse la Lombardìa all'imperatore. La ragione vera di tal deliberazione fu la rotta di Torino, e la debolezza delle forze Francesi oltre l'Alpi; ma per consolazione e coperta pubblicarono, che le disgrazie non da altro erano procedute, che dal mal'animo degl'Italiani, cui chiamavano perfidi e traditori. Il re Luigi per tanto mandò a Milano per trattare col principe Eugenio il luogotenente generale San Pater, per opera del quale il tredici di marzo fu sottoscritto a Milano un accordo, con cui si convenne, per parte della Francia dal detto San Pater e da Javeliere, e per l'Austria dai conti Daun e Schlick, delle seguenti condizioni, oltre molte altre di piccolo momento:

Che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbono agl'imperiali tutte le piazze, città e dominj da

essi posseduti in tutta la Lombardìa. Le città e piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbioneta, Cremona, ed il Finale di Genova, che aveva sempre servito di scala alle soldatesche Spagnuole, che per mare si mandavano in Lombardìa, e che allora spettava alla Spagna. L'imperatore Carlo VI poi lo vendè alla repubblica di Genova, con che furono terminate del tutto le antiche questioni, sin che una nuova cupidità ne fece sorgere delle nuove. Non v'è forse paese in Italia, che più del Finale abbia variato padrone. Per ultimo fu espresso, che si consegnasse liberamente ai Tedeschi il castello di Milano.

Il governatore Della Florida e gli altri ufficiali si dolsero dell'essere obbligati, senza che nemmeno del loro parere fossero stati richiesti, di cedere da tante nobili città e fortezze, cui fra mezzo a tanti disastri avevano con valore conservate alla Spagna. Il numero dei Francesi e Spagnuoli, che uscirono dalle piazze cedute sommò a ventiduemila; ma scemati poscia in quantità considerabile per deserzione e malattie non arrivarono a salvamento in Delfinato che quattordicimila. In tale modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d'Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il re di Francia ricercasse neppure il loro consenso. Restò la Lombardìa alleggerita da una guerra, che era almeno la centesima, e non fu l'ultima.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

SOMMARIO.

Effetti della battaglia di Torino su i principi Italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. Miglior fortuna di quel di Modena. Gravissime contenzioni tra il papa e l'imperatore per cagione di Parma e Piacenza. Gl'imperiali si voltano contro Napoli; fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel, che vi fanno. Inglesi, Olandesi, e duca di Savoja agognano la Provenza, massime Tolone. Invasione, che vi fanno, e fine, che ha. Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra, che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. Accidenti di Spagna e di Sardegna. Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. Dure condizioni del re Luigi. Richieste superbe, che gli fanno i suoi nemici. Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. Gli accidenti d'Inghilterra, la morte dell'imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno, che le cose si addomesticano: negoziati per la concordia. Pace d'Utrecht. La Spagna resta ai Borboni. Solo l'imperatore Carlo succeduto a Giuseppe continua in discordia con la Francia. Guerra in Germania, ma di poco momento tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt, e vi concludono la pace tra l'Austria e l'impero Germanico da una parte, la Francia dall'altra. Fazioni di guerra in Catalogna, e disgrazie di Barcellona. Il duca di Savoja acquista pel trattato d'Utrecht la Sicilia con titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona; feste in questo proposito tanto in Torino, quanto in Palermo. Descrizione dell'incoronazione. Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. Altre controversie tra Vittorio

Amedeo, e Clemente per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana in Piemonte.

Non sarà opera senza mercede il considerare, come la gran mutazione succeduta in Italia per la battaglia di Torino, produsse su i principi Italiani diversi effetti, secondochè si erano dimostrati o favorevoli o contrarj od alla lega od alle due corone. Il duca di Mantova, così parziale verso la Francia, fu il primo a pagarne le pene. Fuvvi a suo riguardo in primo luogo ingratitudine e scortesia, stante che l'avere confidato Mantova ai Francesi era stato per loro di non poco vantaggio, e la cessione di lei dallà Francia all'Austria si fece, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza partecipazione. In secondo luogo Mantova era per forma di deposito in mano del re Luigi, il quale perciò senza violazione della fede non poteva spossessarne il legittimo padrone per investirne un altro. Il duca dimoravasi a Venezia. L'abbate di Pomponne, ambasciatore di Francia, per addolcire l'amara novella, se gli fece avanti da parte del re con significargli, che Luigi per colpa della fortuna avversa non aveva potuto far a meno di cedere all'Austria gli stati di Mantova e del Monferrato; che ciò non ostante prometteva di fargli restituire alla pace generale; che intanto gli veniva offerendo centocinquantamila lire al mese pel suo conveniente e nobile mantenimento. Parve strano al Gonzaga, che il re di Francia avesse disposto di ciò, che non era suo. Rispose con fortezza maggiore, che da uomo donnajuolo aspettare si potesse; che nel suo collegarsi colle due corone aveva avuto in mira di conservare, come buon principe Italiano, la tranquillità d'Italia, acco-

standosi al più forte; che si maravigliava di vedersi spogliato de' suoi stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il dovea fare; che nissuno poteva disporre di Mantova e del Monferrato; ch' egli non gli aveva mai venduti nè al re di Francia, nè ad alcun altro principe. Poscia con discorso più risentito continuando, tra sdegnoso e sprezzante soggiunse, ch' ei non aveva l'animo così basso da prender danaro per cambio di una sovranità, retaggio de' suoi maggiori; che vedendosi privato de' suoi dominj, altro non gli rimaneva che il sangue da spargere per la salute d' Italia; che per così alto fine il braccio pronto aveva, e che il cuore non mancherebbe mai a chi era nato principe, e vissuto da principe, e da principe paziente e forte contro l' ingratitudine voleva e sapeva morire. Pervennegli nel medesimo tempo la novella, che la sua giovane sposa col Vaudemont partendo, senza nemmeno darne avviso, si era verso la Francia incamminata. L' ira ed il risentimento l' addolorarono talmente che ritiratosi a Padova, quivi pochi mesi dopo, migliore che non era vissuto, morì.

I Veneziani, che per la possessione di Mantova vedevano crescere oltre misura la potenza dell' imperatore in Italia, massime in paesi contigui ai loro dominj, proposero, e con premurosi uffićj procurarono appresso a Cesare, ch' egli da Mantova cedendo, Vincenzo, duca di Guastalla, ne investisse. L' Inghilterra e la Olanda sollecitate anche dai Veneziani a favore di Vincenzo s' interponevano. Ma Giuseppe, considerata la comodità ed il vantaggio, che riceveva dall' essere padrone di una piazza, che teneva in briglia i Veneziani, e gli facilitava la venuta delle

sue milizie dalla Germania nello stato di Milano, si mostrò sempre renitente, parendogli, che fosse meglio ritenere che restituire. Ma per non dare occasione di disgusto nè al senato nè ai principi intercessori, andava prolungando la determinazione, e dava buone parole, ma non veniva mai alla conclusione. Certamente le prosperità degl' imperiali davano molto a pensare ai Veneziani, trovandosi, se Mantova nella possessione del presente signore continuasse, con quasi tutto il loro stato cinto da province Austriache. Nè ignoravano, che l' imperatore pretendeva ragione in certi distretti, allegando, che anticamente fossero membri dell' impero, e che mai non avessero dagl' imperatori ricevuto l' infeudazione. Questo era un pericolo non impreveduto dal prudente senato, e però non aveva voluto implicarsi in una guerra, che avrebbe potuto aggiungere l' inimicizia dell' imperatore alle sue pretensioni.

Poco dissimile disgrazia da quella succeduta al duca di Mantova, accadde a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stivere, ed a Francesco Pico, duca della Mirandola, i quali dimostratisi contrarj agl' imperiali, si erano ritirati a Venezia, ricovero allora di ogni scaduto. Quando videro le terre del loro dominio ingombrate dai soldati Alemanni, nè niuna speranza avendo, dopo le sconfitte dei Francesi, di ricuperarle, vestirono l' abito nobile della repubblica, a Venezia intieramente dedicandosi.

Miglior fortuna incontrò il duca di Modena per essersi aderito alla parte imperiale. Oltre l' aver ricuperato il proprio stato, pensò a farsi più grande, ed accese l' animo dell' imperatore a fargli restituire Ferrara, smembrata dal ducato ai tempi di Clemente VIII. La qual cosa ben-

chè non potesse ottenere, gli ufficj di Cesare riuscirono però di grave molestia alla sede apostolica.

Felicissimo sopra gli altri fu Vittorio Amedeo di Savoja, messo in possessione del Monferrato e di tutte le province smembrate dallo stato di Milano, promessegli dal trattato della lega. Solamente non venne contentato, siccome ardentemente desiderava e domandava, del Vigevanasco.

Il pontefice Clemente per diverse ragioni contro l'imperatore si sdegnava. Già abbiamo menzionato, come per gl'insulti fatti dagli Alemanni allo stato ecclesiastico dalle bande di Ferrara, fossero sorte gravissime controversie fra Clemente, e Giuseppe, quello timido a prender le risoluzioni, ma poi tenacissimo nel procurarne l' esecuzione, questo d'indole risentita ed impetuosa. L'amarezza, che passava tra l'uno e l'altro ricevè nuovo augumento, non solamente per le cose di Napoli, che fra breve racconteremo, ma eziandio e molto più per quello, che era avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza. Il principe Eugenio, che con tanta prosperità di fortuna aveva posto fine alla guerra d'Italia nel 1706, aveva nel mese di novembre del medesimo anno, mandato, per procurar riposo, migliore cibo e più comodi alloggiamenti a' suoi stanchi e gloriosi soldati, su gli stati di Parma e di Piacenza il generale Visconti con alcuni reggimenti Austriaci e Prussiani. Voleva, che dei comodi di quell'ubertoso paese valendosi, a spese dei paesani a modo militare, ma come fra gente amica vivessero. Costoro distribuiti dai commissarj in varie stanze, cominciarono, come sogliono, a non aver discrezione, e ad esigere dai contadini, non solamente i foraggi, e

le cose al vitto necessarie, secondochè dalle regole militari è ordinato, ma oltre a ciò ogni maniera di piacevolezze e comodi, eziandio inconvenevoli e voluttuosi. Ciò diede motivo a molti ricorsi delle comunità di Parma e Piacenza al duca Francesco, ed a vive istanze al principe Eugenio ed al marchese di Prié, commissario generale d'Austria, perchè i miseri Parmigiani e Piacentini degl' insopportabili aggravj liberati, od almeno alleggeriti fossero. Ciò pareva loro tanto più giusto, quanto avendo il duca inalberato, per preservar il paese dagl' impeti della guerra, su tutti i luoghi pubblici le insegne pontificie, aveva per lo innanzi conseguito parte del suo intento; perciocchè i soldati avevano preso nel ducato solamente i passi, ma non le stanze. Dopo varj trattati e maneggi, non essendosi potuto trovare miglior partito, si venne infine, nel mese di decembre del 1706 in Piacenza ad una convenzione, per cui gli stati di Parma e Piacenza, per le obbligazioni feudali, siccome fu scritto, che correvano al duca verso l'imperatore, pagherebbono alla cassa imperiale pei passi scorsi e per le stanze presenti novantamila doppie di Spagna, che poi per agevolezza del marchese di Prié, furono ridotte a ottantacinquemila. Fu anche nella medesima convenzione stipulato, che delle ottantacinquemila, sessantatremila settecento cinquanta si sborsassero dai laici, le restanti dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Non così tosto pervenne agli orecchi del pontefice la notizia di tale accordo, che compreso da altissima indegnazione scrisse addì cinque di gennajo del presente anno 1707, una lettera di proprio pugno, per cui negò espressamente di prestare assenso ad un atto, cui chiamava lesivo dei

diritti della santa sede e della immunità ecclesiastica. Due cose principalmente avevano recato offesa al suo animo, e quest' erano le espressioni, che mentovavano le obbligazioni feudali del duca verso l' imperatore, e la parte della tassa imposta agli ecclesiastici. Quando poi seppe, che per avere gli ecclesiastici ricusato di pagare la porzione, alla quale erano stati tassati, le soldatesche con ardimento inaudito e detestabile, come lo chiamava, erano state mandate sopra i beni e le terre loro con ordine di dimorarvi, finchè i proprietarj non avessero soddisfatto al pagamento, diede in maggiore escandescenza, e fulminò da Santa Maria Maggiore il dì ventisette di luglio una terribile bolla di scomunica contro quelli, che avevano invaso, come si spiegava, mentre i ministri del Signore piangevano tra il vestibolo e l' altare, le terre di Parma e Piacenza, luoghi immediatamente sottoposti alla santa sede, ed esatto contribuzioni dagli ecclesiastici. Per la medesima bolla dichiarò nulla la convenzione, siccome quella, a cui il Romano pontefice, al quale spettava il sovrano dominio di quello stato, non solamente non consentiva, ma formalmente ed espressamente con tutte le forze si opponeva. Aggiunse infine, che nissuno degli scomunicati, neanco dopo compenso e soddisfazione data alla chiesa, potesse venire assoluto, se non in articolo di morte, che da lui medesimo, o da chi nella cattedra di San Pietro gli succedesse. Il dì primo d' agosto si videro affissi alle porte del Quirinale e negli altri luoghi soliti di Roma i cedoloni. Risultava dall' atto del pontefice, che il principe Eugenio, il marchese di Prié, il generale Visconti, ed altri nobilissimi ufficiali, ministri e

soldati dell' imperatore si trovarono bellamente in grado di scomunicati.

Quando la bolla del papa pervenne a notizia dell' imperatore, si accese, e con lui tutta la corte, di uno sdegno grandissimo: tutti dicevano, non essere da comportarsi un simile atto d' insolenza ecclesiastica. Il dì venti di giugno del 1708 Giuseppe mandò fuora una dichiarazione, piena di parole alte contro il papa, all' opposito della bolla. In essa andò ragionando, siccome era notorio, con quanta cura, travagli e dispendio egli aveva cacciato i Francesi dall' Italia; che aveva sperato riportare dai principali principi di quella regione qualche gratitudine; ma che si vedeva obbligato, sebbene con dolore il facesse, di menzionare, che i ministri della corte di Roma si erano arditi con maraviglia del mondo, e scandalo della repubblica Cristiana, di pubblicare uno scritto contro i suoi generali e ministri, che avevano fatto per ordine suo negli stati di Parma e Piacenza ciò, che avevano diritto e necessità di fare; che non poteva rimanersi con animo quieto in vedendo, che la corte di Roma voleva offendere le antichissime ragioni dell' impero Romano in Italia e la dipendenza del ducato di Parma e Piacenza verso il ducato di Milano; che le investiture date da' suoi precessori pruovavano, che la sovranità e diretto dominio di Parma e Piacenza, come membri di esso ducato, appartenevano all' imperatore ed all' impero; che nissuno aveva potuto alienargli senza il consentimento di tutto l' impero; che per conseguenza queste ragioni dell' imperio non potevano essere nè distolte nè separate da niuna papale bolla, e fosse pur piena, quanto volesse, di minacce e di fulmini; che le

terre, in cui erano stati dati i quartieri alle truppe imperiali, erano feudali dell' impero, e che possedendovi il clero quasi la quarta parte dei poderi, faceva maraviglia, che durante e dentro la sua felice pinguedine, di tanto duro cuore fosse, che gli urgenti bisogni de' laici sollevare non volesse; ch' esso clero tanto scrupolo non aveva avuto nel sovvenir di danaro i nemici della lega, ancorchè essi, la comune libertà d' Europa di spegnere tentando, d' alcun favore fossero indegni; che pure la corte di Roma a tali sovvenzioni del clero aveva o tacitamente o espressamente consentito; che ciò non ostante la naturale bontà della casa d' Austria ed il rispetto, ch' ella professava verso la chiesa, le avevano fatto portar oltre con pazienza tanta parzialità; che anche adesso Sua Maestà Imperiale la medesima condiscendenza userebbe, se avanti a Dio, e presso ai posteri potesse venire escusata dello aver trascurato la difesa de' suoi diritti e di quelli dell' impero; che però sulla legge e divina ed umana, sulla ragione, sul diritto delle genti, sulla giustizia e sulla pietà fondandosi, dichiarava nulla la sentenza di scomunica data dal papa, siccome quella che non a difendere l' eredità del Signore, ma ad usurpare le ragioni dell' impero su i ducati di Parma e Piacenza tendeva: siccome poi per sentenza dei padri e dei concilj le censure ingiuste, non contro chi sono mandate, ma contro chi le manda, si voltano, la Maestà dell' imperatore lasciava, che Dio, scrutatore dei cuori ed ogni uomo disinteressato giudicassero dei pianti di quel clero, che aveva le orecchie chiuse, quando i nemici dell' impero erano in Italia, e crudelmente opprimevano, anche nelle terre della chiesa, i suoi ministri, mentre che ora contro

di lei, contra il serenissimo re Carlo, il regno di Napoli e il duca di Savoja, che liberato hanno l' Italia dalle mani nemiche, l' impertinente fronte alza, e si ribella; che finalmente comandava con pena della sua indegnazione e di confisca a tutti i sudditi e vassalli, sì suoi che dell' impero, sì ecclesiastici che secolari, o nel ducato di Parma e Piacenza, o nelle terre della chiesa abitassero, di non avere nissun riguardo alla bolla del papa, e di essere al contrario sempre agli imperiali ordini ossequenti.

Così tra Roma e Vienna, tra la *Cena Domini* e i diplomi imperiali i Parmigiani e Piacentini, anzi tutti gl' Italiani si trovavano a dure strette, e i tempi de' Guelfi e de' Ghibellini si rinnovavano. Si stamparono in proposito della controversia tra il papa e l'imperatore dalle due parti parecchi libri in latino, francese, tedesco, fiammingo; italiano, dei quali quelli vendicavano i diritti della santa sede, questi le ragioni dell' imperatore difendevano. Il grave litigio non ebbe fine se non nell' entrare dell' anno 1709, come saremo per raccontare a suo luogo; imperciocchè le cose, prima che a conclusione si venisse, molto sinistrarono per una gravissima deliberazione dell' imperatore, dalla quale fu grandemente tocco lo stato ecclesiastico.

La corte Cesarea sollevatasi a grandi speranze per la prosperità della fortuna, aveva formato il disegno di correre contro il regno di Napoli per aggiungerlo, siccome già aveva aggiunto il ducato di Milano, alla corona di Spagna sul capo di Carlo III. Con ciò conseguiva, che i Francesi fossero del tutto esclusi dall' Italia, e che i principi Italiani assai più che alla loro libertà si appartenesse, dall' Austria dipendessero. Da se sola,

non ajutata da altri l'Austria a quest' impresa andava, posciachè non tanto che da' suoi alleati fomento ne ricevesse, gl' Inglesi e gli Olandesi ne la dissuadevano, siccome quelli, che già cominciavano a sospettare dell'eccessiva sua potenza. La regina Anna poi, oltre la ragione di stato, desiderava, che il regno di Napoli fosse tenuto in serbo per accomodarne qualche principe alla pace generale, ed anche per forma di compenso, il re Filippo, quando riuscisse alle armi della lega di cacciarlo dalla Spagna. Quanto alla Sicilia, ella aveva capriccio nel procurarne la possessione al duca di Savoja.

Il papa ebbe assai per tempo sentore dell' intenzione degli Austriaci, cosa, che gli era di gravissima cura cagione, così per gli accidenti di estremo rilievo, che accompagnerebbero la conquista del Regno, come pel passo, che le soldatesche imperiali dovevano necessariamente prendere per lo stato ecclesiastico. Cercò con diversi negoziati, ma senza frutto, di stornare la tempesta. Non avendo potuto conseguire l' intento, avrebbe almeno desiderato, che passassero per la strada del Tronto, come la più breve per entrare poi per la via dell' Abruzzo dentro al confine Napolitano: ma nè pur questo potè ottenere; perchè i Tedeschi avevano qualche intelligenza, di cui si volevano prevalere, dalle parti di San Germano, e da un altro lato la strada dell' Abruzzo si presentava, a cagione delle montagne, troppo difficile e scabrosa; oltre che il duca d' Atri vi stava a difesa con buon numero di milizie.

Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, in vece d' indirizzarsi a stanca, presero a diritta, e il generale Wetzel andò a Roma

pei cavalli delle poste per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all' udienza domandò, che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo, che domandavano pregando ciò, che potevano da per se stessi fare senza pregare, e considerato ancora, che sotto Clemente XI avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò, ch' ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l' assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl' imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vedergli. Piacque la novità, come scrive l' Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell' arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima, e con molta cortesia dagli ufficiali primarj e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del regno. Non volendo provocarselo inimico, Clemente il ricevette con isquisti onori.

Governava a quel tempo Napoli con qualità di vicerè il marchese di Vigliena. Costui era stato scomunicato dal papa per certe sue differenze, che toccavano l' immunità ecclesiastica, con Filippo degli Anastagi, arcivescovo di Sorrento; ma poi

sentendo suonare la tempesta Tedesca ai confini, aveva stimato bene di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, aveva impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniarj per ostare ai desiderj dell'inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a se medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levar soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle province d'Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggio, più scelerato degli altri. Continuando poi nelle provvisioni, chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidj; il che fu poi cagione, che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genera a Gaeta, ordinò, che si fabbricassero due fortini a Bajà, cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti, ma il migliore trascurò, e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per vietar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri, che desideravano la venuta dei Tedeschi, e fors'anche dal vedere, ch'essi non conducevano artiglierie se non poche, e non pari a così grave conato, si era dato a credere, o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il papa stupiva; disse al generale Paté, ch'era un bell'umore: *Voi non avete artiglierie, e volete andar a Napoli!* Il Tedesco sogghignando rispose: *Padre Santo, noi siamo dell'ordine dei teatini; ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella.*

Per far denaro, e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla zecca; ma toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo danaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto, eletto del popolo, che ritenesse su i frutti dei monti il terzo dai paesani, l'intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran romore. Le piazze dei nobili s'adunarono in San Lorenzo, offersero centomila ducati con patto, che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell' universale, massime fra la nobiltà, pel vicerè. Crebbero viemmaggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione, quando si seppe, che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L'aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divulgò, ch'egli per far soldati aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini, e costretto agli stipendj diverse persone della più bassa plebaglia. Il Regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell' Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i Cesarei partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada, che da Frosinone va a Ceperano, ed a San Germano, e così entrarono da quella parte senza opposizione nel Regno. San Germano cedè subito alle armi Austriache. Quivi avvenne cosa di felice augurio. Il monistero dei Cassinesi, che, come è noto, seguita la regola di San Benedetto, più ancora dall' affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva, e l'abate intuonò l'inno delle grazie nella

collegiata di San Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora, che nel bel principio la causa Austriaca avesse, oltre la superiorità dell' armi, anche l' assistenza divina. L' aquile imperiali si stimavano benedette da quel popolo tanto inclinato a religione. Andando l' invasione a seconda, nè più dubbio avendosi della totale conquista del Regno, il conte di Martinitz, che seguitava la gente armata, assunse il titolo di plenipotenziario dell' imperatore con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e Spagna, e per loro Vigliena nel provvedere il Regno! La città subito si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi; e questo fu quanto sangue si sparse nella conquista di così importante terra, e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti, o con letti fradici, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il marchese di Feria, ch' entro vi comandava, inchinossi al destino, e dette la fortezza. S' arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta, che pareva piuttosto precipizio che ruina. Il vicerè Vigliena, imbarcatosi con la moglie, che si trovava in punto di partorire, e messe sulle navi tutte le cose sue, anche le più minute, andò a porsi a Gaeta, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del regno di Filippo. Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli: offrironne le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei

primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli, e tutto il Regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria;

Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio;

Che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio;

Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili;

Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri;

Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero;

Che Luca Ruoto, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza;

Che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati;

Che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendivano.

Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva, che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa e parte divisa in isquadriglie, ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti, che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria, *Viva l'imperatore, viva il re Carlo!* L'allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli raccontassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè s'astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro, che non più a Francia che ad Austria pensavano, e null'altro desideravano che d'essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata, diedesi e ricevessi il giuramento di vassallaggio a Carlo III. A Carlo Sangro, ed a Giuseppe Capece decapitati, come fu narrato, nel precedente regno per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e su i loro sepolcri scolpita una inscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le province di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte deputati per giurare vassallaggio al re Carlo. Sole Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all'obbedienza. Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi : all'ultimo dalla forza prepotente superata s'arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia, ed il principe di Cellamare. I tre famosi prigioni condotti di giorno per mezzo di Napoli, furono serrati nei castelli. Concorse all'insolito spettacolo il popolazzo, e con motti e scede agl' infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente la condizione del Vigliena, che entrava cattivo là, dove poc' anzi aveva comandato da sovrano.

Il nuovo governo per ingraziarsi presso i popoli, stimò bene di non cambiare cosa che fosse nelle forme precedenti; conservò in ufficio gl'impiegati, in vigore gli impieghi; nè nocque ad alcuno l'essere Spagnuolo, perchè non solamente furono mantenuti nel loro quieto vivere, ma quelli, che servivano al pubblico, dalla loro condizione non furono dismessi. Brevemente, se si eccettua, che il viceré, che Alemanno era, ed Alemanni i comandanti delle soldatesche, niuna differenza si osservava tra il reggimento odierno ed il passato. A ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, abolì ogni vestigio dell' inquisizione, e rinvigorì il dritto dell' *Exequatur* regio su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla corte Romana emanati.

La spedizione di Napoli, che per solo arbitrio dell'Austria, non per volontà di tutti i collegati

si fece, scompigliò una trama importantissima, che avevano ordito contro la Francia, subito che la fortuna aveva dato loro la vittoria di Torino. Era cosa desideratissima pel duca di Savoja, che alcuna cosa si tentasse, od in Provenza o nel Delfinato. Da un altro lato l' Inghilterra e la Olanda avevano bramosamente posto l'occhio sopra Tolone, principal sede della potenza marittima della Francia, ed appoggio opportunissimo pel commercio di Levante. Vi si trovavano allestite, oltre una provvisione immensa di fioritissime artiglierìe, cinquanta navi delle più belle, che il mondo avesse veduto sino a quei tempi. Essendo le forze del re sulle rive del Reno molto esercitate dai confederati, in Ispagna dai Portoghesi, sul Tago ed in Catalogna dai Tedeschi e dagli Spagnuoli partigiani del re Carlo, che allora faceva sua stanza in Barcellona, era chiaro e manifesto, che da quelle parti nissun ajuto, che sufficiente fosse, avrebbe potuto venire contro chi la Provenza e Tolone aggredisse. Le schiere sbaragliate e confuse, che dalla funesta giornata di Torino erano scampate, poco sussidio potevano prestare, per trovarsi scoraggiate, e la maggior parte disperse. Siccome poi chi la Francia reggeva, tutt' altra cosa avrebbe piuttosto pensato che questa, che un così grave disastro fosse per affliggere le armi Francesi in Piemonte, così nissuna opportuna provvisione si era fatta in Tolone, nè nelle province vicine per tenerne lontano il nemico. A tutto questo si aggiungeva, che in Linguadoca pei rigori del governo, diventando Luigi ogni dì più crudo con i dissidenti per religione, erano risorti mali semi, e la parte di quella provincia abitata dai protestanti, si avvolgeva commossa in grande perturbazione. Il terrore nato per la scon-

fitta dei sette settembre, con quello, che nascerebbe dalla presa di Tolone, e dalla presenza degl' Inglesi ed Olandesi in luogo vicino ai protestanti, avrebbero necessariamente dato nuovo animo a coloro, che per religione contro l' autorità regia, o piuttosto contro l' abuso di lei erano pronti a sollevarsi. Nè il duca Vittorio, che tanto abile era nel condurre i maneggi segreti, quanto capace di usare l'armi palesi, aveva pretermesso la occasione. In fatti egli aveva nei paesi perturbati occulte intelligenze con uomini d' importanza, che al romore sorto dalle parti di Tolone avrebbero suscitato qualche maggiore moto in pro dei confederati. Da tutto ciò si vede, quale pericolo sarebbe sovrastato alla Francia, se subito dopo il fatto di Torino Eugenio e Vittorio di concerto con le due potenze marittime, e con tutte le forze Austriache e Piemontesi, come volevano, si fossero trasferiti in Provenza all' impresa di Tolone. Ma la cupidigia del'Austria per aver Napoli, per cui mandò verso l' estrema Italia non piccola parte de' suoi soldati, nocque all' intento, e ne rese l'esito incerto. Contuttociò, e' si credevano abbastanza ammanniti con le forze, che ancora loro restavano, per poter tentare con isperanza di felice successo l' importante spedizione. In fatti numeravano intorno a quarantamila soldati, cioè ventottomila fanti e dodicimila cavalli, caldissimo apparato, a cui veniva ad accostarsi l' ammiraglio Showel con un'armata Inglese ed Olandese, in cui si noveravano quarantotto navi grosse da battaglia, e sessanta onerarie pel trasporto degli uomini e delle provvisioni. Portavano cento pezzi di grossa artiglieria, quaranta mortaj, settantaduemila palle, trentacinquemila bombe, cosa da straziare e rompere le membra a tutta una nazione.

Premeva assai alle due potenze, che Tolone con tutte le sue opere navali si distruggesse, e quel nervo di mare alla Francia si tagliasse.

Vittorio ed Eugenio avevano volto il pensiero a varcare l'Alpi marittime pel colle di Tenda, donde per la contea di Nizza si apriva loro la strada verso la Provenza. Ma per tener sospeso il nemico del luogo, dove volessero andar a ferire, avevano messo campo in tre parti diverse, Ivrea, Rivoli e Demonte vicino a Cuneo. In questo modo sovrastavano minacciosi al Delfinato ed alla Provenza, nè i Francesi potevano bene indovinare, dove quel nembo avesse a scoccare; e quantunque di Tolone sospettassero, non ne avevano però certezza. Per non palesarsi e tenergli in inganno i capitani della lega mandavano scriti in Delfinato, promettendo ai popoli somma mansuetudine, ed alleggerimento d'imposizioni.

Il re aveva dato il governo dell'armi sulla frontiera d'Italia al maresciallo di Tessé, il quale si era posto in alloggiamento a Brianzone, luogo di mezzo, donde poteva soccorrere al Delfinato od alla Provenza, secondo che verso quello o verso questa il nemico i passi indirizzasse; ma non aveva a gran pezza forze sufficienti per opporsi con frutto. Il re, ansioso dell'avvenire, si era consigliato col maresciallo di Catinat, dal suo quieto ritiro di San Graziano chiamandolo. Il virtuoso uomo, che così per l'appunto conosceva i luoghi, in cui si dovea la nuova guerra esercitare, aperse il suo cuore, e diede avvertimenti, che di somma utilità riuscirono al Tessé.

Le intenzioni dei collegati cominciarono a manifestarsi. Levate le tende da Ivrea e Rivoli, si erano tutti ridotti al campo di Demonte. Le navi d'Inghilterra e d'Olanda verso la metà di giugno

si erano fatte vedere al Finale, dove avevano imbarcato nove bandiere d'Alemanni, bellissima gente, con buona banda d'artiglierie, e copia di munizioni. Tessé stava sull'avviso, e riduceva appoco appoco le forze verso le rive della bassa Duranza. Dai movimenti degli avversarj s'accertava bene, ch'essi volevano scagliarsi contro la Provenza o contro la Catalogna, ma non ancora bene s'apponeva, in quale precisa parte intendessero di percuotere. Ma siccome Tolone era il luogo più geloso, così applicò l'animo, non lasciando indietro diligenza alcuna, a metterlo in grado di valida difesa. Le fortificazioni della piazza verso terra, per essere deboli per se, e logore per vetustà, malamente avrebbero potuto reggere a più di cinque o sei giorni di offese; ed oltre a ciò dalle alture, che stanno loro a sopraccapo, erano signoreggiate. Le cose si riducevano in gravissimo pericolo. Tessé diede opera a risarcirle, fortificò la sommità di Santa Caterina, ordinò un campo trincerato, diviso in tre quartieri, di cui il primo spiccandosi dallo spaldo della piazza si distendeva sino al monte di Sant' Anna, il secondo correva tra Sant'Antonio e la città; il terzo, principiando a sinistra del precedente, cingeva il castello di Messici, e andava a terminarsi a fianco del porto interiore. Per cagione di questa circondazione non era più possibile di accostarsi a Tolone, se non per la strada della Valetta, con lasciare a destra l'eminenza di Santa Caterina, chiamata anche croce Farone. Più di trecento bocche da fuoco piantate sulle mura e sul campo trincerato rendevano tutta quella fronte aspra e spaventosa. Tiraronsi indietro le navi tra la città e il forte Reale, la bocca del porto assicurata con piatte, brulotti e barche

bombardiere. Da ogni parte vi si chiamavano soldati; il conte di Medavì ne mandava dalla Savoja. In tale forma Tessé s'affaticava di porre in sicuro la fortuna, che tanto pareva dubbia. Alcuni corpi aveva mandati, e qualche riparo fatto al fiume Varo, ma piuttosto per ritardare che per arrestare il nemico. Tutte queste cose furono fatte molto studiosamente.

Il primo di luglio i confederati si mossero da Cuneo e Demonte, varcarono facilmente il colle di Tenda, e lasciati cinti con sufficienti soldatesche i luoghi della contea di Nizza, che stavano ancora in forza di Francia, comparvero agli undici sulla riva sinistra del Varo. I Francesi dimoravansi trincerati sull'opposta sponda. Per superare quell'intoppo, Showel, il quale era giunto alla foce, vi mandò sulle barche più sottili armi ed armati; ed entrò egli stesso con navi più grosse sin dove la profondità delle acque gliel consentiva. Dura impresa s'appresentava nel passare il fiume col nemico trincerato dall'altra parte. S'accorsero, che non si poteva sforzare se non con due campi. Si dispartirono; Eugenio si pruovò di assalire di fronte, il duca su pel fiume salendo, vi cercò un guado comodo per passare; il che gli venne finalmente fatto. I Francesi assaltati per fianco e da fronte, e temendo di essere investiti alle spalle dal duca, si ritirarono ordinati, e verso Tolone frettolosamente voltarono i passi. I confederati, preso il medesimo cammino, arrivarono a' ventisei del mese alla Valetta, donde si aperse loro l'aspetto della città, che ambivano, e dove posero gli alloggiamenti. In quel mentre Showel arrivava alle Iere, e quindi lungo la costa distendendo l'armata molto larga, aggiungeva sino alla bocca del seno di mare, per cui si entra nella

darsena, o sia porto interiore di Tolone. Così la guerra si ridusse alle mura di quel famoso emporio di Provenza.

Il duca di Savoja, siccome quello che si prometteva sempre grandi cose, si era compiaciuto nel pensiero, che i Provenzali, cui aveva con dolci parole lusingati, si sarebbero sollevati in suo favore, ed avrebbero dato facilità all'impresa. Ma quando s'accorse, che non tanto che l'ajutassero, se ne stavano anzi oziosi ad osservare, s'indispettì, e più prestando orecchio al desiderio di rapire, che alla necessità del fatto, e nissuna acerbità pretermettendo, cominciò a trattare aspramente le popolazioni. Il sacco e il fuoco presero il luogo della libertà e del sollievo, che si erano venuti loro vantando : le campagne devastate, gli ulivi recisi. Narrano, che Vittorio per avarizia facesse vendita a' suoi proprj soldati del vino e del sale rapito. Quindi era, che i soldati desertavano, e le popolazioni si sdegnavano e correvano all'armi; dal che procedette in gran parte la durezza dell'impresa.

I generali della lega vedevano manifestamente, che poichè i popoli non gli ajutavano, e' bisognava ajutarsi da se, nè altro modo conoscevano di superar Tolone se non quello d'impadronirsi di qualche posto fra quelli, che il signoreggiavano. Pensarono a Santa Caterina, come il più importante di tutti. L'investirono, e vi si attaccarono col nemico ferocissimamente il ventinove, ma furono ancor più ferocemente ributtati. Il trenta però, dato un nuovo assalto con maggior numero di gente, lo piegarono a loro divozione. Vi condussero cannoni e mortaj, donde con palle infuocate e con bombe fulminavano la città. Piantarono anche un' altra batterìa sopra un colle vicino

per battere in breccia il forte San Luigi, la gran torre, e la torre di Balaguier, che difendeva la gola, per cui si va nel porto interiore. Ma i Francesi, che in questo assedio avevano ripreso gli spiriti perduti in Italia, con estremo vigore adoperandosi, ora tuonavano dai loro forti, ora uscivano a sperperare quei del nemico. La fazione andava in lungo. Già era giunto il mese d'agosto, quando Tessé, ricevuto qualche rinforzo, e veduto l'ardore dei soldati, s'attaccò a Santa Caterina, e commessavi una orribile battaglia, in cui restò morto il giovane principe di Sassonia-Gota, ne cacciò il nemico, e in sua mano la rivendicò. Gli alleati ne patirono grave danno, poichè per la perdita di quell'eminenza, si ritrovarono nella condizione di prima, e con tutte le loro fatiche spese indarno. Già si scoraggiavano. Ciò non ostante s'impadronirono dei due forti di San Luigi e di Santa Margherita; con che bersagliando la città, vi cagionarono molto guasto con l'incendio delle case e la morte delle persone, ancorchè Tessè per impedire, che la città non fosse condotta in pericolo dell'ultima desolazione, avesse ordinato, che si togliesse il selciato dalle contrade.

Tali vantaggi però non bastavano, e già prevalevano i fati di Francia. Da ogni parte accorrevano soldati, tutto il paese all'intorno si era messo in romore, e già si vedeva, come ai tempi più antichi si era dimostrato, che è più facile il tentare una invasione in Francia, che il condurla a perfezione. Cominciavasi nel campo alleato a patire di cibamento, nè d'altro luogo potevano sperarne che dalla flotta, soggetta ad essere dai venti allontanata; caso, il quale già si era sperimentato con grande penuria di chi non aspettava pascolo

d' altronde. Seppesi inoltre, che il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwick erano stati destinati con un grosso corpo dal re alla liberazione di Tolone, e che già marciavano. In tale estremità, il duca Vittorio, che conosceva le cose senza rimedio, e che era tempo di cessar l' impeto contro la Provenza, chiamò a consiglio i capi. Considerassero, disse, che la guernigione della piazza era forte, più forte ancora il grosso delle genti, che nelle vicine campagne si ravvolgeva, tutti due insieme più forti dei confederati; che si vedeva, che pei Francesi si provvedeva gagliardamente; che quelle mura e quelle trincee superare non si potevano se non con molta strage di chi le assaltasse, e che il vincitore stesso resterebbe vinto dalla forza degli avversarj di fuora; che i cibi provenienti dalla flotta potevano mancare da un momento all' altro, come già avevano per lo avanti mancato; che la cavallerìa, per cui i collegati prevalevano, diveniva inutile in quei luoghi sterili e montuosi; che le malattìe, la fame, la deserzione avevano, assai più che esprimere si potesse, assottigliato le compagnìe; che i paesani essendosi dimostrati, non che non favorevoli, nemicissimi, e non essendosi potute suscitare innovazioni, niuna via restava per aprirsi le vettovaglie, nè altra speranza o compenso che quello di ritirarsi innanzi che la fame e la moltitudine dei nemici quella preziosa forza della lega del tutto non opprimessero, e tutto l' esercito si dissolvesse. Risedeva in Vittorio occultamente la memoria della cruda ributtata di Carlo V e di Carlo Emanuele I.

La proposta dispiacque all' ammiraglio Showel, che ne dimostrò qualche amarezza, stimando gl' Inglesi, che troppo importasse per loro

il far venire in potestà della lega ed atterrare Tolone, il più saldo sostegno marittimo della Francia; per conseguire il quale intento volevano, che a niuna spesa, a niun pericolo si guardasse. I lamenti trascorsero eziandio in calunnie, perchè sparsero voci, che per oro ricevuto dal re Luigi il duca si volesse levare da Tolone. Era in ciò non solamente falsità, ma ancora inconvenienza, perchè niuna o poca posta mettevano gl' Inglesi nel continuare l' assedio, avendo in ogni caso un pronto rifugio alle navi, mentre per l' Austriaco e pel Piemontese si trattava della salvazione o della ruina di tutte le genti.

Fu accettato il partito posto da Vittorio, anche finalmente dagl' Inglesi, chè vollero fuggire il carico dell' ostinazione, e del perdere del tutto le cose dei collegati. Si cominciò a dar ordine alla ritirata. Levarono il campo la notte dei ventuno agosto. Messisi a tornare là, dond' erano venuti, guastavano e distruggevano il paese, così per vendicarsi, come per torre al nemico la facoltà di perseguitargli. Moltiplicarono in tanta insania, che per avvelenare le fonti, vi gettavano i cadaveri putrefatti dei loro compagni. Ma più poteva contro di essi l' avversa fortuna che la loro rabbia contro il paese. La strada, che facevano, divenne orrida per la quantità dei morti e dei moribondi; e quelli, che si sbrancavano, o restavano barbaramente uccisi dai paesani furibondi, o cadevano in cattività di guerra in mano dei soldati leggieri, che Tessé aveva mandato avanti per tribolargli. Lasciando vacue tutte le terre di Francia, e ripassati, prima il Varo, poi il colle di Tenda, i confederati si ridussero a campo nel Saluzzese e nel Pinerolasco. Scemarono per la spedizione di Provenza di diecimila uomini o uccisi in batta-

glia, o trucidati nelle campagne, o morti per gli ospedali.

L' intendimento dei collegati sopra Tolone essendo venuto vano, i due principi consanguinei andarono con migliore augurio ad un' altra impresa. Eugenio si scoprì ai ventuno di settembre con numerosa soldatesca in cospetto di Susa, essendo intenzione di Vittorio di privare i Francesi di quell' importante passo. La città venne subito all' ubbidienza, ma la cittadella resisteva. I Piemontesi si diedero a batterla, scacciato in primo luogo l' inimico dai gioghi proeminenti. Ma le sommità della Brunetta, che non era ancora a quei tempi quell' insuperabile propugnacolo, che fu poi dopo, ed il ridotto di Catinat fulminavano gli aggressori, ed il furioso gettare della cittadella secondavano. Ma essendosene finalmente i Piemontesi insignoriti armatamano, allargarono con nuovo bersaglio la breccia già aperta nella muraglia. Il che vedutosi dal comandante della cittadella, s' arrese, in potere del vincitore con tutto il presidio, come prigioniero di guerra, dandosi. Per la stagione invernale i soldati si distribuirono alle stanze. Vittorio tornò a Torino, Eugenio andò a Vienna, donde poi cambiando sede di guerra, ma non fortuna, diede con somma sua gloria nuovi urti alla potenza di Luigi.

Mentre la guerra infuriava sotto le mura di Tolone, le cose non quietavano negli altri paesi, dove l' ambizione aveva introdotto l' uso d' insanguinare i campi. Nell' alta Germania il maresciallo Villars aveva fatto qualche progresso, ma poi fu obbligato a tornar indietro verso il Reno, così a cagione di qualche fatto sinistro, che gli avvenne, come per avere segregato, secondo gli ordini ricevuti da Parigi, parte delle sue genti per man-

darle al soccorso di Tolone. Vandomo, che si era dimostrato capitano cotanto attivo in Italia, divenne prudente e circonspetto in Fiandra, dove stava a fronte del Malborough, e tanto gli valse il suo procedere cautelato, che il famoso capitano della lega non potè far frutto contro di lui, anzi fu messo in necessità di tirarsi indietro ai quartieri d'inverno; con che restarono in sicuro le frontiere della Francia da quella parte.

Nella Spagna, donde primamente si erano mossi i venti di tanta tempesta, le cose del re Carlo, che nel principio dell'anno erano succedute prosperamente, precipitarono tutto ad una volta per la terribile sconfitta data ai ventiquattro d'aprile nei campi d'Almanza dal Berwick, generale delle due corone, al Galloway, moderatore dei Portoghesi, Inglesi, Olandesi e Spagnuoli. Per così segnalata vittoria, il regno di Valenza tornò al freno di Filippo; l'Aragona, con la sua città capitale di Saragozza, e molte città della Catalogna, seguitarono la medesima inclinazione. Solo Barcellona, con qualche luogo vicino, ostentavano ancora sulle mura i vessilli del sovrano venuto da Vienna. Ma il duca d'Orleans, il Berwick, il Noailles, vi erano concorsi con nervi poderosi di milizie, ed ogni giorno vi acquistavano nuovo terreno, e nuovi vantaggi si procuravano. L'avere mandato soldatesche in ajuto di Tolone assediato rallentò un poco i loro progressi, ma poscia tornarono in sull'insistere più fervidi di prima.

In Italia, oltre i fatti già raccontati, non accaddero più in quest'anno cose, che siano degne di essere tramandate nella memoria dei posteri. Solamente, come già fu da noi scritto, gl'imperiali s'impadronirono di Orbitello; il che av-

venne per connivenza di Bartolomeo Specovera, governatore: cesse anche Piombino. L' istesso avrebbero fatto le fortezze di Port' Ercole e di Portolongone, se Francesco Pinelli, vicario generale del re Filippo per le fortezze di Toscana, non fosse stato di miglior fede che lo Specovera.

Per l' occupazione del regno di Napoli, la grandezza di Cesare divenne sospetta ai Borboni, che temevano per la Sicilia. Ma tale fu la diligenza usatavi da Carlo Filippo Antonio Spinola, marchese de los Barbases, chiamato vicerè in luogo del cardinale del Giudice, che nissun tentativo degl' imperiali, quantunque molti ne facessero, ebbe effetto. Oppresse una congiura ordita in Melazzo per dar loro quella piazza, e ne castigò gli autori. Mandò alle forche alcuni scelerati sicarj, che avevano tramato di ammazzarlo, fe' tagliar la testa al principe di Paligonia, e strangolare due religiosi per intelligenze avute coi ministri di Napoli. Ai rigori mescolava la dolcezza. A cagione di certe insolenze di soldati in Palermo, il popolo si sollevò, fece un gran tumulto, e mano bassa su i soldati, uccidendone più di un centinajo. Poi ricercò il vicerè, che dalla città e dal castello gli sgombrasse. Barbases fu necessitato a consentire per non dare appicco alle macchinazioni degli Austriaci di por piede in Sicilia.

Le amarezze fra l' imperatore Giuseppe e papa Clemente ricevettero da nuove cagioni nuovo augumento, e proruppero finalmente in grave discordia. Essendo svanita nell' istesso tempo l' impresa di Tolone, e le cose di Spagna procedendo felicemente per Filippo, si era in parte dileguata la paura, che si aveva delle armi imperiali; onde avvenne, che il pontefice, ripresi

alquanto gli spiriti, deliberossi, stimolato anche in ciò da alcuni consiglieri, amatori del nome Francese, di non lasciar sopraffare la santa sede, di sostenere le cose di Parma, e di reprimere chi si era ardito far novità nei benefizj ecclesiastici del regno di Napoli, pretendendo, che ai soli nazionali si dovessero conferire. Roma negò espressamente di consentirvi, dal qual rifiuto non poco disgusto ricevè l'imperatore, desideroso di mantenere una prammatica, che molto aggradiva ai nuovi sudditi nel Regno. Cesare tanto maggiore sdegno ne prese, quanto per la deliberazione del pontefice si confermò nella concetta opinione, ch' egli più favorevole fosse alla Francia che all' Austria. La sinistra impressione nell'animo di Giuseppe era nata principalmente dal non avere mai voluto Clemente riconoscere Carlo per re Cattolico delle Spagne, o almeno per re senz' altra dichiarazione, nè consentirgli i diritti di regalìa e la nomina dei vescovati nelle province dal medesimo possedute.

Tutte queste cose ventilandosi nei consigli di Vienna, la somma della deliberazione fu, che si sforzasse con dimostrazioni guerriere il papa a consentire a ciò, che per le istanze d'ufficio non si era potuto da lui impetrare. Gli Austriaci adunque mirarono a Comacchio, città pronta a fare grande comodità a chi l'avesse, pel passo delle soldatesche, e per le ricche pescagioni, che vi si fanno. Si scopersero primieramente dicendo, che Comacchio e le valli adjacenti fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo, non della chiesa, ma dell' imperio. Poi dal detto passando al fatto, mandate prima avanti alcune compagnìe di soldati con titolo di passaggio amichevole, successe Bonneval con più di mille fanti

vivi, l'occupò furtivamente, e da padrone procedendo, si alloggiò in Comacchio, come in terra dell' imperatore.

Il papa restò attonito e gravemente offeso a tanto ardimento, massimamente vedendo, che gl' imperiali esercitavano atti di giurisdizione sovrana in un luogo, ch' egli credeva di pertinenza pontificia. Scrisse perciò subito un breve ortatorio all' imperatore, con qualche dolcezza invitandolo a ritirarsi dalle risoluzioni prese, ed a non dargli maggiore causa di querelarsi, e precipitarsi ad atti rigorosi. Ma Giuseppe, di natura fervida e sdegnosa, con non altro rispose che con un editto de' ventisei di giugno, in cui, consolidate le ragioni imperiali con testimonianze cavate da testi di scrittura, e con esempj dagl' imperatori antichi dedotti, cercava di tirare a se la giustificazione, e di nuovo la scomunica sopra Parma e Piacenza nulla e da non attendersi dichiarava. Mandò anche l' editto con circolare a tutti i cardinali, i quali convocati dal papa a dare il loro parere sulle controversie presenti, s' accordarono di rispondere collegialmente in nome di tutti a Giuseppe per fondare le ragioni di Roma, e ribattere quelle dell' imperio. Non essere, ragionarono, il papa contrario all' Austria; non essere nuovo il discorso della bolla su Parma e Piacenza; all' Austria medesima esser noto, stante che l' imperatore aveva scritto, che il duca di Parma e Piacenza era vassallo della chiesa, e che l' imperio non riteneva in quello stato, se non alcune poche terre feudali; non esservi da dubitare, che la città di Comacchio ed i suoi contorni fossero membri dello stato ecclesiastico; ciò risultare da atti pubblici, e dal possesso da tanti secoli; le ragioni, che spettavano alla dataria del

papa di dare a chi voleva, i benefizj ecclesiastici del regno, eccettuati quelli di nomina del principe per indulto de' pontefici, non essere meno chiare e fondate che quelle di Comacchio; il volere il contrario essere un torto manifesto e gravissimo, che si faceva a chi serviva il Romano pontefice in diversi gradi ed impieghi. Come potrebbe il papa premiare il zelo dei più fedeli ministri del Signore, se la materia del premiare gli si togliesse?

La lettera del collegio non produsse alcun buono effetto nell'animo di Giuseppe, stando egli sempre fisso ne' suoi pensieri poco favorevoli alla santa sede. Gli spiriti s'invelenirono viemmaggiormente per avere il pontefice vietato l'uso delle regalie nel regno, ricusando le bolle ai provvisti di benefizj vescovili od abbaziali di nomina regia, sotto la ragione, che Carlo non aveva ricevuto l'investitura. Dalla quale risoluzione era avvenuto, che Carlo mandò ordine a Napoli, e l'imperatore a Milano, che in avvenire non si dessero i frutti dei benefizj, e non si pagassero nemmeno le pensioni a chi stava fuori del Regno e del ducato. I consiglieri dei due stati aggiunsero una clausola ancor più amara, e che fu appruovata da Carlo e da Giuseppe, che non fosse permesso ai sudditi dell'uno o dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo o per mandarlo a Roma, nè in moneta effettiva, nè in lettere di cambio, come si usa fra i mercatanti. Le rendite dei beni ecclesiastici si sequestrarono, e nelle casse pubbliche si depositarono. Il papa scrisse per mezzo del cardinale Paolucci, suo segretario di stato, ai cardinali Pignatelli ed Archinto, quello arcivescovo di Napoli, questo di Milano, che si opponessero con tutti i nervi alle regie ed imperiali

deliberazioni, siccome quelle che violavano la giurisdizione ecclesiastica. A Milano le cose passarono anzi quietamente che no, e la volontà suprema dell' imperatore non restò di avervi quasi intieramente la sua esecuzione. Ma nel Regno si levarono molti romori per l' opposizione di non pochi vescovi, che scomunicarono gli esecutori regj.

Successe a questo tempo, che il cardinale Grimani fu eletto vicerè di Napoli. Il papa sperò per la qualità del nuovo eletto, che le cose sarebbero trascorse con minore durezza; ma se non s' ingannò del tutto, non del tutto nemmeno profittò, essendosi dimostrato il cardinale altrettanto tenace nel sostenere i diritti regj, quanto un laico qualunque, e solamente qualche modificazione fu introdotta nell' esecuzione degli ordini del re.

Il papa non potè più contenersi, e poco mancò, che non privasse Grimani della dignità cardinalizia. Quindi, convocato il collegio, parlò con molta energia sulla necessità di far argine alle offese fatte alla giurisdizione ed immunità ecclesiastica. I cardinali deliberarono da guerrieri con decretare, che si ricorresse all' armi. Si spedirono ordini per una leva di venticinquemila soldati, si chiamò generalissimo il conte Luigi Marsigli esercitato in lunga milizia, ma cui, più che le armi, procurarono nome onorato nei posteri i sussidj fondati col proprio denaro in Bologna per le scienze e per le lettere, e specialmente per la creazione dell' egregio instituto di quella famosa e dotta città. Si posero nuove gabelle per far denaro, nè queste bastando all' insolito dispendio, si levarono dal tesoro lasciato da Sisto in castel Sant' Angelo trecentomila scudi.

Clemente creò colonnello di dragoni Alessandro Albani, suo nipote, giovinetto di quindici anni, al quale disegnava di volgere la grandezza della sua casa. Il volle vedere in arme. Le milizie stavano squadronate nella piazza di Termini. Alessandro, come giovane, per far vedere la sua bravura al zio, andava e veniva a cavallo, e faceva gran gesti colla spada impugnata; il papa dava intanto la sua benedizione ai soldati, che inginocchione l'aspettavano. Poi un altro giorno essendosi condotto a San Celso in Banchi, dov'erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde, che parlandogli il Marsigli colla spada nuda in mano alla portiera della carrozza, ed egli mettendo fuora la destra per dare la benedizione, toccò la punta della spada, e ne rilevò una piccola graffiatura, che fece sangue. I Romani ne presero cattivo augurio.

Si venne a guerra, o piuttosto a fugare da una parte, a fuggire dall'altra. Gl'imperiali, fatta la massa sulle rive del Po, e riducendo la guerra nel terreno della chiesa, occuparono il Bondeno e la Stellata; e tutto dì tentavano nuovi travagli in quei confini. Daun venuto dal Piemonte con seimila soldati, entrò in Cento; poi per accordo dei magistrati passando per Bologna, e bloccato il forte Urbano, s'intromise in Romagna. Con quel passo, con cui s'avanzava, col medesimo il Marsigli, e i suoi soldati ritrocedevano. Gli Austriaci presero Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. Il generale pontificio avrebbe potuto fare qualche testa in Ancona, città fortificata, ma amò meglio ritirarsi, affermando, che più che le parti abbisognava salvar il cuore. Fatto stà che i suoi erano sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi. Sottentrarono gli Aus-

triaci, e già condottisi a Iesi, e fattovi l'alloggiamento, davano un gran terrore a Roma, contro la quale si mostravano pronti di volgere l'impeto delle armi. Anche il papa era compreso da paura, e faceva aggiustare e pulire il corridore, che dal palazzo Vaticano porta al castel Sant' Angelo, come se fosse venuto tempo, per l'arrivo di un nuovo Borbone, di ricoverarvisi.

S' accrebbe a molti gradi la temenza, quando si sentì nuova, che anche dal regno di Napoli le milizie imperiali venivano per stringer Roma, e che già sotto il principe di Darmstadt, loro capitano generale, si erano unite in sulla campagna a San Germano, ed in altri luoghi confinanti con lo stato ecclesiastico, dove facevano escursioni continue. La vicinanza ed il procedere di quelle soldatesche forestiere, che dalle due bande s' accostavano, e da cui erano i paesani miserabilmente lacerati, ritraendo di quanto quelle di Borbone avevano fatto, i miseri Romani, massimamente gli ecclesiastici, spaventavano. Molte empietà furono commesse, ma la più esecrabile fu, che alcuni soldati Austriaci, trucidato barbaramente un prete, mentre celebrava la messa, gli misero le ostie consacrate nelle ferite, motteggiando con dire : *Vediamo, se faranno il miracolo, e lo risusciteranno.* In questo medesimo tempo serravano con largo assedio Ferrara, dove, essendovi mala provvisione, già si pativa una grande stretta di vettovaglie, e non si aveva una menoma dubitazione, che se ne impadronissero.

Intanto l'imperatore Giuseppe, a cui doleva di essere in guerra col papa, ed a cui pareva di averlo piegato alle sue voglie col terrore impresso, aveva mandato a Roma il marchese di Prié per trattare di un aggiustamento, e terminare con modo onesto

le differenze. I colloquj furono segreti, ma non tanto, che gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed il maresciallo di Tessé venuto per ordire una lega generale tra i principi d'Italia e il re Luigi ad effetto della propria libertà, collegazione, che non potè avere compimento, non gli penetrassero, e non si mettessero alla via per turbarne le pratiche. Ammonirono con parole caldissime il pontefice della vergogna, che ne gli seguirebbe, il confortarono a non pigliare gli accordi, gli promisero grandi cose, massime che Luigi e Filippo avrebbero preso speciale protezione della santa sede e di tutto lo stato ecclesiastico, e sarebbero congiuntissimi a conservargli. Clemente voleva e disvoleva; ora andava avanti, ed ora si tirava indietro, ed a niuna cosa approdava; stava renitente a convenire coll'imperatore, nè voleva dar causa di querela ai due re.

Finalmente arrivarono novelle, che Daun muoveva i passi verso Roma, gli ordini dell'imperatore con se portando. Il papa pubblicò un giubileo, ed ordinò una solenne processione coll'immagine miracolosa di Gesù Cristo, che si conservava nella cappella, o chiesa detta di *Sancta Sanctorum*, sopra la scala santa. Ma già le cose tendevano a concordia, desideroso il papa di assicurare le cose sue, e di mitigare tante gravezze ed acerbità. Finita di pochi giorni la divota funzione, si fermarono le armi, e si pubblicò la pace. Roma rasserenossi, e dallo squallore e dall'afflizione all'allegrezza trapassò. Ai quindici di gennajo del seguente anno 1709, sendo già risolute tutte le difficoltà, si diede forma alla cose, e furono sottoscritti i capitoli tra il Prié ed il cardinale Paolucci:

Che si rimuovessero le offese;

Che le milizie del papa si riducessero allo stato di prima;

Che lo stato ecclesiastico si sgravasse dalle genti imperiali, e che le regie ritornassero nel Regno, ritirandosi anche in dentro con partire dai confini del Tronto e del Garigliano;

Che i fuorusciti di Napoli non ricevessero alcun favore dal papa, nè fossero lasciati stare nelle province finitime;

Che sopra le presenti differenze intorno agli stati di Parma e Piacenza e di Comacchio, si deputassero uno o più cardinali, i quali insieme col marchese di Prié, come ministro Cesareo, esaminerebbero, e discuterebbero la materia, non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di Sua Santità, quanto di Sua Maestà Cesarea.

Di tale tenore furono i capitoli palesi; ma se ne accordarono parecchi altri segreti di consentimento delle due parti in parole, ma in iscritto dal solo delegato pontificio:

Che si levasse tanto nel Regno, quanto nel Milanese il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di mandar denaro all' estero;

Che si dessero dai trasgressori le dovute canoniche soddisfazioni, e che perciò da Sua Beatitudine si darebbe facoltà d' assolvere i rei agli arcivescovi di Napoli e di Milano;

Le istesse canoniche soddisfazioni si dessero rispetto al diploma imperiale pubblicato per Parma e Piacenza per quello, che risguardava l' autorità spirituale pontificia, restando nelle altre parti le ragioni dell' uno e dell' altro tali quali erano prima;

Che si desse esecuzione in Milano, in Napoli,

ed in altri regni e province soggette alla casa d'Austria, alle bolle ed ai brevi apostolici, ed a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo;

Che vacando i beneficj, sia di collazione libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si praticherebbe per le nomine in tutto, come nel passato governo; in Milano, per quelli di libera collazione, come pel passato, per quelli di diritto regio, si ammetterebbero le presentazioni dell' attuale possessore, nei due casi col titolo regio;

Che date le predette soddisfazioni al papa, Sua Santità, per la stima e l'amore, che aveva e portava alla casa Austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell' imperatore, con un breve inoltre a Sua Maestà Cesarea, in cui il pontefice dichiarerebbe, che pei titoli da lui dati o da darsi ad ambedue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno.

Si scorge, che, secondochè si dispose dai capitoli della convenzione, chi aveva fatto paura, ebbe paura, e che il papa, vantaggiando le sue condizioni, vinse quasi intieramente la causa. Tessé, e i due ambasciatori di Francia e di Spagna si querelarono gravemente dell' accordo e delle concessioni fatte. Clemente, che si era spiccato con l'animo da qualunque provvisione di guerra, rispose in modo molto perentorio, che non dovevano i due re di Francia e di Spagna abbandonare, come fatto avevano, bruttamente l'Italia, e lasciare lui e lo stato ecclesiastico in somme angustie, ed in precisa obbligazione di compiacere l'imperatore, le cose del quale erano tanto augumentate, che salito per colpa loro e non d'altrui, ad una impareggiabile altezza, poteva dar la legge a tutti i principi Italiani, senza che

nissuno potesse essere impeditore. Veramente non era ragionevole pretensione il volere, che le parole equivalessero ai fatti, ed in quel momento Luigi e Filippo davano parole, non fatti, nè potevano essere a tempo al soccorso del pontefice.

Continuava il mondo ad andare a soqquadro, perchè chi contrastava non era ancor sazio di sangue, per non essere abbastanza domo nè da questa parte nè da quella. Si usavano le armi in Ispagna, in Fiandra, in Piemonte, in Svezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca: presto ancora saranno per usarsi nella Gran Brettagna. Le generazioni furiose, come in arena di gladiatori, alla voce di principi ambiziosi, più fiere parevano che uomini, nè il crudo giuoco, quantunque già da otto anni durasse, si vedeva prossimo a finire. L'Europa ardeva, e d'ardere non si curava, e chi se ne stava, era tenuto imbecille per andare in servitù di chi vincesse. Credo, che paese più matto dell'Europa non sia stato mai al mondo.

Luigi spinse con un grosso barcareccio sulle rive della Scozia il figliuolo di Giacomo II Stuardo, che Giacomo pure s'intitolava sotto nome di terzo. Sperava nelle forze proprie, sperava nelle indigene. Ma non valse, perchè quelle dalla più forte armata della regina Anna minacciate, e da venti contrarj sbattute, nei porti di Francia, dond'erano partite, si ricoverarono; queste, che già molto valide non erano, e solamente preparate per congiura, all'allontanarsi delle prime, non si levarono in capo, nè fecero moto di sorte alcuna.

Il duca d'Orleans prese in Ispagna pel re Filippo Tortosa di Catalogna, Denia ed Alicante

di Valenza, che ancora si tenevano per Carlo. Gl' Inglesi tolsero a Filippo l'isola di Minorca con Porto Maone. Gradite novelle giungevano a Vienna, siccome il generale Heister aveva dato una gran rotta al Ragozzi ed all'Oskai, capi di ribelli in Ungheria, ai quali il re di Francia non aveva mai cessato di dar fomento. Nei freddi campi di Moscovia Pietro Moscovita, e Carlo Svezzese, uomini di valore indomito, combattevano battaglie sanguinosissime, le prime con vantaggio di Carlo, le seconde con suo danno, insino a che sotto le mura di Pultavà nel seguente anno restò dal suo felice emulo totalmente disfatto. I Mori pigliarono in Africa contro gli Spagnuoli, prima Orano, poi Marzalaquivir. La fortuna sul principio sollevava in Fiandra e nel Brabante i Francesi, dando loro la possessione di Gand e di Bruges, ma poi il giorno undici di luglio gli sommerse colla perdita della battaglia di Odenarda, in cui però uccisero, con grandissimo valore combattendo, più gente ai nemici che i nemici a loro; i collegati ripigliarono Gand e Bruges, poi presero Lilla, città importantissima per sito, per grandezza, per fortezza. Non dimorerommi a raccontare più largamente le cannonate e le uccisioni tra Luigi e Vittorio, ancorchè in Italia quel sangue si spargesse. Basterà, ch'io accenni, che esercitandosi la guerra su quella frontiera tra il maresciallo di Villars da una parte, il duca Vittorio e Daun dall'altra, il duca prese Icilia in val di Dora, Perosa e Fenestrelle in val di Chisone; con che acquistò gran sicurezza per quelle gole dell' Alpi.

Dopo la morte di Carlo II, l'isola di Sardegna si era facilmente conformata all'ultima sua volontà con riconoscere l'autorità del re Filippo.

La intenzione del re defunto, la potenza del re di Francia, l' assenso generale delle Spagne pel nuovo destino, avevano dimostrato ai Sardi, che siccome più sincera e più conforme al diritto era la risoluzione di accomodarsi, così ancora era più sicura. Quando poi le armi della lega avevano prevalso, e che l'arciduca Carlo, riconosciuto per re di Spagna dagli alleati, e sbarcato in Barcellona, aveva ridotto a sua divozione la Catalogna e il regno di Valenza, i Sardi continuarono a riposare quietamente nello stato, in cui si ritrovavano, poco curandosi il popolo di obbedire piuttosto a questo che a quello, e la consuetudine faceva, che il mutare increscesse. Viveano ciò non ostante, siccome in ogni paese, e massime nelle isole suole, le parti, che più clientele di questa casa potente o di quella, che sette pendenti a fine politico si dovevano stimare. Ma le gare nate da ambizioni particolari, e dal desiderio di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sette politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare, quella, che dal sovrano procede. L'ambizione poi inorpellano colle graziose parole di fedeltà e d'amore del ben pubblico.

Accadde, che passavano già insin dal principio del nuovo regno acerbe gare di ricchezza e di potenza tra la famiglia dei Castelvì, della quale era capo don Francesco, marchese di Laconi, e quella degli Alagon, che riconosceva per regolatore don Artaldo, marchese di Villasor. Il fomento agli odj venne dalla corte. Il Castelvì fu creato grande di Spagna, l'Alagon no. L'ultimo se ne sdegnò, e già obbediva malvolentieri a Filippo. S'aggiunsero vincoli con chi già procurava la mutazione. Emanuela d'Alagon, unica figliuola di

don Artaldo, era stata sposata a don Giuseppe di Silva, conte di Montesanto, il cui fratello, conte di Sifuentes, si era messo a seguitare la parte d'Austria in Ispagna. Per l'accessione dei Silva, gli Alagonesi sopravvanzarono; il favore verso l'Austria cresceva, solo si aspettavano le occasioni, le quali non si credevano lontane per essere l'Austria unita alle due potenze marittime, a cui l'accesso alla Sardegna non sarebbe difficile. Portò nuova esca al fuoco, che già covava sotto la cenere, la carcerazione fatta nel 1707 per certi sospetti, dal marchese di Valero, vicerè, di don Giuseppe Satrillas, marchese di Villaclara, e d'alcuni altri personaggi di conto. Si scosse tutta la famiglia dei Satrillas, ed a quella degli Alagon e dei Silva unissi. L'inerzia del Valero, che molta era e grande, non era capace nè di spiar bene, nè di raffrenare i congiuratori. Venne in tale contingenza a scambiarlo nella dignità di vicerè, il marchese di Giamaica, uomo d'ingegno acuto, ma più intento a far roba che a governare. Ben penetrò ciò, che si tramava, ma faceva a sicurtà, forse per spiare e guadagnarselo, col Montesanto, il quale l'ingannava.

I primi semi di ribellione sorsero in Gallura. Per opprimergli il vicerè, che pensava al bottino, ed aveva l'animo pigro al vegliare, vi mandò Montesanto. L'ingannatore, che voleva guadagnar tempo, fece un po' di vista di reprimere, ma così alla cotale che Giamaica avrebbe veduto, se avesse voluto vedere. Incrudelì con confische contro gli assenti, sapendo bene, che non sarebbero lunghe, e si cambierebbono in merito. Mandò gli altri a confine in Cagliari, città capitale, donde poi, mal guardati, la maggior parte scapparono. La scioperaggine era veramente grande. Poscia,

non so se per caso o a posta, fu mandato in Gallura don Vincenzo Baccalar, che fu poi marchese di San Filippo, uomo, come molto accorto, così ancora molto fedele. Instò con lettere gravissime presso al vicerè, affinchè allontanasse e mandasse subito in Francia il Villasor, il Montesanto con parecchi altri personaggi di gran caldo in Sardegna, e che cose nuove macchinavano. Ciò tanto più essere necessario osservava, quanto già le flotte della lega portatrici delle insegne d' Austria all' isola si avvicinavano. Ma Giamaica dormiva, nè dal forte sonno ancora si svegliava.

Sifuentes era andato per le corti di Barcellona e di Vienna rappresentando, quanto agevole sarebbe il ridurre la Sardegna all' ubbidienza Austriaca per l' indifferenza del popolo, l' oscitanza del governo, la potenza dei congiurati, cose di tutto momento all' impresa : si vantava di potere voltar l' isola con pochi fanti. Parve agli Austriaci, che avevano sempre cupidità di maggiori partiti, occasione da usarsi, e indirizzarono i pensieri alla conquista. Le navi mancavano, l' Inghilterra ne fornì; l' ammiraglio Leak le governava. Portavano con una massa informe di soldati raccogliticci il Sifuentes stesso, che veniva con qualità di vicerè pel re Carlo. Tanto credevano di andare ad impresa sicura!

Giamaica intanto si fidava tuttavia di Montesanto, fratello di Sifuentes. Sul principiar d'agosto la nemica flotta diede fondo nel porto di Cagliari; Leak con superba intimazione fece la chiamata al vicerè, nel cui capo, come d' uomo non uso agli strepiti di guerra e geloso del suo all' eccesso, il sì e il no tenzonavano. Muovevalo da una parte il dovere, ed i conforti degli uomini fedeli, che con le persone e le sostanze si offerivano per sostenere

la causa di Filippo. Più di tutti si dimostravano vivi nelle onorate protestazioni il conte di Montalvo, don Giuseppe Masones, suo figliuolo maggiore, tutto il casato San Giusto, di San Lorenzo, don Francesco Manca, conte di San Giorgio, don Felice Nin, conte del Castiglio. Dall'altro lato il vicerè spaventavano l'apparato guerriero del capitano Inglese, la contaminazione degli spiriti, di cui sospettava, e che non per altro era divenuta pericolosa, se non perchè egli era stato non curante, finalmente l'amore delle ricchezze acquistate, cui voleva mettere in salvo. Le milizie paesane confidate al Montesanto, che tradiva, i soldati corrotti dai congiurati, il popolo titubante. Giamaica rispose alla domanda di Leak da timoroso e da avaro: darebbe Cagliari, purchè libero della persona e colle masserizie salve andare se ne potesse. Per l'aggiustamento delle cose pubbliche, lasciò il carico al consiglio municipale. L'Inglese aveva promesso la conservazione delle franchige e privilegi; i municipali gli addomandavano, si ventilava la materia.

Il dibattimento parve lungo al Montesanto, o che volesse acquistarsi maggiore grazia appresso a chi vinceva, o che tanto nemico fosse del suo paese, che del vederlo in perfetta servitù si dilettasse. Per abbreviare, esortò con scelerato e parricida animo l'ammiraglio a fulminare con bombe la già spaventata città. Era la notte giunta al suo mezzo, quando incominciò la ferale tempesta. Si commossero alla scompigliata tutti, il popolo si salvò a calca fuori delle mura, il vicerè sbigottito, e più alle sue robe, che alla salute comune pensando, ad un lontano baloardo si riparò. Si affastellò in fretta una capitolazione, per cui fu data libera uscita a' suoi fardelli, e promessa si-

curtà ad ognuno per le opinioni politiche precedenti.

I soldati d' Austria entrarono trionfando, e Sifuentes al nome di Carlo Austriaco in qualità di viceré giurò. Così Cagliari cesse, munita città, per colpa di chi la doveva difendere. Cesse la rocca d' Alghero, data tanto volentieri, quanto ardentemente era desiderata, per opera di don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degl' imperiali. Costui, non contento del tradire, si crebbe infamia con mandare stretti da catene in Cagliari gli uomini restati in fede del re Cattolico, don Michele e don Antonio Ruiz. Cesse ancora per sommossa popolare, che sforzò il governatore, Castelaragonese, cesse Sassari, tutta l' isola levò l' ubbidienza, ed a ricevere il freno del nuovo re si dispose.

Le guernigioni Spagnuole, secondo i patti, furono portate dalle navi Inglesi a Cartagena. Suvvi navigarono gli uomini incorrotti, che più amarono l' onorarsi di fedeltà, che il cedere alla forza, più l' onestà che l' aere natio. Nomino fra i primi Vincenzo Baccalar, don Giuseppe Masónes, il conte di Castiglio. Navigovvi eziandio il Giamaica, indegno di così nobile campagnia. Lasciati dal Leak liberi sulla terra di Spagna, ciascuno ebbe premj secondo il merito. Fu onorato specialmente il Baccalar col titolo di marchese di San Filippo, il Villasor colla dignità di grande di Spagna. I traditori ebbero parimente i loro premj dal re Carlo. Breve fu, come si dirà, il dominio dell' Austria in Sardegna. Tornovvi lo Spagnuolo, ma per durare ancor più brevemente; finalmente cesse in potestà di chi da più di un secolo il conserva.

Trista, desolata e povera era la Francia, il brio

Francese cambiatosi in mestizia, esausto l'erario, consumati dalla guerra gli uomini nelle campagne, aggravato ognuno dalle imposizioni straordinarie, miseri i raccolti pei freddi smisurati, difficili le vettovaglie, rovinati i traffichi per le angustie comuni, e per la vigilanza ad intraprendergli sul mare, che usavano gl'Inglesi e gli Olandesi, ogni cosa in declinazione, il reame aperto ai nemici dalla parte di Fiandra, la moltitudine piena di sospetti del governo, il re potentissimo ridotto a temere per se, egli, che aveva dato tanto timore ad altrui. Fra due estremi Luigi se ne stava, l'uno di continuare una guerra sempre più pericolosa, l'altro di consentire ad una pace vergognosa; imperciocchè in tanta depressione vana era la speranza di conservare al nipote la corona di Spagna, scopo principale di tutti i suoi pensieri, e cagione fatale già di tanto sangue. Nè poteva dubitare che le potenze nemiche, che si trovavano sull'impeto della vittoria, non fossero per ricercare dalla Francia qualche cessione importante di territorio sulle frontiere del Reno, o della Fiandra o dell'Alpi. Loro desiderio, e cura principale era il debilitarla, perchè la debolezza di lei stimavano loro sicurezza. Ma la necessità non ha legge, e meglio ancora era perdere la Spagna, reame straniero, che mettere a ripentaglio le parti più vitali del proprio. Vogliono eziandio alcuni, che Luigi, mosso da religione e da pietà verso i suoi popoli, inclinasse l'animo alla pace; il che, se vero fu, come narrano, sarebbe il monarca molto da lodarsi, ed anche più, se il benigno desiderio gli fosse sorto prima, e quando ancora le disgrazie non gli avevano fatto sentire la mano di Dio.

Comunque ciò sia, nelle consulte di Versailles

si andavano maturando pensieri lontani dal distrugger uomini. Il modo eletto per arrivare a tal fine, fu di tentare di mettere discordia fra gli alleati. Siccome poi sapevano, che la Olanda già aveva ricevuto qualche impressione sinistra intorno alle intenzioni ed alla potenza dell' Austria, così i primi tentativi verso di lei s' indirizzarono. Le prime risposte furono superbe: Filippo cedesse dalla Spagna, e da tutti i regni da lei dipendenti, tanto nell' antico, quanto nel nuovo mondo; l' Austria se gli avesse, con quelle ritenzioni a favore degli altri alleati, che sarebbero stipulate; una barriera sicura contro la Francia per la repubblica dalla parte dei Paesi Bassi si creasse; il commercio dei sudditi colla Francia in sicuro posto fosse, ed i vantaggi accordati in questo proposito nel trattato di Riswick, accresciuti; se tali preliminari si consentissero, essere, aggiunsero, gli stati generali parati a trattare delle altre differenze e condizioni della pace.

Un duro fato premeva allora Luigi, prestò consenso. Le prime pratiche s' apersero da un Pettekum, residente del duca di Holstein-Gottorp presso agli stati generali. Poi il re mandò in Olanda Rouillé, presidente del gran consiglio, commettendogli di offrire, pel benefizio della pace, la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese e dei Paesi Bassi con agevolezze di commercio, e barriera in Fiandra. Solo voleva, che il regno delle due Sicilie, e quel di Sardegna con gli stati dei presidj in Toscana in possessione di Filippo restassero. Gli diede però, per ultima necessità, facoltà di rinunziare anche alla Sardegna.

Negli anzi descritti negoziati nissun agente di Spagna fu ammesso, parendo, com' era veramente,

incomportabile, che un ministro di Filippo assistesse a conferenze, in cui si trattava di levar la corona al suo padrone. Le cose si discutevano solamente in quel primo principio tra la Francia e la Olanda. Ma Luigi non aveva pretermesso di avvertire Filippo di quanto accadeva, e della necessità, in cui si trovava di abbandonarlo, come ancora della cessione inevitabile della Spagna in un tempo, che la fortuna nemica con tanto precipizio si era voltata contro le due corone. Filippo, forse accordatosi segretamente con Luigi, rispose, che essendo nato principe di sangue regio, ed asceso al trono per opera del re di Francia, suo avo, non ne sarebbe disceso mai per minaccia di nemico, volendo piuttosto perire da grande, che rinunziare il regno da vile; che del resto la vittoria d'Almanza, e la fedeltà de' suoi valorosi Spagnuoli altre migliori sorti gli promettevano.

Pervenuto Rouillé in Olanda, vi fu ricevuto anzi rigidamente che no. Gli Olandesi diedero parte di quanto si negoziava, ai loro alleati, ed allora vennero in campo le pretensioni di tutte le potenze. L'imperatore e l'Inghilterra volevano, che niuna parte della successione di Carlo II fosse lasciata a Filippo. Il primo, oltre il dare essa successione all' arciduca, suo fratello, già dichiarato re di Spagna, pretendeva, che si richiamasse in vigore il trattato di Munster, con che si veniva a retrocedere l'Alsazia all'impero. La seconda instava, perchè il re Luigi riconoscesse la regina Anna con la successione nella linea protestante; restituisse quanto contro gl' Inglesi aveva conquistato in America; scacciasse il re Giacomo dalla Francia; Dunkerke fosse con tutti i suoi forti smantellato, ed il porto colmato. I deputati Olan-

desi domandarono inoltre, che si restituissero al duca Vittorio Amedeo la Savoja e la contea di Nizza; che Icilia, Fenestrelle e la Perosa gli si conservassero; che i paesi da lui conquistati sul Milanese gli si assicurassero. Circa la Sicilia poi passava qualche discrepanza, quantunque ancor secreta, tra l'Austria e l'Inghilterra: la prima la voleva per Carlo, la seconda pel duca di Savoja.

Quanto alla barriera, i deputati Olandesi domandavano Ipri, Menin, Tournai, Condè e Maubeuge.

Rouillé usò, ma indarno, ogni più fina arte per fare, che le potenze da così dure condizioni desistessero. Malborough, che aveva grande credito in Olanda ed in Inghilterra, ed amava pe' suoi fini politici è pecuniarj la guerra, sebbene del contrario s' infingesse, si era tramezzato nelle pratiche, e poneva cagione, che i deputati stessero sempre più sul tirato, ed a proposizioni intollerabili, proposizioni ancora più intollerabili aggiungessero.

In così grave cimento il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, si offerse al re di andare lui medesimo in Olanda per vedere, se qualche via restasse di ammollire il superbo nemico. Consentì con gratitudine il re, sperando, che la qualità della persona, e la sua destrezza nel negoziare farebbero grand' effetto. Egregio amore pel re e per la patria dimostrò in così infelice caso, e con assumersi così scabrosa, anzi pericolosa commissione il Torcy. Andò all'Aja, vide Einsio, pensionario dello stato d' Olanda, con Buis, altro deputato. Vide anche Malborough, vide finalmente il principe Eugenio, venutovi da parte dell' imperatore, che non voleva lasciare senza un grave negoziatore una faccenda di tanta importanza per

la sua casa. Tennersi moltiplici conferenze, fecersi moltiplici discorsi; più la Francia cedeva, e più i suoi nemici esigevano: la sua umiliazione volevano. Vennero infine in sul proporre preliminari del tutto conformi a quanto sopra si è detto: che il re di Francia, volevano, riconoscesse subito Carlo III per re di Spagna con l'intiera eredità di Carlo II in suo possesso, salvo le parti, che sarebbero date alla Savoja ed al Portogallo; che Filippo lasciasse la Sicilia, la Sardegna, e i presidj di Toscana fra due mesi, e quando nol facesse, il re Luigi si unisse alle potenze per obbligarvelo; che la casa di Borbone fosse in perpetuo esclusa dai regni di Spagna; che Strasburgo fosse restituito all'impero; che il re facesse demolire tutte le sue fortezze sul Reno da Basilea sino a Filisburgo, nominatamente Uninga, Brissac Nuovo, ed il forte Luigi; che riconoscesse la regina Anna, e la successione nella linea protestante con cedere alla Gran Brettagna quanto possedeva nell'isola di Terranuova; che consentisse, che Dunkerke fosse sfasciato, ed il porto colmo; che Giacomo uscisse di Francia; che per la barriera, oltre le piazze più sopra nominate, gli Olandesi si avessero anche Lilla; che il re riconoscesse nel ducato d'Hannover il nono elettorato, e nell'elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia; che restituisse al duca di Savoja, quanto gli aveva occupato, e il duca si serbasse Icilia, Fenestrelle, Chaumont, e la valle di Pragelato, per modo che da questa parte la sommità dei monti fosse il confine tra gli stati del re, e quei del duca; che finalmente, per venire più facilmente alla conclusione della pace, una sospensione di offese si accordasse; ed un congresso di tutti i principi interessati all'Aja s'intimasse.

Non isfuggì al re di Francia, che oltre le domande esorbitanti, che di sopra abbiamo descritte, l'intendimento degli alleati era di mettersi in possesso, pel mezzo di una tregua di due mesi, delle piazze e della frontiera di Fiandra per opprimerlo di modo, ch' eglino lo potessero sforzare a qual pace volessero, o fargli guerra con maggior loro vantaggio; imperciocchè per un capitolo dei preliminari era domandato, che durante la sospensione dell' armi il re evacuasse Namur, Mons, Charleroi, Lucemburgo, Condè, Tournai, Maubeuge, Strasburgo ed altre piazze di frontiera, pretensione veramente intollerabile in quello stato d'incerta guerra e d'incerta pace. Luigi non volle piegarsi a tanta depressione, comandò a Rouillé e Torcy, che tornassero, scrisse circolare ai governatori delle province, affinchè facessero consapevoli i popoli delle insidiose parole dei confederati, delle superbe condizioni, e della necessità di perseverare nelle armi, posciachè la pace proposta dai nemici era peggiore e meno sicura della stessa guerra.

Mentre queste cose si trattavano all' Aja, le armi si maneggiavano sulle Alpi. Progetti tante volte fatti, tante volte sventati, giravano allora per la mente dei confederati. Avevano posto l'animo a scendere in Savoja, e per la Bressa passando, recarsi ad invadere la Franca Contea per dar mano agl' imperiali, che contro l' Alsazia venivano. Il duca di Sajova, che allora viveva in qualche disgusto con l' Austria a motivo delle pretensioni dell' imperatore su certi feudi delle Langhe, non volle condurre l' esercito egli medesimo, ma ne diede il governo al Daun, tornato, come già si è veduto, da Napoli in Piemonte.

Luigi, sempre abilissimo a penetrare i segreti de' suoi nemici, seppe anche questo, e diede opera a farlo andar voto. Mandò sulle Alpi il maresciallo di Berwick, già tanto famoso per la vittoria d'Almanza. Il fortunato e pratico guerriero si pose in tale sito, sporgendosi col mezzo avanti verso Tournoux, e tirandosi con le ali dietro, che quantunque un numero di genti non sufficiente avesse per custodire acconciamente tutta la frontiera per tanta lunghezza, fece tornare in fallo il pensiero del Daun. Il generale Austriaco scese bensì in Savoja, al suo intendimento di raggiungere la Franca Contea andando, ma trovò in quegli aspri luoghi dappertutto tali intoppi di cannoni, di bajonette e d' uomini prodi, che costretto a ripassare i monti, se ne tornò a rivedere le placide, ma desolate rive del Po. Berwick vinse in Savoja; vinse nello stesso tempo nell' Alsazia il conte Dubourg, che a' ventisei d'agosto diede una rotta al generale Austriaco di Mercy a Ottmargheim. Chi voleva congiungersi, andò dalle due bande disperso.

Ma troppo infelice scotto pagò la Francia delle deboli prosperità testè raccontate, nei campi di Malplaquet e di Blangies. Quivi il principe Eugenio ruppe intieramente il maresciallo di Villars con tanta strage che non fu maggiore quella di Ramillies; giorno infausto sarà nominato sempre per la Francia l'undici di settembre, grave ed aspra ammonizione di Dio. Questo almeno in così funesto caso i Francesi conseguirono, che tutto il mondo ed i nemici stessi di estremo valore gli lodassero: tanto si dimostrarono desti e arditi agli assalti, e così egregiamente combatterono. Perdettero la battaglia, ma ancora più che a Tolone, si riscossero dalla sinistra

opinione, che per le disgrazie e la lunga guerra fossero in loro depressi quegli spiriti così vivi, che sempre gli avevano fatti impetuosi e forti nelle battaglie. Non fu senza funerali l'atroce conflitto per gli alleati; perciocchè se dalla parte di Francia morirono dodicimila combattenti, da quella della lega restarono uccisi almeno in ugual numero Eugenio, non fermando il corso della vittoria, s'impadronì di Mons, che poco distava dal luogo, dove si fece la giornata. Vi era pericolo, che le armi vittoriose, proseguendo la occasione, passassero a turbare la Francia.

Il re Luigi, sopra del quale e del suo reame si era tanto aggravata l'avversità della fortuna, si trovava nel fatale bivio o di consentire a condizioni di pace, non solamente vergognose, ma snaturate, e di bere insino alla feccia il calice amaro, o di tentare ancora la fortuna delle armi, da cui poteva nascere, non che la ruina, la servitù del regno. A così debole filo allora s'atteneva quella potentissima monarchia! In tanta calamità, il re sperando, o forse non sapendo egli medesimo ciò, che sperare potesse, mandò nuovi deputati a trattare in Olanda, il marcsciallo d' Uxelles e l' abate di Polignac. Ma più si umiliava, e più i suoi nemici s'insuperbivano, cavando dalle sue necessità nuovo argomento per maggiormente deprimerlo. Il pensionario Einsio, Eugenio, Malborough, i deputati di Francia, si accordarono di conferire insieme a Gertrudenberga. Per ordine supremo Uxelles e Polignac esposero, contentarsi il re di fare ogni sforzo, perchè Filippo dalla Spagna cedesse, sì veramente che di tanta monarchia un picciolo compenso gli si desse coi regni di Sicilia e di Sardegna, e coi presidj di Toscana; che per conseguire l' intento,

e venire al fine desiderato della cessione della Spagna, a cui Filippo si mostrava renitente, Luigi userebbe ogni mezzo di persuasione, e quando non bastassero, gli ritirerebbe la sua assistenza con privarlo di ogni ajuto sì d'uomini che di denaro, e proibire eziandio a' suoi sudditi di servirlo. Circa le piazze di Fiandra, il re prometteva di depositarne quattro, Berghes, Douai, Charleroi e Aires in mano degli Olandesi sino alla fine della guerra di Spagna. Nel resto accettava i preliminari.

Ma i nemici del re volevano, oltre la sua debolezza, anche la umiliazione. Misero fuora un capitolo snaturato, e questo fu, ch'egli si obbligasse, quando Filippo ostinatamente ricusasse di lasciare la Spagna, di congiungere le sue con le loro forze per discacciarnelo; cosa, che tirava con se, che l'avo facesse guerra al nipote per torgli quanto egli medesimo gli aveva dato, e quelli fra gli Spagnuoli, che la sua volontà secondando, avevano fatto dono a Filippo dei loro averi, delle persone e della vita dei loro parenti, in miseria, in esilio, in persecuzione lasciasse. Quanto al compenso da darsi al re Filippo, si lasciarono intendere, che Napoli essendo posseduto dall'imperatore, gli alleati non volevano spossessarlo; che nè gl'Inglesi, nè la città d'Amsterdam sarebbero mai per consentire, che Palermo in potere di un principe della casa di Francia venisse; che ugualmente gli alleati ripugnavano, senza che mai la loro sentenza cambiare si potesse, che la Sardegna e le coste di Toscana sortissero per signore in luoghi così vicini alla Francia un nipote del re; imperciocchè in tale modo potrebbe facilmente con gli ajuti di Francia impadronirsi degli stati d'Italia, e farsi strada alla ricupera-

zione della corona di Spagna; che così per l'appunto il re Augusto era risalito sul reale seggio di Polonia; che in somma volevano, che il re non si travagliasse più nelle cose d'Italia. Poscia non cessando i mandatarj di Francia di domandare un compenso pel re Filippo, quei d'Olanda si ridussero al dire, che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, non pei presidj di Toscana; ma che nemmeno la condiscendenza per le due isole potrebbe effettuarsi, se il re non si obbligava ad unire le sue forze a quelle degli alleati per cacciar Filippo, non solamente dalla Spagna, ma ancora da tutti gli stati dipendenti da quella monarchìa.

Ciò fu ostacolo insuperabile alla pace, e le pratiche furono vicine alla rottura, perchè Luigi non volle mai abbassarsi a tale condizione che quelli stessi soldati, e quelle stesse insegne, che avevano posto suo nipote sul trono di Spagna, queste medesime ne lo sbalzassero. Invano propose somme di danaro, per compenso dei soldati, agli alleati, perchè di quelle si servissero per detrudere Filippo; sempre risposero, volere aver con loro i soldati e le insegne di Francia. Infine non contenti di così intollerabile durezza, e come se volessero disperarlo del tutto, ancorchè il re per estrema condiscendenza, o per meglio dire atto d'umilità, e costretto dall'ultima necessità, di dare in deposito anche Valenciennes, e di recedere dalla pretensione della Sicilia e della Sardegna si offerisse, chiarirono apertamente l'animo loro con dire, il che fu una spezie di sfacciataggine, che la volontà degli alleati era, che il re pigliasse carico, come condizione non dispensabile, o di persuadere al re di Spagna la cessione, o di sforzarvelo da per se, e colle sole sue forze;

ch' essi per nissuna maniera volevano ajutarlo al cacciamento di Filippo; che nè l'oro, nè la congiunzione dei soldati di Francia loro non convenivano; che niun' altra sicurtà ammettevano che l'intiera esecuzione del trattato, cioè che la Francia desse loro libera e sgombra la Spagna; che di guerra e di denari già ne avevano fatto e speso assai; che toccava alla Francia a far per loro; giacchè ella voleva e domandava pace agli alleati, ed era stata cagione ella sola coll' intromettersi nella successione di Spagna, e col rubarla con stratagemmi al legittimo successore, cioè alla casa d' Austria, che tanto sangue si versasse, tante morti succedessero, tanti danari si spendessero; se pace agognava, ella sola ne togliesse via gl' impedimenti, e la Spagna con le mani sue a Carlo III d' Austria consegnasse. Vendetta e sospetto in queste cose regnavano, vendetta per l'antica superbia di Luigi, sospetto, che la Francia, all' ombra della pace risorgendo, non ritornasse più formidabile di prima. Disperati del negozio, e ricevuto comandamento dal re, il quale credette, che non fosse con sua dignità, nè che alla sua pietà si appartenesse il continuar ad udire così enormi proposizioni, Uxelles e Polignac partirono da Gertrudenberga il dì venticinque di luglio, ed in Francia se ne tornarono. Le cose restarono senza concordia.

Gli accidenti della guerra corrispondevano all' asprezza dei negoziati. La Francia da ogni parte oppressata, non aveva più dove rifuggire, e non che fosse in grado di soccorrere a Filippo ridotto in gravissime augustie, non poteva se medesima ajutare. Quelli, a cui era molesta la sua grandezza, avevano cagione di restarne coll' animo contento. Il conte di Stahremberg guadagnò in

Ispagna ai dodici d'agosto per gli Austriaci la battaglia di Saragozza; per cui gli affari del re Carlo s'avanzarono talmente che quei dell' avversario parevano del tutto disperati. Filippo fuggì da Madrid, Carlo vi fu acclamato per re, quasi tutta la Spagna in potere di lui: Filippo confinato colle reliquie de' suoi fra gli stretti termini del regno di Navarra. Mostrò costanza pari all' angustie della fortuna, nè la moglie, sangue di Savoja, fu dissimile dal marito o da se stessa. Giurarono, anzi che cedere dall' infelice regno, di ritirarsi, sulle residue navi montando, col loro piccolo figliuolo, il principe delle Asturie, nelle lontane Indie per aspettarvi, che il cielo migliori condizioni per loro in Europa adducesse.

In Fiandra i confederati presero Douai, Bethune, San Venanzio, Aires: tutta quella frontiera a precipizio rovinava. Dalla parte della Savoja e del Delfinato, Berwick sosteneva le parti di franco ed esperto guerriero. Gli alleati confidavano di superare le Alpi, calarsi per le rive della Duranza, correre in ajuto dei malcontenti di Linguadoca, ai quali gl' Inglesi sbarcati a Cette avevano somministrato armi e munizioni. Ma non ebbe il disegno quel fine, che desideravano. I malcontenti furono repressi dai soldati regj, gl' Inglesi rincacciati se n' andarono, e benchè Daun avesse fatto qualche progresso nella provincia di Barcelonetta, e posto la mira a Gap, fu nondimeno costretto a retrocedere, ed a ricondurre i suoi soldati in Piemonte: vi fu in quell' anno da questa parte piccola materia di movimenti.

Queste piuttosto felici difese, che eventi terminativi, non potevano a niun modo compensare le disgrazie di Fiandra e di Spagna, e l' estremo fato pareva, che Francia e Spagna chiamasse.

« Chi avrebbe detto allora, sclama Torcy, che le
« prosperità di questa lega tanto formidabile dei
« nemici della Francia e della Spagna; all'ultimo
« loro periodo fossero; che l'ente supremo, che
« dà limiti al mare e calma, quando gli piace, le
« tempeste, arresterebbe fra breve il corso di
« tante vittorie; che due anni non si varcherebbono,
« che questi guerrieri, dei loro prosperi
« successi tanto superbi, scompigliati tutti i loro
« disegni, restituirebbono al re le più importanti
« delle conquistate piazze; che niuna di esse in
« pegno per sicurtà della parola inviolabile di un
« gran re più non ricercherebbono, nè odiosi
« preliminari più non proporrebbono; che la memoria
« stessa ne sarebbe spenta; che gli Olandesi
« avrebbono per grazia, che si dimenticassero
« gli altieri discorsi da loro nelle conferenze
« tenuti; che più non si parlerebbe di armare il
« padre contro il figliuolo; che ad onta degli
« sforzi e delle vittorie della lega, il rampollo di
« San Luigi sulla Spagna e sulle Indie regnerebbe,
« e che i principi nemici niun altro frutto, niun
« altro vantaggio da tanti anni di sanguinosa
« guerra ricaverebbono che debiti oppressatori
« per condurre le loro vaste macchine contratti! »

Una vittoria opportuna, una morte ancor più opportuna, ed un grave ed opportunissimo cambiamento accaduto nel governo d'Inghilterra, furono le cagioni, per cui la Francia a miglior fortuna sollevossi. Filippo conservò la sua corona, e la pace a così lunga e sanguinosa guerra succedette. Il duca di Vandomo, che sotto Filippo moderava le faccende militari in Ispagna, dopo d'aver fatte molte mosse, per cui la guerra era stata portata in più lontani campi, ruppe intieramente in una grossa battaglia presso a Brihuega

nella provincia d'Estremadura, correndo il mese di novembre, il conte di Stahremberg, quello stesso, di cui la fama tanto alto suonava per la vittoria di Saragozza. La superiorità guadagnata per quel fatto fu tale che Carlo venne necessitato a cercar ricovero in Catalogna, e le cose di Filippo furono poste in sicuro per modo che volendo anche gli alleati ed il re di Francia stesso spodestarlo, avrebbero avuto una difficile impresa per le mani.

Ma la principale salute della Francia, caso strano, ma vero, doveva venire dall'Inghilterra. Anna regina aveva conservato in carica i ministri del re Guglielmo, suo antecessore, i quali appartenevano tutti alla setta politica, che si chiamava dei Whigs, ed era nemica di quell'altra, a cui davano il nome di Torys. Quelli amavano restringere l'autorità della corona, ed ampliare quella del parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s'accostavano alla potestà assoluta; gli uni erano per la religione, od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti senza gradi nella chiesa, gli altri ostentavano i modi Anglicani, cioè il protestantismo colla gerarchia. I Whigs, siccome quelli che avevano più efficacemente adoperato, onde Guglielmo al trono d'Inghilterra salisse, erano stati molto favoriti da lui, e i loro avversarj, che si stimavano partigiani degli Stuardi, tenuti in basso stato. Anna non aveva fatto alcuna mutazione, in guisa che conservavano la medesima superiorità, tanto per avere, come ministri, il maneggio delle cose in loro potere, quanto perchè anche in parlamento preponderavano pel maggior numero de' voti. I Torys sapevano, che

la regina sopportava malvolentieri il dominio di coloro, che di niun' altra cosa più si dilettavano che dell' imbrigliare l' autorità regia. Forse ancora, come alcuni sospettarono, aveva nel più intimo dell' animo il pensiero di ridurre le cose allo stato primiero con restituire il suo fratello Stuardo ed alterare la libertà.

Ma i Whigs erano ostacolo insuperabile alla restituzione degli Stuardi, perchè, oltre all' essere padroni delle deliberazioni, avevano in loro favore volto il Malborough, che da Torys si era fatto Whigs; credo, che se ciò utile a' suoi interessi avesse stimato, cioè al comandare ed al far denaro, si sarebbe anche fatto Turco. Alla potenza del Malborough tanto famoso e tanto benemerito della patria per le sue vittorie, si univa quella del conte di Gondolfin, gran tesoriero. L' uno sosteneva l' altro e l' altro l' uno, ed appoggiati al parlamento, in cui la loro setta dominava, più potevano che la regina stessa. Di tale servitù si sdegnava. Accrebbe il suo mal animo contro i Whigs l' avere essi, in un certo processo fattosi in parlamento contro un certo Sachewrel accusato di avere professato pubblicamente dottrine favorevoli alla potestà assoluta, tassato con eccessiva audacia chiunque insegnasse, che l' obbedire agli ordini del sovrano debbe andar avanti al deliberare.

La regina vide avere intorno a se uomini sempre attenti a diminuire, anzi ad annientare l' autorità dei re, e le divenne grata la loro depressione. Per mezzo di un Harley, personaggio destrissimo, che si era insinuato nel suo spirito, licenziò i ministri Whigs, e loro surrogò ministri Torys, fra i quali principalmente chiamò lo stesso Harley, e San Giovanni, che fu poi lord Boling-

broke, uomo di quell' alto ingegno, che tutto il mondo sa. Nel tempo stesso la regina licenziò il parlamento con indizione di un altro, aprendo le elezioni. Sperava con la correzione di lui di mantenere nelle sue prerogative la corona. La setta dei Whigs restò vinta; ma siccome erano sempre potenti, così non poco sospetto davano al governo; chè anzi, quantunque nel nuovo parlamento i Torys avessero la superiorità, essi vi si trovavano in tale numero, che poco mancava, che non prevalessero. Per nuocere poi alla parte contraria, andavano vociferando con ardore grandissimo, che non solamente i Torys volevano alterare la forma della libertà, ed opprimere la nazione con surrogare il dispotismo, ma che miravano a far tornare il figliuolo dell' odiato Giacomo II.

Questi artifizj essendo molto conformi all' opinione dei più, partorivano effetti incredibili, e riducevano il governo molto alle strette. Per resistere alla piena della setta avversa, i ministri pensarono, che opportuna cosa fosse il procurare la pace, di cui la nazione era ardentemente desiderosa. I popoli detestavano il lungo e grave dispendio, i commerci turbati dalla guerra, la cupidità di Malborough, ed il consumarsi dell' Inghilterra per rintegrare il formidabile imperio di Carlo V ne' suoi successori. Per la qual cosa, non essendo più il governo nella pristina durezza verso la Francia, s' intavolò sul principio del 1711 una pratica per opera di un abate Gautier mandato a portare ai ministri di Luigi le nuove disposizioni dell' Inghilterra. Siccome i ministri di Anna avevano molti nemici interni, ed il sospetto regnava contra di loro, che intendessero a dispotismo, ed alla rintegrazione di Giacomo, così stavano

in necessità di procurare per buona soddisfazione dei popoli, capitoli di pacificazione assai vantaggiosi, e di stipulare forti sicurtà per la successione protestante nel regno. Laonde richiedevano piazze d'importanza nelle Indie per la libertà del commercio, la possessione di Gibilterra o della Corogna in Ispagna, finalmente Porto Maone nel Mediterraneo. Dimandavano eziandio la barriera per gli Olandesi, acciocchè non paresse al mondo, che avessero abbandonato quello stato, che fra gli alleati più corrispondeva con loro per la constituzione politica, e per avere dato Guglielmo, la cui memoria era tenuta dagl' Inglesi in grandissimo pregio. Ricercavano finalmente dal re Luigi, che con espressioni formali e perentorie riconoscesse la successione nella prosapia protestante a termine degli atti del parlamento, e che il figliuolo di Giacomo dalle terre di Francia sgombrasse. Addomandavano finalmente, che sul Reno per sicurtà dell' imperio una acconcia barriera si stabilisse, e che al duca di Savoja fossero restituite tutte le terre presegli, e consentite quelle, la cui cessione gli era stata promessa dai trattati fatti tra di lui ed i suoi alleati. A tutto ciò aggiungevano, che si desse sicurtà, che mai in nissun caso le corone di Francia e di Spagna potessero sul medesimo capo riunirsi, e che nei patti da stipularsi vi fosse il contentamento di tutti i confederati.

La offerta di negoziare da parte dei ministri d'Inghilterra parve a quei di Francia ed al re Luigi provvidenza mandata a posta dal cielo per tirare la Francia dall'abisso, in cui ella era caduta; imperciocchè non dubitavano, che le proposte della regina Anna, tanto potente sul mare per le sue formidabili flotte, tanto gloriosa su

terra per le vittorie di Malborough, non piegassero anche gli altri alleati alle medesime risoluzioni, e ad ogni modo il trattare colle spalle dell' Inghilterra prometteva migliori condizioni, che dagli altri confederati così accanitamente ostili si sarebbero potute ottenere. Nel presente stato di cose, anche quest' altro notabile vantaggio si vedeva per la Francia, ch' ella non aveva più a trattare con tutti per mezzo dell' Olanda, che tanto si era fatta vedere, non che superba, oltraggiosa nelle passate trattazioni, ma sì veramente per mezzo dell' Inghilterra, che col venire avanti da se stessa aveva dimostrato assai migliore volontà. Così maggiore dignità con maggiore vantaggio si veniva alla Francia scoprendo.

Luigi usò sagacemente la occasione con offerirsi pronto a trattare, quantunque non ad ogni cosa avesse in animo di consentire. Ma la importanza del fatto in ciò consisteva, che si trattasse; le condizioni poi si potevano assestare a bell' agio e con maturità di consiglio. Andarono e vennero avanti e dietro molti agenti segreti, e le cose si disponevano a concordia tra Inghilterra e Francia, grande incamminamento ad un aggiustamento generale.

Restava il nodo gordiano della Spagna da doversi strigare coll' Austria. Ancorchè le ultime vittorie di Filippo gli avessero assicurato la corona, e le speranze dell' Austria per la possessione di quel reame fossero assai debilitate, tuttavia si scorgeva grande difficoltà nel farla consentire alla rinunzia, massime stando ancora l' arciduca con un piede in Catalogna; poi le vittorie d' Eugenio nei Paesi Bassi davano gran favore alle sue pretensioni. Un caso gravissimo ed inaspettato venne acconciamente a spianare una via, che pareva ines-

tricabile. Ai diciassette d'aprile morì in Vienna di vajuolo l'imperatore Giuseppe. Non avendo lasciato che due figliuole, l'arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli stati della sua casa, ed in grado d'acquistare una corona imperiale. Il pretesto di procurare la libertà universale, e di ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero annodate le due corone di Francia e di Spagna, ora militava ugualmente; e forse di più, se congregando novellamente nelle mani del medesimo sovrano tutta la vasta monarchia di Carlo V, vale a dire le possessioni Austriache tanto in Alemagna, quanto nell'Italia, la Spagna e le immense sue dipendenze in Asia ed in America, si venisse a constituire un dispoto, che darebbe legge a tutto il mondo. Da quella morte in poi l'Inghilterra, che sembrava attendere piuttosto ai casi proprj che a quelli d'altrui, parve aver a cuore l'interesse comune, e la libertà di tutti.

Luigi incoraggiato dal vento propizio, cui la fortuna amica aveva contro ogni aspettazione levato, domandò, che gli elettori di Baviera e di Colonia, che tanto avevano patito per lui, fossero rintegrati ne' loro stati, onori e qualità. Ciò era dignità. Domandò ancora, che Lilla, Tournai, Aires, Bethune e Douai gli fossero restituiti; ciò era sicurezza.

I negoziati tra l'Inghilterra e la Francia, quantunque con molta segretezza si conducessero, furono però presentiti dagli alleati. Laonde l'Austria e gli Olandesi pensarono ad isturbargli. Il conte di Galas, ambasciatore d'Austria a Londra, con acerbe parole si lamentò delle nuove risoluzioni della regina, e della osservazione dei patti

l'addomandava. L'Olanda mandò a fare il medesimo ufficio Buys, uno dei primi personaggi dello stato, piuttosto ciarliero che eloquente, ma che tuttavia molto eloquente da se stesso si stimava, e credeva, che niuno alla sua eloquenza resistere potesse. Le istanze del Galas e del Buys, per vive che fossero, non approdarono a nulla presso al governo d'Inghilterra, che andava dove, non un capriccio, ma una ben maturata deliberazione, e la necessità delle cose il tiravano. L'Austria, a cui non isfuggiva l'importanza del fatto, vi mandò, per dare più d'appresso favore all'intento, il principe Eugenio, sperando, che il suo famoso nome farebbe molta impressione, e tanta durezza vincerebbe. Malborough si ajutava ancor esso, perchè vedeva, che, continuando in carica, e nelle prese risoluzioni gli attuali ministri, il suo credito anderebbe in diminuzione, e si ridurrebbe forse al niente. Narrano anche le storie, che Eugenio e Malborough macchinassero, intendendosela coi Whigs sdegnati per la loro depressione, congiure in Londra per sovvertire a sommossa di popolo quel governo, cui non potevano piegare ai loro desiderj. Ma i tentativi di novità restarono vani per la vigilanza dei ministri; nè maggior frutto partorirono le istanze palesi che i macchinamenti secreti. Fu adunque necessità, primieramente agli Olandesi, poi più tardi all'Austria, di consentire a participare nei trattati, che stavano per intavolarsi; perchè, conosciuta la pertinacia dell'Inghilterra a volersi riconciliare, correvano pericolo, stando segregati, d'incontrare sinistra fortuna in guerra, dannose condizioni in pace.

Quanto al duca di Savoja, non che temesse, che si desse principio alle pratiche, ardentemente

le desiderava. Non gli era ignoto quanto volentieri la regina Anna si muovesse a procurare la sua esaltazione; la quale ottima volontà era derivata dalla fama di quel principe valoroso, e dall' accortezza del Maffei, ministro del duca a Londra. Passavano oltre a ciò in questo tempo amare differenze tra l'Austria e la Savoja. L'imperatore non si fidava di Vittorio, non solamente per la sua natura volubile, ma ancora per certe intelligenze secrete, ma venute a cognizione degli Austriaci, ch' egli aveva tenute ultimamente coi Francesi. Per la qual cosa Vittorio, che per l'appoggiò della regina, e la dubbia assistenza dell' Austria più sperava nella pace che nella guerra, bramosamente concorreva a quanto si trattava per dar fine ad una discordia, per cui tutto il mondo, ed egli principalmente era stato da così lungo tempo in travaglio.

Raffreddatisi i pensieri della guerra, e concorrendo ognuno nel desiderio della pace, la città d'Utrecht restò eletta per sede degl' importantissimi negoziati. L'Inghilterra vi mandò per plenipotenziario a condurgli il conte di Strafford e il vescovo di Bristol, la Francia l'Uxelles, il Polignac, ed un Menager, che già aveva avuto parte nei primi parlamenti; l'imperatore Carlo VI succeduto a Giuseppe il conte di Zinzendorf, e Diego Hurtado di Mendoza; la repubblica d'Olanda il Buys con Vander-Bussen e Adriano di Renswonde; il duca di Savoja il suddetto conte Annibale Maffei, il marchese del Borgo, e Pietro Mellarede; la Spagna Gomes di Silva, conte di Taroca e Luigi d'Acugna.

Mentre i plenipotenziarj si adunavano in Utrecht per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell' Europa, le armi suonavano sulle frontiere d'Ita-

lia. Il duca di Savoja, accordatosi coi generali ed inviati della lega su i disegni futuri, si era messo in opera per eseguirgli; ma la contesa non uscì dai termini dell'anno precedente. Berwick si era posto ai passi secondo il solito; i confederati invasero la Savoja nella state, se ne ritirarono nell' inverno; e le cose rimasero come prima, salvo lo stropiccìo dei soldati e dei popoli.

Il dì ventinove di gennajo del nuovo anno 1712, i plenipotenziarj cominciarono a conferire nel palazzo municipale d'Utrecht. La maggior parte si slanciavano contro la Francia, pretendendo da lei condizioni superbe ed esorbitanti. Fra gli altri il duca di Savoja domandava, che oltre la Savoja, la contea di Nizza, e la parte del Piemonte occupata dai Francesi, di cui ricercava la restituzione, fossero annessi a' suoi stati Fenestrelle, Icilia, Oulx, il Briansonese, il forte e la terra di Barraux, la riva sinistra del Rodano toccante la Savoja, e Monaco, città dell'Alpi Marittime nel mare di Nizza. Domandava inoltre facoltà libera di alzar forti sulla frontiera di Francia, ovunque gli piacesse, con altre concessioni di minore importanza.

L'enormità delle domande fatte dai principi alleati alla Francia, rendevano molto scabrosa la trattazione, e si passava avanti con colloquj e scritture, senza che ad alcuna conclusione si venisse, e le speranze della pace andavano ogni giorno sfumando con grave rincrescimento del re Luigi e della regina Anna, che concordemente, quantunque per diversi motivi, desideravano, che si facesse composizione.

Mentre la conclusione stava in pendente, un grossissimo accidente di guerra diè coi cannoni stimolo alle penne per terminare il troppo lungo

dissidio. Malborough era stato dismesso dal comando dell'armi d'Inghilterra e d'Olanda, avendo la regina surrogatogli il duca d'Ormond, il quale, siccome appartenente alla setta dei Torys, era consapevole di tutti i suoi disegni. Il principe Eugenio era uscito alla campagna cogl'imperiali, e già, soggiogato Bouchain, aveva posto l'assedio a Landrecy. Parendogli, che gli fosse venuto il destro di dare con vantaggio battaglia al maresciallo Villars, nelle mani del quale il re aveva dato le redini del governo delle soldatesche nei Paesi Bassi, instava presso all'Ormond, affinchè, come sempre il Malborough aveva fatto, alla difficile impresa colle forze della regina l'ajutasse. Ma il capitano Inglese gli fece intendere, che il re di Francia avendo offerto per sicurezza e caparra delle sue promesse di mettere gl'Inglesi in possesso di Dunkerke, egli aveva ordine di prevalersi di una parte delle truppe per mandarle all'occupazione di quella piazza. La risposta non fu udita senza risentimento dal principe Eugenio, e dai capi Olandesi, che si trovavano presenti al campo. Ma l'Ormond perseverando nella sua risoluzione, ritirò, dagli altri soldati della lega segregandole, le milizie Inglesi, le quali consistevano in venti battaglioni di fanterìa, ed in ventotto squadroni di cavallerìa nel numero intorno a ventimila combattenti. Poco dopo sentissi, che gl'Inglesi erano entrati in Dunkerke. Allora Villars scrisse a Ormond, che avendo il re pienamente e con buona fede soddisfatto all'impegno contratto con la regina, avrebbe lui e le sue genti, non più in luogo di nemiche, ma sì veramente di amiche. Così fu scemata grande forza ad Eugenio.

Ciò non ostante ci proseguiva l'assedio di Lan-

drecy, e per aprire la comodità delle vettovaglie, ne aveva fatto massa a Denain ed a Marchiennes, con avervi posto a guardia il conte di Albermale con dodici battaglioni e cinquanta squadroni. La suddetta massa era per verità troppo più lontana che si convenisse da non essere in pericolo di qualche insulto da parte del Villars, che con molta diligenza spiava le occasioni.

Effettivamente il generalissimo di Francia, avendo anche per compagno il maresciallo di Montesquiou, partito con prestezza dal suo campo, e dato voce, che suo intendimento fosse di correre contro Eugenio, in ajuto di Landrecy, voltò improvvisamente il cammino verso Denain, ed assaltò alla non pensata Albermale nelle sue trincee. Come ben pensato era il movimento, così produsse, il dì ventiquattro di luglio, una grandissima vittoria. Albermale restò vinto e prigione, la maggior parte delle sue genti o morta o presa, o affogata fuggendo nella Schelda, i magazzini di Marchiennes e di Denain tutti in potestà del vincitore, cosa di estrema importanza, per essere state in quell' anno per l' iniquità della stagione le ricolte triste, non essendosi, non che ricolto, seminato. Eugenio, che non si trovò presente a tanta ruina, fu costretto a levarsi da Landrecy, Villars chiamato a giusta ragione il salvatore della Francia.

Il re si dimostrò grato alle sue gloriose fatiche; l' accolse, quando in corte venne, con isquisiti onori, il dichiarò governatore della Provenza con accrescimento di tremila doppie l' anno, gli donò sei pezzi di cannone di bronzo, gli concesse facoltà d' incastrargli nell' arme della famiglia, e di collocargli nel suo castello di Vaux-le-Vicomte. Cantossi in Parigi solennemente l' inno delle gra-

zie nella chiesa metropolitana, i Francesi tornarono nell'antica allegrezza, dimenticate oramai le antiche disgrazie. Maggiori speranze nutrirono per la pace, massime coll' Inghilterra, nè più di vili condizioni temevano. Per la vittoria di Denain si arresero ai Francesi Sant' Amand, Mortagne, Douai, Bouchain, Quesnoi, ed altre piazze di minore importanza. Tutta la Fiandra titubava; ed in favore della Francia inclinava.

Da fatto così grave ed inaspettato si rammorbidirono i negoziati d'Utrecht, e le difficoltà ebbero esito. Solo l'imperatore stava ancora renitente, sia perchè gli pesava il rinunziare alla Spagna, sia perchè i suoi generali gli andavano rappresentando, che la rotta di Denain non era stata poi così grave, come i nemici predicavano, nè tale, che si avessero a disperar le cose. Ciò non ostante nuovi intoppi s' attraversarono, e questi nacquero dagl' interessi del duca di Savoja. La regina Anna aveva pel duca una grandissima affezione, e niuna cosa più portava in cima de' suoi pensieri di quella, ch' egli forte e potente diventasse. Per questa cagione Bolingbroke desiderava, e domandò, che i confini del duca si stendessero nel Delfinato col motivo di creargli una barriera stabile e gagliarda contro le invasioni della Francia. Ma i ministri di Luigi furono per tal conto inespugnabili, dichiarando, che a niun modo il re avrebbe consentito al duca cosa alcuna, oltre Icilia, Fenestrelle e Pragelato con restituirgli di più il paese toltogli; che il re conosceva l'animo torbido ed ambizioso di Vittorio, al quale, purchè s' ingrandisse, non importava il come; che quantunque il re di Francia più potente fosse del duca di Savoja, ciò nondimeno il duca pel sito de' suoi stati era sovrano tale da do-

versegli guardar bene alle mani; che se importava, ch'egli fosse forte, conveniva ancora, perchè l'Italia non fosse del tutto serva dell'Austria, che non troppo difficoltoso fosse l'accesso della Francia in quella provincia.

Mollificato questo disegno con le persuasioni e la fermezza dei ministri di Francia, ed acquetata questa partita pel recesso dei plenipotenziarj Inglesi, questi misero in campo un'altra propoposizione, e fu, che il regno di Sicilia fosse dato senza dilazione, e senza aspettare la conclusione del trattato generale di concordia, al duca di Savoja; e ciò, che in questo pareva ancor più arduo, fu, che i ministri d' Inghilterra dichiararono, che dal consentimento di tale proposizione dipendeva la sospensione delle offese, che allora si trattava: o Sicilia a Savoja, dicevano, o guerra. I ministri di Francia con caldissime parole rimostrarono, parendo loro pretensione eccessiva il volere smembrare dal corpo della monarchia Spagnuola quella sua nobile ed antichissima possessione. Ma stando gl' Inglesi sempre alla dura, non poterono nè i Francesi, nè gli Spagnuoli esimersi dal condiscendere ad una condizione tanto grave, e di tanto loro dispiacere. Convennesi ancora, che fosse rato e fermo il diritto del duca di Savoja e suoi discendenti di succedere alla corona di Spagna, quando la stirpe del re Filippo venisse ad estinguersi.

Digerite tutte le difficoltà, le cose si disponevano affatto a concordia. Essendo pervenuta alla regina della Gran Brettagna la rinunzia del re Filippo alla corona di Francia coll' appruovazione delle corti o stati, e le rinunzie dei duchi d' Orleans e di Berry pel diritto, che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla

corona di Spagna, si sottoscrisse agli undici d'aprile in Utrecht il trattato di pace fra le due corone di Francia e d'Inghilterra, giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli d'Europa. In questo trattato il re Luigi riconobbe la successione della regina Anna, ed in difetto di successori naturali e legittimi della medesima riconobbe, come erede della corona Britannica, la principessa Sofia, vedova di Brunswick e di Hannover, e gli altri eredi di lei nella linea protestante; consentì, che Giacomo avesse a stare fuori di Francia; il re Luigi e la regina Anna si obbligarono per se e i loro eredi alla osservanza di dette rinunzie, ed a farle osservare; che il re avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le fortificazioni di terra e di mare di Dunkerke, chiuderne e riempirne il porto, e rovinare gli argini e le caterattc, che servivano a tenerlo pulito, senza poterlo mai rimettere in essere, o rifabbricare. Oltre molti altri capitoli, che non giova quì rapportare, e che concernevano il commercio e le possessioni d'America, le due parti si obbligarono ad aver per rate le paci concluse o prossime a concludersi tra il re Cristianissimo e il re di Portogallo, ed anche col duca di Savoja e la regina della Gran Brettagna.

Pel trattato concluso tra la Francia e gli stati generali d'Olanda restò accordato, che la casa d'Austria possedesse quella parte dei Paesi Bassi, che si trovava in potestà del re Luigi, e di altri principi, suoi confederati, cioè del re Filippo. Si regolarono i confini con cessione o retrocessione di molte piazze. Così poco frutto per la variazione della Inghilterra, cavarono gli Olandesi da una trattazione da loro incominciata con tanta alte-

rezza di domande, e con tanta inurbanità verso i ministri di Francia.

Seguitarono gli accordi tra la Francia da una parte, ed i re di Portogallo e di Prussia dall'altra.

La Francia e la Savoja convennero nelle seguenti condizioni:

Che il re restituirebbe al duca il ducato di Savoja, e la contea di Nizza;

Che gli cedeva, ed in piena sovranità dava la valle di Pragelato, coi forti d'Icilia e Fenestrelle, le valli d'Oulx, Cesana, Bardoneche e Casteldelfino, e tutto ciò, che stà a pendio d'acqua dalla sommità dell'Alpi verso il Piemonte;

Che il duca all'incontro cedeva, ed in piena sovranità dava al re la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze, di modo che la sommità delle montagne dovesse in avvenire servir di limite tra la Francia e il Piemonte, e la contea di Nizza;

Che il re riconosceva il duca per sovrano e re di Sicilia;

Che il re riconosceva nel duca e ne'suoi discendenti maschi il dritto di successione alla corona di Spagna, quando venisse a mancare la stirpe virile del re Filippo;

Che il re appruovava le cessioni fatte al duca dall'imperatore Leopoldo della parte del Monferrato già goduta dal duca di Mantova, delle province d'Alessandria e di Valenza con tutte le terre di quà dal Po e dal Tanaro, della Lomellina e del Val di Sesia, del diritto sopra i feudi delle Langhe, e di parte del Vigevanasco: il re di Francia e la regina d'Inghilterra si obbligarono a mantenere il duca nel pacifico possesso dei detti stati, con promessa di compenso, quanto al Monferrato,

verso quelli, che vi potessero avere o ragione o diritto;

Che fosse lecito al duca di fortificare i suoi stati, tanto antichi, quanto novellamente ceduti;

Che rispetto alla pretensione del duca di dovere il principe di Monaco riconoscere da lui il diretto dominio di Mentone e Roccabruna, e prenderne l'investitura, la differenza fosse rimessa all'arbitrio del re Luigi e della regina Anna, affinchè lodassero.

Per tale guisa fu posto fine ai tumulti di guerra dalla parte d'Italia; e il duca Vittorio procacciò più larghi limiti e maggiore sicurezza a'suoi stati con acquistare anche la più bella e più ricca isola del Mediterraneo, e trasportare il titolo regio, non già solamente di nome, ma di fatto, nella sua famiglia, che da così lungo tempo l'aveva con tanto desiderio ambito.

Seguitò quindi la pace tra la Spagna e l'Inghilterra, in cui si regolarono molte faccende di commercio fra le due nazioni. Anna riconobbe Filippo, come re di Spagna, e Filippo, riconobbe Anna, come regina d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante. Inoltre il re cedette alla Gran Brettagna la nón espugnabile rocca di Gibilterra con tutte le fortificazioni e il porto, come ancora l'isola di Minorca con Porto Maone, e tutti gli altri porti, piazze, città o luoghi situati in detta isola. Finalmente pel medesimo trattato di pace il re Cattolico ad istanza della regina Anna diede e trasferì in piena proprietà ed autorità sovrana al duca di Savoja il reame di Sicilia, con patto che, venendo a mancare la prole mascolina nella casa di Savoja, il mentovato reame tornasse alla corona di Spagna.

Dopo essersi conchiuso il trattato di pace tra la

Spagna e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna e il duca di Savoja. In virtù di questo trattato il re Filippo diede, cedette e trasferì in totale proprietà e sovranità al duca di Savoja, per lui e pei suoi figliuoli e loro discendenti maschi, e successivamente pei maschi della casa di Savoja di primogenito in primogenito il regno di Sicilia, e le isole da esso dipendenti, con patto che in mancanza di prole virile nella casa di Savoja il reame tornasse alla corona di Spagna, e con patto ancora che vi sarebbe in avvenire congiunzione ed alleanza perpetua fra il duca e suoi successori, e il re e suoi successori.

Mentre nel modo sopra raccontato la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, gli stati generali d'Olanda e la Savoja fra di loro si pacificavano, l'imperatore perseverava nella sua durezza, e non contentandosi delle condizioni offerte dalla Francia, e dell'essere abbandonato indegnamente da' suoi alleati, massime dalla regina d'Inghilterra lamentandosi, restò coi pensieri accesi alla guerra, ruppe ogni pratica di pace, diè mano nuovamente all'armi, e volle tentare la fortuna delle battaglie. I principi d'Alemagna l'ajutavano volentieri, parendo loro, che dal procedere dei confederati e della Francia fosse offesa la dignità dell'imperio.

Uscirono di nuovo alla campagna l'uno contro l'altro i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars. Non essendo ancor bene i Tedeschi all'ordine, i Francesi andarono per la migliore, e s'insignorirono di parecchie città di Germania, fra le altre di Spira, Vormazia, Landau e Friburgo, capitale della Brisgovia. Villars passò il Reno, e il cuore della Germania minacciava; e pure erano questi gli ultimi strepiti di una discordia piena di tanti

omicidj e di tante spese. Parole di pace erano state dette da qualche principe Alemanno al Villars, mentre stava a campo sotto Landau, le quali da lui mandate al re, ne aveva ricevuto facoltà di trattare. Dall'altra parte, quando Friburgo cesse alle armi Francesi, Eugenio aveva avuto intenzione e facoltà dall'imperatore di trattare la concordia. Ciò l'uno all'altro parteciparono i due famosi capitani. Rimasero tra di loro, che si converrebbero insieme nel castello di Rastadt, correva allora il mese di novembre. Il maresciallo vi arrivò il primo, il principe il secondo; quegli comparve in capo di scala per ricevere l'ospite illustre, che a lui veniva, ed a cui disse: *Scusate, sono storpio* (per effetto di una grossa ferita toccata nel ginocchio alla battaglia di Malplaquet), *sono storpio e non posso scendere*. S'abbracciarono, e l'antica amicizia di Vienna rinnovarono. S'accordarono su i tempi: alternatamente l'uno in casa l'altro desinerebbe, e nelle stanze del Villars, come più comode, si giuocherebbe. Giuocarono al picchetto, poscia al berlano, innocenti giuochi a petto a quelli, con cui su d'altri campi avevano, fra di loro mescolandosi in guerra, conteso. Fra le dolcezze dei complimenti vennero in sul negoziare, ed entrarono nel praticare intorno a quanto vi era di più grave in Europa; e siccome il principe Eugenio aveva anche ricevuto il mandato della dieta di Ratisbona, così trattava anche degl'interessi, ed impegnava la fede dell'impero.

Non prima del mese di marzo del 1714 si venne a conclusione. I due plenipotenziarj convennero nel solenne trattato, oltre l'aggiustamento dei confini sul Reno, che il duca di Baviera, e l'elettore di Colonia sarebbero rimessi in possesso dei

loro stati, capitolo, che molto era stato a cuore alla Francia, e detestato dall' Austria, per avere quei due membri dell'impero innalzato i vessilli, e voltato la punta dell'armi contro il suo capo supremo. Quanto all'Italia, l'accordo portò, che il re di Francia promise, e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente e pacificamente all'imperatore tutti gli stati e luoghi, che attualmente possedeva, e che erano stati anticipatamente posseduti dai re predecessori della casa d' Austria, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola e il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana. La pace tra la Francia e l'impero restò conclusa e sottoscritta ai dì sette di settembre del medesimo anno 1714.

Non restava, dopo tanto moto, altro tumulto che quello della Catalogna, dove specialmente gli abitanti di Barcellona ostinatissimamente combattevano contra il duca di Berwick, che con Francesi e Spagnuoli del re Filippo gli stringeva con asprissima guerra. Pretendevano la conservazione dei privilegi di Catalogna, per cui l'imperatore aveva fatte non poche instanze, quantunque a niun buon fine elle pervenissero pei Catalani, che tanto costantemente a lui si erano fedeli dimostrati. In ogni più crudele estremità i Barcellonesi assediati versavano; nè mai causa di libertà fu con maggior valore difesa che questa da quei coraggiosi Spagnuoli. Infine la forza, come suole, sopravvanzò la ragione. I miseri cittadini pruovarono, che i principi niuna cosa con maggior rigore puniscono che il proposito della libertà. Filippo decretò, che si dovessero bruciare per mano del boja nella pubblica piazza tutti gli stendardi e insegne dei Catalani, come pure i lucchi o vesti di cirimonia portate con pompa dai pri-

marj cittadini, quando a stabilimento di libertà sedevano nel supremo magistrato di Barcellona. Recò l'amarissimo dispaccio, che il re ordinava bruciarsi gli stendardi e le insegne, perchè si riconosceva solamente gli stendardi ed insegne dei principi suoi nemici, non mai quelli dei sudditi ribelli. I capi principali della sedizione, fra i quali specialmente era notabile il generale Basse, comandante dell'artiglieria, furono mandati in carcere nel castello d'Alicante. L'arcivescovo d'Albarazin con ducento preti o frati, i quali con incredibile ardore si erano per le franchige adoperati, imbarcati sopra navi allestite a posta, furono portati a Genova con bando di vita, se sulle terre del re in qualunque parte il piede rimettessero. Furono anche, sì quelli, che se n'andarono, come quei, che restarono, a grossissimo taglione sottoposti. Cotal doglioso fine ebbe l'impresa dell'arciduca Carlo in Catalogna, che mentr'egli divenuto imperatore se la godeva nella giojosa Vienna, i suoi partigiani, suscitati da lui, o nelle Spagnuole prigioni, od esuli fuori della patria piangevano. Filippo, speditosi dalle cose di Catalogna, oltre misura si rallegrava, non solo per vedersi signore, dopo così fiere tempeste, di un tanto regno, ma ancora per un novello matrimonio; perchè essendo nel principio del 1714 mancata di vita la regina Maria Luisa di Savoja, sposò poco appresso, per opera particolarmente dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, di cui tanto chiara risuonò poscia la fama nel mondo, Elisabetta Farnese, che divenne coll'andar del tempo ultimo e solo rampollo della casa Farnese di Parma.

Anche a Torino si giubilava. Vennero da Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo re, il

principe di Villafranca, ed il principe di Roccafiorita. Il ventidue di settembre, invitati dal marchese d'Angrogna, maestro delle cerimonie, andarono in corte tutti i magistrati sì civili che militari, siccome pure tutti gli ordini ecclesiastici con solenne apparato per salutare Vittorio Amedeo re di Sicilia. Già da tre giorni indietro la città festeggiava, le botteghe chiuse, i lumi accesi ai balconi per tre notti. Primieramente la nobiltà andò al baciamento di mano nella camera del re; poi Vittorio, sedutosi sul trono nella camera d'udienza, ricevette i magistrati ed il clero, ciascun corpo per bocca del suo presidente con accomodate parole il salutò. Il re teneva il cappello in testa, i principi scoperti intorno al reale seggio, un magnifico baldacchino il copriva. I soldati in questo mentre, schierati in arme avanti al palazzo colle salve dei loro moschetti il felice giorno celebravano, e le trombe e i tamburi con lieti suoni a letizia incitavano. Cantossi l'inno delle grazie con molta solennità, fuochi artificiati, tosto che si fece notte, continuarono l'allegrezza del giorno. Il re nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia, in pubblica udienza dicendo, che bene si conveniva che colui, il quale l'aveva fatto re, come re nel nuovo regno il rappresentasse. Tale fu la corona data da Anna d'Inghilterra a Vittorio di Piemonte, e tali le feste, che da Londra andarono a rallegrar Torino.

Il re non s'indugiò a trasferirsi in Sicilia per pigliarvi la corona, vedere i nuovi sudditi, farsi veder da loro. Iennings, ammiraglio della Gran Brettagna, mandato a quest'uopo dall'amica regina, l'aspettava in Nizza con uno stuolo di acconce navi per trasportarvelo. Vi s'imbarcò con la duchessa madre, e la regina moglie il tre d'ot-

tobre, e con prosperi venti navigando, pervenne in Palermo ai dieci del medesimo mese. Condusse con se, sopra navi da trasporto intorno a seimila soldati Piemontesi, parte a piede, parte a cavallo, principale fondamento della sua potenza in un paese nuovo.

Come prima la flotta portatrice del re comparve in vista della città capitale, il popolo concorse alla spiaggia per vedere e salutare con acclamazioni il vegnente signore. Poscia, scartandosi la folla sul suo passaggio, e facendo ala dalle due parti, il marchese de los Barbases, vicerè per Filippo, il venne a ricevere ed inchinare con esser pronto a consegnargli, secondo che dal suo re ne aveva avuto comandamento, la signorìa dell' isola. Sbarcarono prima di ogni altro i soldati Piemontesi, e presidiarono Palermo, cedendo loro i soldati Spagnuoli a mano a mano i posti. Il dimane la nobiltà, secondo il costume Spagnuolo, che già anche in Torino aveva prevalso, andò a palazzo per baciar la mano al re. Il giorno appresso, i soldati Piemontesi partirono, chi a questa volta, chi a quell' altra, per occupare le varie città, particolarmente Messina, così grossa e nobil parte del reame.

Successero poscia le pompe Siciliane. Il re fece intendere, che gli piaceva fare l' ingresso solenne in Palermo addì ventuno di decembre. Queste cose allettavano i popoli, e lusingavano il re, massime la regina. Prepararono un alto e ricco padiglione sulla riva a guisa di tenda: velluti chermisì con larghi merletti d' argento l' adornavano; entrovi una stanza vestita di broccati d' oro, ed in fondo un trono. Le guardie del corpo, le guardie della porta, gli Svizzeri si schierarono intorno al padiglione, i dragoni sulla marina, i

fanti in ala da ambe le parti nella gran contrada. Il re e la regina vennero al padiglione alle dieci della mattina. I magistrati arrivarono. Il principe di Butera, primo titolato del Regno, alla presenza del re, che sul trono sedeva, introdotto, ed in ginocchio postosi, disse, che grande era l' allegrezza dei popoli dell' averlo per re. Gli autori scrivono, che il re gli rispose con molta bontà, e nel medesimo atto gli consegnò alle mani lo stendardo reale. Tuonavano le artiglierie della città e del castello. Quindi fecesi la solenne cavalcata per l' ingresso. Precedevano il gran giustiziere con due giudici a lato, i corpi della deputazione del Regno, i tre governatori del banco di Palermo, i baroni e la nobiltà a due a due, i timballi, i pifferi, i trombetti del senato di Palermo, i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri del patrimonio, il procuratore fiscale regio, il procuratore fiscale della gran corte, gli ufficiali della camera, il segretario e il gran notajo, il capitano della gran corte colla bacchetta di giustizia in mano. Dopo questi venivano i vescovi, i prelati ed abati del parlamento, i mazzieri del senato, il principe Spinola, tesoriero generale, che portava appesi all' arcione sacchi e borse piene di danari per essere gettati al popolo. Appresso si vedevano i trombetti del re, e i due araldi dei cavalieri dell' ordine di San Maurizio, i gustatori, gli scalchi, i cappellani del re, i gentiluomini della camera, gli scudieri, il gran maestro della guardaroba, i cavalieri dell' ordine dell' Annunziata, il principe Butera con lo stendardo, il principe Tommaso a destra.

Ma ecco voltarsi gli occhi di tutti ad una sola parte. Venivano il re e la regina a cavallo sotto un ricchissimo baldacchino portato dai senatori,

e da dodici cavalieri di primo stato. Il marchese Pallavicino, grande scudiere a cavallo, portava la spada del re nuda in mano, a destra del baldacchino cavalcando; poi il conte di Govone, cavalier d'onore della regina, anch'esso a cavallo e dalla parte di lei, e il marchese di Tornone, capitano delle guardie, e il gran maestro delle cerimonie, e il gran ciamberlano, e le dame d'onore, e le damigelle, e chi le governava. Serravano la cavalcata alla coda le guardie del corpo a cavallo col loro cornetta a guida.

Quando il re e la regina pervennero al primo arco di trionfo, chè molti ve n'erano, eretto vicino alla porta de' Greci, ed ornato di divise, motti ed emblemi, che significavano ciascuna vittoria del re, l'arcivescovo di Palermo con tutto il clero secolare in abito pontificale, si appresentò offerendo loro la croce a baciare; il che fecero molto divotamente scesi da cavallo, poi rimontati arrivarono alla porta Felice. Quivi un ufficiale del senato consegnò nelle mani del pretore un bacino d'argento con entrovi le chiavi della città. Il pretore ginocchione postosi, al re le presentò. In questo punto e a un dato segno le artiglierie della città e del castello coi loro rimbombi percossero l'aria.

Piena d'addobbi e d'emblemi si vedeva la gran contrada, per dove passavano: per essa cavalcarono sino alla chiesa metropolitana. L'arcivescovo gli accolse alla porta. Smontati da cavallo, entrarono nel tempio, s'assisero sul trono, cantossi il solito inno, si suonarono le solite campane, e si tirarono i soliti cannoni. Quindi il protonotario del Regno, accostatosi al re, gli lesse la formola del giuramento di fedeltà, che i deputati dei

bracci ecclesiastico, baronale e demaniale prestarono. La quale cerimonia compita essendo, il medesimo protonotario, ne avuto ordine dal re, lesse la formola del giuramento, per cui egli si obbligò di osservare le leggi e i privilegi del Regno. Giurò ritto in piedi, scoperto il capo, la mano sull' Evangelio. Seguitò poscia, che il pretore di Palermo gittatosi ginocchioni gli presentò il libro dei privilegi della città, supplicandolo di giurarne l' osservanza; solennemente giurò. Terminata la solennità colla medesima comitiva e pompa tornò al palazzo. Si ammirarono per tre giorni la solita allegrezza, e i fuochi, e le luminarie, e fra tant' altri miracoli si fecero anche i sonetti.

Addì ventiquattro successe l' incoronazione e la sagra. Il re arrivò, circondato da una regia comitiva simile alla descritta, nel principale tempio. Il primo vescovo disse all' arcivescovo: *Questi è la Maestà del re, che domanda di essere incoronato.* Il re, postosi sulle ginocchia sopra un apprestato cuscino, lesse la professione di fede presentatagli dall' arcivescovo, mise le mani sul libro degli Evangeli, recitò le parole del rituale, baciò la mano del prelato, prosternossi su i cuscini, restovvi sino alla fine delle litanìe, che s' incominciarono a cantare. Il prelato quindi s' assise, il re stettegli ginocchione davanti, il gran ciamberlano gli levò la camicia del braccio destro sino al gomito, gliela scollegò al collo. Il prelato gli unse il braccio tra il carpo e il gomito, e il mezzo tra le spalle in forma di croce. Ciò fatto, il re si ritirò per acconciarsi cogli abiti reali. Tornò vestito del manto regio; di cui il principe Tommaso portava lo strascico. Sedè sul trono, udì la messa,

e quando fu recitato il graduale, discese accompagnato da due vescovi, andò all'altare, gittossi ginocchione innanzi all'arcivescovo, l'arcivescovo gli diede la spada nuda, la quale restituita, il prelato la mise nel fodero, e cinsene il re. Armato sorse, poscia di nuovo sulle ginocchia acconciossi: l'arcivescovo in quell'atto il scettro dielli, e colla corona in capo l'incoronò. Sentironsi in quel mentre i cannoni. Incoronossi successivamente la regina. Sparsersi al popolo monete d'oro novellamente coniate. I due incoronati, ricevuto il santo viatico dall'arcivescovo, di cui baciarono la mano sinistra, fra gli strepiti delle cannonate, e le acclamazioni del popolo al reale palazzo ritornarono.

Vittorio Amedeo, accorto com'egli era, previde il disgusto, che potevano avere i nuovi sudditi, passando da un monarca per grandezza di stati capace di dare larghe ricompense, e per naturale indole facile a dispensarle, ad un re di minore potenza, e di genio difficile ed economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone, e promise di sollevare il popolo con diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche e nuovi impieghi si proponeva di creare, e sforzando il suo naturale, si dimostrò parimente splendido e magnifico in varie occasioni. Piacque soprattutto ai Siciliani, ch'ei desse, siccome fece, intenzione di volersene stare a reggere egli medesimo la Sicilia, sembrando ai popoli assai miglior condizione l'avere il sovrano in mezzo a loro, che l'essere governati da un vicerè, a cui la brevità del magistrato poteva far venire voglie o tiranniche o impure. La fama poi acquistata in guerra da Vittorio gli serviva maravigliosamente a conciliarsi

gli animi degl' isolani, essendo accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre.

Ma non il re veramente a fare sua dimora in Sicilia pensava. Bene sapeva, che quel lontano e recente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici della casa di Savoja in Piemonte erano, non in Sicilia. Per la qual cosa incominciossi per la corte a favellare, che i bisogni dell' antico stato nell' Italia superiore il chiamavano; che per la pace ancora troppo fresca le cose non vi erano abbastanza ferme; che della Francia e dell' Austria vicine vi si temeva; che i Piemontesi e Savojardi popoli, calpestati e guasti dalla lunga, e nel proprio paese esercitata guerra, ricercavano dalla bontà paterna del re ogni diligenza e cura; ch' egli era padre comune dei nuovi e degli antichi sudditi; che felicitato il Piemonte, tornerebbe a felicitare la Sicilia; che chiamato dal cielo a governare le due estremità d' Italia, all' una, come all' altra ei doveva esser fonte di quiete e di prosperità; che ciò nondimeno quando l' antico stato rivedere volesse, il farebbe in modo, che i suoi diletti Siciliani alcun pregiudizio non sentissero, e loro lascerebbe per governargli un uomo, a cui non il Piemonte solo, ma tutto il mondo aveva dato il titolo di prudente e savio.

Queste voci amareggiavano i popoli, e dello essere segregati da una potente monarchìa si dolevano. Accresceva il maltalento il vedere i soldati forestieri, cioè Piemontesi, molto più diversi per lingua e per costume, degli Spagnuoli, in possessione dell' isola; e quantunque per l' aspra disciplina, che gli correggeva, fossero tenuti in freno, accadevano non di rado baruffe tra di loro, e la gente del paese, le quali poi dalla fama solle-

citata dal mal umore si magnificavano molt' oltre al vero. Il contegno stesso del re, piuttosto severo che aperto e lieto, non contentava: il chiamavano venuto dalla fredda tramontana, e lui non essere a proposito per governare stati meridionali predicavano.

Non era ancora compito l' anno della sua residenza in Sicilia, che già era risoluto a rivoltare le vele verso il Piemonte; pensiero, che mandò ad effetto, partendo dall' isola ai cinque di settembre. Lasciò per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Seguitarono negli anni appresso segni sinistri della mala contentezza dei popoli. Il conte di Modica negò il donativo sotto pretesto, che non l' aveva mai pagato ai re di Spagna: gli abitanti in numero di più di dodicimila si levarono in arme. Il vicerè mandò per frenargli parecchi reggimenti. Molti furono arrestati, molti mandati a confine in Piemonte. Pareva ad ognuno cosa incomportabile, che il Piemonte, che pareva loro un paesé molto scuro, divenisse carcere di chi ben amava, od era in voce di ben amare la patria. Avvenne poi una battagliuola in Palermo tra i soldati nazionali e Piemontesi con morte di molti da ambe le parti. L' accidente inasprì viemmaggiormente le piaghe, che già stridevano nel cuore dei Siciliani; male sopportavano il dominio del gretto Vittorio, come il qualificavano.

Per tribolare il nuovo governo venne ad aggiungersi alla poca soddisfazione dei popoli un grave dissidio con Roma, non che fosse nato d' allora, ma da parecchi anni si continuava. Pochi ciceri diedero origine ad un' aspra controversia, un vescovo pertinace ed insolente ne fu

cagione, la gelosia di Roma per le immunità ecclesiastiche la nutrì. Correndo l'anno 1711, e reggendo il vescovato di Lipari Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, avvenne, che in quella città i dazieri della porta fermarono certi ciceri, o fagiuoli che si fossero, cui alcuni paesani portavano dentro per vendergli. Valutato il dazio, trovarono, che sommava a ventisette quattrini, che i contadini pagarono. Ora accadde, che i ciceri o fagiuoli appartenevano al vescovo Tedeschi, a cui i contadini si erano andati lagnando dell'essere stati obbligati al pagamento, mentre che, essendo grasce del vescovo, dovevano godere dell'immunità. Tedeschi s'accese di una collera maravigliosa, e della *Cœna Domini* servendosi, minacciava di scomunica chi aveva rotto la immunità, i quali erano quest'essi, Gianbattista, tesoriero, e Giacomo Cristo, con altri ufficiali della dogana, detti nel paese *Catapani.* I conduttori del dazio, quando intesero l'alterazione del vescovo, desiderando di comporre la cosa per evitare un litigio molesto, restituirono i ventisette quattrini. Poscia i giurati, e lo stesso governatore dell'isola lo andarono a visitare, pregandolo di scordare il fatto, e di non farne risentimento. Se Tedeschi fosse stato un buon pastore, si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza. Perseverò nel dire, che i catapani erano incorsi nelle censure, e che gli voleva scomunicare. Effettivamente appiccò i cedoloni alla porta della chiesa, in cui non solamente statuì la scomunica contro i gabellieri, ma ancora fulminò l'interdetto contro la città, anzi contro tutta la diocesi, come se tutti i Liparitani fossero rei di avere preso due soldi a pochi villani.

Credendosi aggravati, ricorsero al giudice della monarchìa, il quale mise la mano in causa, e diede loro l' assoluzione *cum reincidentia*, come chiamavano; il che altro non significava, se non che erano assolti dalle censure, perchè potessero presentarsi a dir ragione in giudizio d' appello innanzi al tribunale della monarchìa; imperciocchè la censura ecclesiastica, secondo le dottrine Romane, segregando l' uomo dalla società dei Cristiani, il rende inabile a qualunque atto, eziandio civile, nella società Cristiana; il che toglie allo scomunicato ogni appello qualunque, se non a quello di Roma. In fatti i gabellieri scomunicati si rappresentarono al detto tribunale della monarchìa, ricercandolo, come giudice d' appello, che la sentenza del vescovo ammendasse.

Quando venne a notizia del Tedeschi l' appello e l' assolutoria *cum reincidentia*, affissi di nuovo i cedoloni alla chiesa, se ne partì sdegnoso per Roma, dove giunto con prospero vento, si presentò, come fanno, con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice; e conoscendo di essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, ajuto, denaro e protezione: pareva, che per quei due fagiuoli l' avessero reso il più sventurato uomo del mondo. Andava esagerando, lui essere un povero vescovo perseguitato e strapazzato per aver voluto difendere l' immunità della chiesa. Persecuzione chiamava l' appello da un' ingiustizia, come se per aver pagato ventisette quattrini, che gli furono pur anche restituiti, fosse caduto nelle mani di Nerone, o di qualche altro persecutore della chiesa. Il papa gli rispose, che stesse di buon animo, ed in Roma si trattenesse, dove non gli sarebbe mancata assis-

tenza. Fu commessa la causa alla congregazione dell' immunità, la quale scrisse due lettere, una individua a lui dei cinque d'agosto del 1711, l'altra circolare dei sedici di gennajo del 1712, indirizzata a tutti i vescovi del regno di Sicilia, con le quali la congregazione dichiarava, che nè i cardinali, nè i legati *a latere*, nè alcun'altra persona, di qualunque dignità ornata fosse, aveva autorità di dare l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di esaminare, se le censure pronunziate dagli ordinarj per querele d'immunità ecclesiastica offesa, fossero valide o no; ciò solo appartenersi, asseveravano, al papa.

Quando il vicerè los Barbases udì la novella, che il vescovo di Lipari era partito alla volta di Roma con aver lasciato l'interdetto su i catapani e sul paese, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della monarchìa, di procedere nelle forme solite per vedere, se la scomunica stesse in ragione. Il giudice della monarchìa pretendeva, come abbiamo accennato, avere facoltà di assolvere in causa d'appello, gli scomunicati dagli ordinarj. Questa facoltà ripeteva dall'autorità pontificia, ed affermava, che gli era lecito di esercitarla per delegazione di Roma, e come legato *a latere*. Spedì da Palermo a Lipari, con autorità di suo delegato, il canonico Vincenzo Ancello, accompagnato da un notaro e da cinquanta soldati, affinchè la sentenza, che darebbe, fosse autentica, e non patisse dilazione nell' eseguirsi. I gabellieri gli fecero istanza per essere liberati dalla scomunica; il che impetrarono da lui facilmente. Poscia entrato nella chiesa delle Grazie, che a cagione dell'interdetto stava serrata, vi fece celebrare in sua presenza la messa; non che più che con un editto espresso significò, che l'inter-

detto del vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi altri atti dimostrativi di giurisdizione ecclesiastica.

Giunta al pontefice la notizia di queste cose, che a lui parevano attentati colpevoli, non solo contro l'immunità, ma ancora contro la giurisdizione ecclesiastica, s'accese di più grave sdegno, e fatto esaminare la causa in una congregazione particolare dell' immunità, che aveva da poco tempo instituita, mandò fuora, ai diciotto di giugno del 1712, un ordine o decreto, pubblicato nei soliti luoghi di Roma, con cui deffiniva, che la scomunica e l'interdetto dal vescovo di Lipari statuiti erano giusti e validi, e dichiarava ingiuste, inique ed invalide tutte le ordinazioni, operazioni e processi del canonico Ancello. Inoltre, più vivamente carpendolo, il sentenziò incorso nella scomunica maggiore, e da non essere levata che dal sommo pontefice: il medesimo fulmine lanciò contro tutti i complici. Infine statuì, che dalle scomuniche date e riserbate al sommo pontefice Romano, egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale, o legato *a latere* fosse, aveva facoltà di assolvere. Con la quale sentenza veniva ad abolire, e ridurre al nulla tutta l'autorità, che i re di Sicilia pretendevano competere al loro tribunale della monarchìa.

Clemente, non contento a quanto sino a questo punto aveva fatto, poichè il vicerè e il tribunale della monarchìa perseveravano nelle loro risoluzioni, scrisse nel 1713, una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Sicilia, eccitandogli a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli di non trattare con gli scomunicati, ancorchè fossero stati assoluti dal giudice della monarchìa. Gli arcivescovi e vescovi obbedirono la

maggior parte, ma non tutti. Il sette d'aprile del 1713 uscì ordine del vicerè, che nissuno desse retta a quanto i prelati avevano pubblicato. Poi comandò ai prelati stessi, che ritirassero gli scritti sotto pena della disgrazia regia. Alcuni condescesero, come l'arcivescovo di Messina, altri no. Quei di Catania e di Girgento furono i più renitenti. Il vicerè mandò il sergente maggiore la Rosa, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati a Catania; con ordine d'intimare al vescovo, partisse fra ventiquattr'ore dalla città, fra due giorni dal regno. Se n'andò, ma trovò modo, prima di partire, di scomunicare e il Rosa, e gli ufficiali, e i soldati, e la città, e la diocesi: affissene i cedoloni al palazzo vescovile. Tra le scomuniche e i soldati, i Siciliani non erano lasciati vivere.

Allor che pervenne al papa la novella della condiscendenza usata dall'arcivescovo di Messina, l'ammonì con parole asprissime, di tiepidezza e di poco zelo biasimandolo. Il prelato allora obbedì, e dichiarò scomunicati Rosa, e gli uffiziali, e tutti, che avevano partecipato negli atti di Catania. Il vicerè gli mandò comandamento, sgombrasse dal Regno fra ventiquattr'ore. L'ordine fu eseguito così prestamente, che non ebbe nè tempo nè modo di scomunicar gente, come quel di Catania aveva fatto.

Quando Ramirez, Spagnuolo dell'ordine de' predicatori, vescovo di Girgento, udì i narrati accidenti, la fantasia gli si riscaldò, e mandò in pubblico tre editti; col primo, scomunicò, a similitudine di quei di Catania e di Messina, i traviati; col secondo, avvertì i fedeli a non obbedire all'editto del vicerè, come lesivo dei diritti della chiesa; col terzo, scomunicò i ministri della camera regia, che avevano posto in sequestro i

beni dei vescovi esiliati, cose di grandissima audacia, anzi d'impertinenza piene. Il vicerè gli comandò, col solito accompagnamento della forza, che se n'andasse, termine ventiquattr'ore, da Girgento, due giorni dalla Sicilia. Partì. Catania, Messina, Girgento andarono a Roma con pianti, con sdegni e con querele. Il pontefice gli accolse benignamente tutti, intrepidi soldati della chiesa chiamandogli.

Esacerbandosi ogni giorno più la controversia tra le due potestà ecclesiastica e laicale, e turbandosi con punti e con sofistiche interpretazioni le pratiche di concordia, forse il papa sarebbe venuto a scomunicare lo stesso vicerè Barbases, che con tanta energìa difendeva i dritti del principe, se in quel mentre la Sicilia non fosse stata ceduta al duca di Savoja. Dovendo il vicerè andarsene, parve al papa, che la scomunica a niun fine condurre più potesse.

Quando il regno di Sicilia venne in potestà di Vittorio Amedeo di Savoja, egli se ne viveva in assai mala soddisfazione, anzi in contenzione manifesta con la santa sede. Le cagioni erano molte, ma tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni d'immunità ecclesiastica, e di giurisdizione feudale. San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del Canavese, Masserano e Crevacuore, terre del Vercellese, Tiole, Cortansé, Cisterna e Montafìa, terre dell'Astigiana erano state il soggetto di un amaro e lungo litigio tra i Romani pontefici e i duchi di Savoja, litigio, che sul principio del secolo decimottavo si era molto inasprito. I quattro feudi del Canavese erano stati donati dagl'imperatori all'abbazìa di San Benigno di Fruttuaria nel tempo stesso della sua fondazione, vale a dire sul principio del

secolo undecimo. I papi la ricevettero nella loro immediata protezione, e confermarono le donazioni, che dalla potestà imperiale le erano state fatte. Scaduta poi, correndo il secolo decimoquinto, in quel chiostro la regolar disciplina, e disfatte quasi intieramente le rendite, l'abbazìa cominciò a darsi dalla sede apostolica in commenda, e nel 1477 fu investita nel cardinal Sanvitali, e successivamente, dopo la sua morte, in altri prelati. Nel 1546 poi Filiberto Ferrero ne domandò ed ottenne dal papa il padronato per se e pe' suoi discendenti in linea di primogenitura, con la condizione di accrescere le rendite dell' abbazìa dell' annua somma di trecento scudi d'oro. Con ciò i Ferreri acquistarono il diritto o di nominare per se, o di presentare al papa l'abate, secondo il tempo, in cui ella diveniva vacante. Nel 1577 Besso Ferrero Fieschi alienò tale facoltà al duca di Savoja, e l'alienazione fu confermata dal papa. Per l'acquistata facoltà i duchi o nominarono secondo i tempi, o proposero di nominare gli abati. Regnando Emanuele Filiberto, restò eletto Gianbattista di Savoja della linea dei signori di Racconigi, derivati da un bastardo di Lodovico, ultimo principe di Acaja. L'ebbe nel secolo seguente il cardinale Maurizio di Savoja, e sempre l'ottennero personaggi di prima condizione.

I feudi del Vercellese per donazione degl' imperatori appartenevano, pel dominio utile e diretto, alla mensa vescovile di Vercelli; ma la sede di Roma se ne attribuiva il supremo dominio con grave querela dei duchi di Savoja, che a se medesimi lo recavano.

I feudi dell'Astigiana erano stati donati dagli ultimi re Longobardi alla chiesa vescovile d'Asti,

le quali donazioni furono poscia confermate dai successori di Carlomagno, e dagl' imperatori Germanici. Le differenze per le terre dell' Astigiana fra i duchi e la santa sede principiarono nel 1566. Aveva il duca in quell' anno, consentendo il vescovo d' Asti Capris, poste certe gravezze su quelle terre, la qual deliberazione come pervenne alle orecchie di Pio V, ne dimostrò grave risentimento, e minacciò le pene ecclesiastiche. Pretendeva causa dell' immunità ecclesiastica, ed il consentimento dato dal vescovo aveva per nullo, allegando la suprema autorità della sedia apostolica sopra tutti i beni ecclesiastici, comunque ed a qualunque chiesa particolare spettassero.

Il duca dalla sua parte esponeva sue ragioni: essere investito del vicariato imperiale, diceva; avere di più l' investitura data da Carlo V nel 1531 a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, ed ai discendenti di lei, della contea d' Asti; godere infine la qualità di vicario pontificio sopra le medesime terre concedutagli, non erano ancora trascorsi sei anni, dal pontefice stesso Pio V.

Il cardinale Chiesa, deputato sopra la lite, sentenziò in favore di Roma, dichiarando, che l'alto dominio competeva alla santa sede. Ciò non ostante i ministri ducali tentarono sempre, malgrado della sentenza Romana, di esercitare atti di sovranità in quei feudi, ricevendo anche favore dai vescovi d' Asti, a pregiudizio dei quali la santa sede aveva usurpato l' alto dominio, con usare la facoltà dell' investitura, ora verso questa famiglia, ora verso quell' altra. Il papa anzi innalzò la terra della Cisterna al grado di principato, quando ella passò nelle mani dei marchesi

di Voghera di casa del Pozzo, e più tardi ornò della medesima dignità la terra di Montafia, atti, che riuscirono di grandissima molestia ai duchi.

Ma le maggiori controversie ebbero origine dalle terre del Canavese. Già insin dagli anni del 1661 e 1662 i ministri ducali avevano accennato di volere por mano ai frutti dell'abbazia di san Benigno vacante. Monsignor Roberti, nunzio del papa alla corte di Torino, si dolse, e il duca ordinò a' suoi ministri di starsene. Ad ogni vacanza le medesime querele si rinnovavano. Nel 1668 i ministri toccarono i frutti. Monsignor Mosti, nunzio, si lamentò, e il duca si stette. Lo stesso accadde nel 1699, essendo nunzio lo Sforza. I duchi per tener vive le ragioni operavano, ma poi per condescendenza verso il papa si rimanevano. Ma nel 1710, essendo morto l'abate Carron di San Tommaso, abate di San Benigno, le cose molto si rinfocolarono. I ministri ducali, essendosi del tutto risoluti a mantenere le ragioni del principe, deputarono giudice delle terre papali l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Roggeri. L'avvocato Pochettini, giudice eletto dal papa, insorse, e rivocò, come nulle, le risoluzioni dei ministri. Ne seguitarono parecchi disturbi e travagli, così pel governo, come pei particolari. Più di tutti ne pativano gli abitatori di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, non solamente dentro le terre loro per la confusione, in cui erano, fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe, ed a lui gli stimavano ribelli, almeno coloro fra i medesimi, che sostenevano le ragioni del papa, gli avevano

in odio, e quei soprusi, che loro potevano fare, facevano. La quale molestia era per essi divenuta tanto peggiore, quanto che essendo le terre, di cui si tratta, come appartenenti al papa, terre franche, i malfattori di ogni genere, per isfuggire la giustizia, che per le loro reità gli perseguitava nei paesi circonvicini, colà, come in luogo d'asilo, si ricoveravano, donde poi uscivano a bell'agio a commettere maggiori nefandità. Le terre papaline erano, come una chiesa, immuni dall'autorità del principe secolare. Pei malefizj poi, non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvano loro volentieri addosso, ed aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano.

La necessità di accordarsi fra il duca e il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio era uomo da tirarsi indietro, nè Clemente, e quasi già si era venuto in caso della disperazione della concordia. L'uno e l'altro allegavano le loro ragioni. Il duca fondava le sue sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempj di casi, in cui gli abati di San Benigno avevano domandato ed ottenuto dagl'imperatori confermazioni di privilegi, esenzioni, immunità a beneficio delle terre dell'abbazìa, le quali domande e concessioni evidentemente pruovavano il dominio dell'impero, tramandato poscia nei duchi in virtù del vicariato imperiale. Diceva, che gl'imperatori affrancando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però dalla suprema signorìa dell'impero, e che quand'anche avessero voluto farlo, non l'avrebbero potuto, non consentendo il dritto pubblico di una potestà elet-

tiva, che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell'impero non essere personale, sosteneva, ma sì dell'impero, e doversi intiera tramandare da un imperatore all'altro; che finalmente, allegava il duca, lo stesso replicarsi le confermazioni delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d'un imperatore, mostrava chiaramente, che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che in somma egli ne era il patrono, ed i diritti del padronato esercitava; il quale padronato, siccome affermava, da due fonti derivava, l'una dalla sua qualità di vicario imperiale, l'altra da quella di marchese di Monferrato; perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però tacendo. Replicavano, che i papi, avendo ricevuto l'abbazìa, e le terre a quella donate nella loro speciale protezione, se n'erano pel fatto stesso attribuito l'alto dominio, e che per uno speciale privilegio della sedia apostolica, gl'imperatori potevano validamente alienare in suo favore qualunque parte della loro temporale sovranità.

Si venne finalmente del tutto alle rotte. Addì sei d'ottobre del 1711 si videro affissi in Roma diversi monitorj di scomunica contro Feccia di Cossato, auditore generale della camera dei conti in Piemonte, e contro alcuni altri ministri subalterni della medesima per avere messo mano, e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell'abbazìa di San Benigno dopo la morte dell'abate di San Tommaso. Aveva dato particolare cagione di risentimento al pontefice l'avere udito, che il sacerdote Giandomenico Passera, succollettore ed

economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la camera apostolica, condottosi per raccogliere in Montanaro, non solamente era stato impedito dal procedere per gli agenti del duca, ma ancora, messo sur un cavallo, era stato condotto sino al confine del Piemonte verso lo stato di Milano. Quasi l'istesso trattamento era stato fatto all'abate Flavio Barbarossa, che simile ufficio aveva voluto esercitare per la santa sede in Masserano e Crevacuore. Trascorsi i termini descritti nei monitorj, senza che i minacciati obbedissero con rimettere le cose in pristino, e dare alla chiesa le soddisfazioni necessarie per essere assoluti, si pubblicò in Roma ai diciassette di febbrajo del 1712 contro i contumaci la sentenza di scomunica formale.

Intese le aspre operazioni di Roma, il duca Vittorio con editto dei diecinove di marzo del medesimo anno, comandò, che nissuno sotto gravissime pene, anche corporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione seguita fosse, proibì, sotto le medesime pene a chiunque, nissuno eccettuato, d'evitare il consorzio o il commercio dei contemplati nei monitorj e bolle di scomunica, o di motteggiargli, o d'inferir loro in qualunque modo molestia, ingiuria o danno; i quali monitorj, e bolle dichiarò nulle, ingiuste e surrettizie.

Dalla pubblicazione dell'editto seguirono varie dimostrazioni ed atti dei soldati del duca entrati nelle terre papaline, e di alcuni fra gli abitanti stessi, in disprezzo dei monitorj e delle censure di Roma. Le scritture pontificie furono rabbiosamente divelte, e stracciate dalle porte e dalle mura, e con segni di scherno lacerate e peste. Le quali ingiurie come furono conosciute dal papa,

mandò fuora addì venti di giugno del 1713 contro i commettitori un altro monitorio, e trascorsi tre mesi senza ravvedimento ed emendazione degl' incolpati, fulminò contro di loro un'altra sentenza di scomunica.

Così tra Roma e Torino si nutriva la discordia. Le contese continuarono con molto odio, ed accanimento sino al pontificato di Benedetto XIV, e il regno di Carlo Emanuele III, in cui finalmente si venne a concordia, come saremo per narrare a suo luogo.

Alle male soddisfazioni del Piemonte fra il papa e il re, si aggiunsero quasi per cumulo quelle di Sicilia.

Importando a Vittorio per guadagnarsi i nuovi sudditi, molto gelosi della libertà, che a loro derivava in materia ecclesiastica dal tribunale della monarchìa, non volle in nissuna maniera ritirarsi dalle deliberazioni fatte dal suo antecessore. Ciò non ostante tentò sulle prime, ma senza profitto di calmare i risentimenti di Roma con offerte di trattare per arrivare ad amichevole composizione. Prima però di raccontare gli accidenti, che seguirono, sarà conveniente, perchè meglio si possano intendere, il dire, che cosa fosse il nominato tribunale, donde derivasse, e quale autorità esercitasse. Il papa Urbano II, per rimeritare Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla santa sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione, e comodo pe' suoi ministri, gli aveva fatte a lui e a'suoi successori con sua bolla espressa data nel 1099, le seguenti concessioni :

La prima, che senza il loro consenso non manderebbe mai in Sicilia alcun legato della Romana chiesa;

La seconda, che quello, che egli papa farebbe per mezzo di un legato, sì il potessero fare per loro medesimi, o loro ministri, per modo che essi tenessero luogo, ed avessero autorità di legati *a latere;*

La terza, che quando il papa convocasse un concilio, fosse in potestà di Ruggiero e de' suoi successori di mandarvi quei prelati, ed in quel numero, che loro piacesse, con ritenere gli altri per servigio e difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia, stimandosi investiti dell' autorità dei legati *a latere*, crearono il giudice o tribunale della monarchia, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella sua qualità di legato della santa sede, conosceva di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali in prima instanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli ordinarj, cioè dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla santa sede, e in seconda instanza, quando vi era appello o querela sopra le sentenze dei vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze pronunziate dagli ordinarj fossero di scomunica, competeva al giudice della monarchia di assolverle *cum reincidentia*, come dicevano, affinchè i condannati potessero comparire a dir ragione in giudicio d' appello. Se il giudice sopraddetto pronunziava la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto; se la confermava, mandava

il reo avanti gli ordinarj per dare le soddisfazioni richieste alla chiesa, e ricevere l' assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla giurisdizione della santa sede, e cui il giudice giudicava in prima instanza, vi era un altro modo d' appello. Il vicerè commetteva altri giudici, che conoscevano in appello della sentenza data, sino a tre sentenze conformi secondo le regole del dritto. Siccome poi vi sono certe cause, che i legati stessi non hanno facoltà di decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re o vicerè.

Le narrate forme di giurisdizione ecclesiastica esercitata, per delegazione del papa, da un laico a ciò deputato dal principe, potevano, quando bene fossero usate, essere in molti scabrosi casi di grande utilità, e servire di argine opportuno ai tentativi di ecclesiastici o turbolenti, o viziosi, o ambiziosi. Veramente i frati, ed altre persone esenti vi avrebbero trovato un freno, sapendo, che in Sicilia, non a Roma, dove tanto potevano, dovevano essere giudicati; nè i vescovi, vedendosi addosso un appello avanti ad un giudice laico rappresentante il principe, sarebbero stati tanto corrivi nel pronunziare gli anatemi. Erra chi crede, che Roma d' allora fosse come Roma d' adesso: ella era veramente formidabile, ed i vescovi per suo mezzo formidabili ancor essi. Adunque il tribunale della monarchia constituiva una vera libertà per la Sicilia.

Appena era Vittorio Amedeo pervenuto nel Regno, e nel tempo stesso, in cui sorgevano segni d' allegrezza in tutta la Sicilia, la corte di Roma, forse credendo, che il nuovo governo, per la

necessità di metter radici in quei primi principj, sarebbe più pieghevole alle sue voglie, andava continuamente nelle cose giurisdizionali molestandolo, ed atti rigorosi moltiplicando. Il papa scrisse un breve all'arcivescovo di Palermo ordinandogli, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto*, avesse ad uniformarsi a quanto i vescovi di Catania e di Girgento avevano fatto; mandò monitorj contra coloro, che avevano portato a quei due prelati l'ordine di uscire dal Regno, e contra il giudice della monarchia per avere dichiarate nulle le censure e l'interdetto fulminato dal vescovo sopra Catania innanzi alla sua partenza. Nel mese poi di novembre il segretario della congregazione dell'immunità, chiamati a se tutti i procuratori generali degli ordini religiosi, ordinò loro di scrivere ai rispettivi superiori dei loro conventi di osservare gl'interdetti con minaccia a chi non obbedisse, di sospensione *a divinis*, e privazione di dignità. Comparvero anche lettere consolatorie indiritte ai tre vicarj generali di Girgento, che per avere disobbedito agli ordini del re erano stati carcerati, per le quali con somme lodi venivano encomiati, come se fossero perseguitati da eretici, o nel Giappone, o nella China vivessero.

Passando finalmente da risentimento in risentimento, il papa, per una lettera del segretario di stato del mese di decembre, comandò ai vescovi della Sicilia, di non permettere la pubblicazione della crociata; con che si veniva a privare il Regno del sussidio conceduto dai sommi pontefici per armar navi a difesa delle coste, primi ripari della Cristianità contro i nemici della fede. La quale risoluzione di Roma parve a tutti da condannarsi, non solamente perchè era estranea al soggetto

della presente querela, ma ancora perchè i beni, che gli ecclesiastici possedevano in Sicilia, erano stati ad essi largiti da Ruggiero, e da lui eziandio avevano acquistato il diritto di sedere nel parlamento, come primo ordine dello stato. Nel mese di gennajo del seguente anno 1715, il papa, mostrando ogni dì maggiore indegnazione, fulminò la scomunica contro il giudice della monarchia.

I ministri di Roma, non contenti agli atti palesi, usavano anche i secreti per indurre le popolazioni a resistere al governo. Mandarono frati travestiti nelle diocesi di Catania e di Girgento per spaventare coi loro discorsi i deboli, e predicare la necessità di farsi assolvere da essi soli; la quale assoluzione non davano se non a coloro, che promettevano con giuramento di osservare gl' interdetti.

Il re, a cui importava il sopire queste differenze, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del Regno, aveva stimato bene di dare qualche avviamento per intepidire l' animo del pontefice, ed inclinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l' abate del Maro, che come suo ministro ordinario risiedeva in Roma, vi aveva mandato espressamente, come mezzano della concordia, l' abate Barbara di Santa Lucia. I re di Francia e di Spagna, o per condescendenza verso il re Vittorio, o per qualche speranza, che forse ancora nodrivano di riavere la Sicilia, si erano per mezzo del cardinale della Tremouille intromessi col papa per vedere, se qualche buon termine vi fosse di procurare un accomodamento. Oltre a ciò il re, che appetiva grandemente l' accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, alcuni vescovi, affinchè sup-

plicassero Roma di spogliarsi del suo rigore, e di riguardare con occhio più benigno la turbata Sicilia. I vescovi di Siracusa e di Cephalà scrissero al papa, l'arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Mezzara al cardinale Paolucci. Non fu data alcuna risposta alle lettere; ed al Barbara si fece sapere, che non isperasse di poter negoziare, stante che la sua persona non era ben visa al pontefice. Il minacciarono anzi delle censure per essere andato, poco tempo innanzi, a Catania d'ordine del re con fine di acquetarvi gli strepiti suscitati dalla pubblicazione dei monitorj.

A minacce di parole successero rigori per iscritto. Il cardinale Paolucci si lasciò intendere già insin dall'anno passato, e dichiarò apertamente al cardinale della Tremouille, che la corte di Roma non avrebbe mai dato ascolto a nissuno sulle controversie di Sicilia, se prima non si accordavano, come preliminari, le seguenti soddisfazioni : che i vescovi, e tutti gli altri ecclesiastici mandati via dal Regno, fossero richiamati; che si liberassero dal carcere tutte le persone imprigionate per questo fatto; che si osservassero puntualmente gl'interdetti. Con ciò il papa non si voleva nemmeno obbligare a dare qualche soddisfazione al re su i punti controversi, ma intendeva e voleva rimanere in piena libertà di fare quanto giudicasse conveniente per tutelare l'autorità della santa sede, l'immunità, la libertà e la giurisdizione ecclesiastica. L'essersi ricorso a Roma le dava nuovo e maggior animo a negare. L'abate di Santa Lucia ritornò senza conclusione.

La risposta della curia Romana troncava quasi ogni speranza di aggiustamento; onde pareva, che le cose non avessero altro rimedio che la grazia di Dio; perchè nè il re voleva pregiudicare all'

autorità del tribunale con riconoscere per nullo quanto aveva fatto, nè consentire a preliminari, che vincolavano lui, e lasciavano libero l'avversario. Veramente pur troppo superba era la risposta di Roma. Ma il re non volendo ancora interrompere del tutto le speranze, e desiderando fuggire ulteriori contenzioni, allargò la commissione alla Tremouille, e lo pregò nuovamente di seguitare l'ufficio d'amicabile compositore, e trovar modo di ammollire tanta durezza, assicurandolo, che terrebbe per bene ed utilmente fatto, quanto arbitrasse. La Tremouille, per mezzo del cardinale Albani, interpose nuovi ragionamenti di concordia, e propose mezzi termini per far capace il papa, parendogli, che se si accettassero, sarebbe salva la dignità delle due parti, ed ambe vi troverebbero la loro soddisfazione. Espose adunque in un suo scritto al cardinale Albani, che il re non avrebbe l'intenzione aliena dal consentire ai temperamenti distesi come segue:

Che il re annullerebbe tutti gli ordini e processi fatti nel Regno per la presente controversia, sì veramente che Sua Santità dal canto suo annullasse quelli, che da lei erano emanati, e dai vescovi di Catania e di Girgento;

Che quando si fosse di tale condizione convenuto, la Tremouille consegnerebbe nelle mani di Sua Beatitudine l'atto di annullazione fatto dal re, e riceverebbe nel medesimo tempo da lei l'annullazione degli atti pontificj ed episcopali;

O che piuttosto, se così meglio Sua Santità amasse, ella mandasse la sua annullazione all'arcivescovo di Palermo, od a quello di Messina, od a qual altro vescovo volesse, per essere da loro rimessa al re, quando dal canto suo avesse conse-

gnato la sua annullazione nelle mani del detto arcivescovo o vescovo.

La quale rivocazione da ambe le parti fatta, la Tremouille sperava, siccome affermava, che il re avrebbe permesso ai vescovi di ritornare alle loro chiese per continuare ad esercitarvi la giurisdizione ordinaria, con contenersi però nei termini del dovere, e senza turbare la quiete pubblica, nè la giurisdizione regia. Sperava ancora, che il re benignamente consentirebbe al ritorno del vescovo di Lipari, e di tutti gli ecclesiastici, così secolari come regolari, usciti dal Regno, e così medesimamente alla liberazione degl' imprigionati.

Accomodate a questo modo le cose, la Tremouille sperava, che il papa non si sarebbe più ritirato dal dare al re la bolla della crociata, siccome agli antecessori del presente sovrano l'aveva data.

Comunicato dall'Albani il memoriale della Tremouille, il papa volle sentir il parere di una congregazione straordinaria di cardinali. Opinarono, che le proposizioni erano da accettarsi. Ma Clemente da tale sentenza discrepò, essendosegli infisso nell' animo il pensiero di abolire intieramente il tribunale della monarchìa. Per la qual cosa nella solita durezza perseverando, diede risposta per mezzo del Paolucci, che non darebbe orecchio a nissun temperamento, se prima non si osservavano gl' interdetti, e che anche dopo questa obbedienza voleva restare in libertà di ciò, che avesse a farsi.

Disconcluso da questa parte, la Tremouille, che sempre cercava di comporre le cose, non desistendo di trattare, pensò di un altro ripiego, e fu, che i vescovi ritornassero, promettendo,

che sarebbero, non che ben veduti, ben trattati dal re. Con ciò avrebbe conseguito il suo intento, perchè la presenza sola dei supremi pastori nelle diocesi significava da per se, e come per tregua sotto tacito consenso, che gl' interdetti erano annullati. Fattone consapevole il papa, ricusò risolutamente il partito, minacciando anche della sua indegnazione i vescovi, se l'abbracciassero. Nè valse per farlo calare a condiscendenza, che Vittorio avesse dato la libertà ai tre vicarj generali di Girgento.

La discordia, che aveva assalito Roma e la Sicilia, non tanto che si rammorbidasse, tendeva anzi all' ultimo grado d' amarezza e di risentimento. Il pontefice, a niun modo mitigatosi, mandò finalmente fuora ciò, che aveva nell' animo nascosto. Ai diecinove di febbrajo del 1715 sottoscrisse una bolla, con cui abolì ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri, e di tutti gli ufficiali della pretesa legazione apostolica, come si esprimeva, nel regno di Sicilia, chiamato tribunale della monarchìa. Mentovò le turbazioni, le querele, i dissidj suscitati in Sicilia dall' uso di quel tribunale; disse, che la bolla d' Urbano II, da cui si deduceva l' autorità del tribunale, o non era autentica, o quando fosse, non conferiva tutta quell' autorità, ch' esso si arrogava; che di più, mettendo, che non fosse apocrifa, ella dava qualche privilegio solamente al conte Ruggiero, ed al suo figliuolo Simone, non già agli altri suoi successori; che del rimanente chi aveva dato il beneplacito, il poteva anche disdire, e che già i pontefici Romani colla loro suprema autorità avevano parecchie volte corretti e riformati gli abusi, ed i gravamenti trascorsi per aver voluto il tribunale eccedere i limiti della sua giurisdizione. Perchè

poi non potesse venire accusato di volere tirar a Roma, con grave incomodo di quegl'isolani, le cause ecclesiastiche, che per lo innanzi nel Regno si giudicavano, Clemente vi creò alcuni commissarj con autorità a suo modo temperata, affinchè delle medesime cause conoscessero, e le abusioni provenienti dagli ecclesiastici moderassero. Nel medesimo tempo pronunziò l'anatema contro il giudice e gli ufficiali del tribunale della monarchìa, e contra molti ecclesiastici, così secolari, come regolari, che non avevano osservato l'interdetto. I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni con maggior predilezione degli altri ordini religiosi, diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici, per poco che il papa parli, si mostrarono ossequenti ai comandamenti di Roma; onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava e sopravvegliava fuora e dentro, acciocchè niuna provvisione di Roma s'introducesse nel Regno. Ma i ministri del papa trovarono un nuovo modo per ingannare la diligenza altrui. Mandarono cinquanta copie stampate della bolla d'abolizione dentro fiaschi, che sembravano pieni di vino, e dentro Palermo di soppiatto gl'introdussero. Quando venne in luce lo strano accidente, suscitossi in tutto il popolo un grandissimo susurro con risentimento e disgusto di tanta novità. Dispiaceva la cosa, dispiaceva il modo. Ognuono l'arroganza e la fraude dei cherici detestava.

Ma i ministri regj non si ristettero. Primieramente il procurator fiscale del Regno con sua protestazione pubblica ne appellò dal pontefice male informato al pontefice meglio informato, e quando

il bisogno scadesse, alla santa sede apostolica, od a quelli, a cui secondo i santi canoni si può legittimamente ricorrere ed appellare. Statuì intanto, che siccome secondo le leggi non si può nulla innovare pendente l'appello, così la detta bolla si dovesse avere per sospesa e di nissun effetto, insino a che la sentenza deffinitiva fosse da chi di ragione pronunziata. Per debilitare le ragioni di Roma, il procurator fiscale andò ragionando, che la prerogativa e la giurisdizione, di cui si trattava, erano state possedute ed esercitate dalla Sicilia da tempo immemorabile; ch'esse erano non solamente fondate sopra un antico privilegio, ma ancora confermate dalla bolla di Urbano II, e dai concordati fatti coi sommi pontefici Adriano IV e Pio IV; che altri papi loro successori sino al pontificato di Clemente VII, le avevano o tacitamente o espressamente riconosciute; che tale privilegio era stato conceduto, non a titolo grazioso, ma a titolo remuneratorio pei tanti benefizj fatti alla chiesa dal conte Ruggiero; che non si poteva rivocare senza ingiustizia manifesta, e senza restituire ai re di Sicilia quello, che essi avevano dato alla chiesa; che il reame purgato dagl'infedeli d'Africa venuti a signoreggiare l'isola, che tante belle chiese edificate, che tanti vescovati ed abbazie magnifiche fondate, che la terza parte di tutte le rendite del reame investite negli ecclesiastici, e tante altre pietose opere in favor della chiesa da Ruggiero e suoi successori fatte, abbastanza testimoniavano, che Roma nell' abolire la ricompensa di un benefizio, era ad un tempo ingiusta ed ingrata.

Non di minore sdegno si accese il re Vittorio Amedeo, ed a rigore opponendo rigore, e difesa ad offesa, esiliò i preti e i fratti di tutti gli ordini

secolari e regolari, che per ubbidienza alla bolla pontificia si erano astenuti dal dire la messa, e dal celebrare gli altri divini ufficj nei luoghi sottoposti dai vescovi all'interdetto. E perchè l'arcivescovo di Palermo, il quale pel passato si era dimostrato pieghevole nell' aderire piuttosto ai decreti regj che a quelli del pontefice, mutò sentimento, dichiarando di voler eseguire il comando del capo della chiesa, lo discacciò dall' arcivescovato e da tutta la Sicilia con intimargli di andare in Piemonte. Gli esilj, le carcerazioni, i sequestri, le confische contro i renitenti si moltiplicavano; e benchè, partito Vittorio Amedeo per tornare in Piemonte, avesse lasciato per vicerè il Maffei, uomo di natura mansueta anzi che no, e volto piuttosto alla buona amministrazione, ed al favore delle lettere che ai litigi ed al rigore, poche famiglie qualificate restarono, che non sentissero cordoglio per la disgrazia d'uno o più dei loro parenti. Gli ecclesiastici la chiamavano persecuzione, e con certi nomi compagni degli antichi Vittorio Amedeo qualificavano. La cosa si riduceva tra le scomuniche e le carceri, nè parte alcuna della Sicilia si vedeva, in cui non sorgessero pianti e querele per l'ardente e lunga discordia delle due potestà.

Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità, che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna, o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma, siccome in luogo, dove le cagioni del loro soffrire erano più

accette, claustrali di ogni ordine, e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andar attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa per le loro dottrine ed atti di tanta calamità, quantunque come gli altri, andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente nei loro comodi ospizj.

Fra i popoli chi accusava Roma di così grande rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutriva opinione favorevole al papa od al re, alla potestà spirituale od alla temporale. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo. Gli uni e gli altri s'ingegnarono di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione testi od atti antichi o moderni, gli uni a comprovamento delle operazioni della chiesa, gli altri a confermazione degli atti della monarchìa. Roma mandò fuori nel 1715 un libro intitolato, *Della pretesa monarchìa di Sicilia*, in cui si cercò di pruovare, che non mai Urbano II diede a Ruggiero la bolla, su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchìa, che essa è apocrifa, che sempre i papi hanno mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che non mai da alcun altro papa fu confermato; che assurda cosa è il supporre, che la chiesa abbia dato, o sia per dare facoltà spirituali a' laici. Torino dalla sua parte pubblicò a confutazione del precedente nel 1716 un libro, che porta in titolo, *Difesa istorica della monarchìa di Sicilia*.

L' autore s' ingegna di pruovare, che la bolla di Urbano è vera ed autentica; che altro è mandare legati straordinarj per provvedere a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale e permanevole; di quelli l' autore non nega la missione, di questi sì; ma quelli, afferma, non percuotono a niun modo l' autorità del tribunale, ed anche, a termine della bolla d' Urbano, vennero in Sicilia col consentimento del re; che le controversie tra Filippo II e Pio V, dalle quali i Romani deducevano, che Roma si sia opposta al tribunale, non alla esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua autorità si riferivano; dal che nacque poi, che quel santo pontefice meglio informato s' acquietò e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che se i laici non possono in nissun caso gli ufficj dipendenti dall' ordine, possono bensì, per delegazione pontificia esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso, dicevano, del giudice, di cui si tratta; che ciò tanto è vero, che accade non di rado, che la santa sede concede una parte della giurisdizione ecclesiastica anche alle femmine, come nel caso delle canonichesse. Qual maraviglia per tanto, se essa nei giudici della monarchìa di Sicilia sia investita, stante che i re a quella dignità sempre innalzano uomini ragguardevoli per dottrina, per religione e per virtù? Qual fosse il merito della causa tra Roma e Sicilia rispetto agli antichi testi, questo era ben certo, che i Siciliani godevano per consuetudine invalsa già da molti secoli del privilegio, che ora con tanta acerbità Clemente impugnava. Così ragionava l' autore di Torino.

La pertinace controversia già cominciava ad increscere agli animi vacui dalle passioni, ed ai più

assennati uomini di Roma, fra i quali molti cardinali desideravano, che si componesse un litigio, del quale niun lieto fine prevedevano per la sedia apostolica. Di ciò tanto più bramosi si dimostravano, quanto che nella Francia stessa, di cui importava di conciliarsi il favore, massime dopo le turbazioni recentemente suscitatevi in proposito dei giansenisti e della bolla *Unigenitus*, si favellava molto sinistramente del procedere del papa. Vi aveva specialmente eccitato un gran susurro l'avere l'auditore della camera apostolica, nel suo monitorio pubblicato per ordine di Clemente, addì nove di decembre contra coloro, che non osservavano l'interdetto in Sicilia, statuito in modo generale e per tutti i regni, che le decisioni, i decreti e le constituzioni della sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo dalla divina potestà, hanno e debbono avere da per se stesse, e senza l'assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo; con che si veniva ad abolire ogni *Placet* o *Pareatis* o *Exequatur* che si voglia nominare, dato dal principe. Dal che seguitava ancora, che la quiete o la turbazione dei regni erano tutte in balìa della Romana corte riposte. La quale pericolosa massima considerando Joly de Fleury, uno degli avvocati del re al parlamento di Parigi, aveva con eloquente e grave discorso ricercato dalla corte del parlamento medesimo, che il detto monitorio proibisse ed annullasse. Sopra di che la corte prese un arresto conforme.

Ma Clemente, timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestar orecchio nè a cardinali, nè ad altra persona, che a concordia l'esortasse.: l'immunità ecclesiastica sempre aveva in cuore e in bocca. Forse sperava,

che Vittorio, siccome non era principe di prima potenza, così dovendo usare molti riguardi, fosse finalmente per inchinarsi alla volontà dell' oracolo di Roma. Ma quando poi negli anni, che seguirono, la Sicilia venne a divozione di un principe più potente, come fra breve racconteremo, cominciò a rimettere della sua durezza. Veramente nel 1719, instando l' imperatore, levò gl' interdetti contro le diocesi, ed assolse dalle censure i giudici della monarchìa. Contuttociò l' affare stette ancora in pendente parecchi anni; anzi Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente, comandò ai vescovi di Sicilia di osservare puntualmente la bolla emanata da Clemente contro il tribunale della monarchìa. Ma finalmente, brigandosi molto d' assestare tra Benedetto pontefice e Carlo imperatore, e riducendosi le cose a soddisfazione d' ambe le parti, il papa, più facile dell' antecessore Clemente ai desiderj altrui, per bolla dei trenta d' agosto del 1728, restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia da Urbano II. Così dopo atroci patimenti finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari. I Siciliani continuarono a godere, e tuttavia godono a dì nostri del beneficio del tribunale della monarchìa, beneficio di non poca efficacia, se il principe il sa bene usare, per far desistere gli ecclesiastici dalle loro corruttele ed usurpazioni.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Nuovi sospetti di discordia in Europa. Il soldano di Costantinopoli si muove contro Venezia, e le dichiara la guerra. Qualche torpore nei Veneziani nell'apparecchiarsi contro i nuovi pericoli. Come i Turchi s'impadroniscono di Tine, ed assaltano la Morea, dove fanno grandi progressi, anche colla presa della città principale di Napoli. Minacciano Corfù. Morte di Luigi XIV, re di Francia; negoziati che ne seguono coll' Inghilterra e coll' Olanda. I Turchi sopra Corfù, e fatti terribili, che vi succedono; valore estremo degli aggressori, pari valore dei difensori. La piazza in punto d'esser presa d'assalto, ma i Cristiani condotti massimamente dal Schulembourg con indicibile energìa combattendo, si riscuotono, e vincono la battaglia; i Turchi se ne vanno: statùa per causa d'onore eretta al Schulembourg. Pace di Passarowitz, per cui i Veneziani perdono la Morea. Funesto accidente in Corfù. Alberoni, ministro di Spagna, chi e quale fosse. Vuol far risorgere la Spagna dal basso stato, in cui era caduta. Conquista la Sardegna, togliendola agli Austriaci. Quindi si volta con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoja, e sì la toglie in gran parte. Trattato della quadruplice alleanza contro la Spagna; gli Austriaci in Sicilia. Tutto il mondo grida contro Alberoni, turbatore della pace: è mandato via dai consigli del re Filippo. Pace, per cui la Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna a Savoja. Vittorio Amedeo entra in possesso della Sardegna, e come la governa.

Il mondo quietava per la pace d'Utrecht, ma non sì, che non si travedessero nuovi semi di discordia. L'imperatore non aveva deposta ogni

speranza di racquistarsi la Spagna; conoscendo di avervi molti aderenti. L'Inghilterra non riposava intieramente, perchè morta la regina Anna nel mese d'agosto del 1714, quantunque la successione fosse caduta, a termine degli atti del parlamento, nell'elettore d'Hannover, che prese nome di Giorgio I, re della Gran Brettagna, vi pullulavano però delle mal'erbe. Il re Giorgio aveva rimesso in favore la parte dei Whigs, che tanto era stata depressa dalla regina; la qual cosa non si era potuta eseguire, senza che la parte contraria dei Torys non si fosse risentita gravemente, e non macchinasse novità. Si sapeva, che Giacomo III, conosciuto sotto nome di cavaliere di San Giorgio, aveva protestato contro l'assunzione del re Giorgio, e teneva pratiche coi malcontenti nella Scozia, per tirare a sua devozione l'antico seggio de' suoi maggiori. Se non tutti, almeno una parte dei Torys, tra i quali il duca d'Ormond risplendeva fra i primi, voltavano i loro desiderj verso Giacomo, e la sua esaltazione con intelligenze segrete procuravano. Andavano con discorsi parte palesi, parte occulti, seminando, che Guglielmo, da cui Giorgio ripeteva la successione, non per altro che per sua utilità aveva introdotto in Inghilterra, sotto nome della libertà, la sua grandezza, e che era pazzia il fidarsi di un re forestiero, quando se ne poteva avere un nazionale. Chiaro e manifesto era, che se l'Inghilterra si turbasse, nè la Francia, nè l'Olanda, nè forse la Spagna stessa, nè l'Austria non si sarebbero accomodate a vivere quietamente nello stato, in cui si trovavano. La Francia dava in questo mentre occasione di qualche risentimento alla Gran Brettagna col far cavare, per compenso di Dunkerke, il canale di Mardick; il che toglieva

agl' Inglesi il vantaggio, che avevano acquistato per la colmata di quel porto.

Crescevano i timori, che da quel regno sorgevano. Si vedeva il re Luigi carico d'anni, addolorato dalle funeste morti del figliuolo, e dei nipoti, indebolito da infermità frequenti, avvicinarsi al termine della vita; nè, non restando altro rampollo della casa reale, che il duca di Berry ancora in età fanciullesca constituito, non oltrepassando i cinque anni; si potevano schivare gl' inconvenienti di una reggenza, della quale non si potevano bene accertare le intenzioni sullo stato presente dell' Europa. Il duca d' Orleans, chiamato dopo la morte del re alla reggenza, aveva dato segni tanto in Italia, quanto in Ispagna, di qualche spirito ambizioso e torbido; e siccome era per vivacità d'ingegno e prontezza di mano conosciuto, si dubitava, che della universale tranquillità non si contentasse. La Olanda poi, che pei pericoli passati, e per così lunghe guerre colla Francia, di quella nazione per gelosia della propria libertà singolarmente temeva, nè vedendo altra barriera che i Paesi Bassi cattolici, venuti per gli ultimi trattati in potestà dell' imperatore, desiderava d' introdurre in que' luoghi i suoi soldati, affinchè in ogni caso le sue frontiere potessero essere salve e sicure da un subito impeto dei Francesi. Doleva alla Spagna di avere perduto la Sicilia, ed andava pel pensiero raggirando il come la potesse ricuperare. Della mente naturalmente torbida, e sempre muoventesi a cose nuove del duca di Savoja, re di Sicilia, nissuno viveva a sicurezza, e qualche tempesta sempre si temeva dal Piemonte.

Tutte queste considerazioni facevano, che le menti degli uomini non fossero del tutto sgombre

dal timore delle cose future. Ma prima che le mal'erbe si sollevassero nell'occidentale Europa, grossi romori di guerra si sentirono nella orientale. Gli Ottomani non avevano mai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea, e delle isole conquistate dai Veneziani nell' ultima guerra: stimavano un giorno mille anni, se non le ricuperavano. L'occasione per muover guerra, e molestare lo stato di Venezia, pareva loro assai comoda, avendo a quei giorni fermato la pace coi Moscoviti, e credendo, che l'imperatore, stanco e consumato da una guerra così lunga e dispendiosa, non si sarebbe mescolato con loro a salute della repubblica.

Altri motivi di reggimento interno inducevano Alì, gran visire, in cui restava, per la debolezza del Gran Signore, il pondo del governo, a fare un'alzata d'armi. Essendo egli uomo crudele e rapace, dato ai supplizj ed alle estorsioni, era venuto in odio a tutti, e temeva, che un giorno o l'altro il popolo di Costantinopoli levandosi improvvisamente, a qualche mal partito il conducesse. Per la qual cosa col fine di dare pascolo alle menti inquiete e sdegnate, e nuovo avviamento ai consueti pensieri dei sudditi, persuase il sultano, cui moderava a suo talento, di romper guerra ai Veneziani, cui credeva impotenti a riscuotersi. Felice e facile la sperava, massime se subitamente la facesse, perchè il senato tutto intento alle cose di Terraferma, dove Francesi ed Austriaci se stessi, ed il paese straziavano, vi aveva mantenuto il più gran nervo delle sue genti, divenuto perciò negligente ai pericoli di Levante, dove erano provvisioni assai fredde. Non più di ottomila soldati, e questi ancora infievoliti dalle malattie, non stanziavano nella Morea, e nelle

altre piazze. Galere poi in piccolissimo numero nei porti galleggiavano; le piazze stesse, la maggior parte male riparate, e male riparabili.

Vide il Turco come e dove dovesse ferire, e le armi anticamente nemiche impugnò. Procedeva caldo nelle provvisioni di guerra sì per terra che per mare in tutto l'imperio. Gran forza di navi si preparava in Costantinopoli, gran gente si ammassava nella Bosnia ed in Negroponte. Per coperta del disegno, e per tenere in più sospensione i Veneziani, mandarono fuor voci, che gli apparecchi marittimi fossero per correre contro Malta, i terrestri per castigare i Montenegrini. Solleciti furono gli avvisi mandati da Andrea Memo, bailo a Costantinopoli, affinchè il senato, senza interporre lunghezza di tempo, ne facesse deliberazione, ed indirizzasse maturamente le cose a provvisione di nuova guerra. Ma egli procedendo troppo cautamente, non si allestiva secondo il bisogno, sospettoso di dar sospetto. Il Levante quasi indifeso aspettava l'impeto dei Turchi.

Agli otto di decembre del 1714 il gran visire, chiamato a se il Memo, con alta voce e torvo ciglio gli disse: Venezia avere occupato per sorpresa la Morea, avere con insidie contaminato la pace, avere dato ricetto in Cattaro al contumace vescovo di Cettina, avere fomentato i capi sediziosi di Montenero, e ad essi mandato armi e munizioni; essere loro comportato tacitamente ogni latrocinio, ogni assassinio; non giustizia da amici, ma ingiustizia con fraudi e bugie avere ministrato ai Turchi dei confini; guerra dunque a chi la pace insidiava; nissuna scusa essere capace; volere i Musulmani la Morea, a quella volgere i passi e l'armi, nè a tempo guardare, nè a spese per averla. Così detto, e volendo Memo

rispondere, gli troncò le parole, e lo fece serrare in fondo del castello di Romelia. Poi quando seppe, che nelle terre Veneziane non era stato fatto alcun insulto ai Turchi, gli diede la libertà, la quale usando tornò in patria.

Pervenute a Venezia le novelle dell' intimazione della guerra, il senato, stretto dalla necessità, applicò l'animo alle cose militari, e riscaldò le provvisioni. Non pretermise neanco i negoziati, onde trovare fra i principi Cristiani alcuno, che in tanto pericolo lo assistesse. Pietro Grimani instava a Vienna presso all' imperatore, sperando, che fosse inclinato al beneficio della repubblica; ma ne riportò parole ambigue e di poca speranza, non ostante che il papa, sollecitato dalla repubblica, avesse fatto uffizj d' esortazione per muoverlo, promettendogli eziandio, che se a pro di Venezia l'armi vestisse, da nissun principe Cristiano sarebbe stato molestato.

Non dimostrarono migliori disposizioni gli altri principi, per modo che, da qualche poco di spalle in fuori, che ebbero per alcune galere mandate dal papa e dall' ordine di Malta, i Veneziani con non altre forze ebbero a combattere contro un nemico potentissimo chè colle proprie. Nè queste ancora erano di gran lunga sufficienti; imperciocchè, quantunque il senato avesse con qualche prontezza accresciuto il numero delle navi in Morea, assai mancava, che fossero pari a quelle, che dai Dardanelli stavano per isboccare. Forse ancora sperava di poter posare le cose senz' arme. Difettava ancora più di forze di terra, poche essendo, come abbiamo detto, in quel regno, nè consentendo il tempo, che nuove vi se ne inviassero, innanzi che il nemico, che con proposito deliberato, e fermato in una determinata volontà da

lungo tempo già si era allestito, vi arrivasse. Oscitanza ancora era nel governo, che pareva timidità: gli antichi spiriti vivi più non animavano il senato, o fosse mollezza di costume, o scarsezza d'erario, o qual altra causa che sel facesse, le conquiste del glorioso Morosini non erano a gran pezza col medesimo vigore difese, col quale erano state fatte. L'antica consuetudine della repubblica, fondata sulla gelosìa di stato, che nissun nobile presiedesse alle forze di Terraferma in Italia, aveva dato grande nocumento allo spirito militare, e nell'istesso tempo, in cui gli eserciti dei monarchi divenivano più che nei tempi antichi, grossi e di migliore disciplina instrutti, i suoi avevano fatto o nissuno o leggier progresso; e però impari si vedevano, avendo a combattere con ordini antichi e vieti contro ordini nuovi. Le repubbliche hanno sempre maggiore renitenza alle riforme che le monarchìe, e più volentieri persistono negli ordini antichi. Sono anche gelose della libertà, gelosìa, che le monarchìe non hanno. Certo è, che Venezia aveva timore degli eserciti grossi e stabili, e volle preservarsi da questa peste Europea. Ma quel, che era buono per la libertà dentro, era pessimo per la difesa fuori: per questo ella prima perdè, poscia perì.

Mentre Venezia si peritava, Costantinopoli, con la viva speranza di fare acquisti, non raffreddava le provvisioni, e si ardiva. Nel mese di maggio Janum Cogia, capitano bascià, usciva dai Dardanelli con trentadue grossissimi vascelli, detti sultane, e con una infinità di palandre, zattaroni e barche da gettarvi sopra i ponti, non più usate nelle guerre passate. Costui di nautica molto s'intendeva, a palmo a palmo ogni luogo della Morea conosceva, con molti Greci s'accordava, che de-

sideravano di vivere piuttosto sotto il dominio dei Turchi che sotto quello dei Veneziani. Ancoratosi, prima a Caristo, o sia Castelrossó nell' isola di Negroponte, indi trasferitosi in Andro, si presentò, principiando il mese di giugno, alla spiaggia di Tine con tutta l'armata. Il luogo si poteva difendere, perchè una rocca il muniva; ed essendo esposto a venti tempestosi, i Turchi non vi potevano fare lungo soggiorno, se non volevano vedere le loro navi andare a traverso per l'ira del mare. Ciò non ostante Bernardo Balbi, provveditore straordinario, corrottogli il giudizio dalla timidità, disprezzate le proteste di Lorenzo Locatelli e di Ferdinando Petrovich, lo diede, tosto che Cogia mandò dentro un trombetta a ricercarlo; onde poi, acquistata per la sua viltà appresso al senato imputazione assai, fu dannato a carcere perpetuo. Conquistata Tine, Cogia navigò per trasferire la guerra in Morea, e già si scopriva veleggiando tra porto Colonna e porto Poro, e dando opinione ad ognuno, che ad Egina indirizzare si volesse.

Non meno formidabile apparato s' accostava alla Morea dalla parte di terra. Il visire, partito da Andrinopoli con centomila combattenti fortissimi, cui la fama moltiplicava sino a ducentomila, era arrivato a Filippopoli, donde piegando a piccole giornate verso la Macedonia, si era fermato a Salonicchi con intenzione di voltarsi con una parte delle genti al cammino della Servia, caso che vedesse nei soldati dell'imperatore qualche indizio di volere trattar la guerra. Ma scoprendo ogni cosa quieta, seguitò il viaggio verso la Morea, non essendo i Veneziani abili a dargli impedimento al passarvi. L'esercito Ottomano entrò per l'istmo nella Morea con bandiere spiegate,

allo strepito dei tamburi, alle grida dei soldati giojosi di riacquistare alla Turchìa quella nobil parte del suo antico dominio. S'avventarono contra Corinto, e datogli un furioso assalto, costrinsero il provveditore Giacomo Minotto alla dedizione. Nel medesimo tempo cesse Egina all'impeto delle armi marittime di Cogia.

Preso e spogliato Corinto, i Musulmani inondarono, senza trovare riscontro potente, con l'immensa loro moltitudine la famosa penisola, alloggiando molto larghi per mangiare il paese, devastando le campagne, avendo in preda le case e le donne dei Moreotti. Ciò nondimeno concorrevano ad essi con pronta volontà molti Greci, che instabili avevano prima voluto passare dal dominio di Turchìa a quel di Venezia, ed ora il contrario agognavano. Il principale propugnacolo del desiderato paese consisteva in Napoli di Romanìa, terra forte pel sito, e per le munizioni nuove, che i Veneziani con enorme dispendio avevano construtte, ma che però non erano ancora all'ultima loro perfezione condotte. I capitani, inteso gl'inimici essere dentro l'istmo, si provvedevano alla meglio, ma però per essere il caso tanto repente, le cose vi si governavano anzi tumultuosamente che no.

I Turchi conoscevano, che la possessione della Morea sarebbe sempre nelle loro mani incerta e vacillante insino a tanto che Napoli non possedessero. Vi si approssimarono, lo strinsero, e tanto fu loro la fortuna propizia, che s'impadronirono per una breccia aperta dallo scoppiare di una mina, di una fortificazione esteriore dalla parte di terra. Mentre i difensori stavano intenti a quella parte per impedire maggiori progressi al nemico, già sboccato per l'apertura nel fosso, i

Musulmani con audacia incredibile, ed in numero grossissimo assalirono la città, dal lato, che risguarda il mare. Trovandovisi pochi difensori per essere accorsi alla parte opposta, i soldati di Alì, arrampicandosi l'uno coll'altro, riuscirono sul muro, e calati poscia aprirono la porta. Occupata la città, s'indirizzarono alla fortezza superiore, e facendosi sgombrare davanti colle sciabole la strada tra l'una porta e l'altra, di viva forza vi entrarono. Trucidarono spietatamente la gente colà affollata, senza risparmiare ad altri la vita che ai fanciulli ed alle donne. Perirono nell' orribile confusione i più bravi ufficiali, che combattendo anteposero la morte alla schiavitù. Restarono tagliati a pezzi molti religiosi, e con essi l'arcivescovo Carlini. Il provveditor generale Bono, ferito da un giannizzero e preso, in pochi giorni passò all'altra vita. La città andò a sacco. Fu il bottino così ricco d'ori e d'argenti che a mucchi si vedevano per le contrade le monete di rame, cui i Turchi non si curavano di ricogliere per averle in disprezzo. La cupidigia e la libidine incrudelirono, come nelle città prese d'assalto. Molti uccisi, molti in ischiavitù condotti, la città spogliata d'abitatori e di ricchezze. La moltitudine degli schiavi, le spoglie dei vinti, le bandiere conquistate furono mandate a presentarsi al sultano Acmet, che stava accampato a Seres, lontano ventidue giornate dalla Morea. Fra la turba dei servi gli furono fatti vedere quattro nobili Veneziani, Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Niccolò Barbaro, ed il suo figliuolo, che poi furono mandati a serrarsi nelle Sette Torri.

Le novelle dell'infelice destino di Napoli di Romania riuscirono funestissime a Venezia, nè valse a confortare gli animi afflitti l'essersi inteso

a quei dì, che la piazza di Sing in Dalmazia, fortemente difesa dal provveditore Giorgio Balbi, aveva sgarato le forze de' Turchi.

Il senato, a cui crucciavano l'animo molte difficoltà, pensò, ma pur troppo tardi per la Morea, ai rimedj. Diede patenti di nuova leva, soldò fanti Italiani, ed anche Svizzeri e Grigioni, e pattuì con grosso soldo la compra di alcuni reggimenti dai principi di Germania, reggimenti però, i quali avevano sempre difettivo il numero dei soldati, che i colonnelli promettevano. Quindi condusse, per dare maggior animo alla guerra, con grosse paghe a' suoi stipendj il conte di Schulembourg, assai noto pel valore dimostrato nelle guerre d'Ungheria, di Germania e di Fiandra. Condusse anche il conte di Nostitz per reggere la guerra nella Dalmazia.

Ma queste cose ricercavano tempo. I Turchi intanto usavano con prestezza la riputazione, che loro dava l'acquisto della forte piazza di Napoli. Scagliaronsi contra Modone, sperando di cavarne tosto i Veneziani. Venne Cogia per mare ad ajutare gl'impeti di terra, nè il provveditore generale da mare Gerolamo Delfino aveva possanza di vietargli i passi, così per essere più debole, non ostante che fossero venute ad unirsi con esso lui le galere pontificie, Maltesi, Toscane e Genovesi, come per avere ordine dal senato di schivare i conflitti grossi e decisivi. Modone cesse in quattro giorni alla fortuna Turchesca per lo sbigottimento e il poco numero della guernigione, a cui non potè infondere coraggio il provveditore Vincenzo Pasta, uomo di straordinario valore. Il mostrò combattente, il mostrò cattivo: minacciato di morte dal crudel visire sotto nome, che celasse la conserva delle munizioni, e se non la rivelasse;

già presente il carnefice per tagliargli la testa, intrepidamente rispose, non esservene altre, che quelle, ch' egli stesso aveva vedute. Pasta aveva conosciuto e ben trattato Cogia, quando costui languiva schiavo a Venezia. Il riconoscente Turco il salvò dall' ira di Alì. Fattoselo venire avanti, gli disse: *Pasta, una volta a me, adesso a te; ma stà di buon animo, ch' io ti solleverò*, e così fece.

Precipitava intanto l' imperio dei Veneziani in Morea, perchè la celerità del nemico, e le piccole provvisioni delle piazze pervertivano tutti i disegni. I Turchi presero Patrasso, e Napoli di Malvasia. I Greci, i Mainotti stessi correvano a torme a mutare lo stato, ed a sottomettersi alla volontà del Gran Signore.

Non correva migliore la fortuna della repubblica nelle isole. Perdè Cerigo, la cui difesa procedette freddamente, perdè Suda e Spinalunga, sole piazze, che le erano rimaste nell' isola di Candia. Già il nemico aspirava all' acquisto di Corfù.

In mezzo a così grave afflizione pel presente e timore pel futuro, la difficoltà dei danari soprattenendo anche le provvisioni, e nutrendosi la guerra con grandissima spesa, Grimani, ambasciatore della repubblica a Vienna, faceva nuove istanze, ricercando l' imperatore di confederazione per ajutare la guerra d' Oriente a' danni del nemico comune della Cristianità. I ministri imperiali si lasciarono intendere, che sarebbero condescesi a' suoi desiderj, se il senato volesse obbligarsi a lega offensiva e difensiva pei reciproci loro stati d' Italia. Alla quale proposizione avendo la repubblica, per ispedire questo nodo molto difficile, dato l' assenso, fu stipulata la lega e sicurtà

degli stati delle due potenze in Italia, con esser tenuto l'imperatore a fare contro a tutti per Venezia con diecimila fanti, se assalita fosse, e Venezia per l'imperatore con seimila, se lo stato di Milano o il regno di Napoli corressero pericolo. Obbligossi ancora l'imperatore di muover guerra ai Turchi alla prima stagione.

Il senato persuadendosi dagli andari dei Turchi, che per l'anno nuovo avessero posto principalmente la mira a Corfù, nè lasciandosi eludere dai romori contrarj, che spargevano, stimò opportuno di mandare in quell'isola lo Schulembourg, affinchè vedesse, qual via restasse di preservare quell'importante antemurale dell'Adriatico dalle mani della potenza nemica. Il generale, stato recentemente innalzato dalla repubblica al grado di maresciallo, conobbe, tosto che in sul luogo fu pervenuto, che se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad una oppugnazione condotta a modo antico, non erano parimente, quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi dall' arte moderna inventati per espugnare le piazze. Per la qual cosa pose il suo pensiero nell'accrescere le fortificazioni, per quanto la brevità del tempo il permettesse. Eresse un grosso trincerone, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i due monti di Abramo e di San Salvatore. Il senato in questo mentre mandava con grande sollecitudine frequenti provvisioni di milizie, di attrezzi, di pane e d'altri generi, non senza grave disagio e spesa per la difficoltà delle navigazioni, e per essere costretto di pagare quanto provvedeva, a prezzi costosissimi.

Moltiplicavano intanto ogni giorno più gli avvisi, che nella terra ferma dell' Epiro all' incontro

di Corfù si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche Turche, e che già il capitano bascià con forte armata si era fatto vedere nel canale di Corfù; della quale cosa era entrata nei popoli una grandissima costernazione. Avrebbero anzi deposto ogni speranza di salute, perchè veramente lo sforzo degli Ottomani era maraviglioso, se non fossero arrivate novelle, che il principe Eugenio, guidando una fiorita oste di Austriaci, già aveva raggiunte le contrade dell' Ungherìa per combattervi il superbo nemico dei Veneziani. Il nome del capitano, i veterani, che guidava, avendo la maggior parte di loro veduto le guerre anteriori, innalzavano a migliore speranza gli spiriti abbattuti.

Prima però di raccontare i fatti strepitosi, che seguirono, farà di mestiero di rivolgere l' attenzione a qualche altre parti dell' Europa, che nel cuore di lei essendo poste, quasi come cuore ne muovono le membra. Abbiamo già accennato, come, morta la regina Anna d' Inghilterra, e presasi la corona da Giorgio d' Hannover, l' autorità del regno era passata tutta dalla parte dei Torys a quella dei Whigs. Il figliuolo di Giacomo II avendo protestato, ed i Torys trovandosi malcontenti, fecero un moto nella Scozia sotto nome di Giacomo VIII. Il conte di Murr reggeva le armi dei Giacobiti, a cui doveva presto unirsi il duca d' Ormond dalla parte dell' Inghilterra. Giacomo si deliberò di usare la occasione per ripigliarsi una corona, che per sì lungo tempo aveva ornato la fronte de' suoi antecessori.

Mentre queste cose si preparavano, e si facevano, Luigi XIV, re di Francia, passò da questa all' altra vita il primo giorno di settembre. Di lui più nulla dirò, perchè i fatti suoi più parlano,

che la penna non potrebbe scrivere. Lasciò per reggente in nome di Luigi XV ancor bambino, il duca d' Orleans con qualche modificazione di autorità, che al duca non piacque, e che fu, secondo il suo desiderio, dal parlamento di Parigi nella sua integrità emendata.

Il governo del re Giorgio aveva avuto per mezzo di un prete Irlandese per nome Strikland, che rivelava tutto a lord Stairs, ambasciatore d' Inghilterra a Parigi, matura notizia di quanto i Giacobiti macchinavano, e del disegno del pretendente, chè così i Giorgeschi chiamavano Giacomo, di trasferirsi nella Scozia per dar fomento agl' insorti in suo favore. Instò per tanto appresso al reggente Orleans, perchè al passo di Giacomo per la Francia si opponesse. Orleans, che temeva, che i Whigs non volessero stare al trattato d' Utrecht, siccome quello che era stato opera dei Torys, il che avrebbe posto in gravi angustie la Francia, regolata da una reggenza, e consumata da tante guerre, diede buone parole.

Intanto il pretendente imbarcatosi sconosciuto a Dunkerke, già era pervenuto sui desiderati lidi della Scozia. Ma le cose gli avvennero infelicemente. Ormond non potè sbarcare in Inghilterra, Murr rimase vinto, ed egli stesso, sul punto di esser preso dai Giorgeschi, che il perseguitavano, sciolte frettolosamente le ancore da Aberdeen, tornò in Francia, ritirandosi poscia in Avignone. Insorse di nuovo il re Giorgio contro Giacomo proscritto, e ricercò la Francia, che anche da Avignone partire lo facesse. Il voleva vieppiù allontanare dal fomite delle sue trame, e forse sospettava, il che era vero, ch' egli a turbazione dell' Inghilterra s' intendesse col cardinale Alberoni, ministro di Spagna, uomo per la sua

vasta, attiva ed audace mente, capace di sommuovere due mondi, non che uno, e poco mancò, che nol sommuovesse. Giacomo dunque lasciò Avignone, e si ricoverò a Roma, molto ben veduto ed accarezzato dal papa. Vi morì nel 1766 in età di settant' otto anni. Lasciò ragioni alla corona, e disgrazie simili alle sue al figliuolo primogenito Carlo Edoardo, il quale travagliato da varj successi in varj paesi, finalmente prese dimora in Roma, dove sposò una principessa di Stolberg Gueudern. Morì a Firenze nel 1788, lasciando una figliuola naturale, conosciuta sotto il nome di principessa d' Albanie, più nota ancora per la sua amicizia col grande Alfieri, che per l' altezza del sangue, da cui era procreata. Dico, che lo principessa d' Albanie fu figliuola naturale di Carlo Edoardo, non amica, come il visconte di Chateaubriand ha voluto accennare nella sua opera su i quattro Stuardi.

I ministri d' Inghilterra difficilmente potevano persuadere a se medesimi, che Giacomo senza l' ajuto e le provvisioni secrete della Francia si fosse mosso a tentare la spedizione di Scozia. Però poco si fidavano dell' Orleans; la quale diffidenza produceva pari sentimento nel reggente, e le due potenze vivevano in mala soddisfazione fra di loro. Inoltre si sospettava in Francia, che i consigli della Gran Brettagna non continuassero nell' inclinazione dell' osservanza dei patti d' Utrecht, siccome quelli che erano stati fatti ai tempi della regina Anna, e dai Torys, cui i ministri attuali non solamente detestavano, ma perseguitavano. Da un' altra parte l' animo inquieto di Alberoni, che poteva in Filippo quel, che voleva, ed era nemico personale dell' Orleans, dava non poco sospetto; nè l' Austria e la Spagna

fra di loro bene si accordavano. Sebbene pel trattato di Baden si fossero convenute, amendue bramavano la possessione intiera dell' eredità di Carlo II, e malvolentieri sopportavano di averne solo una parte. Ma il duca d' Orleans vedeva, che niuna cosa poteva ristorare il corpo infermo della Francia, se non la pace. Laonde per purgare tutti i sospetti, e dare stabile fondamento a quella serenità, che dopo tante tempeste aveva finalmente rallegrato l' Europa, pensò di stringersi con più stretti nodi d' amicizia coll' Inghilterra e la Olanda, argomentando, nè senza ragione, che l' unione delle tre potenze farebbe stare a segno chiunque della tranquillità presente non si soddisfacesse. Per dar principio ai discorsi, comandò al signore d' Iberville, suo inviato straordinario a Londra, che si facesse avanti con dire ai ministri del re Giorgio, che se il re appruovare volesse espressamente il trattato d' Utrecht, egli era pronto a fare quanto potesse essergli a grado. La lega, a cui l' Orleans desiderava di venire, doveva essere principalmente fondata su due punti, la confermazione delle rinunzie fatte dal re di Spagna alla corona di Francia, ed ai paesi segregati, e l' assicurazione della successione nella casa d' Hannover: con quella il reggente rendeva vane le mene dell' Alberoni, ed in caso di morte del re bambino, assicurava a se il regno; con questa il re d' Inghilterra si guarentiva dalle perturbazioni interne, e veniva a persuadersi della sincerità del duca.

Viveva allora in Francia un abate di natura non che audace, sfrontata, ma d'ingegno vividissimo, e d' ambizione uguale all' ingegno. Questi era il Dubois, che fu poi cardinale, come se fosse necessario, che almeno una volta per secolo entrasse

nel sacro collegio, e la Romana porpora vestisse quel, che vi può essere di più pessimo al mondo. Egli era stato precettore dell' Orleans, che per gratitudine il tirò su agli onori, e conosciutolo uomo di gran maneggio, gli diede l'incarico di trattare coi ministri di Giorgio; cosa, che Dubois poteva fare agevolmente e con qualche coperta, avendo antica conoscenza con lord Stanhope, dai consigli del quale pendevano massimamente le deliberazioni del sovrano della Gran Brettagna.

Nel medesimo tempo fece tastare così dalla lunga, per mezzo del marchese di Chateauneuf, suo plenipotenziario all'Aja, il gran pensionario Einsiò, se volesse e per se indursi, ed agli stati generali persuadere di allegarsi con la Francia e con l'Inghilterra. Einsio, che conosceva, che per una novella discordia la repubblica nulla poteva guadagnare, molto perdere, e che era tenuta in gelosìa dall' imperatore, dappoichè egli aveva acquistato i Paesi Bassi Spagnuoli, si conformò facilmente ai pensieri dell' Orleans, e desiderava, che gli stati entrassero nell' unione.

Dubois, autore e trattenitore principale di queste pratiche, si trasferì in Olanda, dove si abboccò in lunghi ragionamenti con lo Stanhope; poi lo vide in Hannover, dove aveva accompagnato il re Giorgio, andatovi per rivedere i suoi antichi stati. Tanta fu la destrezza del Dubois, che finalmente si convenne dei patti di un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per cui intendevano di confermare la più parte dei capitoli d'Utrecht; con che e la successione protestante in Inghilterra, e quella del duca d'Orleans e de' suoi discendenti alla corona di Francia, in caso di morte di Luigi XV senza prole, si

assicuravano. Il duca promise di fare, che il pretendente oltre l'Alpi sempre dimorasse, e di non prestare mai alcun ajuto ai disegni, ch' egli ed i suoi aderenti potessero ancor avere per turbare le cose d'Inghilterra. Oltre a ciò si confermarono, non volendo, che l'imperatore si attraversasse, in sua possessione gli stati d'Italia, che alla Spagna si erano appartenuti. Gli Olandesi acquistarono sicurezza per la loro frontiera, essendosi convenuto della neutralità dei Paesi Bassi Austriaci. Così parve essere posta in sicuro la quiete della parte occidentale d'Europa. Ma ciò, che un abate aveva ordinato, un altro abate disordinò, come fra breve sarà da noi raccontato.

L'Oriente risuonava d'armi e d'armati. Le generazioni stavano intente a quello, che fosse per succedere sulle prime spiagge del mare Ionio, e sulle prime regioni della travagliata Ungherìa. Il terribile Cogia arrivato nel canale di Corfù, aveva principiato a dare opera allo sbarcare delle genti sull'isola; il che gli era quasi senza difficoltà riuscito, non avendo i Veneziani forze sufficienti per vietarlo. Trentamila fanti, tremila cavalli, condotti da un seraschiere, già calpestavano il suolo Cristiano, ed avevano rizzato le tende presso alle saline di Potamò, all'incontro del sobborgo del Mandracchio. Si distendevano anche, ma con più deboli squadre, intorno alla città sino alle Castrate.

Vivido era il pensiero del Schulembourg, vivide le forze, e vivido il coraggio dei soldati Italiani, Schiavoni ed Alemanni, che retti da lui contro il furore Turchesco la Veneziana terra difendevano. Ma rispetto al nemico, di numero erano pochi: insufficienti sussidj di mare eziandio avevano, non constando tutto il loro navilio che

in alcune galere, mentre i Turchi col prospetto d'immense moli di navi l'inimico spaventavano. I capitani Veneti aspettavano però, siccome già i nunzj n'erano arrivati, un grosso allestimento da Venezia, con cui speravano, se non di pareggiare del tutto, almeno di affrontare, usando il tempo opportunamente, con vantaggio la poderosa armata del Gran Signore. Sapevano, ch'esso già era in viaggio, e si approssimava; ma se imboccare il canale, e con fortuna prospera al desiderato ajuto condurre si potesse, dubitavano. Tra la speranza ed il timore stavano sospesi ed ansj. Udirono in questo punto un gran tirare d'artiglierie verso tramontana. Conobbero, essere i segni dell' armata soccorritrice, presero conforto e del futuro meglio augurarono. Quello era in fatti il capitano straordinario Cornaro, che coll' ajuto vegnente da Venezia volteggiandosi per le acque di Otranto, e quivi avuti gli avvisi del pericolo della piazza, era velocemente trascorso verso l'isola, e le prore aveva volte verso l'imboccatura del canale a tramontana e ponente aperta. Il capitano generale delle navi, Andrea Pisani, era uscito, e postosi alle Merlere per aspettarlo. Pisani e Cornaro, congiuntisi insieme, venivano alla bocca, a ciò disposti, che gli ajuti portassero, a qual fortuna andassero. Passando a fronte del santuario della Vergine di Casopo, scaricarono per riverente saluto le artiglierie, e questo fu il romore, che aveva i Corfiotti rallegrato.

Come prima l'ammiraglio Turco s'accorse, che il nemico era vicino, interrotta ogni altra opera, imperciocchè ancora era intanto a sbarcare le soldatesche, adunò in fretta le navi, e verso la parte, donde i Cristiani venivano, le spinse.

Mandò le più leggieri nel seno di Butrintò, e colle sultane all'altezza pure di Butrintò schieressi. Con quelle voleva dar di fianco nelle Veneziane, con queste attelarsi da fronte a traverso del canale per serrare il passo. Ma per la fretta non erano ancora gli ordini bene presi, quando infuriando sopraggiunse loro addosso la flotta Veneziana. Il primo ad ingaggiar la battaglia fu il capitano ordinario Flangini, che si diede a fulminare con terribili scariche i legni di Turchia. Le sultane in questo mezzo tuonavano ancor esse, e la battaglia si sostenne per ben due ore con grandissima ferocia da ambe le parti, entrando di mano in mano nuove navi a combattere. Ma quando il capitano straordinario Cornaro con Marcantonio Diedo e Daniele Delfino si fecero avanti colle navi più grosse, la fortuna cominciò ad inclinare in favore dei Cristiani, ritirandosi appoco appoco i Turchi molto danneggiati al primo luogo del loro sbarco verso Potamò. Dal che i Veneziani, spogliati i Turchi dell'imperio del canale, acquistarono facoltà d'inoltrarsi nel medesimo, dove giunti essendo in faccia della fortezza vecchia, diedero fondo, e sbarcarono i soldati e le provvisioni, che seco pel sussidio della piazza avevano portate. Il prospero successo aggiunse nuovo animo alla guernigione. I Greci stessi, abitatori dell'isola, che già titubavano, e pensavano a novità, nell'antica quiete e devozione si riconfermarono. Cogia in questo mentre continuava a tragittare nell'isola milizie e munizioni.

Dai monti d'Abramo e di San Salvatore dipendeva principalmente la conservazione o la perdita della piazza: in mano dei Veneziani la salvavano, in mano dei Turchi la mettevano in gravissimo

pericolo. Per lo che il nemico si attaccò primieramente a quei due antemurali. Tentò il monte Abramo, ma tale scontro vi trovò che fu costretto a rimanersene. Ciò non ostante i Turchi, crescendo ogni giorno più la loro moltitudine per nuovi arrivi, e la rabbia pei successi improsperi, si lanciarono nuovamente contro quel monte, assaltando col medesimo impeto San Salvatore. Valorosissima ed ostinatà oltre ogni credere fu la difesa fatta dagli Schiavoni sul primo; ma sopravvanzando i Musulmani, quei fedeli soldati di Venezia restarono tutti uccisi, fatta però una terribile strage del nemico. Non ugual valore fu mostrato dagli Alemanni, che munivano San Salvatore, forse perchè non erano pagati ai tempi debiti; imperciocchè datisi vilmente alla fuga, il lasciarono in potere dell' inimico.

Gli Ottomani arrivati al possesso di quelle due sommità sopraeminenti, s'accinsero a bersagliare, tirando dall'alto al basso. Non miravano a sfasciare le fortificazioni con metodo regolare, ma davano replicate batterìe alle opere esteriori, e tormentavano la piazza e le fortezze col cannone e colle bombe, persuadendosi per l'esempio delle piazze acquistate nella Morea, che uguale facilità avrebbero trovato nell' espugnazione di Corfù. Tentavano spesso di superare le palizzate, con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi; ma sempre ne tornavano sanguinosi e sfracellati, perchè la moschetterìa e l' artiglierìa da fronte e da fianchi ne facevano macello. L'ostinazione vinceva il terrore concetto pei compagni morti. I Turchi spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti, con nissun' altr' arma affacciandosi che colla scimitarra, e quante volte venivano, tante erano risospinti. Nè i triboli, che a luogo a luogo

gli assediati seminavano, nè gli artifizj di fuoco, nè le schegge, che continuamente buttavano i cannoni delle mura, nè le palle lanciate a colpi di moschetto dalle feritoje, anzi dalle stesse palizzate potevano stancare la ferocia dei soldati di Turchia: sempre a nuovi combattimenti risorgevano.

I capitani di Venezia conoscevano, che alla lunga, abbondando sempre il campo nemico di nuove genti, nè giungendo alla guernigione soccorsi pari alle perdite, il seraschiere sarebbe venuto a capo del suo disegno con jattura inestimabile, non tanto di Venezia che di tutta la Cristianità. Poteva anche accadere in mezzo a tanti assalti, che un giorno o per sorpresa del nemico, o per languore inopinato dei soldati proprj, in qualche parte della piazza alcun adito si aprisse a coloro, che la volevano opprimere. Sperarono di fiaccare l' orgoglio, e di rompere l' impeto degli aggressori, se con una violenta sortita addosso a loro si abbandonassero. Vollero adunque fare uno sforzo ultimo, e quasi perentorio. Stabilirono il modo della fazione, come segue. Uscirono alle ore sei della notte trecento Tedeschi, duecento oltramarini dalla porta dello Scarpone, quattrocento dalla porta Raimonda e Reale. Nel tempo stesso due stuoli di galee battevano il campo Turchesco, l' uno al Mandracchio, l' altro alle Castrate; la città, la fortezza nuova, lo scoglio di Vido col cannone e coi moschetti sfolgoreggiavano. Argomentavano, che i Turchi attaccati da tante bande nell' oscurità della notte, e sopraffatti da quell' orribile ed improvviso fracasso, tra la confusione e il danno, aprirebbono la strada a qualche segnalato vantaggio. Gli Schiavoni con inestimabile audacia scagliandosi, già avevano

occupati gli orti con la spada alla mano, e cacciati dalle loro trincee i Turchi; anzi rincacciatigli sino alle falde del monte Abramo, davano indizio, che qualche grande calamità sovrastava all'esercito Turchesco. Ma la fortuna per estrani casi cambia spesso i vincitori in vinti, ed i vinti in vincitori. Gli Schiavoni vincevano, quando ecco che gli Alemanni, che dietro a loro venivano, e nell' assalto sostenere gli dovevano, o ingannati dal bujo, o da qualche accidentale disordine sconvolti, coi loro infelici moschetti alle spalle gli ferirono, e colle prime scariche più di ducento per deplorabile errore, e lagrimevole infortunio ne uccisero. Valorosi a valorosi dovevano accoppiarsi a' danni di Turchia, e pure gli uni contro gli altri a sua salute operarono. Gli Schiavoni sorpresi dal sanguinoso accidente, in prima si ristettero, e dal fugare i Turchi si temperarono; poscia parte disordinati, parte scorati per la morte dei compagni, ancorchè il funesto errore dai sembianti, e col dare il nome secondo il costume militare, riconosciuto avessero, alle amiche mura si ritrassero, assai più menomati dall' armi sozie che da quelle del nemico.

Il seraschiere, persuasosi per la fierezza dei difensori, che si affaticava indarno con assalti parziali, e che l'assedio si andava prolungando con pericolo, che i tempi tristi sul mare sopravvenissero, volle pruovarsi, se un assalto generale meglio ajutasse le cose sue, e più sicuramente al desiderato fine il conducesse. Confidava, che siccome la guernigione, quantunque numerosa fosse, non poteva però bastare a munire sufficientemente tutte le parti di così ampie fortificazioni, così sboccando in questo od in quell'altro luogo, sarebbe pervenuto all'esito, che si augurava.

La notte dei diciassette ai diciotto agosto coperse stupendi fatti, ma non tanto che la fama chiara non ne risuoni; e non sia per risuonarne, insin che vi saranno al mondo uomini, che amano l'opere generose. Tutto il campo Turchesco in moto: quello era l'ultimo cimento e pei Musulmani e pei Cristiani. Il seraschiere, oltre le milizie, che già premevano la piazza, sbarcò altri grossi corpi di soldatesca, volendo, che siccome il momento era decisivo, così ancora con tutte le forze, e con pienezza di mezzi si combattesse. Quanto d'armi e d'armati aveva vomitato il sassoso Epiro, quanto da più lontane regioni la forza del Gran Signore aveva a quelle spiagge sospinto, tutto su i Corfiotti lidi ad estrema disfazione della Veneziana potenza s'era adunato. Giubilava il seraschiere della vicina vittoria, giubilavano i soldati ricordevoli del fresco caso di Napoli di Romania, e già si promettevano tante ricchezze pel sacco dell'infelice Corfù, quante veramente in quella sventurata città rapite ed ammassate ne avevano.

Fra le tenebre della notte, solo interrotte dai queti lumi della fortezza e del campo, lumi, che alla sicurezza ed alla direzione delle opere ajutavano, s'udirono improvvisamente venire dalle tende Turchesche immensi urli d'uomini, immensi strepiti di militari stromenti: accese faci precedevano ardenti schiere, spavento e stupore in chi udiva, ed in chi vedeva sorgevano. Questi erano i Turchi, che dal fiero seraschiere e dagli altri capitani svegliati, ad un assalto generale si slanciavano, ben sicuri di quello, che avverrebbe, non dubitando, che angusta rocca e pochi soldati a comparazione del loro immenso numero contrastare potessero. Nè la quantità dei morti, o quella

dei feriti curavano, purchè vittoria acquistassero. Corsero con furore così grande, e con furore così ancor più grande contro le prime difese si serrarono, che i Tedeschi, che quivi stavano, atterriti senza contrasto le abbandonarono, obbligando gl'Italiani e gli Schiavoni per lo scarso numero loro a ritirarsi nella fortezza nuova e nella città. Nè indugio fuvvi, nè tiepidezza fra quella gente animosa ed efferata di Turchìa. Spianarono con ugual impeto le palizzate, occuparono il rivellino avanti l'opera a corno, denominata Sant'Antonio, alzarono terreno sopra lo scarpone, piantaronvi trenta bandiere, già si pruovavano a scalare gli angoli bassi della fortezza. Guadagnato dalle furiose schiere un largo campo, angusto luogo includeva allora le bandiere di Cristo: non mai in maggiore pericolo si era trovata la Cristianità. Già i soldati di Venezia sbigottiti dal terribile cozzo cedevano; gli urli dei barbari, lo strepito dei tamburi e delle trombe, il romore delle armi da fuoco, i colpi delle scuri, che squassavano le palizzate e le porte, rendevano uno spettacolo tale, che non so, se maggiore fosse o l'orrore, o lo stupore, o il terrore; là si trattavano le sorti dei Cristiani già afflitte. Quelle di Turchìa avrebbero coll'ultima fine sopravvanzato, se a così imminente pericolo non fossero accorsi il maresciallo Schulembourg, il generale della piazza Loredano, uomo, come il Schulembourg, di finissimo valore, il sergente maggiore Sala, il provveditore della piazza Francesco Mosto, e tutti gli altri ufficiali più graduati; imperciocchè nissun di loro in quell'orrendo caso fu di se stesso alla sua patria avaro. Gli eletti capitani tanto s'adoperarono con la voce e con la mano, combattendo ciascuno alla pari di qualunque più basso soldato, che

nuovo coraggio e nuovo vigore spirarono a chi già ne mancava: scagliaronsi i rinvigoriti Cristiani, e contra i Turchi la battaglia rinfrescarono. Nè soli stettero sul conteso campo. Per provvidenza dei capitani dalle altre parti della piazza arrivavano nuove schiere, che colle stanche congiungendosi frenavano l'ardimento degli aggressori, e quelle superbe fronti rompevano. Abitanti e forestieri, uomini e donne, religiosi e laici, ripresisi da ognuno gli spiriti, correvano a gara al luogo del pericolo, o usando quelle armi, cui o disegno o caso aveva loro posto in mano, o ai soldati porgendole, o essi, come feriti fossero o languenti, curando e rinfrancando. Narrano, che un frate Greco con un gran crocifisso di ferro in mano si avventasse; il generale, vedutolo, gli disse, *Frate, che stai facendo? Lasciate pur, lasciate*, rispose, *che dia loro di questo Cristo maladetto sulla testa*; e così si scagliava. Ogni altro artifizio, ogni più terribile stromento di guerra i magnanimi difensori in quel mentre usavano. Il cannone e l'archibuserìa fulminavano dalle mura; piovevano sopra i feroci assalitori bombe, granate, sassi, fuochi artificiati, in somma tutto ciò, che offeriva alla mano la necessità di una disperata difesa. L'odore della polvere scoppiata, i guizzi di funesta luce, che delle infuocate bocche uscivano, avevano alla prima terribile scena un'altra ancor più terribile aggiunta. Morte sicura, o vita tormentosa questi o quelli spegnevano o affannavano.

Ma non i Turchi dal furore e dalla spinta cessavano. Replicavano anzi con maggior forza le offese. Al sangue non badavano, volevano la conquista, genti sopra genti accumulavano, valore con luoghi forti da una parte, furore con molti-

tudine dall'altra. Così pendevano le sorti, e già la stanchezza prendeva quei di dentro. Vide Schulembourg, che il continuare nel medesimo modo di combattere, che già da sei ore durava, sarebbe finalmente fatale, ed a ruina riuscito. Uscì furioso con ottocento oltramarini ed Italiani da una porta, sovra il nemico serrossi, il ferì per fianco, e tale fece di lui orrendo scempio, che attoniti prima, poscia spaventati, i Turchi si diedero alla fuga, lasciando in potestà dei Cristiani in meno di mezz'ora lo scarpone con venti bandiere, e duemila cadaveri, che rendevano testimonio, quale e quanta fosse stata la franchezza ed il valore di chi gli aveva affrontati. La opportuna e maestrevole sortita del Schulembourg fu al tutto la salute di Corfù.

Questo fu l'ultimo sforzo dei Turchi. Nel giorno, che seguì, più nulla tentarono. Altri terrori gli aspettavano la notte, non dagli uomini provenienti, ma dal cielo. Sorse ad un tratto, come suole in quei caldi climi, un impetuoso ed orrido temporale con tuoni e fulmini stupendi, e con così dirotta pioggia, che squarciate le tende del campo, allagati gli alloggiamenti ne furono, tolto ogni riparo ai soldati, le navi stesse squassate, e sconquassate si ruppero. Molle ognuno e scoraggiato cominciava a maledire la fatale impresa. Parve invero loro fatale ed il così forte rincalzo dei Cristiani, e l'improvvisa ira del cielo. Quella gente religiosa, anzi superstiziosa, credette, che fosse avviso, che Dio era contrario alla loro intenzione, e che indarno contro chi tutto può, si affaticavano. A gara e con clamori grandi addomandavano di essere novellamente sulle terre di Turchia trasportati: più lungo soggiorno sulla Cristiana abbominavano. Ancora il seraschiere fra la spe-

ranza ed il timore esitava, quando si videro nel lontano mare numerose vele, che a golfo lanciato verso l' assaltata isola venivano. Quest' era la flotta di Spagna, che Filippo, o piuttosto Alberoni al soccorso dei Veneziani mandava. Non vi fu più luogo a dubbio, non a indugio, neanco ad elezione; una inevitabile sconfitta sovrastava, se non se ne andavano, e presto. Montarono fuggendo ed alla scompigliata sulle sdruscite navi, e non senza grave paura di essere sopraffatti dai Cristiani uscirono dal canale, ed usando un vento di tramontana, che propizio si era messo, nel golfo di Corone in Morea per scendere alle Sapienze arrivarono. Abbandonarono nell' isola cinquantasei pezzi di cannone, otto mortari, bagaglie, attrezzi militari, copiosi provvedimenti da bocca e da guerra. Stettero sulle terre di Corfù quarantadue giorni, ventidue oppugnarono la piazza. Quindicimila pel fuoco e pel ferro Veneziano perirono; dei Veneziani e degl' isolani mancarono intorno a tremila.

Pervenute a Venezia le lietissime novelle, il senato scese incontanente nel pubblico tempio per ringraziare Iddio dell' ottenuta vittoria. Poscia per pubblico decreto fermò, che dovesse alimentarsi accesa in perpetuo una ricca lampada a Corfù innanzi all' altare di San Spiridione, venerato, come speciale protettore, dagl' isolani. Liberale e grazioso si dimostrò verso chi con tanto valore aveva la causa di Venezia e della Cristianità sostenuta. Innalzò con le debite lodi il capitano generale delle navi Pisani, il capitano straordinario Cornaro, il provveditore Loredano. Rizzò nella fortezza vecchia di Corfù una statua pedestre al maresciallo Schulembourg con la seguente inscrizione:

Mathiæ Johanni comiti a Schullemburgio,
Summo terrestrium copiarum præfecto,
Christianæ reipublicæ in Corcyræ obsidione
Fortissimo assertori, adhuc viventi,
Senatus.
Anno MDCCXVII.

A questo passo, mal mio grado, sono obbligato a toccare una fisima di chi crede di aver solo il privilegio di adulare. Pietro Daru, che scrisse recentemente i fatti dei Veneziani, si lasciò sfuggire dalla penna, che la statua del Schulembourg fu eretta sulle rùine di tutte quelle, che la bassa adulazione, come scrive, della nobiltà Corfiotta, avea decretate a parecchi provveditori, e che ora il senato aveva fatto atterrare. Queste sono ciance; nè la nobiltà di Corfù eresse statue ad alcun provveditore, nè il senato le fece abbattere. Mi pare di più, che nel detto dello scrittore vi sia, oltre la falsità, una grande audacia, perchè viene a significare, che in tanti secoli non è stato mai in Corfù alcun provveditore, che vi abbia con bontà e giustizia esercitato il magistrato; e se alcun buono vi fu, che male ci sarebbe stato, e che adulazione nell' innalzargli una statua?

Fu Schulembourg anche rimeritato con una pensione di cinquemila ducati annui per tutto il corso di sua vita, e presentato di una ricca spada giojellata. Furono eziandio premiati gli altri ufficiali con accrescimenti di stipendio e di grado. Finalmente il senato premiò con onori e munificenze nei soppravviventi la virtù degli estinti.

Accrebbe l' allegrezza dei Veneziani l' essersi sentito, che nel mentre che essi con tanto valore difendevano Corfù, il principe Eugenio aveva rotto in una grossissima giornata a Petervaradino il gran visire con morte di trentamila Ottomani,

e preda di centotrenta pezzi d'artiglierìa, dell' intiero bagaglio, della cancellerìa, delle scritture, di tutte le tende e di suppellettili ricchissime.

Il principe sapeva vincere, ma sapeva anche bene usare la vittoria. Per lo che l'anno, che seguì, messosi di nuovo in campo, e data una nuova rotta ai Turchi, s'impadronì di Belgrado, principale propugnacolo dell' imperio Ottomano in Ungherìa. I Veneziani altresì divenuti baldanzosi per la prosperità della fortuna, mandarono, sotto guida di Lodovico Flangini, capitano già pruovato con molta lode nelle battaglie precedenti, ventisette vascelli di fila verso i Dardanelli, con isperanza di farvi frutto contro l'armata Ottomana, che vi stava coll' ancore aggrappate sulla spiaggia Asiatica. Giunti nel giorno sesto di giugno a Stalimene, andarono poi a dar fondo nel porto d' Imbro.

Quando gli Ottomani, cui reggeva Ibraim d' Aleppo, s' accorsero, essere così vicino il nemico, salirono dallo stretto, e coi Cristiani s' affrontarono. Seguitarono parecchi combattimenti piuttosto alla larga che manescamente; finalmente vennero alle strette ai sedici di giugno. I Turchi godevano del sopravvento, e con impeto si slanciarono contro i Veneziani; ma le navi di San Marco sostennero l'urto con tanta fermezza, che gli assalitori si trovarono in necessità di dare indietro con non piccolo danno degli uomini e delle navi. Quella soprattutto, che portava l' ammiraglio Ibraim, fu obbligata di ritirarsi a rimurchio dopo d' aver perduti gli alberi di gabbia, e col sartiame, ed il corpo stesso assai malconcio.

Si apriva opportuna occasione ai Cristiani di perseguitare il nemico, che spaventato e ingarbu-

gliato si ritirava, se la capitana del Flangini, sdruscita e lacera ancor essa non fosse stata, ed egli medesimo trafitto da mortale ferita. I Turchi ebbero campo d'indirizzarsi a Stalimene. Flangini, l'aspra ferita un momento più che l'altro tormentandolo, per mancamento d'acqua e di munizioni, girò il cammino verso Andro, poi travagliato in mare da tristissimi tempi, e molto battuto da furiosa burrasca, arrivò in Morea, dove diede fondo a Termis, distante trenta miglia da Napoli di Romania. Il luogo era sospetto per la prossimità dell'inimico. All'alba del dì seguente udì tiri di cannone, vide otto legni d'Algeri, credette, che fossero la vanguardia di tutta l'armata di Turchia. Il valoroso uomo, reggendo con pronto spirito il corpo cadente: *Portatemi*, disse, *sul cassero; giacchè battaglia è, voglio morire in battaglia.* Ma nello scuotimento inseparabile dal moto, conquassato dal male, rendè la patria anima con dolore di tutti, che per la sua bontà l'amavano, e pel valore l'ammiravano. Il conoscente senato creò cavaliere il suo fratello Costantino.

Alla fama delle accadute battaglie, il capitano generale Pisani, che a Corfù stanziava, si spinse col navilio sottile verso i mari di Levante. Le ausiliarie il seguitavano, due Fiorentine, cinque Maltesi, quattro pontificie, sette Portoghesi, sette Spagnuole. Fatte parecchie mosse, parte di volontà, parte per forza di vento, finalmente i due ammiragli nemici si avvisarono insieme nelle acque di Cerigo. Fu lungo il conflitto; i Cristiani lacerarono molte navi nemiche, alcune ne affondarono. I Turchi avendo la peggio, si staccarono, e nel vicino Cerigo si rifuggirono. I Cristiani andarono a dar fondo in Zante; poi più su verso

Corfù veleggiando, si posero in Santa Maura. Opportunamente e con gradimento del Schulembourg giunsero, siccome quello che era intento a fare fazioni sulla terra ferma. Trasportatovi le milizie sulle navi, se gli diedero Preveza e Vonizza, cacciò gli odiati Musulmani da quei lidi e da quelle acque, cui, commettendo gravissimi danni, tenevano quasi intieramente serrate per le mercatanzie. La repubblica s' insignorì in Dalmazia della fortezza d' Imoschi verso l' Erzegovina.

Variarono i successi delle armi, sì terrestri che marittime, nel seguente anno del 1718. Nella Dalmazia, nell' Albania, nell' Ionio, nell' Adriatico si pugnò con diversa sorte; ma però in somma col vantaggio dei Cristiani. Nel medesimo tempo Eugenio vinceva di nuovo, e la potenza Ottomana vieppiù prostrava. I Turchi allora, ricevendo la loro intenzione variazione dai successi delle cose, e dimostrando inclinazione alla concordia, domandarono di patteggiare. Si adunarono, per dar forma alle cose i plenipotenziarj Austriaci, Turchi e Veneziani a Passarowitz. Per la pace vi sottoscritta ai ventuno di luglio del 1718, rimasero a Cesare le piazze di Temeswar e Belgrado, ai Veneziani Imoschi, Cerigo e Cerigotto. Terminate le grosse battaglie, sopravvisse per qualche tempo la molestia dei corsari, che perturbavano le navigazioni. Fu necessità impiccargli.

Le stipulazioni di Passarowitz non riuscirono di tutta quiete pei Cristiani, non ancora riposati dai travagli di tante guerre, perchè per gli smisurati concetti dell'Alberoni, la sollecitudine degl' imperiali dovette rivolgersi a difesa degli stati d' Italia, cui le forze di Spagna minacciavano.

Non fu la pace lieta pei Veneziani, avendo per

lei perduto la Morea, nobile conquista di Francesco Morosini, e quanto loro era rimasto nell' isola di Candia. Un accidente orribile contristò maggiormente gli animi afflitti. Nella notte dei ventuno di settembre, un fulmine sceso sulla nuova conserva delle polveri nella cittadella della fortezza vecchia di Corfù, l' accese, e per lei, comunicatosi il vampo, s' accesero ad un tratto tre altre, l' una, dentro il castello con mille barili di polvere, l' altra, sotto la campana nel grebano con ottocento, la terza in poca distanza da questa con più che mille. Chi potrebbe, con adeguate parole, ridire lo spavento, l' orrore, la desolazione di quella funesta notte? Udissi lo scoppio lungi fra i monti dell' Epiro, udissi lungi pel mare, e i naviganti rivolsero le vele altronde per allontanarsi da una terra, da cui pareva, che l' inferno si spalancasse. Caddero gli edifizj tutti, che nell' alto della cittadella torreggiavano; caddero quei del basso recinto; caddero o traballarono, si screpolarono, o si sfasciarono tutti quelli, o pubblici, o privati, che nella città s' innalzavano : le alte ruine delle sgominate mura fra mucchi di rottami sorgevano, e segno facevano, che all' industria umana benefica aveva prevalso una invenzione piuttosto diabolica che umana. Alle ruine mute ed insensibili si mescolarono quelle di chi aveva avuto, od ancora aveva e voce e senso. Uomini morti e uomini semivivi, gli uni e gli altri schiacciati e rotti dimostravano quanti dolori sotto quegli incomposti sfasciumi si fossero nascosti, o s' ascondessero. Il capitano generale da mare Pisani vi restò morto : morti pure Giovanni Morosini, governatore di nave; Marco Bono, consigliere; Luigi, suo fratello, sopracomito; Vincenzo Zorzi, castellano; Carlo Minio, con altri

molti ufficiali, soldati, e serventi, al numero di trecent'uno, e di quaranta quattro remiganti. E chi non morì sepolto fra i sassi diroccati, fu balzato in aria dalla prepotente forza del fuoco, ed in terra poscia stramazzando s'ammaccò. Francesco Pesaro, governatore di nave, Francesco Diedo, governatore di bastarda, e non pochi altri, così in città come in fortezza, uscendo a stento le loro compassionevoli grida di sotto a quelle informi e terribili cataste di sassi e di legnami, ne furono estratti, ma pesti, malconci, rotti e sanguinosi. Tale fu l'impeto della scossa, o per meglio dire del terremoto suscitato dall'immenso scoppio, tale l'impeto del turbine rovinatore, che ne sorse, che ne restarono affondate quattro galeotte ed una galea, e tutti gli altri legni pruovarono gravissimi danni, sì per lo scuotimento stesso, e sì per la tempesta dei sassi, che mandati in alto, sopra di essi poscia grandinarono. Pietosa opera si vide per lunga pezza dei cercanti fra gli aspri e duri ammassi le reliquie, o spente, o semivive di coloro, cui più cari o per parentela avevano, o per amicizia. Pianse un pezzo la città ed onorò i morti; pianse e curò i vivi; niuna cosa mancò di quanto dalla pietà degli uomini la disgrazia richiedeva. Il cadavero del capitano generale, tratto da quello, quasi direi improvviso sepolcro, fu da tutti gli ordini dei magistrati, della milizia e dei nobili con pompa funebre alla destinata tomba orrevolmente trasportato; tutti il compiansero per l'acerbità del caso, tutti per la memoria del suo retto e soave governo. Vennero quindi da Venezia costernata ed afflitta novelle consolatorie: il senato largì sussidj ai parenti degli estinti. Poscia si dava al riparo delle mura, o rovinate, o sfesse. Gran bisogno ne avevano:

aperto per venti passi in larghezza il fianco del castello dalla parte del Mandriacchio, aperto per sedici in venti in altezza sino al piede del fondamento, caduta quasi tutta co' suoi fianchi la porta, abbattuti i quartieri delle soldatesche nella cittadella, le conserve delle armi, tutte le abitazioni rovinate, rimasto il terreno entro il castello disperso per lunghezza di quindici passi, lasciato un concavo a guisa di baratro, o di voragine assai profondo con forma di semicircolo. Gl' ingegneri, indicando e consentendo lo Schulembourg, ordinarono nuove fogge di fortificazioni, per cui la piazza fu ridotta a quello stato, in cui ai nostri tempi l' abbiamo veduta.

Nei colloquj d' Hannover, ai quali era intervenuto il conte di Pentarrider da parte dell' imperatore, erasi convenuto, siccome già più sopra abbiamo toccato, tra la Francia, l' Inghilterra e la Olanda, di certi patti, per cui venivano guarentiti all' Austria gli stati, che la Spagna aveva posseduti in Italia, che è quanto a dire il Milanese, il regno di Napoli, la Sardegna, la Sicilia, ed i presidj della Toscana. Non vi poteva nascere difficoltà pel conto di Milano, Napoli, Sardegna, e la più parte dei presidj, poichè già essi in potestà dell' imperatore si trovavano. Per tanto i negoziati non potevano versare che intorno alla Sicilia, ceduta pel trattato d' Utrecht, al duca di Savoja. L' imperatore protestava, che a qualunque altra cosa avrebbe piuttosto rinunziato che alla ricuperazione della Sicilia, affermando, che i due regni di Napoli e di Sicilia, sotto nome di regno delle due Sicilie, erano, da tempi antichissimi, stati soliti a vivere sotto la medesima corona, e che il separargli era contro natura, contro le consuetudini, contro la ragione, contro il dritto.

Instava adunque continuamente su di questo proposito, e con lui instavano i suoi consiglieri principali, che in ciò concordi col desiderio dei popoli Austriaci, gli avevano rimproverato, e tuttavia gli rimproveravano, che troppo più ossequentemente che si convenisse, si era acquetato allo smembramento della Sicilia dall' antico ceppo della monarchia.

Le tre potenze, che desideravano la pace, temendo, che per risentimento di Cesare ella si scompigliasse, avevano pensato modo di contentarlo, con fare, che la Sicilia si avesse, e per compenso a Vittorio Amedeo, re attuale, la Sardegna si consegnasse. Vittorio non era uomo da sopportare, se avesse potuto con animo quieto un cambio, che gli era di pregiudizio, stante che per grandezza, per popolazione e per ricchezza la Sardegna non poteva stare a petto della Sicilia. Ma confidavano, che avrebbe consentito per forza a ciò, che colla forza non poteva contrastare, perchè insuperabile era la potenza dei due re e della repubblica; l'imperatore poi, non avendo Vittorio l'ajuto della Francia, il poteva facilmente opprimere dalla parte del Milanese, massime chiamandovi i veterani, testè pure vincitori dei Turchi. Nè quelli erano più i tempi della regina Anna, tanto parziale per lui, perchè anzi Giorgio odiava quanto da Anna si era fatto, e non che Vittorio potesse sperare, come per lo avanti, soldati e danari dall' Inghilterra, correva pericolo, ch' ella contro di lui ed unita coll' imperatore si voltasse. Per la qual cosa i tre alleati non prevedevano dalla parte del re di Sicilia, che a niun altro modo che col consenso poteva medicare la sua causa, alcun grave impedimento ai loro disegni. Quanto all'

imperatore, sebbene non gli piacesse l'obbligo di avere a privarsi della Sardegna, tuttavia mirando all'amicizia delle tre potenze, ed al ricco acquisto della Sicilia, al quale con difficoltà da se solo avrebbe potuto aprirsi la strada, non si dimostrava alieno dal calare nella sentenza dei confederati. Così le cose erano disposte, quando i Cristiani e i Turchi in Ungherìa, in Albanìa, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Arcipelago fra di loro la crudele guerra esercitavano.

L'accorto Alberoni, che dominava in Ispagna, aveva subodorato, avendovi mandato un suo agente segreto, i negoziati di Hannover. Gliene venne poscia un più tardo, ma ancora più certo avviso, perchè i ministri di Francia e d'Inghilterra ne l'avevano fatto consapevole, sperando, che vedendo il consenso e l'accordo di principi così eminenti e di tanta forza, si sarebbe risoluto a non opporsi, ed a consigliare al re Filippo di contentarsi. Di ciò tanto maggior fidanza avevano, quanto che la Spagna consumata da guerre lunghe e disastrose, non era, o almeno non pareva in grado di fare uno sforzo gagliardo, specialmente per mare, per riconquistare da se le due isole, di cui si trattava il cambio. Ma in ciò s'ingannarono di gran lunga. Alberoni, nato in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano, o piuttosto giornaliero lavoratore d'orti altrui, e da una filatrice mercenaria di bambagia e lino, aveva sortito dalla natura, non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi, e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà, che gli si attraversasse. Aspirava continuamente a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad arbitrio suo d'ogni reame. Determinatosi del tutto a far

risorgere la Spagna dall' infelice fortuna, in cui era caduta, e ripigliare ciò, che le era stato tolto, nè nulla curando, anzi piacendogli, che il mondo per un nuovo moto da ricapo si sgominasse, si fece avanti al re, e gli disse: che l'imperatore aveva sempre disegni sulla Spagna; che aveva promesso ai Barcellonesi di tornare ad ajutargli, ed a sollevare la Catalogna fra due anni; che questi suoi pensieri avrebbe già mandato ad effetto, se non fosse stato stravolto dalla guerra coi Turchi; che sapeva di certo, che ad onta dei patti d'Utrecht, in virtù dei quali la Spagna aveva ceduto la Sicilia al duca di Savoja, con clausola di regresso alla Spagna, Vittorio Amedeo negoziava con la corte Cesarea, per trasferire, mediante compenso equivalente, la corona di Sicilia in Cesare; la qual cosa avrebbe privato per sempre la Spagna delle ragioni del regresso. Osservasse bene, continuava a dire, quanto avversa a Spagna fosse la condotta dei Cesarei, anche dopo il trattato d'Utrecht, le contribuzioni esatte dai principi d'Italia contro il tenore del capitolo della neutralità, il consiglio chiamato di Spagna instituito a Vienna, come se ancora questo nobile reame all'Austria si appartenesse, insulto certamente da non tollerarsi; che da ciò era da dedursi, che anche consentendo alla rinunziazione finale della Sicilia e della Sardegna, ed al cambio, che se ne voleva fare, il re non potrebbe vivere con l'animo riposato, stante la nemica disposizione di Cesare, e la Sicilia in mano sua non sarebbe che un mezzo più potente per turbare le cose in Ispagna; badasse finalmente, terminò dicendo l'infiammato ministro, allo sdegno della nazione Spagnuola in vedendo che Sua Maestà tollerassse con tanta pazienza

gl' insulti fattile col credere, che al suo sovrano attuale potesse disleale essere, e con la creazione di un così detto consiglio di Spagna nel cuore della Germania.

Il re dubbioso dei casi futuri, e per sentimento di religiosa pietà ripugnante a volger le armi contro l'imperatore, mentre egli teneva implicate le sue contra il nemico perpetuo della Cristianità (queste cose succedevano nel 1717), andava molto a rilento a quello, che l'audacissimo Alberoni, disturbatore della quiete altrui, s' ingegnava cupidissimamente di persuadergli. Gli pareva anzi, se a ciò si fosse indotto, di mancar di parola al papa, avendogli promesso di non tentare cosa alcuna contro Cesare, insino a che la guerra contro gl' infedeli durasse. Gl' incresceva ritirarsi dalla risoluzione fatta di accrescere con l'aggiunta delle sue navi le flotte ausiliarie, che in compagnia delle Veneziane contro gli Ottomani combattevano. Non gli soffriva l'animo di pensare, che se qualche sinistro sul mare ai Cristiani sopravvenisse, egli ne potrebbe essere imputato, quando le sue forze da quelle degli alleati segregato avesse. Non gli era nascosto, che per l' unione con più riputazione si conservavano le cose comuni, e che ciascuno era obbligato di contribuire al caso di quella sacra guerra secondo le forze e possibilità sue.

Ma Alberoni, che poco più, e forse non più si curava di Cristiani che di Turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, ed il suo nome sulle ali della fama mandasse, si fece con maggiore energia intorno a Filippo per toglierli ogni scrupolo, e fargli seguitare la sua volontà. Considerasse, gli soggiunse, che il suo nemico non ometterebbe di usare la prima occasione, che gli si

affacciasse, per nuocergli, e che per ciò fare punto non baderebbe, se fosse con piacere o con dispiacere del papa, o d'altro sovrano qualsivoglia; che l'essere rispettivo verso chi non era, altro non era che un volere i proprj danni; che quanto alla flotta ausiliaria di Spagna, o fosse o non fosse nei mari di Levante, nulla importava alla somma delle cose, perocchè le flotte Cristiane avevano acquistato tale superiorità, anzi imperio, che quelle del soldano non si ardivano più di uscire dai loro porti; che infine Sua Maestà era obbligata a valersi dell'idonea opportunità, che si presentava, e che forse, quando trasandata fosse, mai più non tornerebbe, di mettere in azione i suoi giusti diritti su i regni, che pel trattato d'Utrecht gli erano stati tolti, e che la Spagna tutta bramava di rivendicare; che ciò tanto più sicuramente, salva coscienza e con colore di ragione poteva fare, quanto il duca di Savoja co' suoi negoziati subdoli coll'imperatore tendeva a percuotere le ragioni del regresso, a cui il re non poteva, nè per onore, nè per illibatezza, nè senza indegnazione degli Spagnuoli rinunziare.

Filippo cesse finalmente alla volontà del ministro, e si prese nei consigli regj, che le cose di Sicilia e di Sardegna coll'armi si tentassero. Per la qual cosa con nuove imposizioni si cercavano danari, con nuove leve di soldati si accrescevano le compagnie, con nuovi navilj s'ingrossava ogni giorno l'armata. Le navali opere principalmente si erano infervorate in Barcellona e in Cadice: la Spagna spossata ed esausta a nuova e piena vita con maraviglia d'ognuno risorgeva. Tanto può in un regno una sola mente vivida e forte! Perchè poi i formidabili apparati non dessero troppa materia di sospettare, nè potesse sapersi, dove

veramente dovessero essere mandati a ferire, si andava spargendo voce, che pei mari del Levante a soccorso dei Veneziani tutto quell' insolito ammannimento fosse per indirizzarsi.

Prima però, che si mettessero ad esecuzione i vasti disegni dell'Alberoni, ei volle intendere per bella guisa, qual fosse l'animo del re di Sicilia, dalle cui risoluzioni poteva singolarmente accertarsi il buono od il cattivo successo delle cose, che si macchinavano. La natura sua sempre variabile, e certe voci, che andavano attorno, ch' egli trattasse coll' imperatore, per farselo benevolo procurando il matrimonio di un' arciduchessa col principe di Piemonte, suo figliuolo primogenito, il che dava luogo di sospettare di altre congiunzioni più strette e più recondite, tenevano sospeso Alberoni, e molto delle intenzioni di Vittorio Amedeo dubitava. Per farlo scoprire, e tirarlo, se fosse possibile, nella sua congiunzione, per facilitarsi, anche con suo consenso, le contemplate conquiste, gli propose capitoli di alleanza; che vi fosse lega difensiva ed offensiva fra le due corone di Spagna e di Sicilia; che conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, ajutasse con dodicimila fanti e tremila cavalli la Sicilia a conquistare lo stato di Milano da rimanere in possessione della casa di Savoja; che intanto e per modo di deposito il re di Sicilia rimettesse l'isola a quel di Spagna, in ricompensa del quale deposito questi gli somministrerebbe un milione di scudi per la bisogna di nuove leve.

Vittorio non era di natura tale, che per tente di tal fatta fosse per iscoprirsi, o per accettare condizioni tanto variabili, e soggette a moltiplici casi di fortuna. Rispose per modo che Alberoni restò più sospeso che prima: che voleva subito il

milione di scudi; che voleva di più settemila scudi al mese; che Filippo mandasse, senza aspettare altra conquista, dodicimila soldati nello stato di Milano per essere congiunti coi Piemontesi; che fatta la conquista di Napoli, ne mandasse ventimila; che i luoghi conquistati nel Regno fossero custoditi da Spagnuoli e Piemontesi in ugual numero; che parimente le contribuzioni levate sullo stato di Milano, si dividessero per metà ciascuno; che la Spagna non deponesse le armi, se non quando il re di Sicilia fosse in pieno e pacifico possesso dello stato sopraddetto.

Alberoni, che sapeva conoscer bene, che cosa significassero le pretensioni eccessive del re di Sicilia, nè era uomo da essere deluso da pratiche vane, atto piuttosto ad ingannare altrui che a lasciarsi ingannare egli, non prestò orecchio, e vieppiù si confermò nell' opinione, che Vittorio coll' Austria si fosse accordato. S' accorse allora, che non più sulle offerte e sulle esortazioni, ma sulla forza gli bisognava far fondamento per arrivare a' suoi fini.

Mentre trattava col re di Sicilia, altre macchinazioni più lontane andava tessendo l'irrequieto ministro di Spagna: gli uomini capaci di vasti concetti sono soliti a dare nelle chimere, vedendo facilmente il possibile nell' impossibile. Tale fu Alberoni. Per sollevare a miglior fortuna la Spagna, e torre ogni impedimento alle sperate conquiste, aveva per mezzo del principe di Cellamare, ambasciatore del re Filippo in Francia, tenute certe pratiche, che miravano a privare il duca d' Orleans della reggenza per investirne il re Filippo stesso, il quale poi in tale modo avrebbe potuto concorrere a' suoi fini con le forze unite dei due reami. Tentò, come fanno tutti gli aggi-

ratori, i malcontenti, massimamente i duchi di Mena e di Tolosa, figliuoli illegittimi di Luigi XIV, ma legittimati dal padre coll' autorità del parlamento, e dichiarati capaci di succedere alla corona. Questi due principi vivevano in mali termini coll' Orleans, perchè egli aveva escluso il Mena dal consiglio di reggenza, ed amendue voleva privare, come poi fece, del dritto di successione. Alberoni fomentava eziandio i Giacobiti in Inghilterra con isperanza, che rivoltassero lo stato a favore dei principi espulsi, od almeno tali turbazioni vi suscitassero, che per l' Inghilterra bisognasse pensar ad altro che ad impedir la Spagna su quanto aveva in animo di fare. Altri stromenti ancor più lontani cercava, ingegnandosi di spingere colle sue esortazioni e promesse la Svezia contro l' Austria, e di allontanare la Turchia da ogni desiderio di pace coll' imperatore Carlo. Così vasti, e forse stravaganti pensieri nella sola mente di Alberoni pullulare potevano: così macchinava, e forse così sognava.

Ma chimere non erano gli apparati guerreschi, che faceva per la grande cupidità, che aveva della impresa delle isole. Sul finire di luglio del 1717 salpava da Barcellona l'arcana flotta, di cui tutti temevano, e nissuno sapeva lo scopo, al quale s' indirizzasse. Principi e ministri stavano con sommo studio, nè senza grave cura intenti ad osservare, dove quell' insolito moto avesse a ferire, e degli aggiramenti dell'Alberoni si maravigliavano: della pace testè conclusa nell' occidentale Europa stavano in forse. Alberoni interrogato dai ministri d' Europa, che si volesse, rispondeva, ed affermava con animo sedatissimo, che non attenterebbe nulla contro le potenze Cri-

stiane; ma gli effetti riuscirono dissimili dalle parole.

Si numeravano nella flotta dodici vascelli da guerra con cento navi onerarie, che portavano ottomila fanti, e seicento cavalli da sbarcare alle fazioni di terra, oltre una fiorita artiglierìa sì di battaglia che di campagna, e copioso traino di attrazzi, munizioni e vettovaglie. Era destinato a reggere le armi di terra il marchese di Leide, quelle di mare il marchese Mari. Ai ventidue d'agosto accostatisi alla Sardegna, approdarono alla spiaggia di Sant'Antonio nel golfo Cagliaritano, e tosto diedero opera allo sbarcare delle genti, e di quanto era necessario per pascersi e per combattere, così nei campi aperti, come contro le piazze, che volessero conservarsi nell'obbedienza dell'Austria, e tener alzate sulle loro torri le bandiere Tedesche. Avevano principalmente posto la mira al conquisto di Cagliari, che come la città capitale, avrebbe tirato con se il restante dell'isola.

Come prima si sparse in Europa il grido, che le Spagnuole vele si erano vedute nelle acque della Sardegna, e che gli arcani ed i rigiri di Alberoni si erano finalmente risoluti tutti in una impresa contro un'isola, che pei recenti patti fra le potenze fermati era data in pacifico possesso dell'Austria, da non poca maraviglia restarono compresi e popoli e principi. Alla maraviglia si accoppiò anche lo sdegno, perchè conoscevano, che da quell'accidente potevano nascere nuove turbazioni, e rallentarsi l'impeto delle armi Cristiane contro la Turchìa. I più chiamavano empio il pensiero di Alberoni, e del re Filippo, per essersi scagliati contro ad un principe, mentre egli era

alle mani col nemico del nome di Cristo. Alte querele sorsero per questa cagione a Vienna. L'imperatore minaccioso protestava, che a qualunque costo avrebbe fatto la pace col principe dei Musulmani, per vendicarsi di un'ingiuria inudita. Riempieva tutte le corti del suono de' suoi risentimenti, e contro il turbatore della quiete ognuno incitava. Roma sopra tutti dell'inganno e della rotta fede si doleva, e lamentavasi, che i sussidj conceduti alla corona di Spagna sulle rendite del clero per usargli in una guerra contro gl' infedeli, fossero convertiti; per un' audacia e fraude inescusabile, a danni di una potenza Cristiana. Fremeva Clemente, e non trovava loco, e della Cristiana pietà Filippo addomandava. Nè termini v'erano, ancorchè acerbi e forti fossero, cui non usasse per dimostrare l'immensa indegnazione, che contro il disubbidiente e temerario Alberoni il travagliava. A suo malgrado, e per le continue istanze del re, e quasi per maladetta forza l'aveva della porpora Romana vestito; e se a lei più che a lui, ed al proprio antico giudizio non avesse portato rispetto, ne l'avrebbe spogliato, come ne l'aveva vestito. In Francia, in Inghilterra, in Olanda si sparlava di Filippo, e si maladiceva chi gli aveva messo l'impertinente pensiero in mente di percuotere la Sardegna con pericolo manifesto di precipitare in nuove guerre le quiete nazioni.

Ma non Alberoni, che non più si curava delle maledizioni che dei pericoli, si ristava. Le minacce di Roma aveva in non cale, nè se n'infingeva. L'umile ortolano di Piacenza bravava Roma, delle maledizioni dell'Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, e le attribuiva all'invidia, che sempre perseguita gli uomini grandi. Del resto ei

sapeva, a che cammino sempre vanno queste cose, e che si lodano i mezzi, quando il fine è lieto. *Ora mi biasimano*, diceva, *perchè la Sardegna non è ancor mia, mi loderanno, quando sarà:* quel prete conosceva gli uomini.

Governava a quel tempo la Sardegna con qualità di vicerè il marchese di Ruby. Le cose vi andavano molto rimessamente, anzi dormivano oziosamente, sì per la natura del marchese, poco inclinata alle opere attive, e sì per riposo spirato a tutti dalla pace d'Utrecht. Ruby del resto non avrebbe potuto penetrare ciò, che i più fini ministri d'Europa non avevano potuto, non che prevedere con certezza, sospettare con dubbio. Per la qual cosa si vivea nell'isola molto alla sicura, nè ad alcuno cadeva in pensiero, che così vicino nembo le sovrastasse. Solo quando si seppe, che la Spagnuola flotta, da Barcellona salpando, in vece di prendere l'abbrivo verso più lontani lidi, si andava ravvolgendo nel golfo di Lione, Ruby entrò in sospetto; ma non ebbe tempo di provvedersi acconciamente: poche artiglierie su i carretti, nissuna provvisione pel castello di Cagliari, seicento fanti e ducento cavalli tra Catalani e Valenziani, ed alcune bande paesane per guernigione sì del castello medesimo che della città. Cagliari pericolava, e se il nemico sul primo giungere le avesse fatto la chiamata, l'avrebbe facilmente e di queto ottenuta. Ma brutto ed infame modo di guerra, non valendo per l'armi, pose in opera il Ruby. Corruppe ed avvelenò tutte le fonti, che scaturivano in prossimità della capitale, pubblicando, che non per altro gli Spagnuoli erano venuti sull'isola che per scannarvi le popolazioni. Inoltre comandò, che pena di morte vi fosse a chi portasse viveri agli aggressori.

Come prima l'oste nemica ebbe fermato i piedi in terra, s'accostò alla città, cui bersagliò con trenta cannoni e venti mortaj: le navi in questo tenevano serrato il porto. Credevano, che Ruby, siccome quegli, che Catalano era, e perciò in odio agli Spagnuoli per avere abbracciato la parte imperiale, avrebbe fatto una gagliarda e lunga resistenza, così per l'odio, che nutriva ancor esso contro gli aderenti del re Filippo, come per ischivare la rigidezza, con cui sarebbe trattato, se preso fosse. Ma egli non vi fece cosa, che nervo avesse; e quando vide, che Leide si apparecchiava ad usare i mezzi soliti nell'oppugnazione delle piazze, prese partito di andarsene, la città abbandonando, per ripararsi in Alghero; il che gli venne fatto, sebbene molto malagevolmente per essere stato seguitato dai cavalleggieri di Spagna.

Intanto le mura di Cagliari rotte in parecchi luoghi aprivano l'adito agli Spagnuoli, che già si ordinavano all'assalto. Il marchese della Guardia, ed il colonnello Carteras, a cui Ruby partendo, aveva commesso la custodia della città e del castello, ridotti in ultima necessità senza speranza di potersi più sostenere, domandarono di patteggiare. Uscirono, e furono trasportati a Genova sotto fede di non militare contro la Spagna per sei settimane. Con tale facilità fu conquistata la metropoli del regno di Sardegna.

Leide, per guadagnarsi i popoli, mollificare gli animi degli avversi, e contrapporre parole lusinghiere agli ordini barbari dati dal Ruby per avvelenare le acque, diede al pubblico un manifesto per far sapere, che il re Cattolico aveva mandato quelle schiere, non per opprimere, ma per restituire la libertà dei Sardi, e per rimettergli in

possesso di quei privilegi, di cui i loro nemici gli avevano tanto ingiustamente spogliati; che perdonava, purchè alla debita obbedienza tornassero, a tutti coloro, che contro il re avessero impugnate le armi; che pagherebbe a danari contanti quante vettovaglie al suo campo si portassero; che aspramente castigherebbe chi fra i suoi soldati, scorrazzando per le campagne avesse o le sostanze rapito, o le persone oltraggiato. La dichiarazione del capitano generale produsse effetti notabili in pro di chi l' aveva fatta. I popoli principiarono a chiamare Spagna, e i paesani concorsero in folla al campo, recandovi vettovaglie; andarono anzi diligentemente indicando le fonti e le cisterne, che dal generale di Cesare erano state attossicate, per guisa che lo Spagnuolo vi appostò le sentinelle, affinchè nissuno attingere vi potesse.

Gli Spagnuoli si erano fondati sull' armi per la conquista della Sardegna, ma intendevano nel medesimo tempo alle persuasioni. A questo fine il marchese di San Filippo, che dimorava in Genova, come ministro di Spagna, era venuto nell' isola, e da quell' uomo d' autorità, e di maneggio, ch' egli era, faceva in favore della parte Spagnuola grandissimi frutti. I popoli correvano per ogni dove al nuovo destino, ed i vessilli di Spagna obbedientemente salutavano. Tutte le terre, che murate non erano, o da guernigioni imperiali non occupate, Sassari stessa, città dopo Cagliari, principalissima, avevano inclinato l' animo a devozione del re. Confortati dal marchese di San Filippo, e dalla propria volontà sospinti i marchesi di Montenegro e di Montallegro, correvano il paese con alcuni drappelli di nazionali, bandivano la signoria Castigliana, e volgevano il

primato dell' isola dall' Austria nei Borboni. In queste cose, dato il primo impulso, il resto va per impeto. Così successe in Sardegna; dapprima vennero i partigiani di Spagna per affezione, poscia gli avversi per non farsi scorgere. A Madrid si vantò la fedeltà dei Sardi, come si era vantata a Vienna : presto si vanterà altrove.

Rimanevano in potere d' Austria Alghero e Castellaragonese, alla cui ricuperazione gli Spagnuoli passarono incontanente. Cesse Alghero per non avere numero sufficiente di difensori, e per un caso sinistro avvenuto nella Gallura ad una schiera di Tedeschi per nimistà degl' isolani, che sotto colore di essere imperiali gli condussero in una forra fra le montagne, dove gli oppressero a man salva. Ruby, fuggendo indarno il destino, che il perseguitava, si era ricoverato in Castellaragonese, ma fece vano il suo disegno il presidio, che, veduta la ruina universale, e considerata massimamente la dedizione di Alghero, diffidossi di poter difendere la piazza, e si dette ancor esso. Così finì la signoria imperiale nell' isola. Ruby, trasportato altrove, non lasciò di se desiderio in alcuno, nè altra memoria, se non quella di uomo improvvido, e di nervi risoluti.

Benigno, come suole accadere in rivolgimenti di tale natura, fu da principio il reggimento di Spagna, poi aspro e duro. Il re, perchè i mali umori potessero trascorrere fuora, o smaltirsi dentro, ordinò, che chiunque volesse trasferirsi ad abitare in paese estero, sì il potesse fare, e rendè la sua grazia a tutti coloro, che quantunque seguitato avessero la parte contraria, eleggessero di dimorarsi fra le patrie mura, ed alla obbedienza spontanei venissero. I principali gentiluomini attenenti alla causa imperiale, antepo-

sero l'esilio all'obbedienza. Il vescovo ausiliario di Cagliari, e l'arcivescovo Turritano, che non avevano voluto cantare pel novello signore, andarono assaggiando in terre lontane, di che sapesse l'essere lontano da quanto più si ama.

Arrivarono le acerbità con inosservanza delle promesse; i municipali di Cagliari in carcere, le rendite della città tocche senza rispetto di legge o di privilegio, gli alloggiamenti militari, ventimila soldati nuovi, vessazioni e rubamenti soldateschi nelle campagne, i frumenti segati in erba per pascere i Castigliani cavalli, il sostenere l'esercito con estorsioni, il sale più caro del solito, la carta bollata insolita, la domanda di un donativo annuo triplicato, centottantamila scudi imposti senza alcuna delle forme consuete, e riscossi contro i renitenti con minacce d'incendj e di ruine, dimostravano, che non per amore Alberoni aveva conquistato la Sardegna, e che se il giogo Tedesco era grave, lo Spagnuolo non era punto leggiero : gli Spagnuoli la Sardegna, non provincia Spagnuola, ma paese di conquista stimavano, in cui fosse lecito di esercitare ogni libito; facevansi esosi insino gli amici loro. I partigiani d'Austria levavano arditi la fronte, ed i loro avversarj con aspre parole mordevano e rimordevano. Coloro, che si aderivano colla Spagna, cominciavano a titubare, e dello avere dato favore alla servitù della loro patria si pentivano. Brevemente, tutti odiavano Filippo, ancor più Alberoni, e quasi se stessi. A questo modo si andava spianando la strada ad un altro reggimento.

L'avere mandato i ventimila soldati nuovi in Sardegna, e l'aspro governo, ch'essi facevano dei Sardi, non erano per sempre; nè Alberoni, non ancora deposte le sue cupidità, quietava per

l'acquisto dell'isola a fianco d'Italia posta : un' altra ne voleva più lontana, a cui voltava i danari e le forze di Spagna, nè di Europa curandosi, nè di fede che fosse, più conseguiva e più ambiva : credo, ch'ei credesse di essere padrone del mondo. Ai diciotto di giugno del 1718 partivano da Barcellona ventidue vascelli grossissimi con uno stuolo di navi mercantili armate in guerra portanti trentacinque bocche da fuoco, ed inoltre quattro galee, una galeotta, trecento quaranta bastimenti da trasporto. Portavano trentamila soldati, cappata gente per disciplina e per valore : portavano altresì un corredo fioritissimo di artiglierìe, e munizioni all'avvenante. Nissuno poteva restar capace, donde la Spagna poc'anzi consunta tanti buoni e belli soldati, e così abbondanti apparecchi di guerra cavassè. Ma quel Piacentino uomo, salito a tanta altezza in Madrid era capace di cotesto, ed anche di più. Se rimescolava le acque, sapeva anche chiarirle.

La Spagnuola flotta, cui governava l'ammiraglio don Antonio Castagneta, accostatasi alla Sardegna, vi levò nuove genti, poscia verso scirocco veleggiando, pervenne in cospetto di Palermo addì trenta di giugno; imperciocchè tutto quel formidabile apparecchio era indirizzato al conquisto della Sicilia, cui Alberoni, qualunque cosa ne seguisse, voleva ritorre alla Savoja per ridarla alla Spagna. Così in mezzo al riposo della pace aveva, senza niuna previa dichiarazione, rotto la guerra all'Austria in Sardegna, ed ora la rompeva alla Savoja in Sicilia. Fermate le ancore a tre leghe lontano da Palermo, per torre ogni comodità alla città, e molestarla da luogo propinquo, i soldati retti dal Leide, già conquistatore della Sardegna, sbarcarono, e con essi furono

poste a terra tutte le armi e le munizioni, che il cardinale ministro aveva per l'importante impresa procacciate. Il magistrato municipale, non essendovi forza sufficiente per ostare ad un così forte apparecchio, andò avanti con tutto il corpo della nobiltà al Leide, e presentandogli le chiavi, si sottomise all'imperio del re Filippo. Giojosi parevano in volto, ma dolenti in cuore, non perchè una signorìa a loro importasse più che un' altra, ma perchè erano loro oramai venuti a noja tanti cambiamenti di signorìe, e desideravano di esser lasciati stare, comandasse chi volesse. Il vicerè Maffei, lasciati cinquecento difensori nel castello di Palermo, i quali però, passati alcuni giorni, si arresero, andò a Messina, ritirando, sfornite tutte le altre terre, in questa piazza, in Siracusa, ed in Melazzo tutto il nervo della soldatesca, otto battaglioni di Piemontesi, uno di Monferrini, uno di Siciliani, due di Svizzeri, un reggimento di dragoni. Eccettuate le tre piazze provvedute, e pochi altri luoghi, tutta l'isola concorreva a riconoscere il nuovo signore, il nome di Filippo gridando.

Alberoni non ignorava, che l'avere proceduto all'offensione della Sicilia avrebbe prodotto una grande maraviglia in Europa, e fatto nascere nuovi pensieri nei potentati, certamente non disposti a tollerare senza risentimento un moto di tanta importanza. Per iscusarlo, se scusare si potesse, pubblicò in nome del re un manifesto, in cui Filippo andò ragionando, ch'egli non aveva ceduto al duca di Savoja il regno di Sicilia, se non a condizione, che conservasse ai Siciliani i loro privilegi; che avendogli violati, le cose tornavano in pristino, e la cessione doveva aversi per nulla; che di più il predetto duca era entrato in

negoziati coll' imperatore per retrocedergli l'isola; il che non si poteva fare, senza che si ferisse il diritto di regresso, che alla Spagna si apparteneva; che però avendo il duca mancato di fede, quella di Spagna si trovava sciolta e libera, e la Sicilia non più Savojarda, ma Spagnuola doveva riputarsi.

Il re Vittorio ingannato dalle astuzie di Alberoni, che gli aveva dato a credere, che lo sforzo di Spagna fosse indirizzato contro il regno di Napoli, fu preso da grandissimo sdegno, quando gli sopravvennero gli avvisi dell' invasione della Sicilia, sdegno prodotto dalla perdita di quella nobile aggiunta alla sua corona, sdegno anche suscitato da ciò, che il Piacentino fosse stato più fine di lui, che pure era finissimo, e se ne vantava. Non potendo fare da se, ricorse ai principi mallevadori del trattato d' Utrecht, affinchè la conservazione delle cose sue procurassero, e la data possessione gli mantenessero.

La Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, che già negoziavano, ed eransi accordate di dare la Sicilia all' imperatore, la Sardegna a Vittorio, mosse dall' incredibile audacia dell' Alberoni, si restrinsero vieppiù, e il due d' agosto sottoscrissero in Londra un trattato, cui chiamarono della quadruplice alleanza, perchè speravano, che la Spagna, o per amore o per forza, vi si accosterebbe. Statuirono, che Vittorio restituirebbe all' imperatore la Sicilia, e che l' imperatore gli cederebbe la Sardegna col titolo regio, salvo il regresso alla corona di Spagna, caso che egli senza figliuoli maschi morisse, ed ogni prole mascolina nella casa di Savoja mancasse. Fu anche accordato, che l' imperatore gli confermerebbe tutte le cessioni fattegli pel trattato di Torino degli ot-

vembre del 1703, tanto nel Monferrato, quanto nello stato di Milano. Incresceva sommamente al re Vittorio il doversi spogliare della Sicilia, ed altamente si dolse coi potentati, che la sua volontà in caso tanto grave sforzare volessero. Ma non consentendo i tre potenti principi di partirsi dalle prese risoluzioni, e tentato in vano di allungare le pratiche, gli fu forza, per non restar escluso dall' accordo, condescendere, e per atto sottoscritto in Londra agli otto di novembre, in Parigi ai diciotto, da' suoi plenipotenziarj conti Provana e della Perosa, aderì al trattato dei due d' agosto.

Affinchè le nuove stipulazioni fossero mandate ad effetto, si richiedeva o il consentimento della Spagna, o l' uso della forza, caso ch' ella l' assenso negasse. Per lo che il ventinove di decembre tra il conte di Zinzendorf per l' imperatore, ed il marchese di San Tommaso pel re, fu fatto un accordo, per cui le due parti si obbligarono al conquisto della Sardegna a forze comuni. Fu eziandio nel medesimo accordo stipulato, che i privilegi dei Sardi sarebbero loro conservati sotto il nuovo dominio.

Non consentendo la Spagna ai patti della nuova lega, nè volendo abbandonare due regni, di cui l' uno era già conquistato, e l' altro si andava conquistando, le tre potenze furono costrette di venire all' armi. A tale deliberazione tanto più volentieri si accostarono, quanto che vennero in questo tempo a luce gli aggiramenti e le insidie dell' Alberoni per produrre mutazioni in Francia ed Inghilterra. Il caso fu grave, massimamente in Francia. Intrapresersi lettere del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna, da lui scritte al cardinale, ed in cui tutto l' ordito della grande trama

si conteneva. Il reggente cacciò subito Cellamare, sino alla frontiera cinto di soldati mandandolo. Poscia inasprito, e volendo del tutto dissolvere la intelligenza, si voltò sopra i complici. Il duca di Mena fu ritenuto in custodia nel castello di Dourlens, la duchessa di Mena in quello di Digione, parecchie altre persone nella Bastiglia; il principe di Dombes, e il conte d'Eu sfrattati dalla corte, il cardinale di Polignac confinato nella sua abbazìa d'Anchin, non pochi privati del magistrato. Alberoni d'ira e di cruccio fremeva, perchè fossero scoperte le sue insidie, ma non se ne pentiva.

Per terra e per mare le tre potenze impresero a far guerra alla Spagna, Berwick per Francia contro la Catalogna, l'ammiraglio Bing per l'Inghilterra e l'Olanda nel Mediterraneo. Intanto le cose di Sicilia camminavano a seconda del cardinale turbatore dei regni; imperciocchè, quantunque Bing l'undecimo giorno d'agosto, abbattutosi nella flotta Spagnuola nelle acque di Siracusa, l'avesse messa con danno gravissimo in rotto, Messina era stata costretta di cedere alla fortuna del marchese di Leide. Quindi il vincitore si pose a campo a Melazzo, confidando di ottenerlo senza molta difficoltà; perchè vi erano dentro non pochi, che la parte di Spagna favorivano, e con lui segretamente s'intendevano. Già quei di dentro, avanzando loro poco da vivere, si trovavano in gravi strettezze, e si approssimavano alla dedizione, quando mandati dall'imperatore, desiderosissimo d'interrompere l'acquisto della Sicilia alla Spagna, arrivarono nell'isola undicimila Alemanni, cui i generali Caraffa e Veterani guidavano. Ai quindici d'ottobre successe un'asprissima battaglia sotto le mura di Melazzo con pari offesa da ambe le parti, ancorchè all'ultimo

Spagnuoli ne siano rimasti col vantaggio, avendo conservato il loro campo, e preso maggior numero di prigionieri, fra i quali annoverossi il Veterani, prode e perito capitano. Continuarono a stringere Melazzo.

L'imperatore, a cui molto stava a cuore l'acquisto di quell'isola, vi mandò il conte di Mercy con nuove soldatesche, ritirandole dalle stanze del Milanese. Gl'imperiali per tal modo ingrossati obbligarono gli Spagnuoli a levarsi da Melazzo per ritrarsi a Messina. La qual cosa vedutasi dai Siciliani, stimando, che la fortuna di Spagna avesse del tutto ad avere il crollo, si levarono per ogni dove in capo, ed il nome dell'imperatore chiamarono. Mercy, per andare a seconda dell' inclinazione dei popoli, e volendo vieppiù corroborarla, pubblicò un indulto generale in pro di tutti coloro, che giurassero all'imperatore. Minacciò nello stesso tempo le asprezze estreme a chi ricusasse, ed armato in favore di Spagna perseverasse.

Nuovi rinforzi pervenuti a Leide diedero occasione a nuove battaglie. Questi erano pei Siciliani tempi compagni, o forse peggiori di quelli dei Ciclopi. Mercy e Leide s'attaccarono con indicibile furore a Villafranca. In quel fiero giuoco tremila Spagnuoli, e tremila Alemanni furono stramazzati morti a terra. Questa parte e quella cantarono vittoria. Ma fatto stà, che gli Spagnuoli restarono perdenti, e Leide, inferiore nella guerra, ebbe per meglio di sgombrare da tutte le parti, eccettuata Messina, e di ritirarsi verso Palermo per preservare la capitale dall'impeto dei Tedeschi.

Gl'imperiali si posero intorno a Messina, che poco si tenne. La volevano col sacco punire della

sua facile volontà verso la Spagna. Si ricomprò con un milione di scudi. Accomodandosi tutta l'isola al volere dei Cesarei, l'imperatore chiamò il duca di Monteleone Pignatelli vicerè, e mandò patente al Mercy, con cui prometteva di conservare salvi ed illesi i privilegi dei Siciliani. Chi ci credeva, e chi non ci credeva. Ma credere o non credere era tuttuno, perchè le armi sopravvanzavano, ridotto il Leide nella valle di Mezzara fra Trapani e Palermo per vedere, se qualche via restasse di conservare quelle due terre in mano di Spagna.

Alberoni co' suoi intrighi, aggiramenti ed insidie, aveva colmo il sacco. Non che si fosse conservato il patrocinio di alcuno, tutti l'odiavano, anche in corte, eccettuata la regina. Sdegnata era l'Inghilterra, ancor più sdegnata la Francia per le congiure, e contro l'ambizioso ed irrequieto ministro appresso al re Filippo si richiamavano. Essere tempo, sclamavano, di dar riposo agli animi, e di procurare i rimedj a tanta infermità con torre di mezzo il turbatore universale, l'origine di tutti i mali. Nello stesso tempo le cose della guerra sulle frontiere della Catalogna e della Navarra per opera del Berwick andavano un giorno più che l'altro peggiorando. Si sentiva la Sicilia perduta, e la Spagna da se sola implicata in una guerra pericolosissima contro la maggior parte d'Europa. La fortuna propizia aveva sostenuto Alberoni nell'animo di Filippo, la sinistra il perdè. Dal più alto al più basso stato cadde, non però timido, nè piangoloso, ma superbo, audace, arrogante, in somma tale nella disgrazia, quale nella prosperità : indomabile Piacentino! Filippo gli tolse la carica di ministro, e dalle Spagne il cacciò. Passò per la Francia tra-

vestito alla volta d'Italia. Se i Francesi il coglievano, l'avrebbero mandato per la peggiore; ma parte coll'audacia, parte coll'astuzia passò, ed a salvamento al desiderato destino si condusse. Andò poi a Roma dopo la morte di Clemente. Non quietò: in corte di Roma fu sempre motivo di tener sollevati gli spiriti, ora con questa chimera, ora con quell'altra. Finalmente, per non poter far meglio, mosse guerra a San Marino. Non ebbe riposo, se non nella tomba. Lasciò di se onorate memorie in Piacenza, un collegio magnifico per gli studj fra le più onorate.

Cessato il fomite, si spense l'incendio, e si consolidò meglio la congiunzione dei principi. Ai diciassette di febbrajo del 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze, aderendo la prima a tutte le stipulazioni del trattato di Londra. La Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna alla Savoja, con la conservazione dei privilegi per amendue i paesi. Il dì sei di maggio Mercy, Leide e Bing convenzionarono fra di loro, che cessasse dalle due parti ogni ostilità, con promissione, che i soldati di Spagna, che in Sicilia ed in Sardegna si trovavano, ne sarebbero cavati tutti, e trasportati in Catalogna ed in Valenza; che fra cinque giorni dopo la convenzione, gli Spagnuoli rimetterebbono in potere dell'Austria Palermo, Agosta e Girgento; che cesserebbono dall'assedio di Siracusa; che potessero trasportare con esso loro le artiglierìe e munizioni portate nell'isola; che evacuato Palermo, più in modo alcuno non s'ingerissero nel governo dell'isola; che fra i Siciliani chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente, e sei mesi avesse per vendere mobili ed immobili; che la cavallerìa e l'artiglierìa s'imbarcherebbero a Palermo, la fanterìa a Ter-

mini od a Solento. Le città giurarono nelle mani del Mercy in nome dell'imperatore, le più indifferentemente, Palermo a malincuore. Per castigarla della sua propensione verso la Spagna, Mercy le fabbricò addosso, con infinito cordoglio dei cittadini, una cittadella, la quale sur una vicina eminenza fondata, era continuo testimonio, che loro era tolta la libertà, e che se facessero le pazzìe, sarebbero castigati.

I Siciliani male sopportavano la padronanza Alemanna, strana, dura, secca, inesorabile. Sorgevano congiure, che al solito terminavano colle forche contro chi le aveva fatte. Corse fama, che un prete del paese di Girgento con molti consapevoli macchinasse vespri Siciliani contro i nuovi signori, e volesse fargli tutti a pezzi, come i suoi maggiori avevano fatto i Francesi. Il Tedesco seppe la trama, il prete fu impalato, altri impiccati, altri chiusi in carcere, altri posti al remo; e così si piangeva. Venne il duca di Monteleone, vicerè. Prima cosa, usando superbamente la sua autorità, ruppe la fede, e violò i patti; perciocchè confiscò i beni di coloro, che si erano salvati in Ispagna; poi carcerò chi se n'era messo in possesso per eredità degli assenti. Ciò quanto alle sostanze. Quanto agli onori, privò dei titoli coloro, che erano stati creati principi, marchesi e baroni dalla morte di Carlo II in poi, cosa d'infiniti romori cagione. Poco stante poi ne fe' bottega, perchè col denaro dava la conferma dei titoli, uso, cioè abuso, che contentava, ma generava odio e disprezzo. I malcontenti continuamente si ampliavano. Monteleone, veduto il cattivo effetto prodotto dalle prime durezze, s'accorse, che bisognava cambiare stile, se non voleva, che qualche notabile pregiudizio pel suo padrone avve-

nisse. Volle lusingar Palermo malcontento. Pregò, ed ottenne da Vienna, che il sindaco e i senatori, cioè i municipali di quella città godessero i medesimi onori, che ai grandi di Spagna erano altre volte compartiti; bel suffragare per certo ai miseri Palermitani per la cittadella sul capo! Del rimanente Monteleone, diverso da quello, che si era dimostrato in principio, governò, passate le prime rigidezze, l'isola con dolcezza. I Siciliani si accostumarono appoco appoco alla nuova signorìa, se non per altro, almeno per non veder più mutazioni, nè nuovi volti, giacchè tanti, e per certo troppi ne avevano veduti. Tali amari frutti aveva partoriti per la Sicilia la riputazione di granajo!

Nella convenzione di Sicilia furono stipulati i medesimi patti per l'evacuazione della Sardegna, avendo di più il plenipotenziario Austriaco promesso di avere per inviolati i privilegi del regno di Sardegna, e di non accettarne la cessione, se non per darla in potestà del novello sovrano Vittorio Amedeo.

Cesare delegò il principe d'Ottajano don Giuseppe de' Medici con autorità di ricevere dai delegati del re Cattolico la Sardegna, e di consegnarla a chi le ultime deliberazioni dei sovrani l'avevano destinata. Vittorio Amedeo investì della facoltà di ricevere il regno Luigi Desportes, signore di Coinsin. Primieramente il capitano generale di Spagna Gonzalvo Chacon diede e consegnò con atto solenne in nome del re Filippo l'isola a don Giuseppe, rappresentante l'imperatore, il quale per tre giorni in nome del suo mandatore esercitò atti di sovranità, tenendo nei pubblici luoghi inalberate le insegne Austriache. Poscia agli otto d'agosto al cospetto dei primi

capi di ciascuno stamento, cioè di Bernardo di Carignena, arcivescovo Cagliaritano, prima voce, come in Sardegna chiamavano, del braccio ecclesiastico, del Pensa, marchese d'Albi, prima voce del braccio militare, e di Felice Eschirro, prima voce del braccio demaniale, diede e consegnò al suddetto Luigi Desportes, accettante per Vittorio Amedeo di Savoja, novello re, in pieno, supremo ed assoluto dominio, e con ogni dritto regio la Sardegna; promettendo il medesimo Desportes, a nome del re, di confermare, mantenere ed osservare le leggi, i privilegi, e gli statuti del regno. Queste cose in Cagliari si facevano. Trascorsi alcuni dì, il barone Pallavicino di San Remigio, eletto vicerè da Vittorio, prese solennemente possessione della signorìa, ricevette gli omaggi e la fede giurata dei tre stamenti, giurò egli stesso l'osservanza delle leggi, privilegi e statuti della Sardegna. Finalmente si fecero le feste, come in Sicilia. Alcuni, ma pochi speravano, che quello fosse il fine dei mali, e del vedere nuovi volti. Assai e pur troppo, pareva loro, s'erano maneggiate le spade, oramai da vent'anni. Non so, se i principi ci pensassero. Funeste cose furono per gli uomini in questo secolo le eredità regie: presto ne vedremo delle altre.

Vittorio, come già più volte abbiamo considerato, era principe sagacissimo. La sperienza acquistata per lunga età, e molti anni di regno, aggiunta alla sagacità naturale, gli aveva dato a conoscere, che cosa fossero gli uomini, e come convenisse governargli. Bene gli erano noti gli umori della Sardegna. Chi vi parteggiava per la Spagna, chi per l'Austria, chi per la nuova signorìa; quasi tutti poi dalle frequenti mutazioni

accadute negli ultimi tempi argomentavano, che nuove avessero a succedere, e breve durata al presente governo auguravano. Il re procedeva con prudenza. Per tener ferma l'isola nella sua devozione, più piacque la sopportazione che il rigore. Qual fosse la opinione, che questi o quello aveva, o qual parte seguitato avesse, con occhio benigno risguardava, ed alle cariche ed impieghi chiamava, purchè nemico non si dimostrasse, e del presente stato si soddisfacesse. Ciò non credeva pericoloso, massime nei tempi quieti. Stimava, che fosse pur qualche cosa la fede promessa da uomini onorati, e mancando gli appoggi esterni, le male voglie da per se stesse si frenavano. Dispiaceva a non pochi la parsimonia nuova, vedendo abolite le larghezze Spagnuole; ma siccome da un'altra parte scorgevano, che pei migliori ordini dell'amministrazione ridotta a maggiore semplicità ed unità per la creazione di un intendente generale, che vedeva con una mente sola tutte le collettorie e dispense del reame, i pagamenti con assai maggiore puntualità si facevano che al tempo degli Spagnuoli, che più per grazia che per debito davano, facilmente si acquetarono. La casa di Savoja non amò mai le corti, o stati generali, che si vogliano nominare. Vittorio non convocò in Sardegna le corti, già andatevi in disuso da qualche tempo. Adunò in modo meno solenne gli stamenti, da cui ottenne, ma con parcità i donativi. Il non usargli in quel primo principio parve pericoloso. Nel progresso poi i re amarono meglio privarsi di sussidj straordinarj che sentire le antiche voci del regno.

Assai uomini di mal affare erano pullulati a cagione dei governi sempre deboli, perchè incerti. Malandrini in copia infestavano le strade, parte

per vendetta, parte per appetito di rubare. Ora con indulti, ora con castighi si scemò, ma non si spense questa peste. La lentezza dei giudizj, e la facoltà del ricomprarsi conceduta a' rei con dar in mano della giustizia altri rei, ne erano le principali cagioni; nè le forze del pubblico, poche in numero, potevano sopperire in ogni luogo per purgare la contrada dai ladri e dagli assassini. Le parti interne dell'isola aspre, selvagge e montuose davano facili e sicuri ricetti ai nemici del ben fare, e sempre nutrivano fomenti di terrore. Dal tempo solo, e dalla forza da nascere dalla stabilità si aspettava il rimedio.

Non lievi molesti ancora sorgevano per le dissensioni con Roma. Vittorio per le controversie di Sicilia era poco in grazia di Clemente. Il papa pretendeva, che il novello re prendesse l'investitura da lui, ed egli non la voleva prendere, dicendo, che la Sardegna non era soggetta, come Napoli e Sicilia al supremo dominio della chiesa. Intanto le sedi vescovili, ed altri benefizj non si riempivano: quasi una totale mancanza di supremi pastori contristava la Sardegna a quel tempo. I popoli viveano molto malcontenti, e siccome in queste cose essi vedono gli effetti, non le cagioni, così generalmente non il papa, ma il re della pregiudiziale mancanza accusavano. Le sedi poi essendo governate da vicarj, la maggior parte nè per prudenza, nè per costume commendabili, nascevano fra le due potestà frequenti litigi, anche con grave discapito della giustizia, trattandosi spesso di persone, sulle quali il foro ecclesiastico pretendeva ragione. Lanciavansi interdetti, vedevansi disprezzi d'interdetti. Nè questa improntitudine ebbe fine, se non nel 1726 sotto il pontificato di Benedetto XIII, che, lasciata dall'un de' lati la

questione dell' alto dominio e della investitura con protesta d' ambe le parti per l' integrità del diritto, riconobbe nel re il padronaggio delle chiese regie, e la facoltà della presentazione alle chiese metropolitane, vescovili ed abbaziali. Il concordato con Roma diede non poca contentezza ai Sardi, perchè speravano maggior edificazione e migliore governo dai supremi pastori, ed amavano vedere nel medesimo tempo la fine delle moleste controversie fra le due potestà, controversie, che scemavano forza e rispettto ad ambedue, pregiudicavano al buon costume, e la retta e pronta giustizia impedivano. Generalmente i Sardi meglio si soddisfacevano del governo di Torino, che di quelli di Vienna o Madrid, perchè essendo la Sardegna regno più vicino, ed a comparazione de' suoi antichi stati più grosso, che non era, rispetto agli stati d' Austria o di Spagna, il re ne aveva maggior cura, e non lasciava portar al caso, od alla sola volontà del vicerè e degli altri magistrati le faccende pubbliche. S' aggiungeva, che pel pacificamento di tutte le potenze, ed il loro consenso alla condizione presente dell' isola, appoco appoco si cancellavano le speranze od i timori di mutazioni, gli spiriti quietavano, ed a quello, che i cieli avevano stabilito, si uniformavano.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Stato dell'Italia, dopo che i principi avevano deposte le armi. Trattati sopra la Toscana, e Parma e Piacenza. Morte del gran duca Cosimo III, sue qualità, e modo di regnare. Assunzione di Giangastone, e sue qualità, buone e cattive. Morte del pontefice Clemente, ed esaltazione di Innocenzo XIII. Presta morte di lui, e creazione di Benedetto XIII. Molti principi vanno alla volta della successione di Toscana dopo che fosse seguita la morte di Giangastone; la quale successione va poi a chi non l'avrebbe mai pensato. Muore Benedetto XIII, e gli viene sostituito Clemente XII. Anche Parma e Piacenza sono tormentate dalle eredità e dalle feudalità, e come. Buoni esempj, che nascono da Napoli per le lettere e per le scienze. Vittorio Amedeo, re di Sardegna, che sapeva quel, che si faceva, toglie le scuole ai gesuiti. Suoi benefizj verso l'università di Torino. Condizione, e natura degli studj in Italia a quel tempo. Vittorio Amedeo rinunzia il regno in favore di Carlo Emanuele III, suo figliuolo, e perchè. Poi vuole ripigliarlo, ma non riesce; anzi vien fatto prigione, e muore in carcere.

Dato riposo all' Italia per l'accordo seguito fra i principi, pochi motivi di timore per le future cose restavano. Con brevi parole gli accenneremo. La soverchia potenza acquistata dall' imperatore per la possessione di Milano e del regno delle Due Sicilie, e l'essere, come sul principiare del secolo decimosettimo pel cambio di Saluzzo, la Francia totalmente esclusa dalla provincia, facevano, che nissun compenso restasse, per cui si potesse im-

pedire o raffrenare la superiorità eccessiva, anzi la padronanza dell'Austria. Per verità il re di Sardegna con quel di Francia accordandosi, avrebbe potuto la libertà comune mettere in salvo; ma egli per natura propria, e per necessità del suo stato, di lei poco si curava, sempre intento ad aggrandirsi. I Veneziani sapendo, che avevano a fare con un amico di poca fede verso i Cristiani, stavano sempre in apprensione per le cose di Levante. Un cambiamento di sultano, o solamente di un primo ministro, casi non rari in Costantinopoli, anche per mezzi violenti, potevano variare ad un tratto l'indirizzo del governo Ottomano, e farlo diventare da amico, nemico. Non poteva la nazione Ottomana dimenticare le antiche glorie, e delle recenti rotte in Ungheria ed in Corfù altamente si doleva e si sdegnava. La passata fama rivendicare voleva, e certamente alla prima occasione si sarebbe veduto prorompere a nuova guerra. Le quali cose considerando il senato, intendeva sollecitamente al condurre le fortificazioni di Corfù, isola, che dopo la perdita della Morea era divenuta la principale sicurezza in quelle parti. Il dispendio s'aggravava smoderatamente, nè essendo le navigazioni ed il commercio in stato molto florido pei sospetti di verso Oriente, la repubblica assai pativa, nè la pace era per lei senza amarezza.

La Toscana e Parma erano e per se medesime, e per altrui, cagione d'inquietudine. Il gran duca Cosimo III, oramai ad età quasi decrepita pervenuto, non aveva altra prole mascolina, che il principe Giangastone, il quale già attempato essendo, prole di nissuna sorta aveva; per modo che dopo la morte di quest'ultimo si sarebbe veduta estinta la famiglia de' Medici, che da Co-

simo, primo gran duca, discendeva. Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, aveva per unico figliuolo il principe Antonio, da cui, per essere di straordinaria corpulenza, poco si sperava, che avessero a nascere figliuoli. Si prevedeva per tanto, che per l'estinzione della famiglia regnante, quel principato avrebbe presto a vacare. Le successioni adunque di Toscana e di Parma erano negli occhi di tutti, dubitando ciascuno, che per le gare dei pretendenti avessero a nascere nuove turbazioni.

Le potenze adunate in Londra avevano considerata questa materia, e postovi un rimedio a modo loro. Statuirono, conforme a quanto già avevano determinato nei negoziati d'Hannover, che venendo a mancare la prole virile nelle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed i suoi discendenti maschi, od in loro difetto il secondogenito, o altri figli cadetti ed i loro discendenti, succederebbero in tutti i sopraddetti stati; che il gran ducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza fossero, ed avessero da tenersi indubitatamente per feudi mascolini dell' impero, e che perciò l'imperatore s'impiegherebbe appresso alla dieta, perchè senza aspettar tempo e già sin d'allora ella spedisse ai chiamati alla successione le lettere d'aspettativa, che conterrebbero l'investitura eventuale. Convennero altresì, che la Spagna avesse tre mesi di tempo per aderire alla convenzione, e caso che trascorso il detto termine non avesse aderito, dovessero i collegati col consenso dell'imperatore disporre di Toscana e di Parma ad esclusione dei figliuoli della regina di Spagna, con patto però che in nissun caso o tempo nè l'imperatore, nè alcun

principe della casa d'Austria, che possedesse regni, province e stati in Italia non potesse appropriarsi quelli, di cui si favella. Vollero finalmente, che, affinchè quanto avevano stabilito, sortisse effetto certo, e da nissuno la suprema autorità feudataria dell'imperatore potesse venire intaccata, i cantoni Svizzeri mettessero per guernigione nelle principali piazze di quegli stati, cioè a Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza, un corpo di soldatesca, che non potesse eccedere il numero di seimila uomini. La ragione, per cui i principi convenuti in Londra, si deliberarono di dare la successione della Toscana e di Parma ai figliuoli della regina Elisabetta, in ciò consisteva ch'essa era di sangue Farnese, e che Margherita de'Medici, figliuola di Cosimo II, aveva sposato Odoardo Farnese, da cui Elisabetta medesima discendeva.

La deliberazione percuoteva ed offendeva gl'interessi di molti; quelli della sedia apostolica, che pretendeva a lei appartenersi l'alto dominio di Parma e Piacenza, nè a nissun modo ammetteva il loro vincolo feudatario verso l'impero; quelli del gran duca, che mai non aveva voluto riconoscere la superiorità dell'impero sopra Firenze; perciocchè non mai la repubblica, di cui egli rappresentava l'essere e le ragioni, era stata soggetta all'impero, ed egli stesso piuttosto dalla deliberazione dei quaranta al momento dell'esaltazione di Cosimo, e più ancora dal consentimento dei popoli, che dal diploma imperiale dato da Carlo V a favore del duca Alessandro, ripeteva la propria autorità. L'accordo feriva anche la Spagna, perciocchè Siena era piuttosto feudo Spagnuolo che imperiale, ed il re Cattolico durava fatica, quantunque la stipulazione fosse in

pro della sua famiglia, a riconoscere la superiorità imperiale. Ripugnava per Firenze stessa, riputandola paese libero, risolutamente negava per Siena, per essere paese di sua antica dipendenza. Lo sforzato sesto dato alle cose di Toscana da coloro, che nissun diritto in lei avevano, feriva anche una deliberazione presa nel 1713 dal senato Fiorentino, per cui rimase statuito, che morendo Cosimo III, ed il suo figliuolo Giangastone senza prole maschile, il gran ducato cadesse in eredità all'elettrice Palatina, sorella di Giangastone.

Il gran duca, che restava mal soddisfatto, mandò sue proteste contro il trattato a ciascuno dei collegati, dichiarando, che essendo il dominio Fiorentino libero e indipendente, non poteva esservi ammesso altro successore che quello, che restasse eletto dai popoli per mezzo del senato, unico rappresentante dell'antica repubblica; che in conseguenza niuno aveva diritto di escludere dalla successione l'elettrice Palatina, eletta solennemente dal senato, ed acclamata dai popoli; che non altro titolo, se non la violenza, poteva imporre ad uno stato un vincolo di feudalità, che non aveva di sua natura, ed introdurre guernigioni di soldati in un paese libero e neutrale, che non cercava, se non la quiete per se e per gli altri. Cosimo corroborò la sua protesta dicendo, ch'egli ed i suoi sudditi avrebbero sostenuto sino all' ultimo loro esterminio la libertà della patria, sperando, che ad una così giusta causa avrebbe il cielo dato favore e protezione.

Il gran duca veniva confermato nella sua risoluzione di ostare all' atto violento, dalla forte opposizione, che vi faceva anche la Spagna, che non si contentava di ricevere con vincolo feuda-

tario paesi, ch' ella credeva dovere un giorno possedere per legittima successione liberi.

Le protestazioni di Toscana e di Spagna non mossero gli stipulatori di Londra, ch' esse chiamavano usurpatori, dalle prese risoluzioni, come se Dio avesse dato legittima padronanza sopra due parti d' Italia, a chi non ne aveva mai avuto alcuna. Solamente risposero, che se Cosimo e Filippo proponessero altro successore, consentirebbono ad alleggerire i vincoli detestati, ma trattandosi d' investire quei due stati in un principe di casa Borbone, quel freno di feudo era pure necessario per la pubblica tranquillità. Di tranquillità parlavano, di libertà no. E quale libertà vi poteva essere in Italia con l' esclusione totale della Francia, e Milano e Napoli in potestà dell' Austria? Ciò l' Austria voleva, perchè avendo nella sua casa la prerogativa quasi perpetua dell' imperio, e stimando tutta l' Italia feudo imperiale, le piaceva di aggiungere il vincolo feudatario su tutte le di lei parti alla superiorità diretta ed utile di cui già godeva sopra alcune.

Stante l' opposizione insuperabile della Spagna e della Toscana, si formarono parecchi altri disegni, come se Toscana e Parma fossero messe all' incanto. Molte impertinenze si leggono nelle storie, ma maggiore di questa, nissuna. Chi voleva dare la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s' incorporasse alla corona di Francia; chi alla casa di Modena; questi l' assegnava alla casa di Savoja, quelli alla casa di Baviera. Veniva poi fuori l' Inghilterra, la quale la dava pure a Lorena, ma a condizione, che Pisa e Livorno fossero dichiarate città imperiali; quì la cupidità del mercanteggiare era aggiunta all' ingiustizia. Giac-

chè tutti concorrevano all' incanto, ci venne anche da Napoli il principe d'Ottajano, che come discendente dall' antico ceppo de' Medici; prima però, che fossero saliti al grado di sovrani, pretendeva, che, spenta la linea diretta, l'eredità dovesse cadere nell' agnatizia. Non piacque nè a Cosimo, nè alle potenze, e però si ridusse a domandare gli allodiali. Queste cose si dicevano, e si facevano, mentre ancora vivevano due principi Medicei, padre e figliuolo. Era veramente uno scandalo. Il palliavano e coprivano col colore della pubblica tranquillità. Ma erano fole, perchè la pubblica tranquillità era salva, anche e meglio lasciando l'elettrice erede della Toscana; e se ella era femmina, si desidera sapere, se Margherita Medicea, che passò per nozze in casa Farnese, e sulla quale fondavano il diritto di successione a favore d'Elisabetta, non fosse femmina.

La Spagna, che avversava alla successione feudataria, accettava pure la successione; dal che il Medici ricevette nuove molestie; perchè ella voleva per meglio assicurarsi il retaggio, mandare, senza più aspettar tempo, a Firenze l' infante destinato all' eredità, e mettere guernigioni Spagnuole in Livorno e Portoferrajo. Ma Cosimo, che sempre con grave sdegno udiva queste pratiche, non volle mai inclinarvi l' animo. La presenza di un successore, per cui si sforzava la sua volontà, troppo l' offendeva, e i soldati forestieri l' avvertivano, che era anche offesa la sua libertà. La resistenza di Cosimo dispiaceva a Filippo a cui conveniva, anche per la successione di Parma, che l' infante in Italia fosse presente. E veramente il duca di Parma, a cui in mancanza di stirpe mascolina, piaceva il destinato erede, stimolava Filippo a mandarlo. Il negozio s' imbrogliava

ogni giorno più, nè si vedeva altra maniera di strigare il nodo che la violenza.

In questo mentre si era fra i plenipotenziarj, per opera massimamente del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV, aperto un congresso in Cambrai, luogo fatale in ogni tempo a grandissime conclusioni, per dare assetto agli affari d' Europa, in pericolo di venire a sconcordia, non solamente per gl' interessi di Toscana, ma ancora per tutta l' eredità della casa Austriaca, vedendosi l' imperatore Carlo VI, ultimo germe di quella famiglia, senza prole virile, e caduto di speranza di averne. Quantunque Carlo per l' atto della prammatica sanzione avesse inteso ad assicurare nella sua unica figliuola Maria Teresa la successione, prevedeva però, che forse alcun principe Alemanno, e certamente le due case di Borbone di Francia e di Spagna, che avevano il cuore nello stato di Milano e nel regno di Napoli, avrebbero cercato di scompigliare le fila del suo disegno. Ma i negoziati di Cambrai non furono fruttuosi, operando nei sovrani tante e così diverse ambizioni. Mentre però vi si trattavano le cose, il gran duca, prevedendo, o che vi si sarebbono conservate in vigore le stipulazioni di Londra, o cambiate in altro modo pregiudiciale alla sua libertà, aveva fatto istanza, ed in solenne guisa protestato, che non voleva, che si facesse deliberazione contraria all' atto del senato di Firenze a favore dell' elettrice; che non poteva tollerare, che le potenze pretendessero di offendere, comunque fosse, la sua libertà, nè quella del principe, suo figliuolo, nel regolare quando e come volessero, la successione, secondochè avrebbero giudicato convenirsi al bene ed alla tranquillità dei sudditi; che desiderava, che le

potenze guarentissero quanto essi fossero per fare in talo proposito; che finalmente egl' intendeva, e con tutto l'animo avrebbe procurato, che l'indipendenza di Firenze, e del suo dominio fosse intiera, e senza alcuna tacca conservata. Di nuovo poi gridò, e fe' sentir sua voce contro il trattato di Londra, cui aveva chiamato, e chiamava novellamente arbitrario, ingiusto, ed impertinente.

Mentre i descritti negoziati occupavano le menti dei principi, il gran duca Cosimo III fu tolto di vita da una febbre lenta all' ultimo d' ottobre del 1723. Il suo lungo regno era riuscito così nojoso all' universale, che a pochi od a nissuno la sua morte increbbe; speravano da Giangastone, principe di vivace intelletto, ed amico di chi più sapeva in Toscana, anzi nel mondo, un vivere più lieto. Veramente Cosimo morì, non che nojoso, ma in odio a tutti, e principalmente sotto il suo regno vennero mancando in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti, che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati alle generazioni, che ad essi seguitarono, tramandati. Bene era lo stabilire la quiete pubblica, male il rompere la generosità degli animi. Sarebbe bestemmia ingiuriosa al genere umano il dire, che l'una non può stare con l'altra. Gli uomini non sono fatti da chi gli creò per essere goffi e vili. Il governo di Cosimo III fu un governo di frati e di conventi, non d'uomo originato dal sangue di Giovanni de' Medici, nè di Cosimo I stesso, che sè fu dispotico e crudo, non fu per debolezza verso pinzocheri e pinzochere. Un' aura greve soffocò i Toscani spiriti sotto l'ultimo dei Cosimi. Galluzzi chiama con ragione Cosimo III vecchio orgoglioso, e inesorabile. Poi lo storico di Toscana continua scrivendo: « Gli agricoltori erano oppressi dalle gra-

« vezze, e frequentemente distratti dalle missioni,
« e dagl' intempestivi esercizj di religione, con i
« quali i frati studiavano di guadagnarsi la vene-
« razione del principe. Il commercio languiva, e
« il danaro mancava per le cospicue emissioni
« fatte nel pagare le contribuzioni; le ricchezze
« si riconcentravano nei monopolisti, e nei pos-
« sessori dei lati fondi, i quali profittavano nella
« miseria degli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'as-
« prezza del governo, il despotismo dei frati;
« l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi,
« l'ipocrisia trionfante, e la simulazione divenuta
« abituale per tutti; un tal governo avendo durato
« cinquantatrè anni variò affatto i sentimenti e il
« carattere della nazione, e appena restava la me-
« moria del glorioso regno di Ferdinando secondo.
« Non è perciò maraviglia, se il gran duca Cosimo
« fu considerato l'autore di tutti i mali, che af-
« fliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al
« sepolcro dalle esecrazioni di tuti i sudditi; l'odio
« pubblico contro di esso estingueva ogni senso
« di dolore per la mancanza di una famiglia, che
« troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori.
« L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa,
« per quanto si compiacesse delle di lui bassezze,
« non lasciava però di deriderlo. » Se era bene il
farsi canonico di San Pietro, sarebbe stato meglio
il non fare i sudditi infelici col dare la briglia in
sul collo ai frati, e con un governar da chiostro.

Il novello gran duca Giangastone assunse l'eser-
cizio della sovranità, essendo già in età di cin-
quantatrè anni. Gli pesava l'occuparsi nelle cose
pubbliche, cui lasciava portar al caso, o reggere
dai ministri gran priore del Bene e marchese Ri-
nuccini, che aveva lasciati in carica; pure il
governo del padre aveva in abborrimento. Amava

la cognata Beatrice Violante di Baviera, detestava la sorella Anna, elettrice Palatina, maritata al principe Gianguglielmo, elettore Palatino. La cagione dell' odio era l'essere lei simile al padre, e fonte delle proprie disgrazie tanto colla moglie, quanto con lo stesso padre. Quest'era colei, che Cosimo aveva destinata per erede.

I piaceri più piacevano a Giangastone che la sovranità, alcuni onesti, altri disonesti, anzi turpi ed infami. Con quelli pasceva l'anima, essendo versato nelle scienze, ed in particolare nelle belle lettere, filosofia e matematica. I primi uomini d'Italia l'avevano ammaestrato, un Averani, un Bresciani, un Salvini, un Magliabecchi. Si dilettò di apprendere molte lingue, onde oltre la toscana e la latina, possedeva perfettamente l'inglese, la tedesca, la boema, la francese e la spagnuola. Gli piacque l'arte cavalleresca, gli piacque il disegno, gli piacque la musica, suonava con molta grazia il flauto, la caccia particolarmente amava. Piacevangli i camei, le statue, i quadri, le gioje, le ricchezze più pellegrine dei tre regni della natura, e con molta diligenza e spesa ne faceva accolta. Egli era il principe di spirito più ornato, che alla sua età vivesse. Nè era mancata in lui nella più tenera età una pia e santa mente. Aveva sposato, per opera della sorella elettrice, la principessa Anna Maria Francesca dei duchi di Salimburgo. Nell'atto del partire per la Germania per pigliar la sposa, il suo fratello Ferdinando, che poi morì prima di lui: *E' dove va Vostra Altezza?* gli disse. *In Germania a cercar prole*, rispose Giangastone. Ma Ferdinando: *So dirle a pruova*, soggiunse, *che per la nostra casa la Germania è poco, anzi nulla feconda; vada pure a buon viaggio, chè non posso augurarle*

felicità, e non le so sperarne. Le parole di Ferdinando furono pur troppo fatidiche; conciossiacosachè, non solamente non ebbe prole dalla Tedesca, ma per esser brutta e fastidiosa, gli venne a noja per guisa, che non volle più convivere con lei.

Diedesi poscia a bruttissimi vizj. La fortuna avversa gli mandò un infame fomentatore, un Giuliano Dami, nato in bassissimo stato in un piccolo villaggio detto Mercatale, primieramente raccoglitor di legna nei boschi, poi votacessi in Firenze, finalmente lacchè vestito all'ussera ai servigi del marchese Ferdinando Capponi. Era Giuliano di vago e gentile aspetto, ed aveva bella avvenenza e proprietà. Venne veduto da Giangastone in occasione che il suo padrone andava in corte, e bisognando al principe un lacchè, il chiese al marchese, che subito glielo diede. Il Medici il condusse con se, quando andò in Germania per isposarsi. Giuliano poi, che colle sue bellezze, e più ancora co' suoi vezzi, perciocchè tanto scaltro e malizioso, quanto vituperoso era, gli era venuto molto in grazia, e veduto il fastidio, in cui il principe aveva la moglie, formò disegni infami. Quì bisogna, ch'io mi taccia, ma il silenzio più parlerà che le parole. Basta, che tra corruttori e corrotti, fra i giovani di Praga in Boemia fu fatta una gran contaminazione. Giangastone andava travestito per le taverne, dove bazzicavano i giovani, e stava con loro a piè pari a desco, e cioncava profonde pecchere, come si usa in Germania, e pipava tabacco. Spesso ancora, sempre per taverne e bettole usando, si trovava a risse e tafferugli, ed ebbe a rilevare delle pistolettate, e di colpi di paloscio e di sciabola, e qualche volta ne portò il viso segnato. La moglie e la sorella elet-

trice ne avevano fatto consapevole il gran duca padre, il quale lo riprese, della religione, e della dignità ammonendolo. Ma non giovò, perchè più trovava ostacoli al suo perverso genio, e più entro la feccia s'ingolfava. Prese maggiore sdegno colla moglie e la sorella. Non migliori frutti producevano gli avvertimenti dei savj e dabben uomini, che per compagni in corte Cosimo gli avea dati, un Caldesi, suo cerusico, un Bertolozzi, suo gentiluomo, e tanti altri, che per lui, e per la casa si vergognavano ed arrossivano. Il male era incurabile, anzi peggiorava di giorno in giorno, perchè oltre il mal genio, la virulenta esca di quel Dami sempre gli stava a' fianchi.

Andò in Francia, videvi la madre di sangue d'Orleans, videvi il re Luigi XIV, il qual l'accarezzò, e gli fece di molti preziosi regali, massime di una ricchissima spada, fabrefatta dai migliori artefici di Parigi. Ma per tirarlo dal fango la maestà di quel re non valse; e più che la presenza regia in corte, amava la conversazione dei giovani per le taverne. Lascio pensare le cose, che si dicevano di lui in Parigi. Non se ne dissero tante di Benvenuto Cellini, quantunque vi abbia avuto un processo; e credo, che se Giangastone non fosse stato principe, ne avrebbe avuto uno ancor esso, assai brutto. Tornò in Firenze; condussevi da' suoi viaggi l'infame merce, un Tedesco, un Milanese, un Parmigiano, giovani di forme eccellentissime. Faceva nel paese natìo, dov'era principe, i medesimi stravizzi, crapule e disordini che nell'estero. Dava soldi regolati pei brutti piaceri, cioè tanti ruspi al mese, e coloro, che gli riceveano, erano per questo chiamati dal volgo e dal popolo, che gli conosceva, *ruspanti*. Io ne contai più di ducento fra i plebei di tutti i paesi, cento

fra i cavalieri Fiorentini. Forse ho detto più che la castimonia della storia comportava, ma lo sdegno mi ha fatto prorompere. Tal era Giangastone. In quale laida fogna era caduto l'ornamento delle lettere! Tale fu l'effetto di un suo male inremediabile, e di quel detestabile Sejano, dico Giuliano Dami, che gl'instillava continuamente nell' animo infami pensieri.

Queste cose si facevano mezzo secrete, mezzo palesi; quest' altre alla luce del mondo, ed in cospetto dei proprj concittadini sdegnati e scandalizzati. Usando Giangastone di bere strabocchevolmente, non solo vino, ma liquori spiritosi de' più forti, gli accadeva spesso, massime dopo pranzo, di trovarsi ubbriaco, e mentre per la città cavalcava, non reggendogli la testa, per terra stramazzava, portandosene bernoccoli e contusioni. Si vedeva sovente solo in calesso con due soli lacchè girsene fuori delle porte della città, o all' isolotto, o a Varlungo; o ad argin grosso, e là starsene sino alle sei e sette ore della notte, in quali tresche il lettore l'indovinerà, cosa, che poneva il cervello a partito ai ministri del padre, non sapendo, se qualche grave accidente non porterebbe via una vita, che quantunque scandalosa fosse, era pure preziosa pei futuri destini della Toscana. Pescia poi, dove stette alcun tempo a sollazzo, vide tali cose, che Caprea non ne vide delle più schife ai tempi antichi.

Così visse Giangastone, mentre principe ereditario era. Quando poi al soglio pervenne, non diventò migliore, perchè il vizio radicato non se ne va coll' età; anzi il mal alito nelle aride e scusse ossa più infuria ed imperversa. Non si divertiva dalle cure amatorie, le quali empiendo il petto suo di furore partorivano mostruosità da non

dirsi. Solamente, per rispetto del pubblico, trattava con maggior ritegno l'empio costume. Intanto il corpo infievolito e stanco dava una indolenza maravigliosa all'animo, e di mala voglia si faceva all'adempimento dei doveri della sovranità, nè maneggiava le cose da se medesimo.

Pure finalmente dal lezzo e dalla sporcizia ritraendomi, ed a più puri pensieri innalzandomi, dirò, che il governo di Giangastone principiò con lode, mentre essendo infermo il padre, ed avendo in animo di mandare un balzello di scudi cinque per cento, egli subito lo sospese, ed erano già stampati gli editti per promulgarlo, e di poi, morto Cosimo, affatto lo annullò. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grande applauso, fu di bandire dalla corte tutti i frati, gl'ipocriti, i delatori, che avevano ingannato il padre, gente certamente meritevole di essere cacciata da un principe di miglior costume di lui. Sotto un principe, quale Cosimo era stato, più di gretta superstizione e misera, che di generosa religione, erano piovute le conversioni di Turchi, d'Ebrei, di protestanti, d'apostati ricreduti, ed esso dava loro pensioni: il volgo chiamava questi assegnamenti di denaro, *pensioni sul credo*. Ogni più profligato miscredente si faceva Cristiano cattolico per aver la pensione. Giangastone le abolì, perchè veramente non servivano che ad alimentare oziosi e facinorosi, che cambiavano ipocrisia con denaro.

A più liete usanze convertironsi e nobiltà e popolo, depostasi dal principe figliuolo quella estrema severità, che, regnando il padre, era prevalsa, ed allargata la libertà del vivere con giudizj più miti, e con sbrigarsi dalle solite spie, che ogni più famigliare e segreto consorzio ave-

vano con sospetti amareggiato. Quindi tornarono in uso le risa, i motti, ed il festeggiare compagnevole. Il duca stesso interveniva ai conviti, feste e trattenimenti della nobiltà, dove riusciva grazioso col suo spirito vivace e pronto. Beato egli, se il sozzo verme, che abbiamo accennato, non gli avesse roso le viscere! Andate in disuso le antiche costumanze, e per sino gli abiti Italiani, che ritraevano gravità, si vestirono gli oltramontani; il che se non conferì a più sano costume, fece certamente a maggiore allegrezza e brio. Per lo avanti ogni cosa stava dentro; poscia ogni cosa andava fuori; Firenze diventò giuliva come il cielo, l'aria, e le campagne, che la circondano; giuliva, come gli spiriti, che nelle novelle del Sacchetti, del Boccaccio e del Lasca, e nella Mandragora dell' immortale Macchiavelli campeggiano. Erano frutti naturali del paese, che la tirannide del primo Cosimo aveva compressi, e le meschinerìe e strettezze di Cosimo terzo avevano pressochè soffocati e spenti. Con tanto maggiore forza risorsero, quanto più erano stati tenuti in freno, e in vece di penitenti, di disciplinanti, di mesti e lugubri canti, si vedevano ed udivano per le contrade le brigate di un popolo giojoso e festeggiante. Bene ne avevano anche il perchè. Per la mansuetudine del novello principe tornarono in patria gli esuli, in libertà i carcerati, in grazia i diffidenti. In tale modo Giangastone regolava la Toscana. Avevansi a schifo le sue laidezze, lodavasi la sua generosità, e la libertà nuova, di cui dotava e nobiltà e popolo, si celebrava. Un solo sospetto scemava grado all' allegrezza comune, e quest'era l' orbezza del gran duca, e l' incertezza dei fati, che dopo di lui aspettavano la famosa provincia. A repubblica più

non poteva tornare, a qual monarchia andasse non sapeva. Conosceva le tante cupidità, di cui era segno; chi per averla allegava le ragioni, chi minacciava colla forza. Breveniente ella pruovò, qual duro fato sovrasti in questo mondo a chi è buono e bello. Pareva ai cupidi, che Giangastone troppo lungamente vivesse, e che la preda troppo più, che ai desiderj conveniva, si dilungasse. Ciò sapeva il gran duca, e ne diveniva amaro, e non curante dello stato. Ciò sapevano i Toscani, che si lamentavano, che venuti sotto la monarchia, la nazionale monarchia venisse loro mancando, senza poter prevedere di certo, se Borboni o Austriaci, se Francesi o Tedeschi gli avessero a dominare.

Giangastone, rispetto al destino futuro del gran ducato, seguitò le vestigia di Cosimo, ordinando al marchese Corsini di rinnovare al congresso di Cambrai la protesta del padre. Era principalmente intento in ciò, che niuna guernigione di soldati forestieri in Toscana venisse, e per andar all' incontro di ogni caso repentino aveva ingrossato i presidj di Livorno e di Portoferrajo.

In questo frattempo era passato, correndo l'anno 1721, nel numero dei più il sommo pontefice Clemente XI, lasciando fama piuttosto grave e odiosa che piacevole. Il suo regno sarà raccontato dalle storie, principalmente come turbato e molesto, tanto a Roma, quanto ai principi a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi, che i fulmini del Vaticano cadevano quasi intieramente indarno, e ad altro più non servivano, che a render disprezzabile ciò, che una volta era tremendo. Nocque vieppiù alla santa sede l' aver voluto fare una

pruova inutile, perciocchè l'armi, che cadono in fallo, si rompono.

In luogo di Clemente fu esaltato alla cattedra pontificia il cardinale Conti col nome d'Innocenzo XIII. Dimostrò maggiore prudenza dell' antecessore, ed acquistò grazia coll'imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi Farnesi, che rinunziarono alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspettavano altri salutevoli frutti da un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto dai vivi nel 1724.

Serratisi i cardinali in conclave, si diedero, secondo il solito, per fare il papa, chi a questo, chi a quello. I meno prudenti, ma i più zelanti, andavano alla volta del cardinale Orsini, uomo di celebrata pietà, che, uscito dal chiostro dei domenicani, aveva in più splendida scena gli antichi sentimenti ed abitudini conservato. Già vecchio di settantasei anni, non aveva esperienza uguale all'età, vissuto piuttosto fra gli esercizj religiosi che in mezzo alle faccende del mondo. La parte degli Albani, che pel lungo pontificato di Clemente, numerava molti aderenti, portava il cardinale Olivieri, personaggio di poco concetto nell'universale, e che pareva a molti indegno di un tanto grado. Gli Spagnuoli, a cui si erano uniti i Francesi, favorivano, per mezzo del cardinale di Roano, l'esaltazione del cardinale Piossa. Ma gli Albani, a cui non era riuscito di creare l'Olivieri, deposto il pensiero di lui, ed unitisi ai zelanti, innalzarono al supremo seggio l'Orsini. Il nuovo papa fece dimostrazioni di umiltà : resistette, pianse, pregò, la pontifical veste ricusava. Dal tenore dell'antecedente vita, e da quello

della susseguente si può argomentare, che fossero non finti, come sovente accade, ma veri e sinceri gli atti di ripulsa, che faceva. Infine fu messo in sull'altare, andò a San Pietro, e il mondo ebbe un papa condescendente e pio. Chiamossi Benedetto XIII. Nominò segretario di stato il cardinale Paolucci, il Corradini datario, l'Olivieri segretario dei brevi. Ma l'anima de' suoi consigli fu sempre il cardinale Coscia, ch'ei vestì della porpora subito dopo la sua esaltazione.

Mentre si negoziava, e nulla si concludeva a Cambrai, si erano aperte, per mezzo di un Ripperda Olandese, ma che si fece Spagnuolo, certe pratiche secrete a Vienna tra la Spagna e l'Austria, le quali condussero ad un trattato concluso ai trenta d'aprile fra le due potenze, per cui venne confermato quel di Londra per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma. Solamente si esclusero le guernigioni, e si volle, che l'infante don Carlo potesse prendere possessione de' due stati in vigore delle lettere dell'investitura eventuale.

Il gran duca non quietava, e non voleva nè feudalità, nè erede comandato, nè presenza d'erede, insin ch'ei vivesse. Ripperda divenuto grande e ministro di Spagna, minacciava da quell' uomo altiero e prepotente ch'egli era. Ma Giangastone non si muoveva, e scriveva al Bartolomei, suo plenipotenziario al congresso, che non voleva impegni, che voleva godere del beneficio del tempo, per quanto poteva, e così facesse e non mancasse.

Accadde in questo tempo la morte del duca Francesco Farnese, Parma e Piacenza restarono devolute al duca Antonio, il quale per l'enorme sua grassezza e grossezza dava poca speranza di

prole. Tuttavia, come se ne dovesse avere, già si facevano dalle potenze le ipotesi e gli assegnamenti. Questa diceva, se figliuolo maschio avrà, erediterà solamente Parma e Piacenza, ferma rimanendo la successione di Toscana nell' infante di Spagna. Quest' altra rispondeva, il figliuolo erediterà anche di Toscana, perchè i dritti del sangue debbono prevalere a qualunque trattato. Queste cose io narro non senza stomaco, perchè nè i Toscani, nè i Parmigiani, nè i Piacentini, non erano pecore da tramandarsi così alla mano dall' uno all' altro, massime da chi non ci aveva nissuna ragione.

Le potenze, che si trattenevano in negoziati a Cambrai, non avendo potuto accordarsi, trasferirono i trattati a Siviglia, dove, considerato l' invincibile costanza del gran duca a non voler consentire a quanto da lui si ricercava, decretarono il sei di novembre del 1729, che si venisse alla forza, e definirono, che si effettuasse prontamente l' introduzione delle guernigioni nelle piazze di Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di soldati del re Cattolico, e che il re facesse loro le spese. Vantarono, che le guernigioni servirebbono per la maggiore sicurezza e conservazione della successione immediata a favore dell' infante don Carlo, e per resistere a qualunque impresa ed opposizione, che potesse insorgere in pregiudizio di ciò, che era stato sopra la anzidetta successione regolato. Conobbero i principi quanto l' atto fosse violento e lesivo dei diritti sovrani, e della dignità degli attuali possessori. Però per diminuirne, se fosse possibile, che veramente non era, l' odievole acerbità, andarono aggirandosi in parole soavi: che si pregherebbono il gran duca, e

il duca di Parma di ricevere quietamente le guernigioni; che esse giurerebbero con giuramento solenne ai medesimi di difendere le loro persone, sovranità, beni, stati e sudditi; che non s'ingerirebbero nè direttamente, nè indirettamente sotto verun pretesto nel reggimento degli stati, e porterebbero rispetto al gran duca e al duca, come se rispetto fosse mandare sciabole e bajonette nei loro paesi contro la loro volontà.

Vedutosi da Giangastone, che la forza, che sopraffare il poteva, minacciava, ricorse a Vienna, da cui più facilmente sperava ajuto e sostegno, stante che l'imperatore non era compreso fra gli alleati di Siviglia. Si lamentò della violenza, mise innanzi i danni dell'Austria in Italia, se guernigioni Borboniche s'annidassero in Toscana ed in Parma, parlò dell'ingiuria (anche a questa odiosa fune per esimersi dalla violenza si attaccava) che all'imperio ed al suo supremo capo si faceva, se con soldatesche straniere si violassero i territorj di un paese, che sotto il loro alto dominio viveva, ed in pace si riposava. L'imperatore malcontento, anzi sdegnato delle stipulazioni di Siviglia, accolse benignamente le rimostranze del principe Italiano, ed assistenza gli promise.

Con tale conforto fu tranquillamente ricevuta in Firenze dal segretario Montemagni l'intimazione fattagli a' sei di gennajo del 1730 a nome della Francia e dell'Inghilterra, dal marchese della Bastie e dal signore di Colmar per l'adempimento dei due invariabili capitoli della introduzione delle guernigioni, e dell'immediata successione dell'infante dopo la morte del presente gran duca. Alla imperiosa intimazione i ministri di Toscana risposero con varj pretesti e progetti per guadagnar tempo, confidando, che l'impe-

ratore si farebbe vivo. Veramente dal Tirolo già calavano soldatesche verso gli stati di Mantova e di Milano, e già facevano le viste di entrare nella Lunigiana. La cosa versava tra Vienna e Madrid, e fra due potenti Firenze non sapeva che farsi, se non destreggiare e temporeggiarsi; perchè se odiava gli Spagnuoli in Livorno, non meno infensi le erano i Tedeschi sì in Livorno che altrove. All'ultimo il gran duca si ridusse a dire, che avrebbe riconosciuta l'immediata successione nell' infante, ed a riceverlo ne' suoi stati, ma quanto alle guernigioni costantemente negò. Si offerse però pronto ad ordinare una guardia particolare pel successore, allor quando in Toscana venisse.

Infrattanto infastidito da così lunghe controversie, le quali continuamente lo avvertivano della sua morte, si era dato in preda alla malinconia, e sempre più cresceva in lui l'indolenza verso le faccende pubbliche. Infermo di corpo, e misero d'animo, si era nelle ultime sue camere, quasi negli ultimi penetrali, rinchiuso, dove di rado si accostavano i ministri, regolando a posta sua tutte le cose l'infame Giuliano, che le deliberazioni pervertiva, e le grazie vendeva. Alla libidine si era congiunta la bottega, che si faceva dei negozj. Ahi, quanto da se medesimo diverso era divenuto il discepolo del dotto, costumato e gentilissimo Redi! In odio a tutti, e più ancora a se stesso, niun altro, non dirò già conforto, perciocchè più conforto non poteva ricevere, ma trattenimento o trastullo o con qual altro nome il deggia chiamare, aveva, che la conversazione di que' suoi giovani, primo fomento d'ogni suo male, ed unica cagione dell'abjezione, in cui era caduto. Giangastone era nato per onorare il secolo, e per essi il vituperò.

I tristi pensieri furono un momento interrotti da non meno importanti, ma diverse cure. Benedetto XIII, pontefice più santo, che accomodato ai tempi, era venuto a morte sul principiare dell' anno 1730. Il cardinale Lorenzo Corsini, di patria Fiorentino, ed uscito da una illustre casa da lungo tempo devota a quella dei Medici, entrò in conclave con gran favore di restare eletto a quel primo seggio della Cristianità. Il gran duca, o piuttosto la principessa Violante, che molto l'amava, si mise in opera per ispianargli la strada. I cardinali Francesi Roano e Polignac, i quali eziandio con gli Spagnuoli s'accordavano, e con la parte degli Albani ancora potente, a favore del Corsini ancor essi si destreggiavano, non senza querela della parte imperiale, che per mezzo del cardinale Cienfuegos, ostava gagliardamente malvolentieri vedendo crearsi un papa portato dai Borboni. La principessa Violante fece intendere a Vienna, che il Corsini, per essere in possesso di feudi imperiali, non poteva non aderire alla volontà dell' imperatove, e che da lui riconoscendo la sua esaltazione, perchè da lui solo veniva l'ostacolo, anche per gratitudine a procedimenti contrarj all' Austria mai non s'indurrebbe. Le ragioni della valente donna, che a nome di Giangastone parlava, restarono capaci all'imperatore, il quale diede il suo consentimento. Per tanto addì dodici di luglio Corsini fu creato papa, e prese il nome di Clemente XII. Uomo era versato nelle faccende, pronto di spirito, abile al ben governare, quantunque l'età sua già fosse trascorsa sino ai settantanove anni, ed avesse difetto di vista e di gambe. Diede subito opera a procurare la concordia tra i principi; ma le molestie di Toscana

tenevano sempre gli spiriti sospesi e difficili all' accordarsi.

Il gran duca si trovava in queste strette, che la Spagna lo minacciava, se non riconosceva l' infante Carlo per successore, e non ammetteva i presidj Spagnuoli. Da un' altra parte l' imperatore voleva, ch' egli per un atto solenne riconoscesse la feudalità, e le guernigioni Spagnuole rifiutasse. Gl' imperiali, già arrivati nella Lunigiana, e nel ducato di Massa, come su facile preda, alla Toscana sovrastavano; a Barcellona si preparavano navi, armi, ed armati contra Livorno. Non si vedeva fine a così lunga controversia, quando nel seguente anno del 1731, la Spagna riconciliatasi per mezzo dell' Inghilterra coll' imperatore, incominciò a splendere lume di concordia; non che si recedesse dalle gravose condizioni imposte al gran duca, che anzi si confermarono, ma perchè egli, scorgendosi privo di ogni ajuto, ed i re e l' imperatore tutti concordi nel volerlo sforzare, piegò finalmente l' animo a quello, a che ripugnava, e tuttavolta non poteva contrapporsi.

Fu adunque ai venticinque di luglio del 1731 dal padre Ascanio, come mandatario del re Filippo, e dal marchese Rinuccini e Jacopo Giraldi, mandatarj di Giangastone, sottoscritto a Firenze un trattato, per cui il gran duca, e la elettrice sua sorella, consentivano, che morendo esso gran duca senza prole virile, la sovranità di tutti gli stati componenti il gran ducato fosse investita nell' infante don Carlo, e susseguentemente nel suo e posteriori primogeniti; che a tale consentimento nulla ostasse qualunque altro provvedimento, che in condizione diversa delle cose

pubbliche fosse stato fatto antecedentemente in Toscana intorno a questa successione; con le quali espressioni si veniva ad abolire l'atto del senato Fiorentino a favore dell'elettrice; che il trattato fosse comunicato al senato, e ne' suoi atti registrato; che fosse salvo ed illeso il debito pubblico, salva ed illesa la constituzione di Toscana, tanto nell'economico, quanto nel civile e giurisdizionale, salvo ed illeso ogni diritto, privilegio e prerogativa della città di Firenze; che al gran duca, sua vita durante, non fosse dato nissun impedimento per l'esercizio libero della sovranità; che sopravvivendo la elettrice al fratello, assumesse e ritenesse, sua vita durante, il titolo, e gli onori di gran duchessa di Toscana; che fosse tutrice dell'infante nella minore età, chiamata a tutti i consigli nella maggiore. Finalmente fu statuito per un capitolo separato, che l'infante, perchè i Toscani si dimesticassero con lui, potesse venire, anche in vita del gran duca, in Toscana, con ciò che però non vi approdasse con soldatesche Spagnuole, sendo i soldati ducali sufficienti per custodire il paese, e preservarlo da qualunque ingiuria.

Della convenzione di Firenze nacquero nuovi dispareri. L'imperatore e il re di Spagna, i quali già avevano convenuto fra di loro ai ventidue di luglio in Vienna, che i trattati di Londra e di Siviglia sortissero il loro effetto, se ne mostrarono malcontenti, quello, perchè non vi era specificata la feudalità, questo, perchè non vi era stipulata la introduzione delle guernigioni. S'intavolarono discorsi sopra discorsi intorno a questo novello nodo. Infine, parte, credo, per istracchezza, parte per vergogna dello scandalo, che si dava al mondo col mercato, che si andava facendo di un

popolo in piena franchezza verso i forestieri, all' ultimo di settembre del 1731 i plenipotenziarj, dando mano ad uno dei ripieghi soliti ad usarsi per uscire dagl' intralciamenti politici, s' accórdarono, che il trattato di Firenze fosse solamente tenuto per un patto tra famiglia, per cui non s' intendeva di contraddire ai trattati, e si riconosceva per valido, e si guarentiva in tutto ciò, che consentaneo era e coerente ai medesimi. Inoltre i contraenti si obbligarono ad assicurare al gran duca, allo stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto.

La forza diede a quel tempo la Toscana all' infante di Spagna. Giangastone meritò lode di generosità e di costanza. Cesse alla fine, ma cedendo volle, che potesse constare al mondo, che sforzato e violentato cedeva. Depositò presso l' arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta data agli undici di settembre del 1731, ed autenticata con tutte le maggiori solennità, con cui dichiarò di essere pienamente persuaso della lesione, che si faceva ai diritti e prerogative della città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali, che ne sarebbono derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in se medesimo per acconsentirvi; che in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna, indotto dalla forza, e che mancando il consenso dei popoli, non rimanevano essi vincolati per quell' atto, mentre egli intendeva di lasciargli in quella piena libertà, e independenza, che godevano quando si sottoposero al governo della sua famiglia.

Avendo i monarchi aderito alla convenzione di Firenze solamente salvi i trattati, nè parendo dignità alla Spagna, che un suo infante venisse in paese straniero senza un accompagnamento di

soldati proprj, che il facessero vivere in potestà sua, non a discrezione d'altrui, gli Spagnuoli vessilli si preparavano in Cadice e Barcellona per essere portati a piantarsi sulle torri di Livorno, e di Portoferrajo. Spagnuoli ed Inglesi (imperciocchè anche gl'Inglesi, che in casa propria si davano il re, che volevano, e che abborrivano la massima, che re vi potesse essere senza il consentimento del popolo, all'atto di violenza, che contro i Toscani ed il loro principe si faceva, concorrevano) arrivarono in cospetto di Livorno ai ventisei d'ottobre dell'anno sopra mentovato, portati da venticinque vascelli di gnerra, e sette galere di Spagna, e da sedici vascelli d'Inghilterra. Il marchese Mari governava i primi, l'ammiraglio Wager i secondi: il conte di Charny aveva il supremo comando de'seimila soldati, che per dignità e sicurezza di don Carlo erano mandati. Trà il frate Ascanio, il Charny, ed il Rinuccini si regolarono lo sbarcare e l'alloggiare: nei medesimi posti due terzi di soldati regj, un terzo di ducali stanziassero. A Charny fu dato il governo militare di Livorno colla giunta, valesse o no, perchè si sa bene come queste cose si osservano, che del governo civile per niun modo s'impacciasse.

Si diede opera allo sbarco. Festosi e con pompa solenne scesero gli Spagnuoli a terra, essendo concorsi a vedere l'insolito spettacolo, non solamente da ogni parte i Toscani, ma ancora da tutte le provincie d'Italia i forestieri.

Poste in sicuro le cose dagli archibusi di Spagna, senza dei quali l'infante don Carlo non sarebbe voluto andare, portato da una magnifica flotta, comparve ed approdò a Livorno la sera dei venzette di decembre: le Toscane voci salutarono

il tenero rampollo di Filippo. Io non mi farò a descrivere le feste, che si fecero, perchè sono sempre conformi a se medesime, e significano sempre o stracchezza lunga del governo precedente, o allegrezza corta pel governo presente. Le feste si rinnovarono in Firenze, quando l'infante vi andò per inclinare il gran duca e l'elettrice, e per farsi vedere al popolo della città capitale. Chiamava padre il gran duca, ed il gran duca chiamava lui figliuolo. Che tenerezze fossero quelle, e quale quel subito prendersi d'amore l'uno dell'altro, lascio pensare al lettore. A questo modo l'eredità del popolo Fiorentino venne in un principe di casa Borbone. Tra i soldati ed un figlio di Spagna pareva, che le sorti di Toscana fossero ferme, e pure non erano, come si vedrà.

Ora parleremo brevemente di Parma e Piacenza messe ancor esse al tormento per le eredità e le feudalità. Il duca Antonio, solito a fare disordini nel vitto, mancò di vita ai venti di gennajo del 1731, e con lui venne ad estinguersi la linea mascolina della casa Farnese. Morì credendo, che la duchessa Enrichetta d'Este, sua moglie, fosse gravida, e però lasciò per testamento erede del ducato il figliuolo postumo, ed in mancanza di lui, don Carlo, infante di Spagna.

Non così tosto il conte di Daun, governatore di Milano, sentì la morte del duca Antonio, che non curandosi di dar causa al pontefice di querelarsi, mandò, accompagnato da un corpo sufficiente di soldatesca, il conte Stampa a prendere possesso degli stati di Parma e Piacenza a nome del prefato infante, fondandosi sopra un proclama Cesareo dei trenta d'agosto dell'anno precedente. La reggenza instituita dal duca Antonio, si op-

pose all' atto dell' occupazione, allegando, non essersi ancora purificato il caso della totale mancanza della linea mascolina dei Farnesi a motivo della notoria gravidanza della duchessa; lo Stampa rispose, che non voleva perder tempo in quistionare circa la legittimità di un atto voluto e comandato dall' imperatore, suo signore; che veniva per occupare il paese, e l' occuperebbe. I Tedeschi entrarono in Parma e Piacenza, e vi pubblicarono il governo a nome dell' infante.

Il papa dalla sua parte, quando fu informato della malattìa del duca Antonio, aveva ordinato al cardinale Giorgio Spinola, suo legato in Bologna, che accadendo la morte del duca, andasse con quel maggior numero di soldati, che raccogliere potesse, e s' impossessasse del ducato in nome della sedia apostolica. Udita poi la nuova dell' ingresso degl' imperiali, e del possesso da essi preso a nome di don Carlo, spedì corrieri straordinarj con brevi di proteste e di doglianze alle corti di Vienna, Parigi e Madrid, ad altri sovrani cattolici d' Europa, ed agli elettori e principi ecclesiastici dell' impero. Le doglianze e le querele battevano in questo, che essendo il ducato feudo della chiesa, ed estinguendosi la stirpe, a cui ella l' aveva conceduto, a lei tornava, ed a lei sola, e non ad altri toccava il disporne. A questo fine, cioè per mantenere illesi i diritti della sede Romana sul ducato, aveva mandato a Parma monsignore Iacopo Oddi, governatore di Viterbo, perchè vi facesse tutti gli atti conservatorj, che fossero di ragione. Quindi, trovata la corte imperiale fissa nel suo pensiero, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi, suo legato. Scrisse eziandio brevi caldissimi tanto alla reggenza instituita dal duca defunto, quanto ai ve-

scovi e magistrati, esortandogli ad avere per inviolati i dritti della santa sede, ed a far pruova della fedeltà, che a lei dovevano.

Intanto o per finzione o per persuasione si andava nutrendo la voce sparsa, che la duchessa fosse gravida. L'ultimo di maggio tre medici, due chirurghi, cinque levatrici in presenza della duchessa Dorotea, e di altre dame a tale ufficio deputate, visitarono il ventre d' Enrichetta, e trovarono, siccome con giuramento attestarono, che fosse pregnante. Molti però, o più maliziosi, o meno creduli ridevano. Finalmente si arrivò al settembre, nono mese della morte del duca, e il fanciullo non veniva. Si visitò di nuovo il ventre. I medici, i chirurgi, ed una mammana, visitato bene ed osservato ogni cosa alla presenza del governatore della città, di tutti i ministri, dei deputati delle comunità, del commissario apostolico Oddi, che volle vedere ancor esso, e del vescovo di Parma Marazzani, parimente voglioso di vedere, dichiararono, che non vi era gravidanza. Che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta, io non lo so.

Disperata del tutto la prole virile dei Farnesi, il commissario apostolico, trasferitosi al palazzo della città, situato nella piazza maggiore di Parma, prese a nome del papa possesso di quegli stati, ed affisse nei luoghi pubblici un breve stampato e dato da Roma addì venti di giugno, per cui il pontefice aveva dichiarato, che accadendo, che si scoprisse vana la gravidanza della duchessa, gli stati di Parma e Piacenza erano devoluti alla sede apostolica; ma le copie ne furono tolte e stracciate dai Tedeschi. All' opposito il conte Carlo Borromeo Aresi, plenipotenziario imperiale in Italia, prese di nuovo il possesso a nome dell'

infante, ed il conte Stampa con pubblico manifesto dichiarò nullo, e da non attendersi da nissuno quanto si conteneva nelle lettere pontificie, per modo che i miseri Parmigiani e Piacentini trovandosi senza nissuna colpa loro tra l'ancudine e il martello, non sapevano a qual parte voltarsi, nè a chi obbedire, nè potevano fuggire i danni del loro paese da due padroni risultanti.

L'imperatore e Filippo non si ristavano. Circa il principio di novembre il marchese Bartolomei, che molto si adoperò in tutte queste faccende, mandato dal gran duca Giangastone, in virtù della tutela a lui commessa del giovane don Carlo, ed il conte Selvatico in nome della tutrice duchessa Dorotea, prestarono giuramento di fedeltà ligia all'imperatore Carlo VI. La quale solennità eseguita essendo, l'imperatore per dispaccio a posta, e pel ministerio del conte Stampa, diede l'effettivo e formale possesso del ducato alla prefata Dorotea, ed al conte Paolo Zambeccari a quest'ufficio destinato dal gran duca. La solenne cerimonia si fece con molta pompa ai ventinove di decembre del 1731. Dato il possesso, quattro nobili, quattro magnifici, quattro popolani, in nome di ciascuna delle città di Parma e di Piacenza, in un coi deputati delle comunità di Cortemaggiore, Firenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell'Arquato, Castel San Giovanni, e della valle di Nura, giurarono fedeltà all'infante don Carlo di Spagna, siccome successore e duca di Parma e Piacenza, e come feudatario dell'imperatore e dell'impero, in mano della duchessa Dorotea, e del plenipotenziario di Toscana Zambeccari. Gli ufficiali e soldati Cesarei partirono subito dopo la presa del possesso, alle

loro guernigioni nel Milanese, tornandosene. Le milizie nazionali sottentrarono a custodire Parma e Piacenza, e gli altri luoghi di presidio.

A tali novità la corte di Roma non volle acquietarsi. Il commissario pontificio Oddi partì di Parma, e fece stampare in Bologna una protesta contra il possesso e il giuramento. Il vescovo Marazzani ebbe commissione da Roma di maneggiarsi presso Dorotea, affinchè inducesse l'infante duca, suo pupillo, cioè la Spagna a riconoscere il dominio supremo della santa sede su quegli stati col pagamento dell'annuo censo consueto, ed a prenderne l'investitura dal papa pronto a concederla; ma tutte le diligenze ed ufficj del prelato riuscirono infruttuosi.

Sulla fine dell'anno seguente 1732, don Carlo, partito da Firenze andò a visitare il suo nuovo stato sulle sponde del Taro. Festeggiato al solito, fu anche ben veduto dai popoli, essendo di aspetto ilare e grazioso, e la sua fresca età invitava anche gli uomini ad amarlo. Ma in mezzo alle feste funesti sospetti già ingombravano le menti di ognuno; imperciocchè già molte amarezze passavano tra l'Austria e la Spagna: l'accoglienza stessa così festiva fatta dai popoli all'infante dava non poca gelosia all'imperatore, che vedeva malvolentieri crescere quella pianta Borbonica in Italia. Ciò non ostante si andava innanzi col tempo senza prorompere in aperta discordia, quando una causa fatale, che fu anch'essa di successione di regno, mandò novellamente l'Europa in un baratro luttuoso di disgrazie. Ma quì non è luogo di trattare questa funesta materia; meglio sarà mandata ad un altro libro, chiamandomi altrove, dopo che avrò narrato nel presente gli ultimi

accidenti della terra ferma Italiana, casi maravigliosi occorsi in un'isola per cagione di libertà, tra due piccoli sì, ma forti popoli d'Italia.

Le discussioni, che i principi ebbero colla santa sede intorno alle materie giurisdizionali, avevano eccitato gli uomini dotti a ricercare, quale fosse in questa parte delle dottrine, che interessavano le due potestà, il dritto e quale il torto, quale l'uso, e quale l'abuso. Abbiamo veduto in tutto il corso di queste storie, che non solamente parecchie abusioni si erano introdotte, ma ancora, che per lo più erano venute dalla corte di Roma, non dai principi secolari; imperciocchè, sebbene qualche volta essi abbiano ecceduto i termini, ciò non successe però mai, se non quando dalla Romana corte erano stati con atti d'autorità eccessiva provocati. Gl'intelletti svegliati al romore di tante controversie, bene ed attentamente ne considerarono le fonti, e quello, che nell'uso, e per la necessità era prevalso in favore dei principi, convertirono in corpo regolare di dottrina. Primo precursore di tale mutazione fu certamente Paolo Sarpi, di cui uomo più acuto, nè più dotto in ogni ramo dell'umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva sino a'suoi tempi veduto l'Italia. Ma le sue lucubrazioni a casi particolari, siccome nascevano, piuttosto risguardavano, che a formare un codice universale sulle materie, di cui si tratta. La sua acerbità poi verso la corte di Roma, scemava fede alle sue parole; imperciocchè molti, sebbene le usurpazioni della corte di Roma sul dominio temporale dei principi detestassero, abborrivano ciò non ostante qualunque violazione delle credenze cattoliche, e l'antica religione, di cui stimavano Roma pietra angolare, salva ed intatta volevano. È vero,

che Sarpi dottissimo nelle scienze naturali, non era uomo, come il frate d'Alemagna, a cui era per ogni conto superiore, da stillarsi il cervello in dispute sulla grazia, ed altre simili astrazioni teologiche: solo voleva moderare Roma rispetto ai principi, e frenare le sue cupidità, il che gli pareva bastare al proposito della libertà. Lutero non fu altro che un frate, dotto sì in materia di scrittura, ma fanatico, ostinato, e di basso costume, mentre si vede in Sarpi un vero filosofo, tutto volto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta, quanto di costume incorrotto e puro. Ma gli avversarj, che il temevano, andavano spargendo, che volesse toccare il dogma; la qual cosa, quantunque non fosse vera, faceva però colpo contro di lui nell'opinione pubblica. Il detto di Bossuet rispetto a quest'insigne uomo è piuttosto scurrilità d'animo maligno che verità. Questo è certo bene, che circa il dogma, la fede di Sarpi era come quella di Bossuet, ma non fece impiccar nissuno per religione, come fece Bossuet, spingendovi Luigi.

Deesi il beneficio dello avere ridotto la scienza canonica in un corpo regolare di dottrina, principalmente ai giureconsulti del regno di Napoli, i quali vi applicarono l'animo con tanto maggior cura, quanto che il paese loro pe' suoi vincoli particolari colla santa sede, si trovava esposto più di ogni altro al bersaglio della curia Romana, ed a tutti gli abusi, che risultavano dalla bolla *In cœna Domini*. Non senza gratitudine di chi ama la libertà dei principi, e la concordia tra la chiesa e l'imperio debbono essere ricordati i nomi di Nicola Capasso e di Gaetano Argento, il primo dottissimo professore dell'università di Napoli, il secondo non meno dotto giureconsulto di quel

regno, il quale per la sua dottrina, e per tante altre sue nobili qualità fu assunto alle prime dignità. Questi due illustri uomini formarono scuola, e coi loro discepoli a principj certi e generali la scienza canonica ridussero; non che fossero i primi a difendere le prerogative regie, perchè già Villano, Revertera, di Ponte, avevano bene meritato del regno in questo proposito, ma con una investigazione profonda dei concilj, degli scritti dei padri della chiesa, e delle tradizioni, introdussero principj sodi e forma regolare nella importante scienza. Le parole e gli scritti loro in tanto maggiore venerazione ed autorità vennero, quanto dalla materia giurisdizionale nella dogmatica mai non trascorrendo, erano in concetto di puri ed incorrotti cattolici tenuti. In questo appunto si differenziano i canonisti Italiani, la cui principale origine si dee riconoscere da Venezia e da Napoli, da quelli delle altre nazioni, i quali alle questioni giurisdizionali avevano la smania di mescolare o massime d'incredulità, o opinioni astruse sopra soggetti scabrosissimi, cui era certo, che nissuno, a cui erano spiegati, intendeva, e dubbio, che intendessero essi. Informandosi ad esempio di Napoli, le altre università d'Italia presero a trattare col medesimo metodo il medesimo argomento, e ne nacque un corpo di scienza ugualmente utile al principe e sicuro per la fede. Da questa scuola sorse poscia il dottissimo Pietro Giannone, uno dei più chiari lumi, non che d'Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice, quanto veramente travagliata ed infelice la visse. Alle nobili fatiche di tanti alti ingegni i principi restano obbligati dello essersi sottratti da quella molesta signorìa, che a pre-

giudizio della loro autorità era stata nei secoli d'ignoranza dai pontefici usurpata.

Altri buoni esempj scaturirono da Napoli. L'attività data agli spiriti dai Telesj, dai Bruno e dai Campanella, vi ricevette novello sprone dal metodo di speculare di Galileo e di Cartesio. La filosofia monacale restò sbandita dalle università, ed il diritto uso della filosofia vi s'introdusse. Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino si numerarono fra i primi in questa nuova e nobile carriera, uomini egregi, da cui procedette il buon metodo per gli studj, e particolarmente per la filosofia e la medicina. Costoro fecero per queste scienze ciò, che fatto aveva Galileo per le scienze esatte. Crearono, per così dire, un nuovo mondo, e le claustrali fole, quanto assurde fossero, dimostrarono. In questa parte l'Inghilterra e la Francia già avevano fatti immensi progressi, ma non si debbono defraudare gl'Italiani, massime i Napolitani, di avere ancor essi dato lume agl'intelletti; del che tanto maggior merito hanno, quanto in un paese viveano di governi assai più stretti, che la Francia, e principalmente l'Inghilterra non erano.

Non ancor cesso dal parlare di Napoli, perchè il bel fiume da lui non cessa. Abbiamo veduto come il Marini, anima di genio poetico fornita, quant'altra mai, avesse per la licenza di uno smisurato ingegno, intorbidato e corrotto le nobili e pure fonti d'Ippocrene. Da Napoli pure venne il morbo, da Napoli, oltre la Toscana, venne il rimedio. Vincenzo Gravina, Eustachio Entreri, Giulio Accetta, Andrea Lama, Calabresi, ed altri illustri poeti e prosatori del Regno, rinstaurarono nella propria patria, e nelle altrui, essendovi chiamati ad insegnare dai sovrani, il buon gusto

delle lettere. Rispondevano, se non con l'altezza dell'ingegno, almeno con la purità dello scrivere al divino Sannazzaro, nato, come essi, sotto il Napolitano cielo. Nissuno certamente potè uguagliare quella bella, delicata ed affettuosa anima; ma gloria era pure il rinnovarne la memoria, e le sue vestigia additare e discoprire ai traviati scrittori. Deesi annoverare fra i Napolitani rinstauratori delle lettere, quantunque non nel Regno, ma a Piperno tra Roma e Napoli, nato fosse, il Regolotti, chiamato dal re Vittorio Amedeo ad insegnare le Italiane lettere nella università di Torino. Le fruttifere e benefiche piante sul principiare del secolo decimottavo rifiorivano principalmente fra i Siciliani, i Napolitani, i Bolognesi, i Veneziani, i Toscani, in Modena, in Parma, in Piacenza. Gratissimo seggio avevano anche in Milano, mercè la larghezza del governo d'Austria in questa parte, e il vento favorevole, che per loro spirava dai nobili Milanesi, i quali non solamente le fomentavano in altrui, ma eziandio essi stessi le coltivavano. Il più maligno terreno per loro era a quei tempi il Piemonte, perchè la guerra v' infuriava da troppo lungo tempo; altre cure vi occupavano la mente del principe; gli spiriti o volti agli sdegni, o infiacchiti dalla miseria; il sangue, pessimo innaffiamento per le lettere; la nobiltà militare tutta, ed assai più inclinata alle armi che agli studj.

Grande ostacolo alla purificazione del gusto erano in ogni luogo i gesuiti, a cui era commesso in gran parte l'ammaestramento della gioventù. Non avevano già, certo a gran pezza, la vivacità del Marini, ma regnava nei loro esempj una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile, che forse più pregiudi-

ziale era al bello e puro scrivere, che tutte le ardite gonfiezze della scuola Marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell' ingegno, quella gli tramortiva e quasi gli spegneva; sin che le scuole in mano loro fossero, non vi era speranza di buon successo.

Vittorio Amedeo, re di Sardegna, fu il primo, che pruovossi a ravviare a migliori fonti gli studj. Abbiamo narrato, quali nojose controversie avesse egli avute con la corte di Roma a cagione dell' insolenza di alcuni ecclesiastici, e per la conservazione del tribunale della monarchia in Sicilia. Principe sagacissimo, e da ministri non meno sagaci ottimamente servito, si era accorto, che quel Siciliano fuoco era stato acceso principalmente dai gesuiti, i quali avevano stimolato Roma a risentirsi. Nell' interno della Sicilia stessa si erano, parte con dimostrazioni palesi, parte con aggiramenti secreti fortemente adoperati per procurare nel litigio sorto fra le due potestà, partigiani al papa, avversarj al principe. Da loro stette principalmente, che a tanto livore le cose trascorressero. Ne concepì Vittorio sdegno grandissimo, il quale viemmaggiormente s' accese, quando vide, che in vece di obbedire, si erano dati ad osservare l' interdetto, per modo ch' ei trovossi in obbligo, prendendo esempio dalla repubblica di Venezia, di cacciargli, qual mala gramigna, dal Regno. Tornossene in Piemonte con ispina nel cuore contro di questi o preti o frati, che me gli debba nominare, dai quali tanta opposizione aveva sperimentata in Sicilia. Solo non vi tornò, ma accompagnato da uomini d' alto sapere, e di cortese volontà, di cui il Siciliano suolo si mostrava allora fecondo. La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle mal'

erbe, che per le lunghe guerre in troppo gran copia vi erano cresciute. Il presidente Pensabene, il quale principalmente aveva dato opera a sostenere le ragioni del principe nella sua contesa con Roma, e che diede alle stampe una relazione di quanto in quel proposito era successo, fu uno dei più eminenti. Nè posso nominare Pensabene senza accoppiarvi il nome di Francesco d'Aguirre, uno dei più dotti uomini, che allora in Sicilia, anzi in Italia vivessero. Sopra di essi Vittorio s'appoggiava per la riforma degli studj, e per sottrargli dalla dominazione gesuitica. Andò da principio procrastinando, conoscendo papa Clemente tanto sensitivo e subito, che se avesse toccato i gesuiti, avrebbe dato in qualche escandescenza, che gli avrebbe turbato i sonni : voleva per allora schivare nuova lite con Roma. Ma morto Clemente e poscia Innocenzo, e salito alla cattedra di San Pietro Benedetto XIII, il quale, come domenicano, poco amava i gesuiti, e poco gl'importava, che fossero abbassati, il re si rivolse a mandar fuora ciò, che aveva da lungo tempo concetto nell'animo. Prestò l'orecchio a Pensabene e ad Aguirre, a cui s'aggiunse per la commendevol opera il procuratore generale Caissotti, che quantunque domenicano non fosse, era tuttavia ai domenicani addetto. Uscì, correndo l'anno 1727, editto a Torino, che toglieva la facoltà di tenere scuola pubblica di scienze e di lettere ai regolari : la quale proibizione concerneva specialmente i gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati ; imperciocchè essi soli avevano collegi, e tenevano scuole, se si eccettuano due conventi di barnabiti, che per altro non insegnavano, e due piccoli collegi di somaschi, uno in Fossano, l'altro in Casale.

Risuonò per tutta l'Italia la fama di un tale accidente, e secondo gli umori e le opinioni, chi innalzava sino alle stelle la saviezza di Vittorio Amedeo, e chi di temerità e d'imprudenza il tassava. Il papa non fece alcun risentimento. Non mancarono però in Roma zelatori, che gli fecero romore, e lo stimolarono contro l'ardita risoluzione del sovrano del Piemonte. Ma Benedetto, che era di dolce natura, e sapeva, che altre scuole vi potevano essere migliori di quelle della famosa compagnìa, non si mosse, nè sorse strepito alcuno negli stati del re. Più di tutti si rallegrarono gli ordini claustrali, a cui era odiosa la superiorità, che la compagnìa emula sopra di loro si arrogava, e l'influenza, che così nelle famiglie, come nello stato si era acquistata.

Disegnando di torre le scuole ai gesuiti, il re aveva pensato modo di fare, che l'insegnamento, non solo non mancasse, ma ancora a miglior fine s'indirizzasse. Era necessario, che le lettere dal lezzo si purgassero, che i Piemontesi pel Piemonte si educassero, che le scienze fisiche e matematiche, le quali incominciavano a splendere con tanta vivezza altrove, bene ed acconciamente si coltivassero. In questa ultima parte massimamente le scuole gesuitiche difettavano, non che fra di loro non vi fossero insigni fisici e matematici, chè veramente ve n'erano, ma generalmente chi fra di loro insegnava, era ancora imbevuto delle dottrine Aristoteliche, ed a quell'altezza, a cui la scienza dei numeri, massime delle quantità generali, cioè algebraiche, mercè di Galileo, di Neuton e di Cartesio, era salita, a gran pezza non aggiungevano. Le scuole emule delle altre compagnìe di regolari, specialmente quelle degli scolopj, di gran lunga per queste materie le ge-

suitiche avanzavano. Ma, siccome abbiamo di sopra osservato, poche o quasi nissuna si vedevano aperte in Piemonte, ed ognuno vi si abbeverava ai fonti gesuitici.

Adunque Vittorio Amedeo al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi mirando, quale allo stato ed alle famiglie si conveniva, aveva rinstaurato, già insin dal 1720, l'università degli studj, che profuga e desolata ai tempi delle guerre, ora in questa città ed or ain quell' altra aveva seduto, e di non pochi rami d'insegnamento, e di abili professori mancava. Diedele in primo luogo stabile sede in Torino, innalzandole un edifizio magnifico, che ancora a dì nostri a quel santo ministerio delle scienze e delle lettere è dedicato. Chiamovvi dai vicini e dai lontani paesi, e dal Piemonte stesso; uomini egregi per dottrina e per virtù, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Lodovico Muratori, che però non vennero per avere trovato più grata condizione altrove, Gianvincenzo Gravina, che non venne, perchè morì, quando già era in viaggio per venire. Non tutti nominerò; solamente toccherò, che allettati dalla voce del Piemontese principe si condussero ad insegnare nella rediviva università di Torino Giuseppe Roma, Bearnese, per la fisica, Mario Agostino Campiani da Piperno pel gius canonico, Ercole Corazza, Bolognese, per le matematiche, Bernardo Andrea Lama di Calabria, e Domenico Regolotti da Roma per la rettorica e le umane lettere: insegnò anche la matematica Carlo Tommaso Bocca, Torinese. Nissuno dei professori chiamati era gesuita, ma o laici, o preti secolari, o d'altre religioni, paolotti, domenicani, olivetani, agostiniani. Nissun ramo di scienza fu trascurato: medicina, chirurgìa, teologìa, filosofìa,

gius civile e canonico, fisica e matematica, tutte acquistarono degni espositori ed interpretatori. Dall' arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti illustri sacerdoti e ministri del sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto più l' uomo rende migliore, ed a quanto più l' umana vita abbellisce, attenti e benevoli si rivolgevano. I ghiacci si spezzavano, e la ruvida antica buccia si rammolliva. Vittorio Amedeo guerriero ciò fece, il fecondo suòlo acconciamente rispondeva.

Nè bastava, che la università instaurata ed ampliata fosse, ma era richiesto, se l' uniformità degli studj, ed il medesimo spirito animatore si voleva nelle province, che la università di Torino, come capo, avesse in quelle le sue membra. Così in ciascuna provincia furono ordinati gli studj inferiori in grado, ma in modo composti, che dai primi dipendessero, ad essi corrispondessero, ed ai medesimi, come per accomodata scala, conducessero. Sorse per tal maniera in tutti gli stati di terra ferma del re un corpo bene ordinato, e bene subordinato, che dal suo capo, che sedeva nella città capitale, riceveva il moto e l' indirizzo. Il capo era un magistrato detto della riforma degli studj, e che uno dei primi luoghi d' onore nello stato occupava. Con esso lui per dovere d' ufficio corrispondevano i riformatori, che in ciascuna provincia esercitavano il magistrato particolare, ed informatori erano, ed esecutori degli ordini del magistrato supremo. Un' animo ed una mente sola tutto il vasto corpo dirigeva. Ciò forse nuoceva ai nuovi metodi, ed ai trovati novelli, e pregiudicava alla libertà; perchè i corpi morali sono sempre nemici delle novità, e tenacissimi del consueto, ma dava essere distinto, e stimato, ed onorato ai ministri deglj studj

in monarchìa di genere, non che assoluto, assolutissimo, e che tutta armi suonava e nobiltà. La qual cosa conduceva ad accendere il zelo e di chi insegnava e di chi era insegnato; imperciocchè la stima degli uomini è sempre incentivo al ben fare. E veramente grand' era il rispetto, che si aveva in Torino ai professori e dottori di collegio dell' università, temperandosi per esso quanto vi era di acerbo, d' aspro e d' insolente fra tanti nobili, armi e soldati. Tali furono i consigli di Pensabene, Aguirre e Caissotti, tali gli ordinamenti di Vittorio.

Aperti i fonti dell' insegnamento a chi aveva beni di fortuna per potervi attingere, restava, che si aprissero a quei, che non ne avevano. Il re fondò il collegio, che delle province fu chiamato, perchè ciascuna vi manteneva a proprie spese un numero determinato di studenti, e le piazze erano guadagnate per concorso. Crebbe in fama l' utile instituto. Allievi del re, allievi di persone abbienti vi concorsero, quelli a spese dell' erario regio, questi mantenuti dai parenti; vi si aggiunsero allievi di fondazioni particolari : l' emulazione e l' ardore per gli studj a proporzione del numero si accresceva; s' informarono in quella eletta casa, e s' ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti, di cui d' allora in poi il Piemonte si sia vantato o si vanti. La più grande diffusione dei lumi in tutte le parti delle terre subalpine, transalpine ed oltremarine dei dominj regj da quell' illustre emporio principalmente si debbe riconoscere. Tanto fu il grido, a cui esso salì, che anche dai paesi esteri i solleciti padri i loro amati figliuoli vi mandavano. Non era punto insegnamento per fanciulli, ma bensì per giovani, per-

chè gli studj non vi si cominciavano dai rudimenti, ma dalla filosofia, e vi si ripetevano le materie, che s' insegnavano nelle quattro facoltà dell' università.

Così fioriva l' università di Torino, il Piemonte s' ammaestrava e s' inciviliva. Ciò non ostante la strettezza del governo, e l' apparato militare erano d' impedimento, ed attenuavano i buoni effetti, che se ne dovevano aspettare. Da ciò nasceva, che non pochi e professori e studenti amassero di andar in cerca di paesi più miti. Servirommi delle parole del Denina: « L' imperatore « Carlo VI, consigliato dal principe Eugenio, « protesse e promosse nella sua Lombardia le « buone arti e le scienze più ancora che il re Vit« torio non potè fare in Piemonte; egli aveva più « motivi, e più mezzi di tirare a Milano i Napo« litani allora suoi sudditi, che non avesse il re « Vittorio Amedeo per tirarne a Torino; e non « è maraviglia, che l' Aguirre e il Lama lascias« sero il servizio del re di Sardegna per passare « a quello dell' imperatore, e che il Regolotti « cercasse di trasferirsi parimente nella Lombar« dia Austriaca. Molto ancora contribuì a far fio« rire in Milano le arti e le scienze una certa « libertà, che vi si godeva più che in Torino, di « dar al pubblico per via delle stampe i parti dell' « ingegno, e il frutto delle fatiche. Era questo « in fatti un particolar motivo, che ebbero alcuni « letterati, venuti da Napoli, da Palermo e da « Roma, di preferir Milano a Torino. I censori « della librerìa e della stampa per parte del go« verno Milanese erano meno riservati e meno « rigidi che quelli del Piemonte, e l' autorità, che « vi esercitavano gl' inquisitori religiosi, non vi « si estendeva al segno, a cui erasi elevata in To-

« rino. Singolar pruova ne abbiamo in certe let-
« tere dell' immortal Muratori, scritte al conte di
« Aguirre, in una delle quali leggiamo, che Do-
« menico Regolotti, volendo dar al pubblico la
« sua traduzione di Teocrito, gli fu negata la
« permissione dall' inquisitore, perchè in quegli
« idilj si nominavano i falsi Dei, e i pastori s' in-
« trattenevano dei loro amori. I censori secolari
« o politici, per quanto rispetto avessero di non
« tirarsi addosso le scomuniche di Roma, o i
« rimproveri e le doglianze provenienti d' altre
« corti, non erano in Milano per niun conto sì
« riservati e rigidi, come i magistrati Piemon-
« tesi, i quali non che lasciassero facilmente stam-
« pare libri o monumenti istorici, non ardivano
« nemmen comunicare qualunque cosa aver po-
« tessero di questo genere a chi bramava di darla
« al pubblico. A questo s' aggiunga, che la no-
« biltà Milanese, non solamente più ricca, e al-
« lora dedita agli studj più che non fosse la Pie-
« montese, contribuì moltissimo alle letterarie
« intraprese tanto de' nazionali quanto degli stra-
« nieri stabiliti in Milano, o con le città Milanesi
« di buon animo corrispondenti. »

Veramente la nobiltà Milanese era più dedita agli studj che alle armi, mentre nella Piemontese una contraria indole si osservava; della quale differenza due erano le cagioni, la prima, che il nervo della potenza Austriaca essendo in Alemagna, non nelle province Italiane, la maggior parte degli ufficiali dell' armi erano Tedeschi, non Italiani; la seconda, che i reggimenti Italiani a servigio d' Austria si formavano, come anticamente, per condotta di alcun capo, che ne riceveva patente, e levava i soldati; dal che nasceva, che entrava nella milizia, o come soldato o come ufficiale

chi voleva, mentre questo modo di levar gente era andato in disuso negli stati del re di Sardegna, e tutte le leve vi si facevano d'ordine e a nome della corona, donde risultava, che gli ufficiali erano piuttosto costretti che volontarj. Oltre a ciò Milano era stato piuttosto già da molti anni mira che sedia di guerra, mentre il Piemonte era stato continuamente e insino agli ultimi anni lacerato da mani, e calpestato da piedi guerrieri. Ciò non ostante uscirono dal Milanese più generali di alto grido che dal Piemonte, perchè gl' imperatori non facendo la guerra da per se stessi, l'esercitavano per mezzo di generali, e dall'altra parte i principi di Savoja governarono sempre colle persone loro i proprj eserciti, il che soffocava la fama dei generali, costretti anzi ad obbedire che a comandare. L'indole soldatesca pregiudicava agli studj nel paese subalpino, il bel fiore con più rigoglio si apriva nella pacifica Lombardia. La maggiore libertà anche il fomentava. Ma Vittorio nel suo dominio voleva, che nissuno dicesse dello stato che ciò, ch'ei voleva, e dava agevolezza ai frati dell' inquisizione, perchè non voleva urtar con Roma, se non quanto alla libertà della corona importasse. Fra così strette pastoje fa maraviglia, che tanti scienziati e letterati uomini, di cui così alto suona il nome nel mondo, siansi formati negli stati del re; e' bisogna dire, che la terra sia molto feconda. Vero è, che poi se n'andavano, come se nel paese natìo di qualche uggia malefica temessero.

Parlando io degli studj, quali erano in Italia sull' entrare del secolo decimottavo, non debbo passare sotto silenzio, che intemerati e puri erano, nè miravano a sovversione di stato o di religione. Dai proprj esempj, e da quelli di Fran-

cia a' tempi di Luigi XIV si regolava l'Italia, nè la licenza invalsa in Francia ai tempi della reggenza e di Luigi XV, licenza, che corruppe, prima il costume, poscia le massime, l'aveva ancora tocca e contaminata. Desideravasi maggiore larghezza di vivere, desideravasi maggior freno ai tentativi della potestà ecclesiastica, maggior castigazione della insolenza e dell'impudicizia dei frati, desideravasi finalmente qualche maggior vestigio di umanità e di giustizia nelle leggi politiche, civili e criminali, ma inconcusse rimanevano le antiche credenze, inconcusso il rispetto verso gli antichi governi. Non ancora era venuta la voglia di fare sperimento, per reggere gli stati, dei principj speculativi, nè di vedere, se senza pericolo si potevano diradicare dalla mente e dal cuore degli uomini le massime della fede, che sola comandava alla coscienza dei più, e sulla quale quasi sola restava fondata la onestà, non solamente degl'idioti, ma ancora di coloro, che con maggiore cura stati erano cresciuti ed educati. Gl'insolenti filosofi, che vennero dopo, considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò, che succederebbe, se elle dalla coscienza dei popoli si cancellassero. E' non erano macometti da fondare una nuova religione in luogo della distrutta, nè quelli erano tempi da ammettere macometti e nuove religioni. Il loro stesso procedere, che gl'intelletti traeva a disamina delle cose più gelose, e gli ritraeva dal credere alle cose soprannaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione, nè vedo, che cosa sostituire potessero all'antica. Ora quale possa essere un popolo senza religione, ognuno il può indovinare. Bene ciò sapevano i Romani, che del cuore umano

tanto s' intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono religione; il quale vocabolo significa qualche cosa, che doppiamente lega, cioè dà una seconda forza alla bontà naturale, ed alle leggi del principe, la quale bontà, quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, come troppo spesso avviene o per imperfezione propria, o pel poco rispetto, che ad esse si porta, se il secondo vincolo, che è la religione, non esiste, non v'è più freno alcuno alle opere malvage. Gran male è stato pel genere umano, che gli oracoli suoi, che dal tripode dettavano nel secolo, di cui scriviamo la storia, non abbiano voluto restarsi alla voce di Fenelon, poi di Benedetto XIV; l'ostinato Lutero, l'aspro Calvino stesso non toccarono la radice dell'albero, anzi di fortificarla maggiormente s'ingegnarono con torre certi scandali. La pregiudiziale scure fu maneggiata dai filosofi, che dopo di Fenelon, poi nel mentre di Benedetto vissero: non vollero credere, nè che si credesse ai pulcini, che bevevano o non bevevano prima della battaglia (eppure credo, che Camillo e Scipione valessero Tindall e Voltaire), e gli stati e le società rovinarono. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava.

Quanto alle forme del governamento dei popoli, la smania di cambiarle a norma di certi principj astratti, e quasi direi geometrici, come se gli uomini, che enti attivi sono, e troppo spesso disordinati dalle passioni, potessero essere ben governati, come i globi celesti inattivi dalle leggi di Kepplero sono, prese gli scrittori un po' più tardi. Ma tuttavia già i semi se ne gittavano, e si cominciava a dire, che quello solo è buono, che speculativamente è ragionevole, come se le

passioni ascoltassero la ragione, e le forme, che convengono ad un popolo, non possano esser pessime per un altro; il che viene a dire, che le geometrie politiche non sono da seguitarsi, perchè, se fossero buone, sarebbero per tutti, e siccome non sono, così e' bisogna cercare altrove il principio dei governi. Bene si poteva, e si doveva predicare, che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo; bene si potevano e dovevano indicare forme conducenti a umanità ed a libertà, ma così, o così secondo questo popolo o quello; chè gli orvietani per tutti i mali sono cose da ciarlatani. Gran peste sono gl' ingegni speculativi in politica. Macchiavelli per la libertà ci volevano, non cervelli pescanti chimere nel concavo della luna.

Ora da queste pesti andava esente l'Italia; sia perchè gl'ingegni Italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose, sia perchè la licenza, non ancora prevalsa in Italia, non vi aveva ancora partorito odio contra ogni spezie di freno.

Nè l'antica religione pericolava. I più con animo sincero l'amavano, altri salutare freno la stimavano, alcuni, quale speciale prerogativa e splendore della provincia, a motivo della sede Romana, la riputavano. Tutti i fondamenti della società erano in essere, e si piegavano facilmente, senza tema di tempeste, ai miglioramenti, che la diffusione dei lumi, ed una civiltà più squisita indicavano, e richiedevano. Queste cose toccheremo altrove con più ampio discorso.

A questo tempo un accidente grave ed insolito rivolse repentinamente a se gli occhi del mondo. Il giorno dei tre di settembre del 1730 Vittorio Amedeo, re di Sardegna, chiamati nel castello di

Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell' ordine dell' Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri, ed i primi capi dei magistrati giudiziarj, ordinò in presenza loro al marchese del Borgo, ministro e notajo della corona, che leggesse, quanto gli aveva comandato di scrivere. Lesse, le parole stesse del re pronunziando, che essendo oramai arrivato all' età avanzata di sessantacinque anni, e sentendosi col corpo infermo e l'animo lasso, vedendosi anche lieto per un figliuolo d' età già matura, e pratico delle faccende, si era deliberato di remettere già sin d'allora al detto suo figliuolo Carlo Emanuele il governo del regno, e di anticipargli quella eredità, che gli aveva preparata, e per divina benedizione ingrandita; che perciò in lui rimetteva la sua dignità ed autorità regia, e tutti i suoi stati di quà e di là dal mare con ogni preminenza, prerogativa e diritti, che vi erano annessi; che per tanto comandava a tutti i ministri, generali, comandanti, ufficiali, soldati, vassalli e sudditi, di avere e tenere in luogo di re, signore e sovrano il suddetto Carlo Emanuele, e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Quindi al figliuolo divenuto re dirizzando il discorso, di tre cose lo ammonì, che difendesse e proteggesse, a costo eziandio del regno e della vita, la purità della fede cattolica; che procurasse a tutti retta ed incorrotta giustizia, singolarmente ai deboli e poveri, dovendo il principe, come si espresse, essere padre e protettore degli oppressi, ed il vendicatore ed inimico dei prepotenti; che amasse e diligente cura avesse dei soldati, mantenitori dell' autorità del governo, conservatori della quiete pubblica, difenditori dell' indipendenza dello stato. In fine dell' atto augurò all' amato suo figliuolo

lunga vita, piena felicità, copiosa successione, frutto abbondante delle divine benedizione. Ciò dicendo, con la sua paterna mano il benedì.

Carlo Emanuele restò commosso sino alle lagrime per la risoluzione del padre, e per una scena mescolata di tanti affetti gravi e patetici. Gli assistenti si commossero ancor essi all'improvviso spettacolo, ed all'inaspettato cambiamento di signore. Solo Vittorio Amedeo conservò la fronte immota e serena; onde compito l'atto della gran rinunzia, si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno.

Riconosciuto e fatto riconoscere il figliuolo, il quale gli serbava le medesime dimostrazioni d'amore e di rispetto, annunziò volersi ridurre in Chambery, come ultimo riposo della sua lunga e travagliata vita. Ma perchè il trapasso dagli strepiti e dalle cure del mondo in quel tranquillo secesso grave e nojoso non gli sembrasse, dichiarò avere sposato la contessa di San Sebastiano, stata, già gran tempo, sua amante, ed a cui adesso con migliori vincoli si era congiunto. Riservossi pel suo vivere una pensione di trecentomila lire, ed un capitale di centomila scudi, il quale investì nel marchesato di Spigno, per dotarne la sua novella sposa. Addì quattro del medesimo mese partì per Chambery.

Fu discorso variamente in Europa sulla rinunzia del re Vittorio. L'imperatore era tutto intento nel procurare alla sua unica figliuola Maria Teresa la successione intiera della casa Austriaca, mentre i Borboni, che già avevano posto mano nella eredità di Giangastone di Toscana, e di Antonio di Parma, desideravano di appropriarsi il Milanese e il regno di Napoli. Si vedeva la guerra inevitabile, anzi si temeva, ch'ella po-

tesse rompersi innanzi alla morte dell' imperatore Carlo, a motivo delle cose di Toscana. Nè anche per Parma i Borboni vedevano con animo quieto il dritto di feudalità, che gli Austriaci sopra di quel ducato volevano conservare; perchè siccome gl' imperiali tenevano il ducato di Parma e Piacenza, come annesso al ducato di Milano, diveniva chiaro e manifesto, che la possessione del primo in mano di Spagna sarebbe sempre incerta e vacillante tanto tempo, quanto l' Austria il secondo possederebbe. Per tanto avendo le due potenze Austriaca e Borbonica l' animo volto alla guerra, e volendo ambedue premunirsi contro i casi futuri, ricercavano l' amicizia del re di Sardegna, conoscendo di quanta importanza ella fosse per chi volesse fare campo delle armi l' Italia. L' una e l' altra il tentavano con promesse ed offerte. L' Austria al solito si faceva avanti coll' allettativo del Delfinato e della Provenza, la Francia pure secondo il solito, sollecitava coll' esibizione di una parte del Milanese. Con lei s' accordava l' Inghilterra, che adescava il re colla speranza della restituzione della Sicilia, supremo suo desiderio. Avrebbe egli piuttosto inclinato per la Francia che per l' Austria, parendogli troppo chimeriche le offerte della Provenza e del Delfinato, e standogli a cuore il racquisto della doviziosa isola; ma temeva, che troppo restasse offesa la sua libertà, se i Borboni diventassero padroni di Milano, perchè avrebbero cinto da ogni banda i suoi stati; il che non avveniva dalla parte dell' Austria. E di più acquistando i Borboni il Milanese, veniva ad essere privato dell' appoggio degli Austriaci, non ignorando, che la gelosia e la prossimità delle due potenze era il più stabile fondamento della sua independenza. Per la qual cosa, stimolato da

ambe le parti, perchè con l'una o con l'altra si congiungesse, si andava divincolando e temporeggiandosi, dando sempre speranze, e non mai risposte giudicative. Sua intenzione era di starsene a badare, finchè i cannoni suonassero, ed allora appigliarsi a quel partito, che secondo gli avvenimenti della fortuna più gli si converrebbe. Tale era veramente l'animo suo, e falsamente fu scritto, e generalmente creduto, che si fosse perfidamente obbligato colle due parti a sostentarle, e che temendo, che i suoi doppi trattati venissero a cognizione dell'una e dell'altra, si fosse risoluto a rinunziare il regno. La sua ambiguità era tanto in voce di ognuno, che si dava fede alla fama, che correva, ch'egli, ricevuta grossa somma di danaro dall'imperatore, con promessa di essere creato lui ed i suoi discendenti in perpetuo governatore del Milanese, si fosse legato, per mezzo d'un Filippi mandato da Cesare, a non separare mai i suoi interessi da quei dell'Austria, e che dopo qualche giorno avesse promesso al ministro di Spagna, venuto da Genova a bella posta a Torino, di unirsi alla causa de' Borboni, purchè essi l'assicurassero dell'acquisto del Parmigiano e del Novarese. Ma ciò ancora si vociferò falsamente, ed erano cose più probabili che vere, perchè il suo intento era di temporeggiare, non di concludere. Certo è bene, che grandi offerte e promesse gli si facevano, ma certo ancora, ch'egli non dava, che buone parole.

Il suo genio instabile, l'immaginazione fervida, il desiderio di conservare nelle ostilità, che si vedevano vicine, la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, l'esempio di Carlo V, la certezza di avere un figliuolo capace di governare, tanto il mossero,

che gli venne il pensiero, e se ne compiacque, di lasciare le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla insin che morte venisse. Vano errore il lusingava, compagno di quelli, che menano le anime fervide nei conventi. Gli uomini, massime i caldi, quando s'agitano, sospirano il riposo, e quando riposano, sospirano l'agitazione. Per lo che non promesse subdole e pericolose, ma una lusinghiera fantasima a fare il grande atto l'indusse.

Vittorio aveva animo forte contro le battaglie, non contro la noja, nè aveva in se provvisioni di scienze e di lettere, lontane dall'arte del governare, che il tempo vacuo dalle faccende riempire potessero: quello spirito attivo non aveva pascolo sufficiente, e contro di se medesimo si rivolgeva. Gl'increbbe lo stato privato, gl'increbbe l'ozio, le antiche cure, l'antica possanza bramava; il muovea la penitenza dell'avere rinunziato. Gli stimoli di un'ambiziosa donna, della marchesa di Spigno il mal umore ingrossavano. Rappresentavagli spesso la dolcezza del comandare, il piacere dei supremi onori, gli affascinamenti tutti dello stato regio. Gli rammentava l'amore dei soldati, da lui condotti tante volte alle battaglie, così spesso alle vittorie. Paragonava, e sovente alla sua mente raffigurando andava, qual differenza fosse tra il vecchio e sdruscito castello di Chambery, ed il sontuoso regio palazzo di Torino. Vedesse, instava, l'Europa prossima a rompersi in guerra. Che direbbe il mondo, l'astuta femmina al lusingato Vittorio discorreva, che direbbe il mondo, se fra le sanguinose discordie, fra tante occasioni di gloria il nome e la persona dell'antico guerriero del Piemonte non vedesse? Non in ozio vile, non in oscuro ricetto avere a star Vittorio,

quando coll'armi si dovevano trattare i più alti interessi d'Europa, le più rilevanti sorti della patria subalpina. Spigno voleva esser regina : non le pareva di poter vivere, se regina non fosse. Le femminili lusinghe, cui avvalorava un'antica consuetudine, aggiungeva. Sapeva usare i tempi opportunissimi, l'animo tristo sollevava, l'animo sorgente stimolava, tra la facilità dell'impresa, se re di nuovo volesse essere, e la gloria del condurla, il teneva attento e fisso. Gli applausi ed il contentamento dei popoli, come se già presenti fossero, con vive dipinture rappresentava. Che i soldati padre il chiamavano, spesso insisteva conoscendo lo spirito guerriero, e che per padre di nuovo il volevano salutare. S'ei si lamentava, ell'accusava la fatale rinunzia; se si rallegrava, maggiori allegrezze nella desiata Torino gli prometteva, e i nuovi rigogli con accese parole viemmaggiormente animava.

Cesse Vittorio, che non aveva il cuore pieno di filosofia, e l'antica grandezza bramò. Fece risoluzione, che od a lui od al Piemonte doveva fatale riuscire : al rinunziato soglio ritornare volle. Il re Carlo, andatolo a visitare nella capitale della Savoja, vide nel padre segni di corruccio, sentissi rimproverare soverchia indulgenza nel governo delle faccende, e che le cose a mal fine incamminasse. Udì eziandio toccarsi con motti oscuri, che volesse riprendere il regno. Narrano, che meglio ancora Carlo certificato fosse della intenzione di Vittorio da un giovane preticciuolo per nome Michon, il quale andato per vedere, essendo il vecchio re con la moglie ito a diporto fuora, le stanze regie, e sorpreso dal ritorno loro improvviso, si era dietro ad una porta nascosto. Vogliono, che Vittorio e la Spigno, credendo

di esser soli, e che nissuno gli udisse, del loro disegno discorressero. La qual cosa sentitasi dal giovane Michon, e dal periglioso luogo, in cui si trovava, come potè, ritrattosi, andò correndo a fare consapevole il re figliuolo, che ai bagni di Evians si era condotto, del segreto, che tanto alla salute dello stato importava.

Vittorio intanto (queste cose succedevano nell' entrare di settembre 1731), volendo usare l' occasione, che Carlo dalla sede del governo era assente, con somma celerità viaggiando, era a Rivoli pervenuto, i mezzi fra se ravvolgendo di venire a capo di quanto macchinava. Dall' altro lato il minacciato principe, conoscendo di quale momento fosse la sua presenza in Piemonte in un frangente tanto pericoloso, ma temendo d' insidie per la strada solita a tenersi del monte Cenisio, con rattissimo viaggio pel piccolo San Bernardo, era nella solita reggia ritornato. Visitò il padre a Rivoli: più aspro ancora il trovò, e con pensieri più cupi in mente. Sperava, che non si attenterebbe; pure temeva. Tra la speranza, il timore, il rispetto, non sapeva che farsi.

Ma non l' inquieto e fiero Vittorio si ristava. Le bramose voglie in lui più s' aguzzavano per vedersi più vicino a quella corona, che deposto aveva, e cui con tanto ardore novellamente ambiva. Sulla Rivolese altura avevano percosso le sue orecchie gli spari dei cannoni Torinesi, che in quella metropoli avevano annunziato il ritorno del regio figliuolo. Fu acerbissima puntura all' anima superba, nè più quiete aveva, nè più stare in loco poteva, se gli onori altrui in se medesimo di nuovo non trasportava. Veduti i bollori, la femminesca furia, che gli si aggirava intorno, col mantice, e col fuoco vieppiù l' accendeva. Mente-

catto per le stanze si ravvolgeva, e potenza e regno gridava.

Correva il vigesimoquinto giorno di settembre, trasferissi a Moncalieri, mandò chiamando il marchese del Borgo, in corte di Torino ognuno in sospetto, e coll' animo sollevato. Comandò a del Borgo, gli restituisse l' atto della rinunzia, volere riprendere la corona, gli disse, andasse, ed al figliuolo l' alta sua determinazione annunziasse. Il ministro a così repentino e strano caso peritossi, nè a quel partito nè a questo s' inclinava. Temeva col niego di accendere lo sdegno dello sdegnoso Vittorio; temeva col consenso di tradire il regnante Carlo, e fare sul Piemonte scoccare qualche terribile e ruinoso nembo. Prese la via di mezzo, ed a Vittorio promise, che coll' atto tornerebbe. La cosa era in chiaro, il cedere o l' ostare erano d' uguale pericolo, quello a cagione dei partigiani del nuovo re, questo a cagione dei partigiani dell' antico, massime dei soldati, che molto Vittorio amavano. Pure o cedere, od ostare era necessità.

Era già notte, quando del Borgo, da Moncalieri celeremente tornando, si era in Torino nella reggia condotto. Svegliò il re Carlo, delle intimazioni di Vittorio ragguagliollo. Adunossi a gran fretta il consiglio. Furonvi chiamati i tre ministri di stato, Carlo Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, il gran cancelliere, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, e i grandi della corona. Pensassero bene al caso, disse Carlo, e quanto convenisse, deliberassero. Tra due re, di cui non si sapeva, quale avesse a restar superiore, in quella notte stessa, in cui con pari probabilità il re poteva chiamarsi o Vittorio o Carlo, stavano i consiglieri in silenzio, più intenti a guardarsi in volto che a mettere partiti;

faceva scrupolo l' incertezza dell' avvenire. Finalmente l' arcivescovo, Carlo Arborio Gattinara, il quale si era già prima indettato col ministro marchese d' Ormea, principale indirizzatore di tutte queste faccende, presese con singolare fermezza a dire:

« Nei gravi casi cuore fermo ed animo volto al « dovere. Vuole Vittorio revendicare il trono, e « dopo di avere imitato Carlo V, ad imitare Fi- « lippo V intende. Ma che vuol dire questo, ed a « qual fine s' indirizza? Forse non di propria « volontà, forse sforzato dal reale seggio discese? « Ma chi fra di noi, anzi chi fra i sudditi e nell' « Europa tutta non sa le affettuose esortazioni del « figliuolo, ora nostro buono ed amato signore, « perchè dalla strana deliberazione di rinunziare « si partisse? Non una volta, ma più, non da solo « a solo, ma nella solennità dei pieni consigli pre- « gollo, richieselo, scongiurollo, affinchè re reg- « gesse ancora negli ultimi anni suoi, come nei « più giovani aveva retto. Inutili richieste, vane « preghiere: stabile risoluzione Vittorio dimos- « trò. Ora quale capriccio alla ben fondata ra- « gione succede? Io non vedo nella risoluzione, « che gli animi nostri conturba, e che presto, se « mandata ad effetto fosse, tutto il Piemonte tur- « berebbe, non la volontà di Vittorio, ma le in- « stigazioni di un' ambiziosa donna, che purchè « una corona sul suo capo investa, nulla del de- « coro, nulla della quiete pubblica, nulla dei « destini del regno si cura. Destin privato l' ac- « colse, destino regio ambisce, nè un reale amore « le basta, reali onori proseguita, non contenta, « se non regna sopra coloro, fra i quali è nata « suddita. Una Spigno, cui abbiamo veduta serva « nei ministerj di corte, faremo noi regina? An-

« teporremla noi alla regina nostra Polissena di
« Assia? La regina nostra, nata sovrana, a so-
« vrano sposata, a reale seggio già da più di un
« anno assunta, farà riverenza, renderà omaggio,
« obbedirà servendo a chi suddita nacque, e che
« se a reale connubio pervenne, per consolare un
« vecchio principe, non per isplendere sur un
« trono vi pervenne? Questo è il serpe, che affa-
« scina Vittorio, questo è il serpe a cui voi dovete
« dar sulla testa, se a cuore vi stà l'onore della co-
« rona, e la felice sorte del regno. Certo sì, la no-
« bile Torino, certo sì, e Piemonte e Savoja e Nizza
« si commossero, e valorosamente nella passata
« guerra contro il comune nemico combatterono,
« perchè ad una Spigno i vittoriosi colli inchinare
« dovessero! Ma non più parole su costei. Vediamo
« più alte cose. Pericolosi tempi corrono per l'Eu-
« ropa, le potenze forbiscono le armi, le guerriere
« trombe sono prossime a squillare. Ma chi coll'
« Europa s'intende, chi con lei s'accorda? Vitto-
« rio, o Carlo? Romperete voi i negoziati, rompe-
« rete la ingaggiata fede col cambiar di sovrano?
« I re con Carlo trattano, non con Vittorio, nè
« turbare le incamminate cose con troppo impru-
« dente consiglio conviensi. In chi si fidano i re?
« In Vittorio, di cui mai non si sono fidati, o in
« Carlo già noto a tutti per incorrotta costanza?
« Se volete inimicizia con tutti, amicizia con nis-
« suno, create pure Vittorio re: voi getterete le
« sorti del Piemonte in un mare di tempeste.
« Vittorio vecchio, se lo scettro ripiglia, delibe-
« rerà a seconda dell'acerba donna: vendette vi
« saranno, i servitori buoni in disgrazia ver-
« ranno, le carceri s'empieranno, forse gli spa-
« ventevoli palchi s'insanguineranno. Vendetta
« chiama vendetta, rigore rigore, lo sdegno pub-

« blico farà nascere le sette, e le fazioni divora-
« trici degli stati, e forse la civile guerra consu-
« merà un paese, che appena dalla esterna respira.
« Sianvi in mente questi valorosi soldati, a cui
« un imperio certo conviensi, a cui nulla più
« nuoce che un imperio vacillante; perciocchè
« l'obbedienza, ed il devoto amore bisogno hanno
« di tempo e di certezza per nascere, crescere e
« radicarsi. Chi vi dice, chi vi assicura, se Carlo
« scende, se Vittorio monta, che un reggimento
« non si levi contro un reggimento, e tutto l'eser-
« cito non si scompigli, e non vada in rovina? Io
« vedo il paese lacero colle proprie mani, e preda
« degli strani, se la testa si cambia. Quest' è
« l'amore, che Carlo ha meritato da noi? Sarà
« dunque indarno la sua saviezza, la sua pru-
« denza, la sua bontà? Daretevi un re impetuoso
« in luogo di un re pacato? Daretevi una regina,
« di cui non voglio dir tutto, in luogo di una re-
« gina, cui tutte le virtù ornano, e circondano?
« Crudi pensieri mi spaventano: voi sapete come
« le faccende di stato siano e strette e inesorabili,
« e le Tiestee tresche mi suonano in mente orri-
« bilmente. Che sarà di Carlo, se rimettete Vit-
« torio? Di volo volli questo tasto toccare, nè di
« più mi ci fermerò, perciocchè già vi scorgo i
« capelli orridi ed irti sulla testa. Parlerovvi in
« così estremo caso di noi? L'età aggimai grave
« poco mi lascia a temere, et le vesti, ch'io porto,
« sono vesti avvezze al martirio. Ma a voi, oltre
« lo stato, di voi vi caglia, nè ponete con fatale
« risoluzione voi medesimi, le vostre famiglie,
« tutto in somma l'essere vostro, e il reame
« stesso a repentaglio; chè la salute ci va, ci va la
« vita, e quanto nel mondo vi ha di più reverendo
« e sacro. Guardate in Ispagna, vedete quel, che

« Filippo, rinunziatore della rinunzia, dei mi-
« nistri del figliuolo fece. Tal destino v'aspetta,
« e forse peggiore, perciocchè una cruda femmina
« quì accende le furie, una cruda femmina, che
« se regnar vuole, regni pure nell'umile Cu-
« miana, dove nacque, non in Torino illustre,
« non sull'intemerato seggio di tanti nobili e
« generosi sovrani. Conservi Carlo il seggio, chè
« in coscienza il può, e il debbe. Non mi disten-
« derò in più lungo discorso. Nelle mani vostre
« stà ciò, che il Piemonte dalla sapienza aspetta,
« ciò, che i Piemontesi non mai volubili, anzi
« sempre tenaci del proposito aspettano; imper-
« ciocchè la costanza è data dal cielo a questa
« forte nazione in dono, ed avendovi io indicato
« il fine, a cui dobbiamo tendere, abbastanza ho
« accennato i mezzi, che dobbiamo usare. In
« questi casi l'arrestarsi a mezza strada è peri-
« colo, non che delitto, e il solo vostro delibe-
« rare quì, se la sentenza vi falla, sarà danna-
« zione per voi : date alla radice. »

Appena aveva il fedele prelato posto fine al suo ragionamento, che sentissi a gran fretta battere alla porta del consiglio. Questi era un ufficiale portatore d'un biglietto del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della cittadella. Il re Vittorio, spiegatosi in Moncalieri con del Borgo per ricavarne da lui l'atto di rinunzia, si accorse di avere detto imprudenti cose, ed innanzi tempo svelato l'intento, a cui l'inquieta anima il sospingeva. Pensò, che del Borgo, la fatale novella a Torino portando, avrebbe il re Carlo e tutto il consiglio a nuove, ed a lui funeste deliberazioni commosso. Vide, e s'avvide, che non era più tempo da aspettar tempo, e che se non preveniva, sarebbe prevenuto. Fidossi dei soldati, fidossi di

un antico guerriero, che a lui della sua esaltazione andava obbligato, fidossi del suo pensiero, e di quella fortuna, che per strani casi l'aveva sempre a salvamento condotto. La cittadella di Torino gli parve valido sostegno al suo desire. I cannoni di Vittorio, che da quella fortezza saluterebbero, ove d'uopo ne fosse, i renitenti, gli si affacciarono alla mente, come fondamento invincibile. La notte stessa del discorso tenuto con del Borgo, anzi pochi momenti dopo, al grande riconquisto anelando, montò a cavallo, ed alla porta del soccorso della cittadella appresentossi. Chiamò San Remigio: vennevi; essere Vittorio, gli disse, aprissegli la porta, nella fortezza adito gli desse. Le tenebre della notte, il cupo silenzio delle campagne all'intorno, l'importanza della domanda, l'immagine dei cannoni già forse sfolgoreggianti la città, tosto che albeggiasse, rendevano orrore, e molto la mente del Remigio agitavano. Prevalse l'animo guerriero, e la fede incorrotta, atto da mandarsi con estremo onore ai posteri. Rispose, Carlo essere il suo re, alla sua fede avere commessa la cittadella, solo a chi egli volesse, l'aprirebbe. Allo sdegnato Vittorio, che con imperiose parole insistè, rispose novellamente il leal soldato, volere ciò, che il dovere gridava, nè volerne sapere, o udir più oltre. Riverente queste parole disse, ma fermo, e com'uomo, che non cambia. Rodessi Vittorio, ed a Moncalieri tornò, torbidi pensieri per la mente ravvolgendo. Ora l'ufficiale, che alle porte del consiglio stava, il pericoloso tentativo di Vittorio per lettera del San Remigio recava.

Il desiderio di conservare il soglio in Carlo, il timore di capitar male nei consiglieri, massime nell'Ormea, la temenza di estremi mali per la

patria in tutti, se Vittorio risalisse, operarono di modo che fu determinato unitamente, trovandosi le cose in tanta necessità, secondo il parere dell' arcivescovo, che Carlo stesse re, e Vittorio si arrestasse. Statuirono eziandio, che non si differisse l'esecuzione di così salutifera deliberazione. Narrano, che Carlo, o carità filiale fosse, o il temuto esempio, che un corpo regio cattivo si facesse, colle mani tremasse, e che anzi ajutato dall' Ormea, l'ordine di arrestare il padre sottoscrivesse.

La notte dei ventisette ai ventotto di settembre del 1731, ogni cosa quieta nel castello di Moncalieri, ma nella reggia di Torino, e nelle stanze dell' Ormea si vegliava. Sorse d' Ormea, ed a Moncalieri si condusse. Da Chivasso, da Chieri, da altri luoghi vicini per comandamento espresso accorrevano soldati, senza sapere, che da loro si volesse, ed a qual fine andassero. Il barone di Blonay, il cavaliere di Bertone, il conte Solaro, ed il conte della Perosa gli guidavano. Maraviglia e stupore le insolite schiere occupava. Infine, vistesi a Moncalieri, dove Vittorio era, ed alla fretta, ed alla notte pensando, di qualche strano accidente incominciarono a dubitare. L'Ormea, anima e indirizzatore di tutto il moto, si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali bene conosceva, alla scaletta segreta, acciocchè, levato il romore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse. Già il castello era cinto, il momento fatale giunto. Il conte della Perosa coi granatieri del reggimento di Monferrato, per la scala maestra coll'armi e colle fiaccole salendo, aperse a forza le porte, e chi si destava o servi o serve arrestando, alla reale camera pervenne, dove Vittorio, e la moglie Spigno stavano nel

maritale letto dormendo. Fu la marchesa la prima a svegliarsi all' inusitato strepito, immerso il re secondo il suo solito in un profondo e quasi letargico sonno. Spaventossi, gridò, mezza nuda s'alzò, verso la porta per fuggire corse. Ma trattenuta, ed a forza dalla diletta sede svelta, fu a corsa entro un' apprestata carrozza condotta in un convento di religiose a Carignano, poi, quando aggiornò, nel castello di Ceva.

Dormiva ancora il non addantesi Vittorio. Presesi dal Perosa la spada regia, che sur un tavolino a canto al letto posava. Poi, non senza fatica, il monarca chiamato a carcere svegliò. Tra sdegnato e stupito, tra sonnacchioso e desto, che fosse, domandò Vittorio, e che da lui si volesse. Ordine del re Carlo, rispose il Perosa, ordine del re Carlo per arrestare la sua persona, ed in sicuro luogo condurla. Diè nelle smanie, la rabbia il dominò, le più orribili imprecazioni mandò, colle braccia, coi piedi, e per sino coi denti si difendeva. In che misero stato era caduto colui, che aveva vinto Francia a Torino! In vece d'arrendersi voleva punire; infortunato, che non s'accorgeva, che non che re più non fosse, libero nemmeno era! I soldati cinsero il corpo suo, nè cessare egli volendo, e di vestirsi ricusando, nelle coltri l'avvilupparono, e lui gridando e scontorcendosi invano, nella carrozza, che nel cortile l'aspettava, il portarono. I soldati, che schierati stavano per dove passò, visto in così lagrimevole condizione l'antico signore, già mormoravano, e si commuovevano, qualche fiero caso era prossimo ad avvenire. Ma Perosa gridò: *Morte a chi parla, ordine del re.* S'acquetarono, ma sdegnosi, e con volto minaccioso e truce. Vittorio, veduto un reggimento di dragoni, glorioso per armi, e suo

antico prediletto, gli volle parlare, ma il conducitore Perosa ricorse al rimedio solito ad usarsi in tali estremi: fe' dare ne' tamburi, che soffocarono le voci del dolente e dolentesi signore. A forza nella carrozza l'adagiarono, verso Rivoli presero il passo. Lentamente procedevano, gli uomini armati da ogni parte la carrozza portante il re cattivo circondavano. A Rivoli nel castello il chiusero con le sbarre alle porte, con le ferrate alle finestre, orrido carcere in vece di casa di delizia. Tali mutazioni fanno le umane cose! e pure l'ambizione nei matti mortali non dorme! Nissuno gli parlava, se non gl'intimi, a tale officio delegati dal figliuolo. Interrogando, nissuno o guardia o servitore gli rispondeva con altro che con una riverenza. Nissuna gazzetta gli fu permessa, nissuna nuova gli perveniva. Smanioso fu sulle prime, anzi furibondo, ma appoco appoco, come succede ai prigionieri, cui sempre lo stato violento stanca, s'acquietò e parve prendere a pazienza il suo crudel destino. A ciò il piegarono, oltre la lunga consuetudine, che sparge d'obblìo le cose anche le più amare, le dolci esortazioni di due prudenti religiosi, il padre Dormia, domenicano, e il padre Perardi Filippino, mandatigli da Carlo per conforto della sua cattività.

Mentre il misero re era portato da gente armata in Rivoli, la forza mise le mani addosso a' suoi partigiani, ed a chi fu stimato complice della congiura per innalzarlo novellamente al soglio. Il conte di Cumiana, fratello della marchesa di Spigno, il conte di San Giorgio, il conte di Robella, il marchese di Rivarolo, il barone di Faverges, il cavaliere Lanfranchi, il marchese della Mirandola, il medico Ricca, i signori di San Quintino, Gobbi e Cavalistri con molti altri pruovarono

sotto custodia di rugginosi chiavistelli, a qual aspro fine si vada col voler cambiar gli stati.

Temevasi dell'estero. Forse i principi, per mescolarsi nelle cose del Piemonte, avrebbero preso parte per l'infelice monarca. Stavasi specialmente in apprensione del come l'avrebbe sentita il re di Francia, pronipote di Vittorio. D'Ormea assottigliò l'ingegno, e scrisse circolari alle corti per iscusare il fatto, allegando massimamente la necessità di stato. Aggiunse, che il cervello del re prigioniero già da due anni non stava più a segno. Il credettero, o fecero le viste di crederlo. Nulla da niuna parte si mosse, Carlo regnò in tranquillo paese.

Quando si vide, che Vittorio quietava, gli si alleggerì il carcere, restituitagli la moglie, i cortigiani, i libri, ma però sempre dentro le solite ferrate. Languiva l'animo, languiva il corpo. Domandò per salute e per conforto il castello di Moncalieri. Gli fu concesso con esservi trasferito, oramai fievole, e quasi non conscio di se medesimo in una sedia portatile, assiepandosegli con grande gelosìa intorno i soldati e le bajonette. Morì in Moncalieri ai trentuno d'ottobre del 1732.

Oltre le già raccontate, Vittorio lasciò di se onorate memorie, una corona regia alla famiglia, un aumento di stato considerabile, maggiore sicurezza verso l'Alpi per l'acquisto delle fortezze. Queste cose per guerra, le seguenti per pace: diede con prudenti regole anima al commercio delle sete, una delle principali ricchezze del Piemonte, favorì la coltivazione delle terre, creò sussidj ai poveri, sbandì l'ozio, perfezionò gli ordini militari, massime l'artiglierìa, procurò comodo riposo ai soldati vecchi od infermi,

ridusse in uno le leggi sparse, le addolcì in alcune parti, ma pure le lasciò barbare in altre, sostenne con dignità i dritti del principato contro la corte di Roma, ed avrebbe il famoso litigio condotto a termine, se l'inopportuna morte del pontefice Benedetto non l'avesse impedito. Volle assoggettare e nobiltà e clero alle imposte pubbliche, da cui passavano immuni, i dritti feudali a moderazione ridusse, la nobiltà frenò, il popolo e il medio ceto a maggiore sentimento di se medesimi innalzò, lo spirito guerriero nella nazione conservò, le pacifiche arti fomentò, ed in meglio converse. Si muoveva di proprio genio, si muoveva anche per le persuasioni del conte Radicati di Passerano, filosofo prudente e savio, che il cielo avaro di simili doni, in corte gli aveva mandato. Il nome del Radicati debb'essere per sempre in onore presso i Piemontesi, ma quì mi dolgo, perchè sono costretto a confessare una debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò la sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se n'andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità, e l'esser utile agli uomini, non era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse, immortale monumento d'animo sincero e buono. L'animo guerriero dei Piemontesi andò al colmo, regnando Vittorio; poi alquanto si rallentò sotto Carlo, principe piuttosto prudente che vivo, piuttosto buon padre di famiglia, che regolatore supremo di uno stato fra due possenti imperi, Francia ed Austria, posto. Meglio ciò spiegheremo nei seguenti libri, se fia, che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fine una volta alla gravosa nostra fatica.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTTAVO,
E DEL LIBRO DECIMOPRIMO.

STORIA

D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO TRENTESIMONONO.

SOMMARIO.

Condizioni della Corsica, e semi terribili, che vi covano. Come gravissimi sdegni s'annidavano nel cuore dei Corsi contro la signorìa di Genova, che gli governava. Una ingordigia del fisco apre in quell' isola per lungo tempo una funesta vena di sangue. Come per detto motivo un vecchio e storpio vi suscita un moto grandissimo, anzi una crudele guerra contro i Genovesi. S'accostano i Corsi minacciosi a Bastìa, città capitale dell' isola per prenderla, ma pregati da un vescovo si rimangono. Vi tornano più fieri di prima, ma pure pregati da un altro vescovo, di nuovo si rimangono. Mandato dal governo giunge nell' isola per quietarvi gli spiriti il senator Veneroso, uomo tenuto in molta venera-

zione dai Corsi, ma non vi fa frutto. Vieppiù s'accendono i Corsi, e vieppiù s'accordano; eleggono a loro capi, per dar forma all'impresa, Andrea Ciaccaldi, e Luigi Giafferri, uomini valorosi e caldi. Giustificano con testi di scrittura sacra e profana il proposito della ribellione. Seguono brevi accordi, e lunghe battaglie. I Genovesi chiamano in ajuto gl' imperiali d' Austria per sottometter l' isola: gl' imperiali vengono, e vincono. Seguono gli accordi, ma non per durare; maravigliosa Iliade di lunga guerra.

I semi gettati da Sampiero sulle terre di Corsica produssero frutti a loro medesimi conformi. Un governo sempre duro per massima, talvolta abjetto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. A ben intendere le cose, che seguiranno, fia necessario dire più particolarmente quale questo popolo fosse, e quali irritamenti gli si facessero. Sogliono i popoli, che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili, che agitano fra di loro, quando da per se stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera, quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contro paesani, e maggiore sfogo danno le cattive che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori, e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono piccole, se sono ricche, diventano preda altrui, se povere non possono nè utilmente, nè largamente trattare il commercio. Dall' altra parte i governi lontani, che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò, che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari, e le tirannidi crude, facendo del tener po-

vero ed atterrito altrui il fondamento della propria potenza. I governi poi, che la sede hanno in terra ferma, difficilmente si persuadono, che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi, e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti, nè per istima gli conguagliano, alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall' altra. L' una e l' altra condizione sperimentavano Genova e i Corsi. Quindi le ingiurie chiamavano da ambe le parti le vendette, le vendette le ingiurie, e con sanguinosa vicenda di quasi un mezzo secolo la Corsica spaventò se stessa e il mondo.

I Corsi, dati piuttosto alla vita selvaggia che alla civile, furono primieramente, per quanto si estendono le storie, signoreggiati dai Romani. I vincitori del mondo videro della Corsica poco più che i lidi: della parte aspra, selvaggia e montagnosa dell' interno poco si curarono. Era per essi l' isola piuttosto posto militare per frenare corsari e Cartaginesi che parte dello stato, cui avanzare in civiltà volessero. Tributi, e questi ancora conformi alla natura delle terre e degli abitatori, ne cavavano. Schiavi ancora ne derivavano, ma in poco pregio gli avevano, perciocchè difficilmente gli costringevano all' obbedienza, e nemmeno in ciò i bastoni e le verghe valevano contro la Corsa ostinazione. I crudeli dominatori ciò chiamavano pigrizia; ma più che pigrizia, era amore della perduta patria; la morte anteponevano, non solo alla schiavitù, ma alla lontananza. Chi lavorar può col tedio della vita, e quando va mancando il fonte principale, che la sostenta, dico il dolce aspetto della patria?

Spegnentesi poscia il Romano impero, cadde la

miseranda Corsica in un disforme avviluppamento di disgrazie. Vicina all'Italia, e con lei consuonando, l'emulò di tormenti e di sciagure. Vandali, Goti, Saraceni, e non so quale altra pestilenziale ammorbazione di tramontana la dominarono. Alla selvatichezza naturale s'aggiunse la ferocia dei conquistatori, feri costumi la spaventarono. Poco la Cristiana religione introdottasi l'ammansava. Preti e frati ignoranti, vivendo fra popoli ignoranti intendevano anzi a farsi dar terre da chi ne possedeva, che ad erudire ed ingentilire; nè nissuna religione ingentilire può, se non erudisce ed illumina; imperciocchè tutte le religioni possono stare coll'ignoranza. A volere la civiltà si richiede, oltre la religione, il ministerio delle lettere, direi anche della filosofìa, se non fosse diventata nome esoso ad alcuni; ma dirò, e certo posso dire con consentimento di tutti, di quella filosofìa, che facendo conoscere la debolezza dell'uomo, e le umane miserie, batte contro l'orgoglio, e porta a sopportazione; onde poi nascono la gentilezza delle maniere e la dolcezza dei costumi.

Nacquero quindi, secondo che da alcuni fu scritto, dedizioni di popoli Corsi, infastiditi delle guerre e delle rapine, alla santa sede, e donazioni di re e d'imperatori alla medesima. Torbide e feroci generazioni date a debole governo, a potenza incapace di reggerle con forza, e preservarle con efficacia dalle armi forestiere. In fatti nè le sanguinose sette vi cessarono, nè i pericoli d'altronde. I Saraceni, a cui poco di papa e di santa sede importava, e che la Corsica agognavano, di nuovo l'invasero. L'invasione fatta al tempo, in cui la feudalità si andava ordinando in Europa, divenne cagione di nuove sorti all'isola.

Dicono, che un Ugo Colonna nel nono secolo, mandato o no da papa Eugenio, ne fece contro i Saraceni il conquisto, ed in propria balìa, e de' suoi capitani la ridusse. A questo tempo poco o nulla obbediva a potenza di fuori, ma da Ugo e da' suoi capitani, a cui l'aveva partita, e dai loro successori con freno feudatario era signoreggiata. Non si mansuefece allora, anzi forse si accrebbe la ferocia natìa, ma si spense la generosità degli animi: sotto duro ed avvilitivo giogo gemeva l'infelice Corsica. Niun reggimento più nemico è dell'umana generazione che il feudatario, posciachè e gl'individui avvilisce, e i diritti municipali disperde.

Successe allora in Corsica quello, che sempre suole succedere a chi vive sotto le feudali forme. I baroni, marchesi, conti o visconti che si fossero o si chiamassero, primieramente cancellarono ogni vestigio di libertà municipale, traendo a se la forza pubblica, e l'amministrazione della giustizia: al dispotismo veniva facilmente accoppiandosi la tirannide; nè le persone, nè le vite, nè gli averi, nè l'onore erano in sicurezza. A chi ricorrere? I successori di Carlomagno nè potevano, nè si curavano; il papa poco poteva, e la sua volontà era anche corrotta da qualche omaggio, che i baroni gli rendevano, e dal denaro, che gli mandavano. Anco le nude voci erano interdette, perchè nè dentro parlare osavano, nè chi mandare potessero, o andare volesse, avevano. Servitù piena, ed inesorabile, e quasi del tutto inestricabile, e che pareva dover esser perpetua, faceva i Corsi dolorosi e disperati.

Mescolavansi alle amarezze della servitù i tormenti della guerra civile. I baroni, a cui non bastava il comandare ciascuno nel suo distretto,

sorsero l' uno contro l' altro, e le Corse rupi cospersero di sangue. Ferocia seminava ferocia, l' egualità delle forze fra le parti contrarie, ed i luoghi sicuri facevano, che l' una all' altra prevalere non potesse; la guerra intestina si perpetuava. Non si vedeva fine a tanti sdegni, ed a tante morti. Le dissensioni domestiche danno adito ai forestieri, sì perchè i più deboli fra i partigiani, per non essere soperchiati dagli avversarj, gli chiamano, sì perchè paese diviso malagevolmente si può difendere. Alcuni signori Corsi diedersi od ai Genovesi, od ai Pisani, potenti repubbliche di quei tempi. Altri diedersi agli Aragonesi, signori di Napoli, di cui molta fama allora suonava, e che valevano per forze di mare. I papi, che sempre pretendevano sovranità sopra l' isola, secondo che Genovesi, Pisani od Aragonesi loro erano ossequenti o restìi, o generosi, o scarsi, ora fomentavano, ora scomunicavano Genovesi, Pisani, od Aragonesi. Intanto le coltella e le balestre continuavano a maneggiarsi con furore nell' infelice isola, che da se vivere non poteva, ed a cui i forestieri erano di nuove guerre, non di protezione, e di pace, cagione. Cessero finalmente gli Aragonesi, restò l' aringo ai Genovesi e Pisani. Prevalsero alla fine i primi, ma non tanto che del tutto vi dominassero; ma ebbero acquistato un piede fermo in Bonifazio, ed in Calvi.

I baroni Corsi piuttosto sospettosi della potenza di Genova che stanchi di ammazzarsi, fecero ricorso alla repubblica con pensiero di darsele a certi patti, stimando essere meno molesto l' obbedire per dedizione che per conquista. Speravano altresì, che sebbene per la superiorità della repubblica sarebbero costretti di rinunziare al pia-

cere dello straziarsi, tuttavia troverebbero nell' appoggio di lei tale compenso, che a loro profittasse di poter tenere nella solita servitù i sudditi feudatarj. I popolani non si dimostrarono alieni dalla deliberazione, confidando, che la tutela dei Genovesi maggiore libertà, e sufficiente difesa loro darebbe contro i proprj tiranni; imperciocchè vedevano, che in Bonifazio ed in Calvi essi procedevano a guisa di protettori del popolo, e vi lasciavano qualche forma di libero governo. Adunque i Corsi di ogni condizione con solenne trattato al comune di Genova si assoggettarono. Furono i patti, comme narra Giancarlo Gregori nella sua elegante e dotta Introduzione alla Storia del Filippini, che dovesse la repubblica avviare governatori per reggere l'isola, e per ministrare con rettitudine la giustizia; che dovessero i Corsi pagare venti soldi a fuoco, e non altra imposizione o tributo; che non fossero gravati d'altra obbligazione o vassallaggio o comandamento di muoversi per alcun servizio civile o militare del comune di Genova. Queste cose succedevano verso la metà del secolo decimoquarto. Fu anche stipulato, che i conti, marchesi e baroni conservassero intatti i loro diritti, che le ragioni feudatarie rimanessero illese. Così con la superiorità Genovese sussistevano ancora gli ordinamenti feudali che contaminavano la libertà, ed il supremo dominio di Genova infievolivano.

Genova cominciò ad insorgere, i baroni continuarono ad insolentire. Crudo governo si faceva dei Corsi. La repubblica cattivo sostegno aveva nella nobiltà, la quale nulla poteva senza i popoli, ed i popoli erano da lei continuamente esacerbati. Grave timore l'assalse, ch'essi dessero finalmente la volta, e qualche strana rivoluzione facessero.

Oltre a ciò male s' accordano fra di loro due signorie, ed era odioso ai Genovesi il dominio dei nobili. Per la qual cosa con ogni maniera lecita ed illecita il numero e la potenza degli odiati baroni andavano gradatamente scemando. I feudi caduchi più non conferivano, que' de' rei confiscavano, le reità o fingevano o ampliavano, i popolani incitavano a liberarsene. In somma favorivano il popolo a depressione della nobiltà. Per dare ordine e forma alla resistenza dei popolani conferirono facoltà ad alcune famiglie principali delle più potenti pievi di arrolare soldati, di governargli, e di confederarsi a difesa contro la nobiltà. Andarono queste famiglie, che caporali si chiamarono, sino al numero di diciotto, ed erano quest' esse: Pietrocaggio, Dalla Pancaraccia, Da Luco, Campocasso, Casta, Dalla Corbara, Da Sant' Antonino, Dall' Arenoso, Dalla Pastoreccia, Da Omessa, Ortali, Dalla Chiatra, Dalla Matra, Dal Pruno, Dalla Casabianca. Dal popolo erano state create, e riconosciute ereditarie insin poco appresso dal mille. Questi caporali, che stipendio ricevevano da Genova, coi loro partigiani armati frenarono la prepotenza degli antichi signori, difesero e tutelarono le ragioni e le prerogative municipali, intendevano a libertà.

La repubblica conseguì l'intento, quanto allo spegnere la potenza dei nobili. Rimasero bensì, non tutte, ma molte famiglie dell'antica nobiltà, per cagion d'esempio i Colonna, e gli Ornano; nondimeno andarono casse le loro ampie facoltà, e perdettero i dritti feudatarj. Ma quindi accadde ciò, che suole accadere, quando si crea uno stato dentro lo stato, e si dà la forza, e il reggimento della forza ai sudditi. I caporali divenuti potenti

per lo sbassamento dei nobili, e pretendendo d'altronde la tutela del popolo alle loro imprese, acquistarono tanto credito, che ne divennero formidabili alla stessa signoria. Se si fossero bene accordati fra di loro, il dominio di Genova sopra la Corsica precipitato sarebbe già sin d'allora verso la sua fine. Ma siccome i nobili si erano straziati fra di loro medesimi, così fra di loro incominciarono a straziarsi i caporali. Guerre civili sorsero, ora prevaleva questa parte, ora quella, ogni cosa incerta, se non che le Corse rupi s'insanguinavano, il furore dominava, la rabbia soldatesca le famiglie spaventava. Successe un impaccio molto incomposto di cose tra papi, Aragonesi, Genovesi, nobili, caporali, popolani. I caporali non potendo vincere da per se gli avversarj, si collegarono a ruina della parte popolare con alcuni fra i nobili, scandaloso e brutto esempio, che da scelerati partigiani solo si può dare. Così la Corsica con le proprie mani si consumava, e distruggeva.

Infrattanto l'imperio di Genova fra quegl'isolani s'indeboliva e pericolava; imperciocchè, quantunque caporali e nobili gli uni contro gli altri combattessero, e spesso ancora caporali e nobili contro caporali e nobili, accadeva nondimeno anche qualche volta, che questi e quelli collegandosi, contro di lei voltavano gli sdegni e l'armi. Ella allora si serviva del nome di ribellione per non osservare i patti giurati, di fellonìa parlava, ed all'autorità assoluta tendeva. Ma più volere che potere aveva; perciocchè dopo varj casi, tutti scomposti, quasi tutti terribili, le cose furono ridotte a tale che poche terre teneva: Alfonso da Napoli minacciava, ed aveva aderenti, Galeazzo da Campofregoso vi aveva stato e forze,

le famiglie di Leca, Della Rocca e d'Istria, assai potenti per molto seguito, violentemente contrastavano, i caporali, chi quà, chi là, e chi contra questo, e chi contra quello, muovevano le popolazioni a romore. Più disordinato sconvolgimento non si era mai veduto in Corsica, nè forse in alcun altro paese. Ogni partito pareva scarso; nè che sperare, nè che prevedere si potesse, agli spaventati animi soccorreva.

Infine i popoli, veduta la infelice patria loro caduta in tanto travaglio, di comune consentimento si adunarono, essendo oramai alla metà del suo corso giunto il secolo decimoquinto, a Lago Benedetto, luogo sul fiume Golo, e quivi, per vederne finalmente la fine, concordemente deliberarono di farsi soggetti all'ufficio, o casa, o banco di San Giorgio di Genova, che si voglia nominare, al quale mandarono ambasciatori a posta. Speravano dall'ufficio più miti condizioni che dal governo, e da un'altra parte il senato ebbe per bene, che l'ufficio piuttosto che la repubblica, tenesse la signorìa della Corsica, per non inimicarsi e tirarsi addosso Alfonso, che sempre vi pretendeva ragioni. Al tempo stesso ella cedè all'ufficio medesimo le ragioni di sovranità che poco innanzi il Campofregoso le aveva donate. Così la piena sovranità della Corsica cadde nell'ufficio di San Giorgio, degli ordinamenti del quale abbiamo in altro luogo favellato. E perchè fosse più stabile e rata, ed antiche ragioni all'incontro non sorgessero, San Giorgio diede alla repubblica, ed al Campofregoso in ricompensa delle cessioni grossa somma di denaro.

Fecersi tra il banco e gli ambasciatori Corsi alcune convenzioni: che non si potesse imporre veruna tassa nel regno (la Corsica aveva titolo ed

onore regio) senza il consenso dei rappresentanti del medesimo; che i titoli e feudi dei conti e baroni secondo l'uso antico si conservassero; che dei medesimi diritti, fuorchè quello della vita, godessero; che il regno continuasse ad avere in perpetuo tutti i privilegi, che aveva; che dal banco l'isola dipendesse, ma però sotto l' alta protezione della santa sede. A questi statuti politici restarono aggiunti alcuni capitoli relativi al commercio, e specialmente alla vendita del sale, che s'accordò libera ad ognuno, e non potesse valere più di sedici denari il bacino a colmo. Le promesse non mancarono: che si ministrerebbe con rettitudine la giustizia ad ognuno, che con severità contro i malfattori si procederebbe, che i presidj si munissero, che alle querele si darebbe ascolto, che l'isola dalle esterne aggressioni salva e sicura si preserverebbe.

Da principio non fu senza moderazione il governo dell' ufficio. Quietava il Cismonti, ma si mostrava alterato con violente commozioni l'Oltramonti, il quale in parte obbediva ancora agli Aragonesi. L'ufficio intendeva a sottometterlo per forza, ma gl'interruppero il disegno gli antichi pensieri della repubblica, ch'egli volle imitare; imperciocchè cominciò a farsi innanzi con dar addosso ai baroni, la cui soverchia potenza aveva in sospetto: usò eziandio in questa bisogna una estrema crudeltà. I baroni si risentirono, massimamente quei di Leca, antichi signori del Capo Corso. Guidava i loro consigli principalmente Gianpaolo, personaggio di non mediocre valore. Vennero a scompigliare viemmaggiormente le cose gli Appiani di Piombino, e gli Sforzeschi di Milano, in poter dei quali Genova, perduta la sua libertà, era venuta. Gli Aragonesi anch'essi

facevano i loro sforzi, e dall' Oltramonti fomentavano i baroni, che contro l' ufficio nel Cismonti combattevano. I Fregosi ritornarono sul campo, riconceduta ad essi l' isola da Bona, duchessa di Milano. Tra San Giorgio, i baroni, gli Appiani, i Campofregosi, gli Aragonesi, e i popoli arrabbiati, la Corsica più parte alcuna non aveva, che sana fosse. Tutti dicevano, ch' era povera, e pure tutti la volevano avere. Minor male sarebbe stato, se una potenza di forze sopraeminenti l' avesse conquistata e posta al giogo, che quell' orrendo miscuglio di odj inestinguibili, e di rabbie impotenti. Alla per fine, cacciati gli Appiani, gli Aragonesi ed i Campofregosi, la cosa si ridusse tra l' ufficio e Gianpaolo di Leca. Ruinò Gianpaolo, andò in esteri paesi esulando, servì d' esempio, che male si difende la libertà di un popolo diviso e parteggiante. San Giorgio allora s' impadronì della regione Oltramontana, dove fondò sulla destra sponda di un golfo assai profondo, e non lunge dalle vestigia dell' antica Urcinio, la moderna Ajaccio, destinata ad essere sede del governo di quella parte dell' isola.

Oppressi i Leca, restavano in potenza i baroni della Rocca. Chi si dilettava del parteggiare, chi amava la libertà, chi odiava i Genovesi, voltarono l' animo e le speranze ai Della Rocca; per lo chè l' ufficio si diffidava di loro argomentando, che non mai la possessione della Corsica sarebbe nelle sue mani sicura, sin che quella potente famiglia vivesse in fiore. I pretesti non mancarono per la poca fede dell' ufficio, forse nemmeno le cagioni per l'imprudenza di Ranuccio della Rocca, capo di quel casato. S' accese la guerra: era San Giorgo mirabilmente cupido di atterrare Ranuccio, posciachè quella era la sola testa, che gl' im-

pedisse l'assoluto dominio. Il Della Rocca, contuttochè con estremo valore e grandissima costanza ministrasse la guerra, restò finalmente vinto dalle preponderanti forze dell'ufficio. Fu vinto, ma con segni d'efferato furore da parte degli avversarj. Incesero la provincia del Niolo, trucidarono uomini e donne, vecchi e fanciulli in Talabo, pieve della giurisdizione d'Ajaccio, mozzarono la testa a quanti Della Rocca vennero loro alle mani.

Ranuccio vinto andò errando per estere terre, non contento, se ai tiranni della sua patria, come gli chiamava, nuovi nemici non suscitasse. Raccozzò alcune genti, parte Corse, che amavano la patria, parte vagabondi, che amavano il sacco. Comparve di nuovo su i Corsi lidi, ma non trovò consenso negli spiriti atterriti e domi. Le funeste ricordanze di Niolo e di Talabo frenavano anche i più audaci, e più vogliosi di prorompere. Errò alcun tempo, asilo nei più reconditi recessi cercando, e non trovandolo. Per mano Corsa, anzi consanguinea infine perì. Francesco della Rocca, suo nemico, e che di già coi Genovesi s'era accordato, a tradimento l'uccise. Perì con lui la potenza dei Della Rocca, con lui si spense anco la potenza dei baroni, che d'allora in poi più intenti ad obbedire che a muovere, diedero esempio ai popoli, che chi non s'accorda, ruina; conciossiacosachè mentre Gianpaolo e Ranuccio pretessevano alle imprese loro la libertà, altri baroni, non solamente non gli secondarono, ma coi nemici a loro perdizione si collegarono. Sorsero bensì coll'andar del tempo altri movimenti, ma suscitati piuttosto da chi popolano era, non dai nobili, che il servire impararono, e l'insegnarono altrui.

Le solite parole, ed i soliti fatti seguitarono la vittoria. San Giorgio mandò fuor voce, che i capitoli della dedizione, ed i privilegi erano annullati per la ribellione, e che come in paese conquistato per armi voleva governare. Sciolto dal timore, rallentò il freno alle ingiurie; la dolorosa Corsica sospirava indarno la libertà prima perduta che acquistata. L'anarchìa, frutto dell' ambizione ne l' aveva tenuta lontana, un governo conquistatore di proposito deliberato gliel' impediva. Così mossa o quieta l' infelice isola gemeva, prima non perita di ordinarsi da se, poscia costretta ad uniformarsi agli ordinamenti altrui.

Forse alcuno si maraviglierà, pensando alla diversità del destino della Corsica, e di quello delle isole compagne, la Sicilia e la Sardegna. I tre stati o bracci, od ordini, da tempo antichissimo erano radicati, e restarono in vigore nelle due ultime, non mai furono ordinati nella prima. I baroni Corsi ne furono la principale cagione; perciocchè non amando la signorìa divisa, ed avendo soverchia maggioranza, tirarono tutto l' impero a se. Poi, gli ecclesiastici, la maggior parte, poveri ed abjetti, non ebbero mai credito abbastanza per fare, che altri o per timore o per amore pensasse a fargli partecipi delle faccende pubbliche. Finalmente i comuni, oppressi dai nobili, non poterono mai innalzarsi tanto, che di loro od all' universale, od a chi dominava, calesse. I papi per la debolezza loro non avrebbero potuto, e per le massime del loro governo non avrebbero voluto introdurre gli ordini della monarchìa temperata, che in Sicilia ed in Sardegna vigevano; nè il dominio degli Aragonesi fu mai abbastanza o forte, o generale, onde potessero gli ordinamenti della Corsica a quelli delle altre loro isole

uniformare. Genova poi, passata da governo del tutto democratico a governo del tutto aristocratico, quegli ordinamenti, che in uso erano presso alle monarchie mai non amò, nè mai pose l'animo a fondargli in Corsica. Così Sicilia e Sardegna vissero, se non sempre, almeno il più del tempo quiete, mentre la Corsica con perturbazioni continue dimostrò, che l'unità non seppe nè trovare, nè temperare, e cadde finalmente in potestà di una forma di signoria, che dei tre stati è nemicissima.

Ci avviciniamo ad un tempo già da noi descritto, ed è quello, in cui la Corsica tornò da San Giorgio alla signoria, e quello ancora di Sampiero di Bastelica, prode, ma infelice difensore della libertà Corsa, nome riverito, e di sempre grata ricordanza fra quegl'isolani. Raccontammo come combattè, e come cadde, sforzi generosi, morte indegna di un tanto guerriero. Dopo la vittoria, per opera principalmente di Giorgio Doria, governatore, Genova diede campo alla mansuetudine: restituì la patria ai fuorusciti, a tutti il vivere quieto e sicuro, respirava l'isola dai passati affanni. Speciale fondamento di contentezza si vedeva negli ordini municipali risorti a libertà dopo la ruina dei baroni; imperciocchè i popoli liberamente eleggevano gli amministratori dei comuni, cioè un magistrato col nome di potestà nelle terre del contado, e nelle città, un potestà con sindaci ed anziani; e se la giustizia fosse stata ordinata e ministrata con uguale prudenza dell'amministrazione dei comuni, non si sarebbero forse vedute le orrende scene, che ci restano a descrivere, e forse ancora Genova avrebbe conservato sino all'ultimo la sovranità dell'isola.

Assai sensitive e subite e fiere erano le popola-

zioni della Corsica; la terra per lo più aspra e selvaggia simili a se gli abitatori produceva. Nè le scienze, nè le lettere, ancora gli avevano addolciti. Perpetuamente sdegnati per le guerre continue, ed all'armi intieramente addetti, non applicavano l'animo all'ammaestramento di quanto l'umana natura più si gloria, e più alla ferocia delle passioni si contrappone. Narrano ancora, e non è lontano dal vero, che il governo della repubblica poco si curasse di erudire le popolazioni, temendo che dai lumi nascessero cattive propensioni verso una foggia di reggimento, che, se mansueta era poco dopo che i movimenti di Sampiero furono soppressi, non conservò la medesima mansuetudine ed integrità nei tempi, che seguirono. Non so, se ciò fosse contro la prudenza, ma certamente era contro la natura.

Sono i Corsi generalmente ingegnosi, e gl'intelletti hanno acconci ai semi delle belle e delle utili discipline. Sono essi in ciò anzi singolari che rari; ed io hò udito dire da un ispettore degli studj, il quale, non ha gran tempo, visitò i collegi della Linguadoca e della Provenza, che nelle classi non aveva bisogno di domandare di quale provincia fossero gli scolari, che tenevano i primi luoghi. Senza domandare, ei già sapeva, se Corsi nel collegio albergavano, ch'essi Corsi erano, e veramente erano. Già insin dai tempi più remoti felici piante nascevano in quel paese. Negli studj d'Italia gli allievi di Corsica erano sempre fra i primi, e al par di tutti, e forse più di tutti stimati. L'idoneità dei Corsi osservavasi specialmente nel collegio del Bene fondato in Genova da Gerolamo del Bene, nobile Genovese per mantenimento ed instruzione di giovani studiosi dell'isola. Ma in casa propria la guerra, la mancanza

quasi totale di mezzi, ed una certa naturale accidia, quando stimolati non sono, gli guastavano, e rozzi, ruvidi, vicini all'ignoranza gli tenevano. Accidiosi erano, e restìi al lavoro, e quando otto castagni, ed una piccola mandra possedevano, non altro sostegno di vita cercavano, nè dell'arare le terre, o del potare le viti, o dell' acconciare gli ulivi, o dell' arnie preparare alle sollecite api punto si curavano. Accorrevano nella stagione buona Lucchesi o Sardi per compire i lavori campestri, ai quali i Corsi ripugnavano; vedevansi quest' inquilini uomini, standosi i naturali oziosi ad osservare, conciare le terre, governare i boschi, segare le tavole, scarpellare le pietre; poscia nel loro paese col raccolto denaro se ne tornavano. Ma le forestiere braccia all'ampiezza del suolo non bastavano. Quindi era, che le terre giacevano per lo più orride ed incolte, e più ulivastri che ulivi sorgevano, e l'olio indegno di sì dolce clima per imperizia stillava, nè i vini rispondevano alle generose uve, da cui si spremevano: ferace natura in mano di oziosi abitatori; i melliferi sciami non trovando gl'industri melarj, nelle cave querce, e nei cavi lecci figliavano. Nè stanza alcuna i Corsi alle soavi pecchie eleggevano: a caso esse svolazzavano, a caso ancora nutricandosi andavano, ond'era il mele di Corsica esoso per amarezza, per essere le pecchie costrette a pascersi su i tristi tassi, di cui l'isola abbonda. Pure grande quantità di mele vi si raccoglieva insin dai tempi antichissimi, per modo che i Romani in sostanza di mele dai Corsi i tributi esigevano.

Singolare era l'oziosità Corsa, dico degli uomini, perciocchè le donne per forza erano date alla fatica, e costrette dai mariti, ed anche dai

figliuoli a fare e ciò, che al debole, e ciò, che al forte sesso appartiensi. Quest'era segno di selvatichezza e di barbarie, poichè tal è l'uso pressochè generale dei popoli selvaggi. Nè alcuna dolcezza usavano verso le infelici donne, in grado di serve piuttosto che di compagne tenendole. Non istimavano i parti se non i maschili, e quando Napoleone imperatore dava segni di disprezzo, come faceva, udendo, che una signora della sua corte o de' suoi soldati si era sgravata di femmina, era un piglio Corso. La maggior ricchezza che stimassero, era appunto quella di molti figliuoli maschj. Essi alle cacce, essi al pan di castagna, essi al correre faticoso per gli aspri monti assai per tempo avvezzavano. Quindi sorgevano generazioni robuste, indolenti al dolore, della fame pazienti, della fatica tolerantissime. Duravano contro il dolore costantissimamente; e furono visti Corsi dannati a crudelissimi tormenti sopportargli senza lamento o sospiro: il silenzio fra gli strazj l'animo indomabile dimostrava.

Oltre le cacce, di nissun esercizio piacevole si dilettavano, se non forse del giuocare alle carte, e questo ancora facevano con singolare serietà. Superbi ed inattivi fuori del bisogno, ma tocchi si svegliavano terribili e celeri, quasi simili a folgori, che nelle nubi quete ed immobili si posano. Spagnuoli parevano, e pur non erano. Gran superbia era veramente in quella gente; ad altrui non si equiparavano, ma si preponevano, perciò insofferenti delle ingiurie, e nemici d'ogni generazione, che Corsa non fosse. Esercitavano la ospitalità cordialmente, agli ospiti secondo le povere sostanze loro servivano; nelle case gli servivano, fuora altresì in beneficio loro si adoperavano con aver innalzato o capanne o casette nei

luoghi inabitati per ricoverargli. Infame sarebbe stato il nuocere all' ospite in qualunque modo; ma nei viaggi e nei remoti sentieri, la compagnia di chi in ospizio non ti aveva accolto, pericolosa, perocchè assai erano inclinati al rubare. Dominati da un desiderio indomabile di vendetta non vivevano, non morivano contenti, se non l'avevano fatta; nè gli odj, che portavano a vendetta, solamente alla persona, da cui era venuta l'offesa, miravano, ma eziandio ai parenti ed ai figliuoli di lei si estendevano. Ferita chiamava ferita, morte chiamava morte, e siccome molto rissosi erano, così e le ingiurie e le ferite e le morti e le vendette succedevano frequenti, ed erano eterne.

Orrido era, massime fra le alpestri rocce, il vestire, e tale, che di lontano parevano una massa informe più simile a bestia che a uomo; più orrido ancora, quando intendevano a vendetta; conciossiacosachè quando la rabbiosa stizza gli stimolava, lasciavano crescere la barba. Veduto un Corso colla barba lunga, argomentavasi per certo, che macchinava sfogò di vendetta. Nè la religione, nè le esortazioni dei savj, nè l'amore della famiglia, nè il timore del castigo, nè il pericolo, che altri a lui facesse ciò, ch' ei voleva fare altrui, punto il crudele rovello domavano, o l'uomo ritenevano: passione funesta, figliuola di superbia, pessima in tutti, assai più pessima in un Corso. Alle guerre andavano senza alcun abito o segno militare: uno schioppo, un cinto con polvere e palle, un pugnale al fianco, un zaino con pane di castagna, era quanto portavano, nè più oltre cercavano. Suonavano il corno per le montagne, quando ad un' impresa volevano andare; muovevansi al bisogno; passato il bisogno, cessavano; meglio le risoluzioni improvvise, che

i disegni certi, e lunghi amavano. Taciturni non stimolati; verbosissimi, se s'accendevano; e sì, che per superbia s'offendevano, se tu pazientemente non gli ascoltavi, e pericoloso l'aver sembianza di sprezzare la loro dicitura.

Trascorreva la natura degli uomini Corsi in asprezza per naturale ferocia, trascorreva il fare delle donne Corse in dolcezza per timidità. Il crudo giogo, a cui dai padri e dai mariti erano messe, aggiungeva allettamento alla naturale bellezza; imperciocchè ed occhi chiari e cilestri, e dilicati visi, e belle e folte capellature hanno, con un certo timido guardare, che quanto più dinotava debolezza e timidità, tanto più faceva forza nel cuore dei risguardanti: pietà ad amore spianava la via. E sì, che i lezj, i vezzi, le smancerìe e le parolette amorose ignoravano; che non è dir poco in donna; ma quanto più di bellezza natìa, e non guasta dall'affettazione, erano dotate, tanto più allettavano; imperciocchè, se Dio fece le carezze, non fece i lezj, e l'affetto non chiamato è il migliore. Brevemente, gli uomini Corsi parevano fatti per altre donne, e le donne Corse per altri uomini. A tanta asprezza con tanta dolcezza a fianco l'animo si contrista, ed a più felice accoppiamento i desiderj intende.

Ciò non ostante le Corse donne, timorose per tirannide maritale, cambiarono stile nelle sanguinose guerre. Alcune di loro furono fortissime; e le Spartane emularono. Tutte poi, o quasi tutte cogli affettuosi desiderj, e colle tenere mani, quanto poterono, la travagliata, e pericolante patria ajutarono. La mole tutta della Corsica contro i Genovesi si muoveva, e così chi feriva, e così chi accendeva. I fanciulli stessi nell'odio generale s'infiammavano. Fuori per ogni atto il

dimostravano. Spartivansi volgarmente in due bande, l'una, cui chiamavano Genovese, l'altra Corsa, le quali venivano sovente alle mani, accapigliandosi, o facendo la sassajuola; e sempre accadeva, che la banda Corsa riusciva vincitrice, la Genovese vinta; imperciocchè avevano cura, che i più forti, i più svelti, i più coraggiosi nella prima entrassero, come appunto si usava nelle scuole ai tempi nostri, che, divisa la scolaresca in due bande, una Romana, l'altra Cartaginese, si ordinava la prima per modo che sempre vinceva. Ma quì si trattava di posti sulle panche, là di botte e di busse, ed a politica l'aspro giuoco traevano. Ciò insinuavano i padri ai figliuoli, ciò le madri: per un Corso ammazzare un Genovese era opera, non che rea, meritoria. Tanti veramente ne ammazzavano, quanti impunemente potevano; e talvolta ancora quando la rabbia del vendicarsi gli faceva imperversare, con la certezza del castigo gli ammazzavano. Deplorabile spettacolo, che due nazioni Italiane a tale fossero ridotte, che l'animo all'odio in preda dessero e le mani al sangue l'una contro l'altra adoperassero! Tra di loro ancora molto volentieri pel medesimo furore della vendetta si uccidevano. Egli è certo, che ai tempi, che precedettero la rivoluzione di Corsica, novecento omicidj all'anno vi si commettevano, la maggior parte senza rubamento.

Dicono, che in Corsica non vivono animali velenosi, salvo un ragno di assai piccola spezie, cui chiamano nel paese *marmignato*, ch'io credo essere la tarantola di Puglia, e che non bisogna confondere con quel serpentello innocente di quattro gambe, che va per le case, e tarantola eziandio in alcuni luoghi, nella Corsica stessa, ed

in Firenze si chiama, ed altro non è che lo stellione degli autori. Quel marmignato morde i mietitori sotto la sferza del calore estivo, ed induce uno stupore mortale. Si vede, che il più pericoloso abitatore dell' isola era l' uomo, non che usasse i veleni, perciocchè da ciò i Corsi abborrivano, ma per le archibusate, che fioccavano su chi l' odio perseguitava.

Il feroce talento prendeva origine, parte dalla natura ancor selvaggia, ma che già andata un poco verso la vita civile, ne aveva preso solamente, come suole accadere, il male, non bene, parte dal sito isolano, parte infine e principalmente dagli ordini giudiziali pessimi, ch' erano in uso ai tempi del dominio Genovese, e che ancor peggiori si rendevano per le cattive qualità dei giudici.

« Genova, scrive il Gregori, inviava ogni bien-
« nio nell' isola il suo governatore, a cui era affi-
« data l' alta potestà di reggere, e senza consiglio,
« e con assoluto arbitrio punire i delitti, o giudi-
« care le civili discordie, quando ciò andavagli a
« grado. Era accompagnato nel suo governo da
« due vicarj, l' uno pel civile, l' altro pel crimi-
« nale, dai cancellieri, da un tesoriere, dai rac-
« coglitori delle taglie, dai capitani de' cavalleg-
« gieri, e de' famigli, da molti altri ufficiali
« subalterni, e da undici giusdicenti, cioè tre
« commissarj per Ajaccio, Calvi e Bonifazio, ed
« otto luogotenenti per altri borghi, che tutti
« per la decisione dei casi ricorreano agli statuti
« civili e criminali dell' isola, e se taceano, a
« quelli di Genova, o alle leggi Romane. Ogni
« biennio poi, per frenare chi tenea ragione, per
« visitare le torri e fortezze, v' inviavano due sin-
« daci; e queste cariche, che in prima erano
« state esercitate da Corsi e Genovesi in egual

« numero, lo furono poscia soltanto da questi « ultimi. »

Il governatore sedeva in Bastia, e tutta l'isola reggeva, ma poscia furono date nel 1723 al commissario di Ajaccio quasi le medesime facoltà, che al governatore s'appartenevano. Enorme potestà aveva questo magistrato. Poteva pronunziare i giudizj, trattandosi anche di carcere e di galera, *Ex informata conscientia*, come dicevano, senza alcuna forma di processo; la quale facoltà gli fu poi tolta negli ultimi anni dal senato, con lasciargli però quella di far arrestare ed incarcerare le persone, che gli fossero sospette, salvo il dovere di renderne conto sollecitamente al governo. Poteva anche arrestare in qualunque stato si fosse un processo in materia criminale, pronunciando la formola, *Non procedatur*. Dalla qual cosa conseguitava, che era in potestà di una persona sola il carcerare a suo arbitrio un innocente, e salvare un colpevole.

L'uomo per l'intemperanza de' suoi desiderj trascorre facilmente oltre i termini dalle leggi prescritti, anche quando elle sono giuste e buone. Che accadere dovrà, quando o cattive sono, o lasciano il magistrato libero di attenersi a suo volere o al bene o al male? Oltre le regole sopra esposte intorno alla pienezza delle facoltà date al governatore della Corsica, cade quì in acconcio il considerare gli effetti, che dalla natura del governo meramente aristocratico necessariamente derivavano. Quantunque la potestà sovrana nei governi di tale forma sia ristretta in alcune famiglie, ciò non ostante queste famiglie sono per lo più in numero sufficiente a poter somministrare individui per tutti o per la maggior parte delle cariche e dei magistrati. Da ciò risulta, che chi

nato non è in famiglia statuale, non può, se non per grazia, entrare ad amministrare la repubblica. Una tale condizione di cose si scorgeva negli ordinamenti della repubblica di Genova. Essendovi lo stato ridotto ad aristocrazìa, cioè in un numero determinato di famiglie, nissuno poteva ire a partito per le cariche civili e giudiziali, se non i partecipi dell' autorità sovrana, le quali perciò erano in mano dei nobili tutte. Ciò era cagione, che non solo i governatori, ed i loro vicarj, che in Corsica si mandavano, ma ancora i giusdicenti appartenessero al ceto patrizio, e se i nobili per l'uso, e la tradizione delle famiglie potevano avere cognizione sufficiente delle cose appartenenti alla parte militare e politica, certamente mancavano di quelle, che spettano alla parte giudiziale; perocchè per essa sono richiesti studj regolari di dottrine positive, a cui i nobili non attendevano. Egli è altresì da considerarsi, che vi era nella nobiltà Genovese una parte povera di sostanze, che cercava nell' esercizio dei magistrati o modi di sostentarsi o modi di arricchire. Vogliam dire, che da Genova si credevano per lo più i magistrati, massime giudiziarj, in Corsica, a uomini ignoranti e poveri, e però soggetti ad errare, ad essere corrotti, ed anche a voler essere corrotti. Lo stipendio, con cui gli rimunerava, tanto era tenue, che, non che bastasse al decoro, appena somministrava il vivere.

Il vizio era fatto comune alle riviere, dove, come in Corsica, i giusdicenti erano quasi tutti della consorterìa patrizia, ma della povera. Nondimeno costoro meno trascorrevano nelle riviere che nell' isola; imperciocchè i Genovesi avevano i Riveraschi in maggior grado di fratellanza che i Corsi, e più Genovesi gli stimavano, quando

pel contrario riputavano i Corsi, come di sangue diverso, ed in concetto gli avevano poco più che di stranieri e di sudditi. Inoltre per la maggiore prossimità del governo i magistrati delle riviere sentivano maggior ritegno, stante che le male opere loro più presto e più certamente si sapevano, ed in quella maggior luce del mondo la signoria, non solo per giustizia, ma ancora per dignità le doveva castigare. Ma dai cupi recessi della montagnosa Corsica, come potevano le dolorose voci degli offesi e degli oppressi a Genova pervenire? Avevano bensì un oratore appresso al governo per esporre, raccomandare e domandare; bensì i nobili diciotto a Bastìa il governatore consigliavano, informavano, ed a lui le querele dei danneggiati raccontavano. Debole, se non del tutto vano rimedio, perchè a tanto s'era innalzata la potenza di Genova sopra la Corsica, che a posta del governo si facevano le elezioni dell'oratore e dei nobili assistenti; onde o rimessamente esponevano, o la verità troncavano, intenti piuttosto all'adulare che al correggere. In tale maniera si guidavano le cose tra Genova e Corsica.

Cattive leggi, cattivi uomini, cattive opere, pericolosi sperimenti contro un popolo sdegnoso e fiero. Nissun flagello più funesto può cadere sopra le infelici nazioni, della giustizia vendereccia, e tal era divenuta quella, che si ministrava dagli agenti della repubblica in Corsica, se però giustizia, e non piuttosto ingiustizia si debbe nominare; anzi più che ingiustizia, iniquità stimare e qualificare si debbe, stante che per cagioni vergognose ed infami si offendeva il diritto, si esaltava il torto. Ciò nel foro civile, ciò nel criminale. Nè i Corsi stessi in questo erano esenti da colpa: alcuni di loro si facevano sensali dell'avara fame

dei ministri, venali e vili essi, rapaci e vili gli altri. Le liti civili a bello studio si eternavano dai giusdicenti, affinchè maggior frutto producessero, e chi dava più, era sicuro di vincere. Mercati erano, non tribunali, dove le sentenze si comperavano a contanti. Tutti mettevano l'avara lingua e la rapace mano in tutto, giudici, cancellieri, famigli, e spesso accadeva, che non solo il pubblico, ma loro medesimi rubavano. Così il giudice il cancelliere, o il cancelliere il giudice, od ambedue il famiglio, o il famiglio ambedue: tutti poi si compensavano su i poveri litiganti. V'era per verità appello ai vicarj, dai vicarj al governatore, dal governatore in certi gravi casi al magistrato di Genova. Ma che giovava, se le medesime cagioni producevano le medesime sentenze, e se il credito dei governatori, e le aderenze e le amicizie e le parentele contaminavano anche nella città capitale i giudizj? Spese inutili e danno certo era in proverbio, e chi ne toccava, si doleva indarno. Fra gli altri vizj, che ai miserandi Corsi nuocevano, vi era anche questo, che ogni cosa si comportava in Genova a' suoi ministri in Corsica, perchè essendo essi gentiluomini, ed avendo diritto di rendere suffragio nella creazione dei magistrati supremi della repubblica, chi gli ambiva, diveniva loro ossequente per non inimicarsegli. Così l'ambizione sopportava l'ingiustizia e l'avarizia. Era nata, non fra tutti, perchè molti ve n'erano d'integra vita e di sano consiglio, ma fra il volgo degli statuali di Genova una massima, che a ben governare i Corsi *e' bisognava castrargli nella borsa.* Che borsa fosse poi quella di quella povera gente, lascio al lettore il giudicarne. Queste cose erano vere pur troppo, dai Corsi poi si magnificavano. Chi diceva, che ad un

ministro da Corsica tornato, si domandava per consuetudine in Genova, non *quanto avete guadagnato*, ma *quanto avete rubato?* Quest'altro affermava, che parlando del grande e perenne peculato, volgarmente s'interrogava in Genova, *sonvi più montagne in Corsica?* come se anche le montagne le avare arpìe avessero a divorarsi. V'era poi anche chi con facezia, ma pure con arguzia parlando, esprimeva, che un cotale pregando per le anime dei defunti, giunto che fu a quella d'un agente Genovese stato in Corsica, subito si ristette dicendo, che per lei non v'era rimedio, ed ogni suffragio vano, e lei senza remissione dannata pronunziava. I volgari detti la universale fama, i brutti attentati e l'insaziabile fame, pruovavano. Ecco poi quà sorgere un teologo, che divulgò una sua scrittura in Italia con questo bel trovato, che le isole essendo separate dal continente, sono scomunicate dalla natura; e così, che quello, che Genova faceva in Corsica, era anche ben fatto, e che se avesse fatto peggio, anche ciò sarebbe stato ben fatto. Fatto stà, che sovente accadeva, che da poveri gentiluomini e da poveri giusdicenti diventavano ricchi signori.

La stessa contaminazione, anzi peggiore era nell'amministrazione della giustizia criminale. Si amavano dai ministri prevaricatori i delitti, perciocchè due benefizj per loro ne sorgevano, il primo per la condanna, che fruttava un grosso soldo, il secondo per l'assoluzione o la grazia, che fruttavano un soldo maggiore. A questo si vendeva l'impunità per un delitto commesso, a quest'altro si vendeva, cosa enorme e forse non mai più udita, per un delitto da commettersi. Davansi per denaro i *tuti accessi*, davansi i *salvocondotti*, quelli, perchè i banditi potessero

comparire alla corte per negoziare la loro assoluzione, questi, perchè potessero passeggiare liberamente ovunque volessero, licenza d'infiniti disturbi cagione; imperciocchè, massimamente negli ultimi tempi, che la repubblica aveva proibito il portar armi, i banditi, che le portavano, spaventavano le popolazioni inermi, bravavano e minacciavano gli avversarj, eziandio i parenti di coloro, cui uccisi avevano, ed essi a dar loro la pace sforzavano. La vendita della giustizia, l'impunità dei malfattori, la natura vendicativa e fiera dei popoli moltiplicavano oltre misura i delitti, poichè vedendo, che lo stato non faceva giustizia contro i malandrini e gli assassini, gli offesi, che pure anch'essi avevano cuore, la facevano da se medesimi, e ad assassini rendevano assassinj. Quest'era minacciato di carcere, se non pagava; quest'altro già carcerato era minacciato di condanna *ex informata conscientia*, se non pagava; questo terzo, o ladro o assassino che si fosse, si teneva esente dalla carcerazione, se pagava; a quello poi già carcerato, e che già aveva addosso il processo, si procurava indennità con un *Non procedatur*, se pagava. Costui, un governatore il condannava, un altro governatore poi l'assolveva, quindi un terzo governatore l'impiccava, secondo che le borse giravano o vuote, o piene od esauste. V'era poi anche un altro modo di campare, e quest'era, che si regalavano le governatrici e le vicarie, e le giusdicenti : gran forza avevano i cappellini e le fettucce, se però è lecito a cose tanto gravi mescolarne delle frivole. Dura fatalità premeva i Corsi; chè, poveri, erano succiati; feroci, instigati. Che civiltà vi poteva nascere? che arte bella, che scienza buona, che lettera amabile sorgere in

tanta corruzione, forse peggiore della barbarie? Così si tribolava in Corsica.

Ma non voglia il cielo, ch'io di una catena non interrotta di perversi parli, o accenni, o segua in biasimare tanto, che chi nol merita, ne resti offeso. Qualche volta ebbe luogo la gratitudine, qualche volta la giustizia. Giudici minori sinceri si videro, giudici maggiori ancora più. Si ricordavano i Corsi con gratitudine, e forse ancora si ricordano dell'integrità, bontà e retto animo di un Prato, di un De'Franchi, di un Imperiale, di un Veneroso, i quali mandati dalla signorìa per reggere, come governatori, la Corsica, così lodevolmente vi si portarono, che restò chiaro, niuno più efficace rimedio esservi contro le cattive leggi che i buoni e giusti uomini, ed il volere onesto in un cuore forte prevalere sopra le prave consuetudini.

Brevi intervalli di salute, la corruzione sopravvanzando, si notavano. Ai vizj della giustizia, cioè dell'ingiustizia, venivano ad aggiungersi per asperare i Corsi, che pure da se stessi così facilmente si asperavano, alcune operazioni del governo, le quali, quantunque in se avessero qualche parte buona, e per la natura di quegl'isolani giustificare si potessero, ciò nondimeno, o annullando antichi statuti e consuetudini, o della sincerità loro verso la signorìa e verso loro medesimi poco favorevolmente giudicando furono di non poca irritazione e maltalento cagione. La signorìa in fatti decretò gravissime mutazioni: che chi nato fosse in Corsica, o l'abitasse, o moglie vi avesse, dalla carica di munizioniere fosse interdetto; che niuno, che nato fosse in un luogo di Corsica, o moglie o parenti sino al quarto grado vi avesse, potesse a giusdicente di quel

luogo essere eletto; che notaj o cancellieri fra i Corsi in Corsica eleggere non si potessero; che la custodia delle porte di Bastia e d'Ajaccio, o dei luoghi di San Fiorenzo, Calvi e Bonifazio, commettere mai non si potesse a capitani, che nelle cinque nominate città, o nei loro distretti nati fossero, ancorchè da parenti Genovesi l'origine avessero; che a niun Corso fosse confidata la guardia dei castelli e delle torri. Così convenirsi, portava il decreto, per la buona regola, conservazione e custodia dei detti castelli e torri, come altresì pel ben pubblico e per altre degne cagioni. Genova insorgendo sempre più, statuiva, che i raccoglitori delle taglie non fossero Corsi o maritati in Corsica; che i vicarj o auditori di Rota dovessero essere del dominio di terra ferma; che la visita delle torri non più dai Corsi, ma dai Genovesi fatta fosse; che nissuno, che nato fosse nell'isola, o parenti vi avesse in terzo grado, potesse venir eletto commissario di Ajaccio, Calvi e Bonifazio; che nissun Corso o maritato o imparentato in Corsica potesse essere ammesso per giovane nelle cancellerie criminali.

Nelle quali deliberazioni due cose sono da notarsi, o la sicurezza dello stato dei signori di Genova in Corsica, o la retta amministrazione così della giustizia, come del denaro pubblico. Importava alla prima, che le fortezze e la guardia loro a mani Genovesi si commettessero; importava alla seconda, che chi giudicava della roba, libertà e vita altrui, o chi le rendite dello stato riscuoteva, fosse essente dalle parzialità, che pur troppo dominavano gli spiriti in Corsica; imperciocchè le deliberazioni, di cui si tratta, furono dalla repubblica prese dopo i moti suscitati da Sampiero, i quali a giusta ragione la doveano te-

nere in sospetto intorno alle faccende dell'isola; e se i Corsi non amavano Genova, e di lei non si fidavano, non si vede, perchè Genova si dovesse fidare dei Corsi. Ed anche ai modi di schivare i vizj, che nascevano nelle cose giudiziali e pecuniarie dalla sfrenatezza delle parti, che la Corsica divisa e fra se medesima discorde tenevano, doveva ella pensare. Bene per niun conto escusare si può di non aver meglio provveduto all'amministrazione della giustizia, giacchè per Genovesi amministrare la voleva, col mandare governatori, che tutti ad un Prato, o ad un Veneroso somigliassero, e giudici, e cancellieri subalterni, che tanto di virtù avessero, quanto di vizio avevano per lo più coloro, che mandati erano. In ciò la Corsica aveva tutte le ragioni, e Genova a buon titolo accusava. Le esclusioni poi date ai Corsi, e di cui abbiamo favellato, quantunque nella ragione di stato trovassero la loro radice, i Corsi tuttavia maravigliosamente se ne indispettivano e sdegnavano, ed a cose nuove alzavano l'animo.

S'aggiunse, per la medesima ragione di stato, una deliberazione, che incredibilmente offese gli animi, e fu, che siccome per lo innanzi, per sindacare i magistrati erano sindaci Corsi, tre nobili e tre di popolo, uniti ai sindaci mandati dalla signoria, così restò statuito, che per l'avvenire, non più sindaci del paese, ma solamente Genovesi eleggere si dovessero. Temè Genova, nè senza ragione, che il sindacato fatto da Corsi sopra interessi Corsi troppo parziale fosse; temè la Corsica, nè anch'essa senza ragione, che il sindacare dei Genovesi sopra Genovesi avesse più riguardo alle persone che alla giustizia. I Corsi il sindacato, non solo inutile, ma dannoso chiamavano, perchè in vece di correggere i torti e

gli abusi, gli confermava coll' approvazione. Veramente niuni erano i castighi forti e severi contro i prevaricatori, rari i deboli e miti. Per lo più si riducevano al cambio di una patente di grado superiore in una di grado inferiore, per modo che i colpevoli, i quali avevano malamente usato l'autorità loro, esclusi da terre più grosse, erano inviati a misusarla in luoghi di minore importanza : bel conforto certamente pei minori!

Questi consigli, che dimostravano il grave sospetto, per verità non senza fondamento, che i signori di Genova avevano verso i loro sudditi di Corsica, sarebbero stati sopportabili, se, siccome ai magistrati sopraddetti erano chiamati solamente Genovesi, così, se non in Genova, la quale, come città capitale, doveva essere in possesso di certe prerogative e privilegi, almeno nelle riviere, fossero stati eletti ai magistrati medesimi un discreto numero di Corsi. Ciò avrebbe dimostrato l'egualità, e che i Corsi nel medesimo luogo e stima erano dalla signoria tenuti che gli altri sudditi. Ma niuno eletto si vedeva o pochi, e fra quelli, che più a Genova si mostravano affezionati che alla Corsica, e cui Corsi traditori della patria chiamavano. Quell' essere tenuto da meno, oltre il non fidarsi, pareva ed era veramente condizione non tollerabile, offendendo sul vivo l' animo di quegl' isolani, che di se medesimi molto altamente pensavano.

Mali umori ed occulti sdegni covavano, i quali, saputi dal governo, lo spingevano a sempre più stringere; le cagioni aumentavano gli effetti, gli effetti le cagioni. La Corsica fremeva, e minacciando stava : Sampiero, Sampiero, gradito nome sempre, più ancor gradito allora, suonava nella bocca di tutti. I vecchi dai loro avi avevano udito

le prodezze di lui raccontare, e come la Corsica amasse, e come per tradimento perisse; i figliuoli dai padri le udivano: di sdegno, di furore, di fuoco patrio si accendevano; le mute rupi di furibonde passioni piene erano e traboccanti. La scintilla si aspettava pel vasto incendio, che la Corsica tutta commuovere dovea, Genova per lungo spazio travagliare, l'Europa a parte dell'aspra e sanguinosa contesa chiamare, le sorti dell'isola del tutto cangiare, un popolo di favella Italiana ad un popolo di favella Francese mandare.

L'imprudenza e l'avarizia altrui la fatale scintilla somministrò. Il quale accidente acciocchè intendere si possa, fa di mestiero rammemorare, che per quella immoderata smania, che avevano i Corsi di vendicarsi e d'ammazzarsi, succedevano nell'isola omicidj in così gran numero, che in un paese totalmente barbaro non se ne sarebbero forse commessi altrettanti. Nel 1715 l'isola aveva, per mezzo del suo oratore Marcello Mancini, che in Genova sedeva, supplicato alla signoria, onde il portar arme in Corsica a tutti proibisse. Il governo udì favorevolmente la domanda, e di quanto era richiesto, satisfece. Proibite le arme d'ogni sorte, sì da fuoco che da taglio o da punta, eccettuato un coltello domestico, fu mandato nell'isola per raccorle, e nelle conserve pubbliche depositarle, Alessandro Pallavicino. Siccome poi care, anzi carissime erano le armi ai Corsi, si dubitava, che gli ordini non bastassero per fare, che le consegnassero. Per tanto fu stimato bene di accompagnare il Pallavicino con due gesuiti, per nome Cancellotti e Costanzo, affinchè intendessero alle persuazioni. Furono in fatti consegnate le armi da molti, ma non da tutti, perchè vi fu chi le nascose nei boschi e fra le rocce, e

chi le occultò nel grembo stesso dei sacri altari.

Ma il fisco è sempre fisco, e forse più in Genova che altrove. Pensò al denaro, che gli fruttavano le licenze, che dava del portar arme, e nol volle perdere. Egli è da sapersi, che insin dalla partenza di Alfonso, figliuolo di Sampiero, accaduta nel 1669, erano state vietate le arme da fuoco, e solo permesse a chi era munito delle opportune patenti di permissione. Di tre sorti erano queste patenti. Le prime si davano gratuitamente e per obbligo di stato a certi uffizj, come per esempio ai capitani ed altri ufficiali delle bande paesane, che nel paese si chiamavano battaglioni Corsi, ed in altri paesi hanno nome di guardie nazionali. Queste patenti duravano quanto l' ufficio. Le seconde si chiamavano privilegiate, e di esse erano in perpetuo ed anche gratuitamente investiti i feudatarj ed altre persone o di grado, o di merito, o di civil condizione. Le terze finalmente erano camerali, e si davano per durare due anni a chiunque le desiderava, mediante lo sborso di lire 6, 16, 8. Ogni biennio, mediante il pagamento della medesima somma rinnovare si dovevano.

Seccossi per l' assoluta proibizione questa fonte, ma per tenere indenne l' erario, la repubblica stanziò, che l' annua contribuzione fosse aumentata di due seini, che equivalevano, sommati insieme, ad un paolo. Statuì nel medesimo tempo, acciocchè i Corsi alla nuova imposizione non s' alterassero, che soltanto per dieci anni a durare avesse, passàti i quali senz' altro ordine cessasse. Ora il detto aggravio messo nel 1715, non tanto che cessasse nel 1725, continuò a riscuotersi, e pareva, che avesse a durare per sempre. I Corsi già inaspriti per tante altre cagioni, di pessima

voglia ciò sopportavano, e già sin da quell' anno macchinavano di fare un risentimento, non già per sottrarsi del tutto dall' imperio della repubblica, ma per obbligarla ad abolire, secondo la promessa, la malnata imposizione, ed osservare i patti così di questa, come gli antichi stipulati nelle dedizioni, in cui vi era precetto, che senza il consenso delle popolazioni nuove contribuzioni assettare non si potessero.

Gonfiò oltre a ciò molto gli spiriti, e di cose nuove gl' invaghì il rigore, col quale s' intendeva ad esigere le somme prestate dalla camera pubblica per anticipazione ai particolari ad avanzamento della coltivazione delle terre, le quali, non solamente per la tardità dei Corsi ad acconciarle, ma ancora per mancanza dei capitali, incolte e sterili si giacevano. I comuni si erano fatti essi stessi mallevadori della restituzione delle somme date in prestito. Il rigore e la violazione degli antichi patti, e la non osservanza delle recenti promesse aveva colma la misura, e se i Corsi ancora non prorompevano, ciò succedeva, non perchè non ne avessero voglia, chè anzi l' avevano grandissima, ma perchè era sin allora mancata la occasione movente. Queste cose delle tasse sono molto gelose, nè ancora erano cancellate dalla memoria degli uomini le stupende rivoluzioni dell' Inghilterra, dei Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia, le quali da simili cagioni o in tutto o in parte avevano avuto origine. Di un' isola montuosa, selvaggia, piena di passi difficili e di sedi sicure, maggiormente si doveva temere.

Quivi si apre la funesta vena del sangue. Sul principio di settembre del 1729 un Gianbattista Gallo, luogotenente di Corte, essendo giunta la stagione del riscuotere, andò chiedendo le con-

tribuzioni, anche quella dei due seini, nella pieve di Bozio. Un certo Cardone di Bustanica, uomo assai malconcio della persona, anzi mezzo storpiato, e già pervenuto agli ultimi anni della decrepitezza, e non che non agiato, povero, portò i suoi oboli al Gallo. Ma il raccoglitore non gli volle accettare, perchè vi mancava una moneta da otto, che è quanto a dire due quattrini o mezzo bajocco. La domanda del fisco tanto più crudele ed intempestiva era, quanto che contro un pover uomo si faceva, e che il mezzo bajocco non era dovuto per legge, ma solamente per abuso, e doveva tornare in pro di un Matteo Pieracci, cappellano di detto raccoglitore, o collettore, non dello stato. Il povero vecchio si scusava, e della violata legge, e della propria povertà si lamentava. Oramai il collettore, se creder dessi, s' inteneriva, ma il prete avaro voleva i due quattrini, altri già gli avevano pagati, perciocchè l' abuso era generale: chiamavanlo ricognizione pel prete del collettore. Pieracci instigò Gallo, ed al niego l' indurò; onde disse al vecchio con viso acerbo, tornerebbe il dimane, ed attendesse pure a trovare l' intiera somma; quando no, il pignorerebbe negli utensili di casa. Così fanno contro chi non paga. Da così piccolo principio tanta grandezza di avvenimenti nacque.

Il povero vecchio, condottosi a stento sulla piazza, incominciò a parlare in termini incitatissimi, mentre accorreva intorno a lui tutto il popolo di quel luogo per ascoltarlo, contro la durezza del collettore, e da suoi vicini chiedeva assistenza ed ajuto. Poscia dal fatto, di cui personalmente si doleva, e cui come violenta ed inumana soperchieria rappresentava, passò a descrivere la tirannide Genovese: assai e pur troppo,

disse, avere dominato nell' infelice isola le crudeli ed avare voglie dei signori di Genova; molti anni avere già lui veduti, ed essere oggimai giunto alla fine del suo corso mortale; nuovi pesi ad antichi, recenti violazioni alle passate, a superbe ingiurie ingiurie ancor più superbe, avere sempre veduto aggiungersi da chi la Corsica non per altro stimava che per cavarne danaro e sangue, danaro per soddisfare ad una sete inestinguibile d' inonesti godimenti, sangue per difendere chi tiranneggia. L' involato denaro attestano queste campagne fatte incolte dalla avidità dei tiranni, lo sparso sangue indicano le rocce dell' occidentale Liguria, ed io ne' miei giovani anni le vidi, dove il nostro Ristori coi nostri Corsi il superbo e potente nemico di Genova vinceva. Non v' è più luogo a dubbj, non a lusinghe di pensieri: ecco questa tassa dei seini, che per dieci anni solamente esigere si doveva, ancora esigersi dopo quindici, e contro i poveri, gli storpj, i canuti, i decrepiti esigersi; ecco addomandarsi la restituzione di questo presto per le terre, e addomandarsi appunto quando una insolita ed inesorabile carestìa ci tormenta e consuma; e sì, che non addomandano, come se temessero, che il mondo usuraj già non gli credesse, col capitale il sei per centinajo! Amaro il vivere, secche le fonti: per le leggi di questa, non dirò indifferente madre, ma snaturata matrigna ai mercatanti Genovesi soli possiamo vendere i pochi proventi della nostra isola, da loro soli comprargli, vendite basse, compre carissime, tali quali da uomini avarissimi, ed al guadagno unicamente intenti aspettare si debbono. Dei prolungati oltre ogni misura giudizj, dei bruttamente venali giudizj io non vi parlerò, perciocchè alla pari di me gli sapete, ed

alla pari sperimentati gli avete. Hanno proibite le armi, ma sì, che le vendono, sì, che ne danno per denaro il libero porto ai ribaldi, ai facinorosi, agli assassini, onde gli onesti uomini, siccome quelli che inermi sono, vivano a discrezione di quanto le generazioni hanno di più empio, di più perverso, di più sicario. Hanno una sfrenata cupidigia delle sostanze nostre; forse più rispetto hanno verso le persone? Certo, mai no. Mirate i patiboli, testè pure eretti in San Remo, ecco appendervisi i nostri soldati, rei, seppure rei erano, di delitto militare, e solamente per avere voluto vendicare l' insulto fatto loro da una città, che loro non era amica. Quegl' impiccati cadaveri chiamano vendetta. Che sperare, se per un De' Franchi, per un Gerolamo Veneroso, per un Alessandro Saluzzo vengono a governarci, cioè a divorarci cento Felice Pinelli, o per meglio dire, cento tiranni. Per me, stanco dalle disgrazie, imperfetto della persona, cadente per l' età posso bensì essere vittima della tirannide, ma non gastigatore, nè altro alla patria oramai offerire posso che devoti e santi desiderj; ed anche a me mali gravi sì, ma non lunghi possono farsi. Ma voi, che siete d' anni e di salute interi, sopporterete voi le centenali ingiurie? Lascerete voi in preda di gente senza freno le sostanze, l' onore, le donne, i figli? I vecchi vostri, che già tante sciagure vedute e pruovate hanno, ne vedranno e pruoveranno forse, senza che voi vi risentiate, delle maggiori? Certo, il crederei, se voi Corsi non foste; ma voi Corsi siete, ed altro non posso dirvi, se non che Corsi siate.

Un parlare così risentito accese maravigliosamente gli animi di quella moltitudine, che al pagare era restìa, al pagare a torto nemica. L' odio

ancora contra il nome Genovese violentemente gli spingeva. La folla ad ogni momento cresceva. Cominciarono a bestemmiar Genova, e chi l'aveva creata, poscia giurarono di non pagar più tasse oltre quelle, che dagli antichi patti di dedizione erano permesse: particolarmente quella dei due seini negavano. E siccome molti ancora non le avevano pagate, così agli esattori fecero intendere, che ai due seini più non pensassero, perchè più non gli volevano pagare; che delle altre tasse conformi agli ordini del regno avrebbero volentieri soddisfatto. Ma i collettori ricusarono di accettare le contribuzioni dimezzate, ed intiere le addomandavano. Dall'umile Bustanica corse la voce di quel popolare empito nelle vicine pievi, massimamente nell' Oltremonti; un gran romore vi si levò, e Genova maledicevano, e le tasse negavano. Siccome poi ottimamente conoscevano, che tra popoli commossi e governi offesi stanno di mezzo le forche per chi è vinto, s'armavano a vicenda di quante arme palesi o nascoste, cui la possessione, il caso o la cerca paravano loro davanti. Le vicine popolazioni intanto alla vendicazione dei dritti, all'annullazione dei gravami, alla pietà verso l'afflitta patria romorosamente chiamavano. Con tanto maggior fervore ciò facevano, quanto non ignoravano, che Felice Pinelli, che allora, come governatore supremo, faceva capo in Bastia, non era uomo, cui la clemenza muovesse, o i romori spaventassero. Duro e inesorabile il credevano, ed era veramente. Elessero a moderatore dei moti incomposti della moltitudine un Pompiliani, antico ufficiale nutrito dell'armi, e che aveva veduto le guerre.

Pinelli, informato subitamente di quell'impensato incendio dal luogotenente di Corte, non

considerando, che quello non era effetto di causa fortuita e momentanea, ma bensì di un antico rancore malamente e per maladetta forza frenato, pensò, che presto fosse per estinguersi, e che per ottenere l' intento, bastasse mostrare il viso, e fare qualche dimostrazione, la quale desse a vedere, che quello, che il governo aveva stabilito voleva ancora, che si eseguisse. Fermezza senza forza è imprudenza, e piuttosto ostinazione che costanza si dee nominare. Mandò cinquanta soldati contro i sollevati. Così debole sussidio credè bastare contro un moto, che con tanto impeto sorgeva! Il capitano, che lo reggeva, giunto sul poggio di Tavagna diede i quartieri ai soldati, perchè quivi riposassero la notte. Ma gli abitanti, i quali nel comune movimento coi compagni consentivano, diedero destramente fra il bujo addosso all'armi, mentre i soldati dormivano, e se ne impadronirono. Tornarono in Bastia inermi, vergognosi per l' inganno, umili per lo scorno.

Pinelli avrebbe dovuto ravvedersi, e credere, che il fiume ingrossava; avrebbe dovuto avvedersi, che non potendo vestire la pelle del lione, il tempo voleva, che vestisse quella della volpe. Ma una deplorabile fantasima il perseguiva, ed il lume dell' intelletto gli offuscava. Stimolato dallo sdegno, frutto della superbia, mandò fuori ducento soldati, ordinando al capitano, che badasse a spazzare pure la campagna, e rigore usasse, e i ribelli castigasse, e la riscossione delle contribuzioni salva ed intera rendesse: nei comuni renitenti mettesse soldati a spesa con doppio soldo, cui nel paese chiamavano paghette.

Non si era ancora di molto dilungato questo corpo da Bastia, che s' incontrò con una moltitu-

dine di sollevati, che contro la propria sede a calca ed a furia venivano. Portavano schioppi, spade, sciabole, coltelli, bastoni, falci, ronche, ronconi, pali, balestre. Disformi erano le voci al suono, perciocchè vi erano uomini e donne, vecchi e fanciulli, ma conformi al significato; perocchè tutti gridavano: *Via tasse, via seini!* Già cinquemila di loro, avventatisi contro l'antica città d'Aleria, che alla foce del Tavignano resta edificata, vi erano entrati, recando in mano loro tutte le armi, che nell'armerìa quivi esistente si contenevano. Di piano in piano, di monte in monte si propagava il feroce grido, e lo strepitare dei rusticani corni si udiva per ogni lato. Già gran parte della regione Cismontana si muoveva, e coll'Oltremontana alla comune impresa si avviava. Ciò recava molto maggior pericolo a Bastìa per la prossimità, e per le vie più spedite, oltre che il Cismonti, massime nelle parti più vicine alla città capitale, è paese più popolato, e di grosse terre copioso.

L'ufficiale, che per comandamento del governatore co' suoi ducento soldati ai danni degl' insorsi camminava, veduto venirsegli incontro una pressa così grande e così fiera di gente, pensò, che fosse meglio consigliarsi colla prudenza che coll'animosità, per non esporre a qualche caso sinistro il nome del principe. Per la qual cosa intero ed ordinato in Bastìa si ritirò, lasciando fuora il campo libero a chi più poteva di lui, e con tanto impeto a cose nuove correva. I seguaci della bandiera Corsa usarono ostilità, eziandio crudeli contro di quei paesi, che perseveravano in fede verso la repubblica: in Aleria stessa, cui avevano conquistata per forza, fecero orrendo scempio di tutti quei soldati, che alla prima inti

mazione non avevano, arrendendosi, deposto le armi.

Voltarono i passi verso Bastìa, in ciò fermi, che la osservanza dei patti, e la diminuzione delle tasse ottenessero. Guastarono a furore una deliziosa villa, che fuori della città il Pinelli possedeva, ed uguale barbarie usarono contro altri ameni casini, che quivi sorgevano, ed a Genovesi, od a Bastiesi si appartenevano. I Bastiesi quasi alla pari dei Genovesi odiavano, perchè gli riputavano loro partigiani. S'affacciarono quindi alle mura, in quel tempo assai deboli per non essere bastionate, e non avere altra comodità di difesa, che le creste merlate. Poco ordine, e quasi nissuna direzione avevano, ma facevano un gran tempestare, sforzandosi di entrare dentro la terra.

Pinelli, sorpreso da così strano ed impensato accidente, nè avendo di gran lunga forza sufficiente per resistere, perchè fievole ostacolo erano le mura del gran cerchio, e la cittadella per la lunga pace si trovava quasi del tutto sprovveduta, mandò fuora Agostino Saluzzi, vescovo di Mariana verso i sollevati per calmargli, e sapere che cosa si volessero. Molti e tumultuarj erano i capi, nè il comandare certo, ma però Pompiliani in maggiore autorità degli altri. Il vescovo in presenza loro venuto, domandò qual fosse il loro consiglio, e perchè così contro il principe si armassero, e quali pretensioni avessero. Pompiliani in nome di tutti rispose, volere i Corsi la diminuzione dell' annuo tributo, e l'abolizione della tassa dei due seini; che fossero rimesse in piede le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria, Stagno di Diana ed altri luoghi, affinchè i Corsi non fossero costretti, come allora erano, a comprare il sale dai Genovesi; che si restituissero le

armi tolte pel divieto del 1715, oppure si desse un fucile a testa; che i nazionali fossero capaci di tutti gl'impieghi; che si ministrasse buona, fedele e pronta giustizia, e che si abolissero i magistrati, detti commissariati, i quali lunga e venale la rendevano, e solo castigavano gl'innocenti; che i processi in sei mesi si terminassero. Il vescovo promise di entrar mediatore, di rendere informato il governatore, e la signoria stessa di quanto desideravano, di procurare, che conseguissero tutto ciò, che colla dignità del governo, e la necessità della camera conciliare si potesse. Convennero, che cesserebbono dalle offese per ventiquattro giorni per aspettare la risposta. Saluzzi trovò durezza in Pinelli, che concedere non voleva, e resistere non poteva. I sollevati intanto, della parola del vescovo fidandosi, cessarono il tumulto, ed alle case loro se ne tornarono.

Come promesso aveva, così fece il vescovo. Rappresentò il pericolo, espose le domande al governatore: rappresentòlle ed espose al senato; si aspettavano piacevoli deliberazioni. Genova udì con non poca sospensione di pensieri i gravi avvenimenti di Corsica, e se ne stava perplessa. Il concedere ai sudditi, che coll'arme in mano addomandavano, non solo le pareva offesa di dignità, ma ancora fomento di pericolo. Sapeva, che i popoli, se si gratifica loro, quando sono sdegnati ed armati, da più basse domande salgono a più alte, sin che a vera ribellione ed a totale indipendenza pervengono. Da un'altra parte essendo l'accidente così inopinato e subito, non aveva in pronto forze sufficienti per domare i renitenti, e ridurre da per se stessa le cose in pristino. Sperava bene di poter raccorre, ai cantoni ricorrendo, qualche buona banda di Svizzeri.

Sperava parimente dal governatore di Milano, consenziente il monarca di Vienna, alcuno ajuto, onde potesse porre il freno in bocca a chi se l'aveva gettato via. Ma queste cose richiedevano tempo, nè i tumulti il davano. Tra il volere e il non potere titubava ne' suoi consigli, e si andava temporeggiando.

In questo mezzo tempo l'inesorabile Pinelli, non curando ciò, che potrebbe nascere, se poco fedelmente i patti tacitamente convenuti tra il vescovo Saluzzi ed i capi dei sollevati sotto le mura di Bastìa osservasse, e le speranze date e concepute troncasse, mandò suoi agenti ad esigere le contribuzioni così nell' Oltramonti, come nel Cismonti. Ma i popoli tale accoglienza loro fecero, e tali avvertimenti diedero che stimarono, fosse meglio pensare a tornarsene pianamente in Bastìa che ad empir borse per le campagne. In fatti di bel nuovo, e più che prima suonarono i corni, e le grida si alzarono, e di bel nuovo armati, ma in miglior ordine sotto la condotta di Pompiliani contro Bastìa corsero; e se qualcheduno per via incontravano, che piuttosto Genova che Corsica gridasse, gli davano tale ammonizione, che più nè Genova nè Corsica gridare poteva.

Le quali cose pervenute essendo a cognizione dei signori di Genova, chiamarono a se l'oratore di Corsica, intimandogli, facesse sapere a suoi compatrioti, che se dagli audaci tumulti non desistevano, e nella quiete non si componevano, la repubblica userebbe il rigore, e colla forza, e coi castighi farebbe tornare loro il cervello in capo. Pensassero, com'erano finite le perturbazioni anteriori, e come Sampiero. Così favellavano più per decoro che per isperanza, considerando, che il comportare senza qualche

risentimento, almeno in parole, se già sin d'allora coi fatti non si poteva, non si convenisse al grado di chi governava. Avevano poi anche deliberato di fare qualche dimostrazione di benevolenza, e perchè appunto sforzata non paresse, avevano mostrato volontà di costringere colla forza. Fu tale il concerto, che l'oratore rispose pregando, che gli aspri comandamenti si sospendessero, affinchè si desse luogo al pentimento, ed i buoni dai cattivi discernere e segregare si potessero. Rappresentò, che in iscarso numero erano i dissidenti, gli altri piuttosto traviati che colpevoli. Terminò dicendo, che, se si venisse a determinazioni ed esecuzioni rigorose, era pericolo, che gli ostinati vieppiù si ostinassero, che i deboli per timore del castigo divenissero forti, che i fedeli, veduto lo strazio della patria e dei parenti e degli amici, coi felloni finalmente consentissero, ed armatamano la medesima causa procurassero. La piacevolezza, concluse, doversi piuttosto usare per ammollire gli spiriti che colla severità infiammargli di vantaggio ed adirargli.

La signoria mandò con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veneroso, stato doge nel 1726, personaggio, per avere con giustizia, integrità ed umanità esercitato altra volta l'ufficio di governatore, in somma venerazione appresso le popolazioni di Corsica. Diedersegli amplissime facoltà di perdoni e di concessioni, purchè pacificamente si addomandassero, e le radici della dovuta soggezione non si toccassero. Speravano nell'uomo, speravano nella riverenza, in cui i popoli l'avevano. Spedirono intanto trecento fanti a Bastia per preservarla dagli accidenti improvvisi.

In questo mentre Pinelli, che pareva, che non

sapesse quel, che si volesse o facesse, ora troppo fidandosi dei Corsi, ed ora troppo poco, e sempre ingannandosi, aveva pensato a due mezzi per istabilire i suoi disegni, ed arrivare al fine de' suoi pensieri. Degli accennati mezzi uno era una imprudenza, l'altro un' insidia. Considerato avendo, che non poche pievi continuavano in fede verso la repubblica, risolvè di metter loro le armi in mano, affinchè contro i compagni ribelli l'autorità dello stato puntellassero, risoluzione, la quale non si può in nissuna maniera escusare; imperciocchè generali erano le cagioni della mala contentezza, generale il risentimento, ed il credere, che le armi fossero sicure in chi odiava, era un volersi ingannare da se medesimo. E veramente non altro frutto partorì la strana deliberazione del governatore, che aggiungere tumultuanti a tumultuanti, e le mani inermi, che quietavano, contro Genova in armate e minaccevoli si convertirono. La moltitudine della commossa gente era incredibile, e a un di presso tutti coloro, che per l'età e per le forze erano atti all' arme, comprendeva. Per tal modo adunque Pinelli governava, che il minacciare ed il favorire divenivano ugualmente funesti alla sua patria.

La vita di Pompiliani nel medesimo tempo agognava. Tesegli un' insidia per tirarlo in una rete mortale. Operò, che per una lettera di persona autorevole, e dal Pompiliani conosciuta, gli si facesse invito di venire con gente armata, ma non troppo numerosa per non dar sospetto, in Bastia. Recava la lettera, che molti Bastiesi avevano fatto una intelligenza per riceverlo, renderlo signore della città, e rivoltare del tutto lo stato da Genova a coloro, che la libertà della Corsica difendevano. Soggiungeva, che la porta gli sarebbe

aperta ad un dato segno, tosto che ei comparisse, che le armi erano pronte, i voleri ancora più, e non dubitasse. Il Corso capitano, che aveva fede in chi scriveva, si lasciò giungere al lacciuolo, si mise all'opera, e verso la desiderata città, siccome era il concerto, co' suoi forti compagni s'incamminava. A morte certa andava; ma questa volta un nuovo accidente il salvò. Quando già era in sul marciare, ebbe avviso, che alcune navi sospette, e che Genovesi parevano, s'aggiravano verso le spiagge di San Pellegrino, e facevano le viste di volervi sbarcar gente. Temè di essere preso alle spalle, si ristette dall'impresa di Bastìa esso stesso, e corse con un'altra squadra de' suoi a San Pellegrino. Nello stesso tempo mandò all'accordato disegno Fabio Filinghieri, suo luogotenente.

Dentro intanto della città fatale ogni cosa era presta e pronta a fare, che chi securo veniva, della sua securità si pentisse. Soldati posti nei luoghi opportuni per accerchiare incontanente da ogni banda i confidenti Corsi, le armi apparecchiate, le parole date. Venne Fabio avanti, al dato segnale gli si aprirono le porte di quella parte della città, che Terravecchia è detta. Entrovvi con cinquanta compagni della sua eletta schiera; credeva andare a conquista, e andò a morte. Non così tosto entrato fu, che i soldati appostati gli si avventarono addosso da tutti i lati, a morte lui, e gl'infelici compagni con alte grida chiamando. In quella estrema fine gl'ingannati Corsi, e Fabio specialmente, fecero quanto per uomini valorosi fare si poteva. Menando asprissimamente le mani, e combattendo con molta gara, il tradimento al crudele nemico rinfacciavano. Tanto fu il loro valore, ancorchè pochi contra molti combattessero, che buon nu-

qual era stato, e niuno più intenso desiderio avere di quello di vedere i Corsi tranquilli e fortunati. Aggiunse, che pure la signoria, che benevola era e giusta, richiedeva da loro, perchè la clemenza e generosità sua mettesse in opera, un atto di obbedienza, e quest'era, che l'arme deponessero, ed in aspetto di sudditi sottomessi e rassegnati le mansuete deliberazioni aspettassero. Ciò desiderare, disse, ciò sperare; ma pure essere in obbligo di significare loro, che se armati continuassero di contrastare all'autorità sovrana, sarebbe severamente castigato chi ciò facesse, e con suo danno pruoverebbe, come male si resiste al principe offeso e sdegnato. Tra l'affezione, che la maggior parte della nazione portava al Veneroso, ed il timore dei castighi, alcuni paesi, e specialmente i più vicini, mandarono deputati a giurare obbedienza, e ad offerirsi pronti a fare spalle alla legittima autorità di chi comandava. Ma il corpo più grosso dei dissidenti protestò, che non avrebbe deposto le armi, nè riconosciuto l'imperio di Genova, se non quando le domande esposte al vescovo di Mariana fossero state esaudite.

Veneroso, che bene conosceva l'ostinazione di quelle generazioni Corse, e volendo allettare, massime dopo l'esempio dei sottomessi, spiegò con pubblico bando le intenzioni di Genova: che l'annuo tributo fosse diminuito di un quarto; che la tassa dei due seini fosse abolita; che si fabbricasse il sale nell'isola; che i commissariati fossero cassi. Piacquero le concessioni, ma non fruttarono secondo le speranze di chi le faceva. Ciò, che sarebbe stato sufficiente per uomini quieti ed inermi, più non bastava per uomini commossi ed armati. L'amore della vendetta oltre a tutto questo

gli stimolava, lo spirito Corso quella gran mole agitava. Accrebbe i sospetti, e l'acerbità dei sentimenti l'avere il Veneroso dichiarato, che Genova vietava, che fosse dato, come addomandato avevano, un fucile a testa, e che intendeva, che le concessioni fossero a beneplacito. Dal fidarsi al non fidarsi stimarono meglio di starsene coll'armi in pugno, temendo, che le concessioni per altro effetto non fossero offerte, che per dileguare il presente tumulto, e poscia insorgere con più sicuro partito contro l'isola disarmata e sonnacchiosa.

S'adunarono in grandissimo numero a Monte d'Olmo. La strettezza della folla, l'abbondanza dei parlari, l'operare in comune, accrebbero, come accade, la concitazione e l'ardire. Pubblicarono un manifesto, ai loro compatrioti le voci indirizzando. « Genova tiranna, dissero, intra« prese gli antichi nostri privilegi, ci oppresse « con taglie esorbitanti, e con estorsioni avare, ci « offese con soperchierie insolenti. Chi di voi non « s'unirà a noi per difesa della comune patria? Il « cielo protettore degli innocenti e degli oppressi, « il cielo ci assisterà. Duri petti e dure mani ab« biamo, la memoria delle passate calamità, i « segni ancora vivi della sofferta schiavitù nuova « forza daranno a chi già tanta la natura ne ha dato. « Chi nutre in petto sentimenti da vero Corso, « chi la pace ama, e la libertà ricerca, contro gli « oppressori s'armi, e gli conquida. Niuna Li« guria, ancorchè tutta ci si mettesse, niun altra « potenza, ancorchè con lei cooperasse, contro la « Corsica unita alcuna cosa potrà. Badate, badate « al contento di governarci da noi. Corsi su i tri« bunali seduti i Corsi giudicheranno; non più « una vil turba di esteri non per altro vegnenti « quà che per tiranneggiare noi, ed impinguar se

« coll' esterminio delle nostre famiglie. Gli affari
« civili, gli affari criminali in mano nostra posti e
« prosperità daranno, e altezza di spiriti, e popo-
« lazione alle città, e coltivazione alle campagne,
« le quali, se incolte ed infruttifere si vedono, la
« Genovese tirannide n' è la cagione. I proventi
« delle nostre terre liberi fatti oro tireranno nell'
« isola, e proventi necessarj, e merci utili, esimj
« frutti di terre e mani forestiere. Sarà il mani-
« polio dell' avara Genova distrutto, ricchezza
« crescente, aggravj calanti. Ciò procurar vo-
« gliamo con tutte le nostre forze, ed insino col
« sangue, se spargere il sangue per conculcare
« i tiranni ci fia d' uopo. Voi ancora con la mede-
« sima contenzione il procurerete; unitevi a noi:
« l' onore e l' utile vi chiamano; vi chiama ancora
« la vendetta dei miseri nostri antenati, dei mi-
« seri nostri compagni proditoriamente uccisi da
« chi sempre ci oppresse, ed ora ci minaccia ed
« insulta. Correte, venite, conculcate i tiranni. I
« felici successi di altri popoli vi siano d' argo-
« mento, che non indarno s' armano i giusti e gli
« oppressi. A San Pancrazio di Biguglia v' aspet-
« tiamo; là mandate i procuratori vostri, là la
« Corsica v' attende, là il viver libero ordinerete. »

Alla voce di capi, che in tanto amore erano, ed in tanto onore presso la nazione, i popoli concorrevano, e quel nodo di Monte d' Olmo andava ogni giorno più ingrossandosi. In questo mezzo tempo il Veneroso, che buon uomo era, e molto amava i Corsi, venne in pensiero di tentare, posciachè le offerte e il procedere d' ufficio non erano valsi, se colla presensa e col suono delle proprie parole potesse quegli accesi spiriti a più pacate risoluzioni condurre. Stando già in pronto di ritornare a Genova, avendone domandato ed

ottenuto licenza, perchè prevedeva, che alla clemenza doveva per l' ostinazione dei dissidenti succedere il rigore, andò al campo del Pompiliani, ed ai Corsi a favellare imprese. Con molto efficaci ed affettuose parole, e con lagrime espresse fuori a forza dall' interno sentimento favellava. Suoi figliuoli gli chiamò, gli pregò, gli strinse, per quanto al mondo avessero di più tenero e di più sacro, di accomodarsi al volere della benigna madre, di porre giù le armi, di ridursi alle solite stanze quietamente, dove non solamente liberi, ma ancora protetti sarebbero. Nell' animo concepissero, continuò, la dolcezza del vivere tranquillo, la sventura del vivere turbato, e l' una coll' altra paragonassero; questo solo, e più degli onori ricevuti nella diletta sua patria, e più della contentezza nata dalla fede, ch' ella aveva in lui, tutta la vita sua consolerebbe e rallegrerebbe, se ciò conseguisse, che i suoi amati Corsi nell' obbedienza la felicità trovassero.

Pompiliani a nome di tutti rispose, dolere ai Corsi, e profonda ferita recare nei loro cuori il vedere, che un uomo giusto e virtuoso, qual egli era, avesse preso carico di portar loro le odiose proposizioni dei tiranni; ammirare e venerare la rettitudine e la equità sua; non essere mai per dimenticare la dolcezza e la prudenza, con cui governati gli aveva; sempre essere per averlo in grado di padre della patria, sempre con tal dolce e venerato nome essere per chiamarlo.

A questo passo il forte, ma insidioso Corso dalle lusinghevoli parole a proposizioni criminose passando, all' integerrimo Genovese disse: « Piac« ciavi essere veramente per noi padre; piacciavi « proteggere un popolo, cui trattano come reo, « perchè vuol esser libero. Se i vostri beni, e le

« dignità avete in cale, e dal fare la generosa ri-
« soluzione vi rattengono, ed a tornare ai tiranni
« nostri v' invitano, siate re, siate principe nos-
« tro; per voi signore e duce nostro avremo in
« avvenire il medesimo amore, il medesimo zelo,
« la medesima obbedienza che per lo passato, e
« quando così dolcemente per un acerbo sovrano
« ci governavate, avemmo. »

Il virtuoso Genovese inorridì, sdegnossi alla vergognosa proposta, dico vergognosa per chi la fece; sdegnossi, e fra se medesimo si dolse, che altri di così basso animo, e così nemico della sua patria il credesse che con ribelli e sopra ribelli regnare a di lei pregiudizio consentisse. Quindi argomentò, che niun altro rimedio più restava per far rinsavire quelle popolazioni concitate che la forza. Lasciò doloroso e sdegnato il reo e funesto campo, che a lui in quegl' istanti abbominevol parve; lasciollo, in Bastìa si ridusse, ed a Genova poscia con la cosa non fatta, ma con la coscienza pura tornò.

Pinelli, terminato il biennio dell' ufficio, si trasferì anch' esso in Genova, mali semi lasciando nella commossa Corsica. Furono mandati due senatori a reggerla, Francesco Gropallo pel civile, Camillo Doria pel criminale. Uomini rigorosi risoluzioni rigorose portavano. Proibirono la vendita del sale, stimando, che la mancanza di questo genere necessario fosse per rompere la superba ostinazione dei Corsi. Ma seguì effetto contrario; perciocchè da Monte d' Olmo corsero intorno a ventiquattromila uomini con armi diverse, ma con voleri concordi contro Bastìa, e nel primo impeto la parte di lei, che Terravecchia si chiama, occuparono. L' altra parte stava in manifesto pericolo per non esservi

nella rocca nè provvisioni nè presidio sufficiente. S' interpose a concordia Camillo Mari, vescovo d' Aleria, il quale abboccatosi coi capi, fece loro intendere, ch' egli presso il governo farebbe l' ufficio di mediatore con isperanza, che la sua intercessione sarebbe con benigno viso, ed attente orecchie veduta ed audita. Presero gli ammottinati qualche speranza, e da Bastia si discostarono, stando però sempre uniti ed in arme. Il tornare era loro facile e non pericoloso.

Intanto, pessimo avviamento a concordia, seguivano crudeli e sanguinosi fatti in varie parti dell' isola tra i partigiani di Corsica, e gli agenti e soldati di Genova. Le sostanze si rubavano, le persone si maltrattavano e si uccidevano, nè più a umanità guardavano gli uni che gli altri. A Renno, paese della pieve di Vicò il popolo corse al palazzo del potestà, il saccheggiò, l' incese, e con tanti scherni e con tante ferite offese il magistrato, che tutto addolorato e pieno di sangue morì. Gli esattori delle taglie, cui Pompiliani poteva aver nelle mani, gli faceva nudi percuotere con gambi di ginestra, e così rotti e dolorosi gli mandava a Bastia: eranvi di dolore e di spavento cagione. Prese Aleria, e tutti, che avevano voluto fare resistenza, a fil di spada mandò. Gli estremi danni disvelavano le estreme risoluzioni. Ciò ben sapeva l' accorto e pratico capo dei Corsi, onde armi continuamente preparava ed armati, e di cannoni mancando, con le campane, cui fuse, se ne procacciò. Armava i luoghi sicuri dell' interno, armava le torri, e nuove fortificazioni innalzava su i lidi, conoscendo, che da ogni lato potevano venire le offese da parte di una potenza, che per forze di mare valeva.

Dall' altro lato i Genovesi infuriavano anch' essi,

Il figliuolo del Veneroso, che faceva sua residenza in Calvi, come rettore militare della città, ne uscì con le truppe, e ad Ajaccio andando passò per Vico, ed a ferro il mise ed a fuoco. Doria mandò fuora gente da Bastia. Prese Furiani, prese Biguglia, e ciò, che Veneroso aveva fatto a Vico, egli a Furiani ed a Biguglia, e forse con maggior furore fece. Prevedendo poscia la piena, che stava per venirgli addosso, nè ancora avendo guernigione, che bastasse contro gl'insulti di una gente numerosa, e da bollenti passioni concitata, alzò un forte in Monserrato, luogo prossimo a Bastia, e che le serve di antemurale. Vi fece stanziare ducento uomini per presidio. Ordinò parimente, che cencinquanta da Ajaccio partendo andassero a porsi alle stanze di Corte, luogo importante per fama, pei passi e per la fortezza. Ma incontrati per via da un grosso corpo di Corsi, mentre già in vicinanza di Vivario erano pervenuti, restarono sconfitti, la maggior parte presi, e non pochi uccisi. La quale cosa come fu udita dagl'isolani, e non sentendo alcuna novella venire per la intercessione del vescovo d'Aleria, anzi vedendo un giorno più che l'altro crescere le acerbità usate dalla repubblica, fecero un moto più universale, ed a maggiori speranze alzarono l'animo. Levatisi per ogni dove, poco più lasciarono in potere di Genova che Ajaccio, Calvi, Bonifazio e Bastia. Tennero consulta, essendo al fine giunto il mese di decembre del 1730, nella pianura di San Pancrazio sotto Biguglia dove concorsero circa dodicimila persone. A cielo aperto, con aperte voci, e con aperte voglie deliberarono.

Pompiliani, caduto in un agguato, era venuto in potere di Genova. Un Claudio Alvaradino gli

era stato surrogato, che non riuscì. Non era oscuro, che a volere, che i moti, cui suscitati avevano pervenissero al fine da essi desiderato, o che solamente l'abolizione dei gravami volessero, o che più oltre procedendo intendessero a sciorre del tutto il nodo con farsi indipendenti da Genova, e constituire un governo nazionale, restava necessario di ordinare l'obbedienza, e cercando capi di fama e di valore, ad essi commettere l'indirizzo della cosa pubblica, massime quello delle armi; imperciocchè dove molti comandano, la forza manca, e l'unità dei consigli è il più efficace mezzo, come il più stabile sostegno di ogni umana impresa. Mentre stavano deliberando, e le pretensioni degli emuli o ambiziosi, o amatori della patria, che si fossero, scrutinavano, venne passando da quelle parti Andrea Ciaccaldi Colonna, che da Bastia alla paterna casa se ne ritornava, uomo in voce di tutti per la sua virtù, e per Corsica ricco anzi che no. Tosto il gridarono generale della nazione. Le cose non essendo ferme, anzi parendogli pericolose, se ne stava esitando. Ma i Corsi, che volevano quel, che volevano, se però non fu una coperta, perchè potesse in ogni caso essere scusato con Genova, gl'intimarono, o accettasse, o l'ammazzerebbero, e tutti i beni suoi devasterebbero. O per forza, o per disegno accettò; ma volle ed ottenne, che gli fosse dato un compagno. Elessero Luigi Giafferri, il quale come personaggio di conto, era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione Cismontana. Ambedue furono salutati generali e capi della nazione; i popoli si strinsero con giuramento verso di loro ad obbedienza. Gl'investirono della facoltà, non solamente di governare le faccende militari, ma ancora di nominare i soggetti per

tutte le cariche subalterne. Diedero facoltà sopra gli affari ecclesiastici a Domenico Raffaelli, sacerdote, cui tenevano in molta stima.

La condotta della guerra massimamente pressava; imperciocchè queste cose non si fanno con le ciance. I due generali andarono ad oste sopra Bastìa. Bene argomentavano, che, superata la capitale, ed in mano loro ridotta, assai difficile sarebbe riuscito ai Genovesi di conservare il dominio dell' isola. Nè ignoravano, che sebbene parecchie volte la repubblica vi avesse mandato rinforzi di soldati, la città non era ancora talmente munita, che probabile speranza non avessero di conquistarla. Mandarono avanti due schiere di cinquecento armati de' più spediti e più prodi ciascuna: essi seguitarono col maggiore campo: erano meglio di dodicimila. Tanto moto aveva prodotto in una nazione poco numerosa (imperciocchè la popolazione dell' isola a quel tempo non sommava più che a centotrentamila anime), la concitazione universale! Le due veloci schiere giugnendo, s' impadronirono dei due antemurali fortificati, l' uno di Monserrato dopo un asprissimo combattimento, l' altro quasi senza contrasto, perchè aspettò appena la batterìa, del convento dei cappuccini situato in luogo molto ameno sopra la città. Vennero quindi avanti le altre schiere, e fattesi padrone dei conventi di San Francesco, Sant' Angelo e San Giuseppe intorno al recinto posti, si gettarono con tutto il pondo delle loro forze sopra la Terravecchia.

In questo pericoloso momento Gropallo e Doria tra pel dubbio, che avevano della difesa, e il desiderio della signorìa di tirare la cosa in lungo, perchè sperava o che quei movimenti si dissolverebbono da loro medesimi, o che qualche potenza,

cui già aveva tentato, finalmente l'ajutasse, deliberarono di temporeggiarsi. Ciò ad essi in ogni modo giovava, e per la medesima ragione ai sollevati nuoceva. Ma tanta è sempre la maestà del principe, e la forza dell' obbedire consueto, che quelli stessi, che risoluti sono al separarsene, ed al gettar via ogni soggezione, giunti al fatal confine, esitano, e nel passare il Rubicone dubbj, sospesi ed incerti stanno. Così pensarono i Genovesi, e conseguirono l'intento; così sentirono i Corsi, e restarono delusi. Gropallo e Doria spedirono un' altra volta verso i sollevati il vescovo d'Aleria per appiccare ragionamento di concordia col fine di acquistar tempo pei disegni ulteriori. Venne il Mari col padre Isaia, frate di singolare estimazione presso ai Corsi per le rare prerogative, che l'adornavano : venne e vide Ciaccaldi e Giafferri. S' accostarono al trattare. I Genovesi affermavano da una parte di non avere dal governo facoltà di concludere, dall' altra i Corsi pretendevano, che fossero loro accordati tutti i capitoli, che nel primo abboccamento avevano messi in campo. L' astuzia vinse l'impeto. Convennero, affinchè la cosa si potesse trattare in Genova, che si sospendessero le offese per quattro mesi; che in questo mezzo tempo fosse lecito a qualunque Corso di entrare armato in qualunque terra forte, o altro luogo tenuto dai Genovesi, eccettuata solamente Bastia; che la vendita del sale fosse libera, e libere si lasciassero le marine pei traffichi dei nazionali; che fosse vietato alla repubblica qualunque aumento di fortificazioni; che si rimettessero in libertà tutti i carcerati. Gropallo e Doria consentirono, vergognoso consentimento, se non fosse stato disegno.

I due generali della nazione furono tacciati di

debolezza e d'imprudenza per avere trascurato di battere il ferro, mentre era caldo, e dato tempo al tempo: alcuni anzi gli chiamarono traditori. Parve strano veramente, che dopo le mortali offese egli abbiano potuto persuadere a se medesimi, che un altro aggiustamento potesse esser possibile fuori di quello del sangue. Si scusarono con dire, che non ancora all'independenza, ed al governo nazionale, ma solamente all'ammendazione delle leggi viziose, ed alla moderazione delle gravezze si mirava.

I Corsi attesero ad ordinarsi. Intimarono una dieta ai nove di febbrajo del 1731 in Corte. Quivi formarono leggi per pacificare i cittadini fra di loro, e per fondare la retta amministrazione della giustizia. Vollero principalmente, che i delinquenti con prestezza e rigore fossero puniti, e contro la giustizia vendereccia con veementi discorsi, certamente con molta ragione, si trasportarono. Beneficio e benevolo provvedimento, di cui tanta fu l'efficacia, giuntovi l'ardore, con cui i popoli si erano verso un altro oggetto voltati, che l'isola fu ritornata a più concorde volontà, nè più vi si commisero quei tanti omicidj, che altre volte e poco prima l'avevano spaventata. D'allora in poi amarono meglio ammazzare i Genovesi che se medesimi.

Feroce gente, e pure religiosa era. O che i capi credessero essi, o che solamente volessero far credere alla moltitudine, che bisognava star colla religione, e ridurre la loro impresa a medesimità con lei, crearono un'arrota, o giunta, o consulta che la vogliam dire, di venti teologi, i più dotti, che nel regno si potessero trovare, commettendole di esaminare, se, caso che Genova negasse di restituire alla Corsica i suoi antichi privilegi,

e dalle corruttele, e dalle indebite gravezze, e dai tirannici procedimenti non si astenesse, fosse lecito di sciorsi del tutto dal vincolo dell'obbedienza, che lega i sudditi al sovrano, ed aspirare all' assoluta independenza e sovranità propria. I buoni padri riandarono giuristi, moralisti e teologi, gli esempj antichi e moderni considerarono, e trovarono, o almeno conchiusero, che quando il principe divien tiranno è lecito deporlo, e per conseguenza, se Genova era tiranna, e' bisognava levarsela dal collo. Suarez e San Tommaso principalmente fecero gran forza pei teologi della consulta. Il famoso libro dell'angelico dottore, intitolato *De Regimine principum*, fu da essi ricercato con diligenza da capo in fondo. Prezioso parve loro massimamente quel testo, dove il Santo scrive: « Prima di fare alcuno attentato « contro il tiranno; si dee ricorrere a Dio coll' « orazione, e a lui colle suppliche e colle rimos- « tranze indirizzarsi; che se poi tutto ciò siasi « inutilmente tentato, e non vi sia altro rimedio « per assicurare la conservazione o tranquillità « dello stato, e per provvedere al ben pubblico, « in tal caso sarà lecito ai popoli di pubblico e « comune consiglio, e specialmente de' primati, « deporre nella debita e prescritta forma il ti- « ranno. » Così San Tommaso. Siccome poi il pregare Iddio stava in lor potere, e le suppliche le avevano fatte, e le rimostranze le facevano, così, detto e giudicato, che Genova era tiranna, il caso era bello e spedito, e diveniva per essi non solo lecito, ma obbligatorio il voltare la punta dell'armi contro di lei. È ben vero, che il dottore angelico dà nel medesimo trattato i segni, per cui si conosce la tirannide, ed il tiranno se medesimo disvela; nè consente, che alla deposizione

si divenga, se non quando i detti segni si vedono. Ma in ciò i popoli commossi, e che hanno voglia di scuotere il giogo, non la guardano tanto al minuto. I teologi di Corsica continuando a discorrere, misero in campo fra gli esempj antichi quelli di Roboamo e di Tarquinio, fra i moderni Giacomo d'Inghilterra. Nè tacquero dei Castigliani, che si sottrassero da un dominio legittimo per una ingiustizia, che ricevettero, nè dei Portoghesi, che un simile sviluppamento fecero per avere un re nazionale, nè degli Olandesi e degli Svizzeri, che per cagione di tirannide, liberatisi da un odiato governo, in libertà se medesimi vendicarono. Così restò conclusoo per sentenza dei teologi della consulta, che, se Genova le rimostranze della Corsica non curasse, e se a governare iniquamente, come per lo passato, si ostinasse, era lecito ritirare da lei il giuramento, e dalla sua signorìa intieramente liberarsi; e se la forza abbisognasse, la forza si usasse. I magistrati civili poi, ed i capitani, e generalmente ogni Corso rammentavano i patti dell'antica dedizione, e violati gli dichiararono per una lunga tirannide, mentre i Genovesi o i patti stessi non esistere affermavano, o dalle replicate ribellioni dei Corsi affatto annichilati gli predicavano. Fra teologi e guerrieri intanto la causa Corsa montava in fiore.

Successe in questo mezzo tempo un caso, che molto inviperì gli spiriti già da per se stessi cotanto inviperiti. Un Petruccio d'Orezza tramò la morte del general Ciaccaldi, avendo intenzione d'ucciderlo a tradimento. Fu scoperto e passato per le armi. I Corsi pubblicarono, che il scelerato sicario era stato messo su e pagato dal Doria.

La signorìa richiamò Gropallo e Doria, vedutigli, siccome odiosi ai Corsi, cattivi stromenti per sopire. Surrogovvi Carlo de' Fornari e Gianbattista Grimaldi. Quando in Bastìa giunsero, mandarono dicendo ai generali, spedissero dentro un plenipotenziario per comporre le cose con contentezza delle due parti. Fu eletto il piovano Aitelli, uomo assai caldo in quelle rivoluzioni, e di molta autorità fra i Corsi. Generalmente gli ecclesiastici, così i secolari come i regolari, ma i secondi ancora più che i primi, parteggiavano per la nazione, e non solamente nelle consulte pubbliche e segrete, ma eziandio fra le armi e su i campi di battaglia si mescolavano. L' Aitelli andò in Bastìa, ma non si trovò alcun termine di composizione. Voleva egli e domandava quanto per lo innanzi i Corsi avevano voluto e domandato. I commissarj di Genova volevano, che i due generali con gli altri capi dei dissidenti si presentassero in Bastìa, od a Genova andassero per implorare perdono, ed in tutto e per tutto si rimettessero nella volontà della repubblica, promettendo, ch' essa, come amorevole madre, avrebbe abbracciato, come buoni figliuoli, i Corsi, e loro concedute tutte quelle grazie, che in loro comodo ed utilità ridondare potessero.

Altiere erano e non accettabili le proposizioni sì di Genova che di Corsica. I Corsi non se ne potevano fidare, nè lo sdegno concetto lasciava loro veder lume, quand' anche più miti e più moderate e più sicure fossero state le proposizioni venute dalla terra ferma. I Genovesi poi le facevano, non già perchè sperassero, che gradite sarebbero, ma perchè Bastìa già era meglio provveduta, e le loro galere già correvano i mari, e i trattati con una potenza ajutatrice già venivano

a frutto, ed importava agli occhi loro e del mondo, che pel rifiuto i Corsi incorressero la taccia di ribelli ostinati ed incorreggibili.

Aitelli di ritorno al campo, spiegò ai generali, quali fossero i sensi di Genova. A sdegno si aggiunse sdegno, gridossi all'armi, e non mettendo tempo in mezzo, i rettori della Corsica ordinarono due fazioni. Si avvicinava al suo fine il mese di marzo del presente anno 1731, quando una parte dei sollevati prese il viaggio verso San Fiorenzo, e siccome con molta prestezza mossero i passi, sorpresero la città, ed in propria balìa la recarono. Restava da oppugnarsi il castello. Usarono per domarlo, imperciocchè il castellano con estremo valore la nemica forza propulsava, le armi, usarono una crudele minaccia. Gl'intimarono, che se non dava la fortezza, avrebbero ucciso nel suo cospetto la sua madre ed il nipote, cui tenevano in loro potere. Rispose con mirabile e costanza ed amore patrio, non la darebbe se non costretto dalla forza di guerra, e facessero pure de' suoi quello strazio, che loro piacesse. Si rimasero i Corsi dal mandare ad effetto la barbara intimazione, e si fecero intorno alla piazza per obbligare il capitano a fare ciò, a che la scossa dei parentali affetti non aveva avuto possanza di sforzarlo. Quindici giorni combattè, e per quindici giorni vincitore i nemici insulti risospinse. Infine, venutagli mancando del tutto la vettovaglia, più potè in lui la fame che il valore, e cedè la ben difesa rocca.

Fatti in quella parte più forti, ed acquistate le artiglierie del preso castello, e messisi sotto il governo di Evaristo Ciatten, i sollevati corsero le marine verso Calvi, sottomisero Mortella ed Algajola, espugnarono parecchie torri, ed inon-

darono tutto quel littorale. Dall' altra parte Ciaccaldi e Giafferri, conducendo ciascheduno d' essi con se un corpo di ottomila, non dirò di soldati, perocchè pagati non erano, e il pan di castagna e l' armi a loro bastavano, ma di prodi uomini, s' incamminarono all' acquisto di Bastìa. Dove giunti essendo, s' impadronirono subitamente dei tre conventi di San Francesco, di Sant' Antonio e di San Giuseppe. Il coraggio e l' impeto non mancavano per tentare d' assalto la piazza; alcuni a tale pericoloso partito stimolavano; ma i più savj e i più pratici di questi crudi giuochi di guerra, frenarono l' eccessivo ardimento, riducendo loro in considerazione, che le mura erano state rassettate e munite di nuove fortificazioni; che dentro vi era un presidio gagliardo; che una parte dei Bastiesi parteggiava per Genova; che le artiglierìe proprie non erano da tanto che dessero speranza di poter condurre a buon termine gli assalti; che la munizione stessa da guerra era scarsa talmente che bisognava piuttosto serbarla per fazioni di più certo evento che avventurarla in un cimento assai rischievole. Cangiarono in assedio la oppugnazione. L' ultima strettezza alleggerì poco dopo una nave Inglese accostatasi alla spiaggia, recando loro non poca quantità di polvere da guerra. Pareva, che vi fosse sotto un gran misterio. Niuno sapeva chi avesse questa nave mandata; solo s' intese, che aveva avuto cinquecento piastre di nolo. I Genovesi entrarono in sospetto, e principiarono a temere, che qualche potenza, o Inghilterra, o Francia, o Spagna che si fosse, avesse fatto disegno sopra la travagliata isola, giovandosi della sua discordia per farsene padrone. Sinistre voci correvano in questo proposito. Ora Spagnuoli,

ora Inglesi, ora Francesi, si vedevano aggirarsi e per mare e per terra: qualche cosa pure si credeva, che macchinassero. Si scoverse, che la nave portatrice della polvere incendiaria era venuta d'Inghilterra. Genova gridò a Londra per mezzo del suo oratore Gianbattista Gastaldi. Il re Giorgio II promulgò editto, con cui vietò ai sudditi di dare in qualunque forma soccorso ai sollevati di Corsica. Consimile editto pubblicò il re di Sardegna.

I Corsi, che niun partito peggiore, nè che più odiassero, vedevano che quello di tornare sotto l'obbedienza di Genova, voltarono gli occhi intorno per iscoprire, se qualche potenza volesse loro propizia ed ajutatrice mostrarsi. S'indirizzarono a Roma per mezzo del canonico Erasmo Orticoni, che là a quest'uopo mandarono. Il canonico espose a papa Clemente XII le miserie della Corsica, pregollo, che pietà ne sentisse, supplicollo, che gli ricevesse in fede, e si contentasse di accettare quel regno, quale parte del pontificio dominio. L'accorto Corso andò a questo fine rammemorando, come la Corsica fosse stata una volta posseduta dalla santa sede, e tutte le ragioni, ch'ella sopra il possesso di lei aveva, si fece ordinatamente divisando. Accettasse, scongiurò, la Corsica infelice e devota, come tant'altri suoi predecessori l'avevano accettata, o almeno lei in protezione ricevesse, acciocchè i crudi tiranni per rispetto della pontificia sede della loro fierezza in qualche parte rimettessero. Clemente, intesa la cosa, non volle entrare in un negozio tanto avviluppato, e che così facilmente non si poteva sviluppare. Solamente profferse la sua mediazione, scrivendo alla repubblica un breve, che incominciava con le parole, *Paterna caritate*

movemur. La signoria di Genova, non solamente non condescese a quanto il papa muoveva, ma ancora con parole molto risentite si lamentò con lui, perchè si fosse fatto mediatore tra il sovrano e i popoli dalla suprema autorità dichiarati ribelli.

Ora un lamentevole suono debbon rendere le mie parole. I Greci di Paomia viveano tranquilla e felice vita nei loro placidi recessi, cui avendo per generosità della repubblica acquistati, colla industria e fatiche loro avevano cambiato, non solo in campi e vigne fruttifere, ma ancora in ameni e deliziosi giardini. Quest'era la più felice e più bella parte di Corsica. La popolazione della colonia andava ogni giorno in pro ed in numero crescendo, nè mai donate terre migliori frutti generarono. I Corsi generalmente, ma principalmente quei della giurisdizione di Vico, in cui Paomia si trovava situata, poco amavano quella gente avveniticcia, così perchè pareva, che la signoria fosse intenta a gratificarla più che la Corsica stessa gratificasse, come perchè quei di Vico pretendevano ragioni su i territorj a lei conceduti dalla repubblica. Da tali condizioni nascevano due cose, la prima, che i Greci, memori del beneficio ricevuto da Genova, a lei serbavano fede, nè mai, quantunque più volte stimolati fossero, vollero farsi partecipi dei romori, che i loro vicini avevano suscitati; l'altra, che i Corsi gelosia ne sentivano, vedendo, che Paomia amica a Genova poteva molto nuocere ai loro disegni, e maravigliosamente incominciarono ad odiarla, ed a cercar modo di disertarla. Già insin dal principio della mossa dell'armi nel 1729 e 1730 Corsi armati, specialmente una massa di quei di Vico, assalito avevano quella fortunata regione, da cui piuttosto avrebbero dovuto prender esempio di

darsi ai lavori campereccі, la oziosa e vagabonda loro vita lasciando, che con sdegni e con strazj perseguitarla. Ma nell' ingiusto e snaturato proposito perseverando pruovarono con loro danno, che se i Greci erano felici e buoni, guerrieri ancora e valorosi erano; imperciocchè quante volte i Corsi andarono all' assalto, tante furono con prepotente forza respinti.

Così passavano le cose, quando il Veneroso venne in Corsica per la pace. I Greci gli mandarono il padre Giustiniani, eletto direttore della colonia, a fargli onoranza, ed offerirgli le braccia della devota nazione, ove abbisognassero. Riuscita vana la missione del Veneroso, e tornatosi con maggiore rabbia di prima alle offese, i popoli della giurisdizione di Vico rientrarono in Paomia, e ricominciarono a farvi sacco e sangue. Assalirono il palazzo di Gerolamo Franchi, reggente, lui ferirono, mentre fuggiva, e delle suppellettili fecero bottino. I Greci diedero di mano all' armi, e con tanto valore contro i feroci assalitori si avventarono, che se il padre Giustiniani, che in quel frangente sopravvenne, non s' interponeva, avrebbero fatto loro pagare a caro prezzo il fio dell' ingiusta aggressione. Così tornarono a Vico tra laceri e vergognosi.

I generali Ciaccaldi e Giafferri tosto che furono in ufficio, intendendo alle pacificazioni, vollero sopprimere quel moto molesto contro Paomia. Vi mandarono una solenne ambasciata (correva il principio di maggio del 1731) di sedici personaggi dei più ragguardevoli della provincia di Niolo. Narrarono in cospetto dei capi adunati della colonia le loro ragioni contro di Genova, descrissero i vantaggi di un governo indipendente, gli richiesero d' amicizia e di lega verso la Corsica,

che patria loro propria era divenuta. I Greci volendo temporeggiarsi, diedero buone parole. Mandarono intanto uomo a Bastìa per sapere, che dovessero farsi, stante che le forze dei sollevati andavano un giorno più che l'altro crescendo. Ebberò per risposta, che simulassero pure l'amicizia, poichè fra poco tempo si sperava di por fine alle turbolenze. S'accordarono tra Greci e Corsi alcuni capitoli di pace e lega, salvo che i primi non vollero dare certo numero di fucili, che i secondi avevano domandati. Per serbargli i Greci dissero, che ne avevano bisogno essi. Spedirono due francescani con una lettera a Ciaccaldi e Giafferri. Ma quei di Vico, che detestavano l'accordo, perchè sapevano, che i due generali gli volevano obbligare a rifare i danni a Paomia, intrapresero la lettera, e di nuovo si misero in sull'armi contro la colonia. Quindi seguirono tra l'una parte e l'altra frequenti avvisaglie, per lo più colla peggio dei Corsi.

Tutte queste cose come il senato Genovese intese, avendo a cuore la salute di quegli uomini devoti allo stato, mandò loro consigliando, cedessero al destino, si ritirassero con quanto d'utile o di caro avessero, in Ajaccio, dove e sicuro ricovero, e provvida ospitalità troverebbero: quanti danni i Corsi già avessero fatti o fossero per fare sulle loro terre, testè pure così floride e felici, sarebbero largamente ricompensati. Il lieto ospizio adunque, e la gradita loro sede non senza lagrime abbandonarono, ed in Ajaccio la loro stanza fermarono. Come stati erano in Paomia, così in Ajaccio furono, vale a dire fedeli e fervidi in pro della repubblica. Ordinatisi in tre compagnie pruovarono al mondo, in favor di Genova combattendo, che il sangue Spartano, che per le

loro vene trascorreva, non era punto da quel, che era in altri tempi, degenerato.

Partiti i provvidi e forti difensori, il furore Corso spaziò per l'infelice Paomia. Le gelose e barbare mani sradicarono le vigne, rovinarono le case, bruciarono le messi, tagliarono gli alberi: orrore, deserto e solitudine signoreggiarono ben presto in quei luoghi, che esuli industriosi e forti, or volgevano più di cinquant' anni, avevano accolto, e da essi coltura acconcia, semi fecondi, frutti utili e deliziosi, abitazioni comode e sicure ricevuto. Così sono fatti gli uomini; che qualche volta, per non dire spesso, sono peggiori delle fiere; perocchè queste, se operano qualche volta per furore, non operano mai per vendetta: la vendetta non conoscono, peste riservata all' umana generazione, cui superbia ed odj perenni muovono.

Genova vedendo, che per la natura de' luoghi, e l'ostinazione dei sollevati aveva poca speranza di ridurgli colle proprie forze a quanto portava il dovere di sudditi, aveva già insin dagli anni passati, primieramente pel marchese Doria, poscia pel marchese Pallavicini, suoi ministri a Vienna, sollecitato la corte imperiale, affinchè l'ajutasse di un buon nervo di genti. Addomandava sei mila fanti, e duemila cavalli, cui si offeriva pagare coi debiti soldi, ed anzi più largamente. Con essi confidava di poter sanare le piaghe di Corsica. Dura necessità la premeva. Perchè non mai senza mercede sono gli ajuti dei forestieri, e la dignità del governo ne è offesa: i popoli poi malcontenti, di maggiore acerbità ed odio si vestono; ma niun altro rimedio le restava.

Oltre la resistenza insuperabile della nazione Corsa, la signoria vedeva altri nugoli apparire da

altre parti d' Europa. Si presentiva una guerra tra Borboni ed Austriaci, che già tante volte sanguinosi per vicendevoli stragi volevano ricominciare il fiero travaglio di guerra. Nè non era certo, che se quelle due potenti case fra di loro si azzuffassero, gli altri principi d' Europa si sarebbero mescolati nella contesa. Già si scorgevano segni, che davano molto a pensare alla repubblica. Da Marsilia, e sin da Siviglia arrivavano frequentemente su i lidi Corsi navi, che recavano sussidj di guerra. Da Livorno poi le spedizioni non cessavano. Le quali cose non si potevano fare senza che chi comandava, segretamente appruovasse. Aveva ella bensì ordinato, che nissun bastimento, che munizioni da guerra portasse, alla Corsica approdare potesse, e per tenerla efficacemente bloccata, faceva correre il mare colle sue galere. Ma, come accade, per gli accidenti dei venti, molte navi sguizzavano o non vedute o non raggiunte; e quando alcuna era presa, la potenza, a cui apparteneva, siccome i grossi non vogliono stare alle regole dei deboli, e ch' esse sono meramente tele di ragni, levava un gran romore, e Genova minacciava per modo ch' ella era costretta, non solo a restituire la nave, e ricompensare i danni, ma ancora a fare le scuse, e quasi a domandar perdono del male, che le si faceva. Così le successe per la presura di una nave Francese, che portava ai Corsi dieci cannoni, tre mortaj con altre armi, seicento barili di polvere, ed altre munizioni fatte per ammazzar gente. La cosa andò che la Francia alzò la voce, come se avesse ragione ella, e Genova torto, e la repubblica fu obbligata, non che a restituire e nave e provvisioni, ma a mandare il marchese Doria a Versailles per escusarsi. Comandò poscia con editto pubblico, che sotto qua-

lunque pretesto non fosse offesa la bandiera Francese. In Luigi XV temevano Luigi XIV.

Per tutte queste cagioni si strinsero vieppiù i negoziati di Vienna, desiderando Carlo VI, imperatore, tanto ajutare i Genovesi, quanto essi desideravano di essere ajutati, perchè temeva, che qualche potenza, specialmente marittima, si prevalesse della sollevazione per entrare in possesso dell' isola. Era il tempo, in cui, vacata per la morte del duca Antonio Farnese la successione di Parma e Piacenza, ed accordatane la possessione all' infante don Carlo, l' imperatore poteva, come bramava, mandare qualche parte delle sue forze da Milano a lontane spedizioni. Genova e Vienna convennero adunque fra di loro, che ottomila Tedeschi sotto il governo del generale Vachtendock all' impresa di Corsica per domare la ribellione andassero. Ma i Genovesi, o fosse per risparmio, o perchè minore apparato credessero sufficiente, ve ne trasportarono solamente quattromila obbligandosi di pagare pei medesimi trentamila fiorini al mese, e cento scudi per ogni soldato, che morisse o disertasse. S' obbligarono altresì di somministrare le munizioni da bocca e da guerra. Nè mancarono a loro medesimi coi proprj fornimenti; perciocchè ne mandarono gran copia a Bastia, Calvi, San Fiorenzo, che avevano ricuperato, e ad Ajaccio, che avevano conservato.

I soldati ausiliarj d' Alemagna sbarcarono in Bastia ai dieci d' agosto. Vachtendock reggeva i Tedeschi, Camillo Doria, cui la speranza portava di far più frutto in questa seconda venuta che nella prima, governava le truppe di Genova. I Genovesi, i Bastiesi, e quasi tutti i Lotinchi, i quali sono gli abitatori del capo Corso, e che ave-

vano preso soldo dalla repubblica, si congiunsero coi vegnenti compagni, per forma che già v' era in Bastìa un giusto esercito e capace d' intimorire chi non fosse stato invasato o nell' amore della libertà o nell' odio contro Genova.

Doria, che uomo audace e risentito era, vedutosi forte, nè potendo tollerare più lungo tempo, che i ribelli insultassero le bandiere del principe sotto le mura stesse della capitale dell' isola, uscì subitamente fuora per combattergli. Fece un impeto incredibile. Il generale Vachtendock guidava la destra schiera, il generale Valdstein la sinistra. Era con lui il Restori, il quale, bene servita la repubblica, ed anche da lei bene rimunerato, perseverava fedele, quantunque Corso fosse, sotto le consuete insegne. Le prime guardie dei sollevati restarono facilmente fugate. Quindi gli assalitori pervenuti a fronte del grosso corpo, con tanto valore l' urtarono, che in poco d' ora il costrinsero a fuggire sbandato e scomposto, con lasciare in poter dei vincitori quattro cannoni, e di polvere e di projetti buona quantità. Così i Corsi rimasero perdenti, e restò sciolto l' assedio di Bastìa, importante vittoria su quei primi principj, e da far dubitare i Corsi del loro destino.

Oltre le armi presero circa settanta prigionieri, fra i quali con infinito cordoglio dei Corsi noverossi il padre Bernardino di Casacconi, cappuccino, uno dei più ardenti sostenitori della loro causa, e che nella consulta degli ecclesiastici aveva con risolutissima sentenza opinato, che la guerra contro Genova era legittima e giusta. Questo religioso, quantunque già vecchio, e di gambe invalide fosse, non solo nelle adunanze civili, dove si trattavano le faccende della patria, interveniva molto zelantemente, ma fra l' armi

ancora, e su i campi di guerra volentieri si ravvolgeva, capitani e soldati, a difesa della causa, cui santa chiamava, sollecitando. Narrano anzi, ch'egli nel giorno della Pentecoste, presente una numerosa assemblea radunata nel paese di Corte, prendendo l'argomento dalle lingue di fuoco discese nel cenacolo sul capo dei discepoli di Gesù Cristo, ad alta e concitatissima voce, pieno d'entusiasmo così politico, come religioso, avesse gridato: *Fuoco, fuoco convien adoperare contro de' Genovesi*. Un altro frate per nome Epifanio l'accompagnava nelle sue predicazioni, e tra l'uno e l'altro tanto avevano accalorato quei popoli, che più oltre nel concitato, anzi nel fanatico non avrebbero potuto dare. Ora nel fatto di Bastìa Epifanio, che ben disposto della persona era, fuggendo si salvò; ma il povero Bernardino, siccome quello che appena per età e per debolezza delle membra reggere si poteva, restò preso, gradita presa pei Genovesi, che smisuratamente l'odiavano. Pari all'odio trattamento gli diedero. L'esposero in berlina sulla piazza di Bastìa, dove rabbiosamente lo schernivano. Ed egli, *Sì*, disse, *la guerra, che fa la nazione, è giustissima; ed io fui uno dei primi teologi, che la dichiarassi tale nel congresso tenuto, e per far conoscere, che per la patria e per la giustizia so soffrir tutto, senza spaventarmi, ripeto ancor qui l'istesso, cioè che la guerra è giustissima*. Gli sbirri gli diedero sulla voce, maltrattandolo crudelmente. Poscia fu spedito a Genova, e chiuso in torre. Dopo gran tempo per intercessione della corte di Roma fu rilasciato, e confinato in un convento dell'Abruzzo, lontano dalla marina. I Genovesi negano questo fatto, ed affermano, che il prigioniero, subito che fu preso, non fu già mandato

per le torri della Liguria, ma imbarcato a Bastia per la Toscana, nella quale sin da fanciullo aveva fatto dimora, non essendosi rimpatriato in Corsica, se non pochi mesi prima del principio della ribellione. Del resto, se i Genovesi usavano crudeltà contro i Corsi prigioni, non minore ne usavano i Corsi contro i Genovesi caduti nelle loro mani; anzi si sa, e certo è, che alcuni soldati della repubblica furono arsi vivi dai Corsi, altri in numero di diciassette passati per l'armi in un solo giorno. Tali sono i frutti della guerra, che gli autori chiamano civile.

Il Doria volendo usare il terrore, cui credeva avere dato al nemico colla recente vittoria, promise con nuovo editto il perdono a chiunque all'obbedienza fra quindici giorni tornasse. Eccettuò solamente i capi dei ribelli, ed il canonico Orticoni, mettendo anche addosso a ciascun di loro una taglia di duemila scudi a chi gli uccidesse, e la testa a Genova ne portasse, e di tremila a chi alcuno vivente ne conducesse, con promettere anche al prenditore la rimessione di qualunque delitto commesso; il che mirava al far prendere od uccidere i ribelli dagli assassini. Pochi accorsero alle perdonanze, e fra questi pochi, molti simulatamente; perciocchè, passato il pericolo, tornavano coi ribelli.

Il generale di Genova mandò poscia correndo il paese, prese Cardo e Canari, e gli diede alle fiamme. In quest' ultima terra specialmente fece a furore bruciare la casa di un Alessandrini, uno dei sommovitori più caldi, presevi molti, ed a carcere gli mandò. Fra i presi si numerarono la moglie dell' Alessandrini, con sette suoi figliuoli, tre maschi e quattro femmine, cavati a forza dalla chiesa, in cui avevano cercato asilo. Alcuni dei

presi fece impiccare, i Corsi per rappresaglia mandarono sulle forche alcun numero di Genovesi. Così sempre più fra le due nazioni si esacerbavano gli odj, e la concordia ogni giorno, anzi ogni ora più diveniva fra di esse impossibile.

I soldati di Genova separatisi in due schiere andarono a due fazioni: intendevano ad allargarsi, perchè argomentavano, che moltiplicando il terrore, i nemici tornerebbero al dovere, anzi a se medesimi avevano persuaso, credenza certamente contraria ad ogni probabilità, che andando oltre pel paese avrebbero trovato non pochi, che più per paura che per opinione consentendo coi ribelli, vedute le insegne della repubblica, avrebbero alzato il viso e l'armi contra coloro, che gli opprimevano. Doria marciò verso San Fiorenzo, e il prese. Poi verso la provincia di Nebbio voltò i passi, e commettendovi molto guasto, in gran parte la conquistò. Breve vittoria; perchè i Corsi adunatisi in grosso numero gli diedero addosso il dì sei di settembre, e dopo un ostinato conflitto il ruppero, prendendo a Calenzana cattivi in guerra non pochi de' suoi, fra i quali di nome e di grado sopravvanzavano Salvatore Giustiniani, e Gerolamo Partengo, nobili Genovesi.

Dall'altro lato Vachtendock per Mariana sulla orientale marina viaggiando, pervenne a San Pellegrino, e se ne impadronì, prospero evento, ma che si sarebbe presto cangiato in avverso, se i Corsi non avessero portato più rispetto alle bandiere ed al nome imperiale che alla guerra, che i soldati dell'imperatore, a cui non avevano alcuna offesa recato, ad essi erano venuti facendo; conciossiacosachè, calatisi dalle montagne di Vescovato, a cui si erano riparati, gli diedero alle spalle, tagliandogli il ritorno verso Bastìa. L'ac-

corto Giafferri questo tiro aveva fatto. Vachtendock si trovava in grave pericolo, perchè tornare non poteva, impedito dalle armi Corse, che gli suonavano d'intorno, nè stare gli era fattibile, mancando di vettovaglia per essere il paese circonvicino occupato dal nemico ed il mare in tempesta. Chiese a Giafferri il libero ritorno a Bastia, al che pel rispetto sovra accennato il capitano Corso condescese. S'intavolarono alcuni negoziati di concordia per opera massimamente del generale Tedesco mosso a desiderio d'aggiustamento dall'agevolezza procuratagli pel suo ritorno. Sospesersi le fazioni di guerra per due mesi, ma non si venne a conclusione; i Genovesi, presa migliore speranza per l'ajuto degl'imperiali ricusarono di prestar orecchio alle proposizioni dei Corsi, che furono quelle stesse da noi più sopra raccontate, colla giunta di una università degli studj, posciachè pochi, anzi quasi niun sussidio era in Corsica per avanzarsi nelle lettere e nelle scienze.

Rincominciossi la guerra. Io non mi dimorerò nel raccontare al minuto i movimenti di questa parte o di quella. Solamente rammenterò, che gli Austroliguri tornarono in pensiero di prendere San Pellegrino, stante che su quella spiaggia approdavano frequentemente navi con munizioni d'ogni genere pei Corsi. Già erano in via, quando attaccati asprissimamente dagli avversarj furono rotti e messi in fuga con lasciarvi sul campo circa mille soldati tra morti e feriti. La quale vittoria quanto diede di coraggio e di speranza ai Corsi, tanto ne tolse agli alleati. Le quali cose consideratesi dai Tedeschi, già da per se stessi e per natura ammisurati nelle loro deliberazioni, fecero risoluzione di soprassedere insino a tanto che no-

velli rinforzi arrivassero da Milano, cui il governatore Daun stava in procinto di mandare.

Quì cade in acconcio il dire, quale modo di guerra gli accorti e valorosi isolani in tanta loro bisogna adottato avessero. Rintanatisi nelle montagne di Vescovato non ne uscivano che per correre il paese piano rubandolo, o per fare qualche fazione più importante, quando per gli accidenti del tempo, del terreno e degli uomini avevano speranza quasi certa di vincere. A questa sobria, veloce ed infaticabile generazione facile era il correre. Pane d'orzo o di castagna o poche castagne con un po' di cacio entro un sacco di cuojo a loro bastavano, e per dieci o dodici giorni ne portavano. Il cinto poi pieno di polvere e di palle: con estrema sveltezza portavano l'archibuso, e sì ancora con la medesima il maneggiavano, e con mira certa lo scaricavano, abilissimi ad imberciar l'inimico anche di lontano. Quando si sentivano voglia di calare da Vescovato, suonavano il solito corno, ed a tale suono si assembravano con gli abiti rozzi e cappellacci o berettacci loro, sì che piuttosto di ruvidi pastori avevano sembianza che di guerrieri attillati ed ordinati. Le grosse battaglie non amavano, perchè sapevano, che in esse prevale la disciplina, di cui essi mancavano. Ma l'andare pei tragetti da essi conosciuti, il dare addosso agli sbrancati o tagliar loro le strade, il riuscire all'impensata, l'usare grandissimo silenzio all'uopo per sorprendere, l'usare anche alte grida all'uopo per atterrire, e il portare crocifissi, e l'essere accompagnati dai preti e frati, che predicavano, animavano, combattevano, erano le arti loro. Strani e pur anche tremendi apparivano questi concorsi di Corsi. I Tedeschi massimamente, usi alle guerre regolari e non a simili

apparenze ne stupivano, e non potevano darsene pace. Dicevano, che quelli non erano uomini da paura, e che troppo sapevano cogliere addosso ad altrui, e non esser colti essi. Poi fra di loro chi aveva o qualche ragione nel pensiero, o qualche gentilezza nell' animo, andava dicendo : *Che siamo venuti a fare qui noi a combattere in una causa, che nulla c' importa, con uomini, che quando tengon piè, ci ammazzano, quando ci schivano, non havvi modo di raggiungergli? Tra per la ripidezza dei monti e il coraggio e la spigliatezza delle persone, questa ha da essere una guerra eterna.* Così ragionavano. Ma continuando a favellare dei Corsi, quando una parte di loro, che in guerra faticava, aveva consumato le castagne e le palle, a casa se ne tornava, altri sottentrando pure con le castagne e con le palle, e così andando e venendo, v' era una continua muta d' uomini valorosi e stanchi con uomini valorosi e freschi. Sbandati, non fissi alle fazioni andavano. Le bande sciolte scoprivano, dai nascondigli uscendo improvvisamente le circondavano, le ferivano, e le sperperavano per forma che le terre grosse e fortificate, o il quartier maestro del nemico, erano i soli luoghi sicuri contro i loro subiti insulti. Se in corpi grossi e rannodati s' incontravano, cedevano sparpagliandosi, ed a nugoli se ne givano intorno ronzando, e con diligenza cercando, se occasione alcuna si aprisse di bersagliare o da rocce, o da siepi, o da fossi, o da cime d' alberi. Ove il nemico discoprivano, usavano gettarsi boccone a terra, poi giunti a tiro, contro di lui scagliare, rizzatisi subitamente in piè, nembi e tempeste di ferro e fuoco; quindi velocissimamente si tiravano indietro, poscia tornavano, come prima avessero le scaricate armi

ricaricato; il quale esercizio con incredibile prestezza sapevano fare. Il nemico non poteva mai accertare il numero loro, nè mai certo era: l'incertezza generava terrore, perchè dava a credere, che fossero più numerosi. In somma Parti erano, non con frecce, ma con archibusi, Parti veloci e coraggiosi, come gli antichi. Tra i luoghi difficili, un modo di guerra opportuno, uomini valorosi e celeri, non si prevedeva nè come nè quando potessero i Genovesi dare compimento all'impresa. Il cielo poi insolito ai Tedeschi molti fra di loro mandava all'ultima fine; il littorale in parecchi luoghi paludoso e malsano e Tedeschi e Genovesi ammalava di schife, pericolose e mortali infermità. Le compagnie si vedevano molto assottigliate e scarse, nè i Corsi il furore loro rallentavano, o dell'incredibile attività rimettevano.

La prospera fortuna dava più ardimentoso animo, ed a più alti pensieri innalzava. Ciaccaldi e Giafferri, in cui, massime in quest'ultimo, nè maggior valore, nè maggiore perizia si poteva desiderare, chiamarono pel primo di febbrajo del 1732 la nazione a parlamento. Intimaronlo a Vescovato oltre il Golo, pregando tutte le pievi a mandarvi i rappresentanti. Vi si adunarono il destinato giorno; elessero in nome dei due generali, che intenti alle fazioni di guerra non intervennero, a presidente il pievano Aitelli; stanziarono un testatico di venti soldi per testa per sostentare il patrio proposito; poi mandarono lettere circolari a tutti i Corsi, che fuori dell'isola dimoravano, con accese parole esortandogli a recar armi, a venire, a correre in così grave emergente in ajuto della diletta e pericolante patria. « Carissimi Corsi Compatrioti, scrivevano, che

« dimorate sul continente, e nelle isole d'Italia,
« e quanti altri vi trovate nel rimanente dell'
« Europa, i capi e popoli di Corsica dicono vera
« salute a voi ed a tutta la gente vostra. Ben sa-
« pete, che oramai sono scorsi due anni, da che
« tuttavia ci difendiamo dalle implacabili perse-
« cuzioni dei signori di Genova, i quali così du-
« ramente ne hanno governati, che resasi grave
« la loro mano sopra le nostre vite, onore e so-
« stanze, ci siamo veduti nelle estreme miserie di
« tutte le cose, ed in necessità di non poter vivere
« che una lunga morte. Noi abbiamo tentato in-
« vano bensì tutti gli aditi dei quotidiani esposti
« e preghiere per indurgli ad aprirne lo scampo
« dal vallo di tante angustie; finalmente si è dato
« mano alle armi, lusingandoci di così doverle
« finire o con scacciar per sempre dai nostri con-
« fini gli oppressori, o da essi restar noi una
« volta del tutto distrutti, volendo noi dimos-
« trare, che siamo veri nepoti di quei medesimi
« Corsi, che meritarono da Giulio Cesare il glo-
« rioso encomio, onde fu scritto, *Elogium missum*
« *Corsis a Cæsare primo, seu vincendum belli-*
« *gerando, seu moriendum.* » Narrate poi di
nuovo le lunghe ed inutili supplicazioni, e i primi
successi dell'armi, e come gl'imperiali soldati ai
nemici della Corsica uniti si fossero, continuavano
dicendo: « Si vede tuttavia, che non vi è sovrano,
« che mostri compassione di noi, e che ci ascolti
« o protegga. Vi è però Dio, che fassi chiamare
« il padre dei poveri. Egli, egli vede le nostre
« miserie, ode i nostri gemiti; ed egli non riguar-
« dando la grandezza degli uomini, giudicherà
« egualmente sopra di noi, e sopra quei signori
« del secolo, i quali, sprezzate le nostre instanze,
« e prima di conoscere la nostra causa contro di

« noi si misero. Sia pur benedetto il signore, e
« lodato in ogni tempo.... Il nostro sangue gri-
« derà al suo tribunale, non già tribunale delle
« vendette, ma delle misericordie, e così l'accet-
« terà in sacrificio di martirio per le patrie leggi,
« e reggerà l'onorata memoria ai secoli futuri,
« che i Corsi hanno voluto piuttosto morir tutti
« che vivere in più lunga schiavitù. »

Siccome poi alcuni, che in paesi forestieri dimoravano, si erano contentati di mandar parole, i Corsi, agli occhi dei quali risplendevano i cannoni e le bajonette Genovesi ed Alemanne, in tale modo ad essi dirizzarono il discorso: « Lasciate la penna ed impugnate le armi: è
« tempo questo di sparger sangue, non inchiostro,
« di combattere fra i pericoli, non di consigliare
« al coperto. Ricordatevi, che l'amor della patria
« ha reso noncuranti del fuoco, delle voragini e
« delle scuri, uomini onorati e forti. Venite,
« accorrete; piacciavi morire con noi, voi, che
« con noi nasceste; piacciavi incontrar la tomba
« là dove i natali sortiste. »

Assai lontani erano ancora i Corsi dall'ottenere i loro desiderj, benchè le loro parole, ed ancora più i fatti la propria nazione maravigliosamente infiammassero, e fra i popoli forestieri, e fra i loro governi stessi non poca simpatia eccitassero: a duri cimenti dovevano di nuovo essere messi. Novelli soldati e d'Austria e di Genova sulle commosse rive arrivarono. Sommavano a quattromila; gli reggeva il principe Luigi di Wirtemberg, a cui restò commesso anche il supremo governo di quanti già combattevano nell'isola, o soldati della croce rossa o delle aquile a due becchi fossero. Vennero con lui il principe di Culmbach, ed il generale Schmettau. Era un

terribile apparato: già si temeva, che nè le scoscese montagne, nè i duri petti, nè le robuste mani potessero resistere a tanto sforzo. Il generalissimo tentò sulle prime, siccome gli era stato intimato da Vienna, di mansuefare gli spiriti colla dolcezza; ma non essendo le condizioni offerte abbastanza precise, ed attraversandovisi i Genovesi Camillo Doria, che già in Corsica aveva la sua stanza con Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola venuti col Wirtemberg, perchè anteponevano la soggezione per forza all' accordo per trattati, non si trovò via di composizione. In fatti poche pievi fra molte erano concorse ad usare l' indulto pubblicato dal principe in Bastìa ed in San Fiorenzo.

Si venne novellamente sulla guerra: regolar modo fu deliberato dal generalissimo. Ordinò a Vachtendock ed a Schmettau, che con cinquemila assaltassero il Giafferri accampato con sei mila sulle alture dalla parte di San Fiorenzo, al principe di Culmbach, che contro la Balagna con quattromila si muovesse, dove stava in guardia Ciaccaldi con sette mila, a Valdstein, che da Bastìa al Vescovato, dov' era un corpo assai ben grosso di nazionali, si avviasse. Egli poi con sette mila buoni soldati tra Austriaci e Genovesi divisi in tre colonne da Calvi montando, e verso le parti mezzane dell' isola, principalmente verso Corte procedendo, intendeva ad essere alle spalle dei Corsi, ed in tale modo rompergli e disertargli. A questa mossa dovea cooperare da Ajaccio un colonnello Vela, valorosissimo capitano di Genova, con un corpo di duemila, fra i quali si noveravano trecento di quei Greci cacciati dal loro gratissimo nido di Paomia per le molestie dei Corsi.

Addì ventitrè d'aprile del 1732 spirava il termine dell'indulto pubblicato dal principe di Wirtemberg. Non avendo i malcontenti dimostrato desiderio di profittarne, e non che deponessero le armi e tornassero all'obbedienza, la qual era la condizione dell'indulto, perseverando ostinatamente nella durezza a voler continuare il proposito, si diede la mossa ai pronti soldati. I nazionali ancor essi s'erano assembrati a battaglia. Ferocissimi incontri seguitarono tra Schmettau e Giafferri, restando il vantaggio ora a questa parte, ora a quella. Insino a che i fatti d'arme si facevano in luoghi più piani ed agevoli, i confederati, siccome quelli che meglio ordinati, con migliori armi e più maestrevol arte combattevano, recavano per lo più la vittoria in mano loro. Ma quando si pervenne nelle regioni superiori aspre e selvagge, i Corsi, che sparsamente battagliavano, e tutti i tragetti ed i più nascosti recessi bene conoscevano, sopravvanzavano, e facevano, che i lenti Tedeschi sentissero pentimento di essere venuti a sparger sangue in piagge tanto strane per loro, e dalle loro natie terre tanto lontane.

Non solamente le difficoltà naturali del suolo ajutavano lo sforzo dei sollevati, ma eziandio, quando ai luoghi abitati si arrivava, la foggia degli edifizj. Essendo i Corsi vissuti in perpetua e sanguinosa inimicizia, per non dire guerra fra di loro, avevano edificato le case a guisa di fortezza con le mura merlate, con feritoje da ogni lato, con entrate ed uscite atte e fatte per bene resistere e bene scampare. Laonde bersagliavano fieramente il nemico da queste case, e con colpi così certi per la perizia acquistata dal lungo uso, che niuno andava in fallo. Poi quando sforzati

erano pure dalle armi preponderanti del nemico, trovavano facilmente subito scampo nei vicini boschi e montagne. Ciò bene dimostrò Giafferri valoroso co' suoi valorosi compagni a Lento e a Tenda, dove arrestò l'impeto di Schmettau, e l'obbligò a starsene, e ad aspettare, se più promettenti venture arridessero alle due schiere compagne su i due suoi fianchi a destra ed a sinistra, che in altre parti doveano affrontare i valenti difensori della Corsica. Se con uguale fortuna del Giafferri avessero combattuto Ciaccaldi, e chi difendeva il littorale dalla banda di San Pellegrino, assai dubbia si sarebbe renduta l'impresa dei collegati; non che finalmente non avessero potuto venirne a capo, guerreggiando molti contro pochi in numero tanto sproporzionato, ma perchè la resistenza dei Corsi non avrebbe mancato di dare animo ed appicco ad altri potentati, che di avere un piede in Corsica ambivano, e contro dell' imperatore già si stavano l'armi apparecchiando. Ai Corsi resistenti sarebbero stati in pronto gli amici, con le sole loro mani non avrebbero più combattuto, ma con quelle anco d'altrui.

Ciaccaldi ostò bene con uguale valore su i campi alla sua fede commessi, ma essendo verso la Balagna i luoghi molto più agevoli, e di ogni cosa al vivere umano necessaria più fecondi, fece manco bene i suoi fatti, nè potè vietare, che Culmbach e Wirtemberg stesso con lui congiuntosi, tanto non si avvantaggiassero, mescolate solamente le mani in due aspri incontri nei villaggi di Monastero e Montemaggiore, che non si facessero padroni di tutta la Balagna.

Vela intanto uscito con soldati corridori da Ajaccio alla campagna, tempestava alle spalle.

Chè anzi il Wirtemberg più oltre e più provvedutamente pensando, aveva mandato una squadra di soldati leggieri a sbarcare nel golfo di Valinco, affinchè i Corsi, assaliti anche verso la punta meridionale dell'isola, non potessero voltare il pensiero a correre in ajuto della settentrionale. Dalla parte poi, che al mare si volge sulla costiera orientale da Bastìa a San Pellegrino, le cose succedevano parimente con felicità di fortuna per gli alleati, per modo che i Corsi, condotti a stretto partito, furono rincacciati sin oltre il Golo. Ultimo rifugio e speranza erano per essi le montagne, onde sorgono il Golo e il Tavignano; ma Wirtemberg s'incamminava furioso ed a gran passi alla volta di Corte, minacciando di riuscir loro alle spalle ed a ridosso. Alcune pievi già erano ritornate al freno di Genova, altre già tentennavano. Oltre la felicità dei successi, non guerra buona e da uomini civili, ma cruda e da barbari esercitavano e Genovesi ed Austriaci, ardendo le case, calpestando le messi, tagliando gli ulivi, e gli altri alberi fruttiferi, maltrattando ed uccidendo così gl' inermi come gli armati, così gli amici come i nemici, così i quieti come i tumultuanti. Funesti incendj e disperate grida di tormentati e di spaventati desolarono le infelici campagne di Corsica verso la fine del mese d'aprile del 1732. Cotali asprezze usavano sì per naturale talento, attizzato dalle battaglie, come per dar terrore, acciocchè i popoli si persuadessero, che la ribellione mena a perdizione. Fece anche cadere il cuore ai resistenti la varietà delle voci su i soccorsi esterni. I capi, per tenere in vigore gli spiriti, avevano artatamente sparso nel volgo, che da Francia e da Spagna dovevano pervenire ajuti considerabili per la buona volontà, che volo

portavano ai Corsi, e pel desiderio, che avevano di fiaccare la fronte alla potenza Austriaca. Ma dopo le disgrazie vano divenne il nutrire la sparsa fama; poichè da niuna parte appariva lume di soccorso in quel momento stesso, in cui più ne era bisogno. Chè anzi si seppe a quei dì, che un apparecchio marittimo assai grosso, che si andava ammannando nei porti di Spagna, e si credeva per la Corsica destinato, contro di Orano era per avviarsi.

Il principe di Wirtemberg volendo usare il terrore impresso dalle sue armi, pubblicò, il primo di maggio, un editto, con cui annunziava ai popoli di Corsica, che la Serenissima Repubblica era disposta, tosto che fossero sedati i tumulti e placati gli animi, di trattargli con giustizia, udire amorevolmente le loro instanze e suppliche, e graziargli anche di tutte quelle concessioni, che fossero per assicurare la tranquillità del regno, e dimostrare con quanto amore ella i suoi figliuoli ravveduti, quale benigna madre, riguardare volesse. Siccome poi il più grande ostacolo, che vi fosse per la pacificazione in ciò consisteva, che i Corsi non si fidavano di Genova, temendo, che, poste giù le armi, con più fieri artigli stringere gli volesse, Wirtemberg promise, col suo editto, che l'imperatore entrava e si faceva mallevadore, non solamente della perdonanza generale, ma ancora di tutti i provvedimenti, che Cesare prometteva, che sarebbero fatti dalla repubblica a vantaggio e sollievo del regno e dei popoli di Corsica.

Sgomento e speranza operarono, non nei capi, che del primo non erano capaci per natura, della seconda per esperienza, ma nell'universale dei popoli afflitti da tante disgrazie, e rimasti soli,

ingannati della loro aspettazione, contro Genova e l'imperatore. Giafferri e Ciaccaldi, mancando il sostegno dei popoli, inviarono ai tre di maggio, otto deputati al campo del Wirtemberg: recavano, volersi assoggettare con giuste condizioni alla repubblica; accettare, con grato e confidente animo, l'intercessione e la mallevadorìa imperiale. Nel tempo stesso Gerolamo Ciaccaldi andò con altri capi, ed a nome di tutta la nazione a deporre le armi appresso al principe. Convennero, che si tratterebbe la pace a Corte. Intervennero alle consulte, per l'imperatore, i principi di Culmbach, e di Waldeck, il barone di Vachtendock, ed il conte di Ligneville; per Genova Camillo Doria, Francesco Grimaldi e Paolobattista Rivarola; per la Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Ciattra, e con essi il Mari, vescovo d'Aleria, per la somma autorità, di cui godeva appresso i suoi, e per essersi già intromesso altre volte in queste faccende. Il principe di Wirtemberg, come presidente e maggiore degli altri, soprantendeva a tutti. Graziose furono le accoglienze fatte dagli Austriaci ai Corsi, minacciose, nè senza risentimento tra Genovesi e Corsi. Si restrinsero a negoziare. I Genovesi dissero le loro ragioni, e come la ribellione fosse ingiusta e rea, dimostrarono. Le dissero i Corsi, e come la loro sollevazione giusta e santa fosse pruovarono. Trovo scritto, che l'indomabile Giafferri prorompesse dicendo: « Imparino i sovrani dai Corsi a non opprimere i « loro popoli, e che l'oppressione è non solo ini-« qua, ma ancora pericolosa. Imparino, e si sov-« vengano, che per legge di natura sovrani e po-« poli sono uguali. Per le leggi scritte e per le

« consuetudini confermatrici sovrastanno i so-
« vrani ai popoli solamente : violare le leggi, ed
« in non cale mandarle è distruggere il fonda-
« mento della potenza. La giustizia, la modera-
« zione, la umanità, tali sono i veri sostegni del
« trono. È la tirannide il più grande nemico dei
« principi, e qual fra di loro oltre i limiti delle
« leggi trascorre, a sua ruina corre. »

Non si potè venire a conclusione nel primo ragionamento tenuto agli otto di maggio. S'aggiornarono agli undici.

Accettata la mediazione e la mallevadorìa dell' imperatore, e confermato da Genova l' indulto, anche pei già condannati così in contumacia, come definitivamente, furono in quel giorno accordati i capitoli, a norma dei quali dovevano per l'avvenire vivere fra di loro la repubblica, ed i suoi sudditi di Corsica. I principali furono del seguente tenore :

La repubblica condonava ai Corsi le spese da lei fatte per causa delle turbazioni recenti;

Condonava medesimamente le taglie, ed ogni imposizione decorsa, e così ancora i sussidj dati in denaro od in vettovaglie ai Corsi nell' occorrenze di penuria;

Consentiva, che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata, e che gli ascritti godessero dei medesimi onori e prerogative dei nobili di terra ferma;

Prometteva di non opporsi alla esaltazione alla dignità episcopale degli ecclesiastici Corsi, nè alle visite dei visitatori apostolici, salvo il diritto sovrano d'invigilare, che le dette visite per soverchia frequenza non divenissero di troppo grave peso al regno;

Prometteva altresì di concorrere alla fonda-

zione di collegi in Corsica per la studiosa gioventù;

Si rinnovò l'antico uso, che il regno di Corsica potesse tenere in Genova un oratore, il cui ufficio fosse di promuovere presso la signorìa gl'interessi, così del regno generalmente, come di ciascuna parte di lui, o di qualunque individuo che si fosse;

Si statuì, che fossero eletti per durare in magistrato tre anni, e così ogni triennio tre promotori delle arti e del traffico, due del Cismonti, uno dell'Oltramonti, con non poche prerogative, ed esenzioni, e con carico d'informare, proporre e coll'ajuto del governo fare tutte quelle cose, che all'avanzare l'agricoltura, le arti ed il commercio contribuire potessero;

S'accordarono esenzioni di pagamento sulle tratte delle sete col fine di promuovere le piantagioni dei gelsi, e la cura dei filugelli in un paese a tale industria così confacente e propizio;

Convenissi, che in ogni luogo di residenza di governatori, magistrati e giusdicenti, vi fosse un avvocato, o sia protettore dei poveri carcerati per la spedizione delle loro cause;

Fu similmente convenuto, che i nobili dodici del Cismonti, e i nobili sei dell'Oltramonti eleggessero rispettivamente un avvocato, cui chiamarono *piatese*, per assistere in tutti i sindacati le suppliche dei poveri ricorrenti contro gli aggravj stati loro fatti dagli ufficiali sì di giustizia che di amministrazione, o di milizia; e che i detti nobili potessero anche deputare, o sia eleggere in ciascun luogo, dove giusdicente vi fosse, un simile avvocato, o piatese con obbligo di far pervenire per mezzo dell'oratore, o in altro modo alla signorìa, o al magistrato sopra la Corsica

quei ricorsi, sopra dei quali i sindaci biennali non avessero sufficientemente provveduto.

Buoni ordini certamente erano questi, ma il seguente ancor migliore, non già per la dignità del governo, che ne restò offesa, ma per la tutela dei Corsi. Restò accordato, che l'imperatore dovesse fondare in Bastia una camera di giustizia, ove si darebbe appellazione ogni qual volta che la repubblica o i di lei ministri contravvenissero ai capitoli convenzionati; che questa camera fosse composta di un presidente, di un vicepresidente, di un segretario, di sei consiglieri, e di due commissarj, uno a nome di Genova, l'altro a nome della nazione Corsa; che tutti questi impieghi dovessero conferirsi dall' imperatore, eccettuati i due commissarj, il primo dal governo, il secondo dai nobili diciotto.

Promisero le due parti l' osservanza dei patti, l' imperatore gli ratificò a' ventisei di marzo del 1733. Terminate le faccende nel modo sopraddetto, dal quale i Genovesi si promettevano la tranquillità della Corsica, fu imbandito dai due generali di Corsica un solenne banchetto a nome della nazione: s' assisero intorno alla lieta mensa i plenipotenziarj. *Viva Genova*, gridò la prima volta bevendo il principe Wirtemberg; *viva Giafferri e Ciaccaldi*, gridò pure bevendo la seconda. Gli chiamò colonnelli per non dar noja alle orecchie dei Genovesi, che il grado di generale in essi non riconoscevano.

Accomodate le cose, il principe di Wirtemberg partì dall' isola per tornare a Vienna. Passò per Genova, dove per ordine del senato gli furono fatti segnalati onori. Ebbesi una ricchissima spada con la manica d' oro, una canna d' India con pomo d' oro, ed un' abbottonatura di diamanti di

una valuta, come fu detto da alcuni, di cinquecentomila scudi, da altri di duecentomila: certo, era ricchissima. Vachtendock restò ancora per qualche tempo in Corsica.

Liete erano le apparenze, ma i rancori segreti arrovellavano gli animi delle due parti. Genova mirava ad assicurarsi meglio dei Corsi; i Corsi non si potevano tenere, che Genova non odiassero, e di lei nè punto nè poco si fidassero. La repubblica avendosi recato e fisso nella mente, che sino a che liberi, ed in Corsica vivessero i quattro capi principali della sollevazione, stabile quiete non si poteva promettere, macchinava d'avergli nelle mani, e tenergli per modo che ad altro convenisse loro di pensare che a fare novelli movimenti nella patria. Questi erano i due generali Giafferri e Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli, e Simone Raffaelli, stato segretario del consiglio nazionale. Il commissario Rivarola brutto aggiramento elesse. A petizione sua furono dal Vachtendock arrestati nel palazzo del podestà di Corte, quindi trasferiti nelle carceri di Bastia, e finalmente in quelle di Genova. Brutto modo fu, perchè rompeva la fede data pei perdoni, peggiore per le cose, che delle cagioni si dissero, e si scrissero. Per detti e per scritti Wirtemberg e Vachtendock furono incaricati di avere, per enormi beveraggi dati dai Genovesi oltre modo gelosi di aver nelle mani i quattro Corsi, consentito alla violazione delle promesse, ed all'arresto di coloro, che alla loro fede si erano commessi. Una così sconcia corruttela nè negare nè affermare io m'ardisco, perchè se da un lato Genova era ricca, e poteva dar molto, e smisuratamente si struggeva dal desiderio di avere i quattro Corsi, dall'altro i Corsi infiammati dall'odio potevano

o credere, o fingere, è certamente pubblicarono, che la carcerazione di quegli uomini da loro tanto amati e benemeriti, non fosse senza straordinaria e vergognosa cagione. Bene genera grave sospezione il considerare, che i quattro Corsi, presente Vachtendock, anzi per ordine suo espresso, siano stati ritenuti subito dopo, e quasi, per così dire, nel momento stesso, che la repubblica aveva con solenne promessa consentito, senza alcuna eccettuazione ai perdoni, di i quali Wirtemberg e Vachtendock medesimo a nome dell' imperatore erano entrati mallevadori. Lascio stare, quanto ignobile atto fosse e indegno di principe il far venir gente per trattare seco di pace con animo di maltrattarla.

Per giustificare la condotta della repubblica in questo fatto, ella mandò attorno uno scritto, in cui affermò, che i Corsi carcerati non potevano con giusta ragione pretendere ai perdoni, atteso che erano venuti nelle forze, non per volontà propria, e nel termine prefisso, ma presi in arme ed in attitudine ostile dagli ussari imperiali, che loro erano corsi dietro, dopo che il termine dell' indulto era spirato. Nella qual cosa è da notarsi, che quand' anche fosse vero, che per forza altrui e dopo lo spirare del termine dell' indulto pubblicato dal Wirtemberg, stati fossero arrestati, certamente vennero in potestà di Genova innanzi che l'ultimo indulto pubblicato dalla repubblica stessa fosse, onde non si vede, come in ciò ella escusare si possa. La cagione vera fu, che viveva in sospetto dei quattro capi; dei quali tanto più temeva, quanto che nel tempo stesso, in cui si trattava la concordia a Corte, parecchie pievi della regione meridionale si erano levate a romore, protestando di volere aver per nullo quanto

si facesse a Corte, e commettendo incendj e ruine nelle pievi, che con esso loro consentire non volevano.

Alcuni aggiungono, che avendo Genova sentore, che i sollevati tenessero intelligenza con alcuni Genovesi, che dei loro consigli, ed anche col denaro gli ajutavano, e che le carte scopritrici della trama fossero in mano del marchese Antonio Raffaelli, fratello di Simone, venute, gli abbia fatti, anche con minacce interrogare, se ciò sapessero. Vogliono, che rispondessero, ciò avere fondamento di verità, ed il banchiere Lanfranchi, il maggiore Gentile, ed alcune altre persone di credito avere loro somministrate somme per sostenimento della impresa; ma che nello stesso tempo avvertissero il marchese, affinchè si cansasse. Fuggì veramente, andò in Toscana, fuvvi accolto per segretario dal gran duca Giangastone. La fuga fu vera, ma non opera dei carcerati, perchè del tutto volontaria. Scrivono, che furono trovate le carte in casa di lui a Vescovato, la casa data alle fiamme. I carcerati avrebbero corso pericolo della vita, se l'imperatore per istanza principalmente del principe Eugenio di Savoja, a cui col mezzo di un Giacomotommaso Boerio, pure Corso, si erano indirizzati per protezione, non avesse minaccevolmente richiesto la repubblica dell'osservanza della fede. Trasferiti da Genova a Savona viveanvi alla larga con qualche libertà, ma però con obbligo di rappresentarsi ogni giorno. Finalmente per nuove istanze di Vienna addì ventidue d'aprile del 1733 conseguirono l'intiera libertà : agli otto di maggio in cospetto del senato adunato fecero atto di sommessione, promettendo obbedienza e fedeltà, testimoniando il dolore, che sentivano di quanto era

successo in Corsica, ed il venerando consesso della conceduta libertà ringraziando. Ebbero ordine di non rimpatriarsi se non previo consenso e dopo qualche tempo. Le grazie, siccome non fide, degli odiati padroni non vollero accettare. Ciaccaldi si riparò in Ispagna, dove fu innalzato al grado di colonnello, Aitelli a Livorno. Simone Raffaelli andò a Roma, dove bene accolto dal pontefice, fu da lui eletto, essendo persona abile, auditore del tribunale di monte Citorio. Giafferri ricoverossi anch' egli a Livorno, poi si acconciò ai servigi di don Carlo. Ma non quietava: il nome di Corsica gli suonava continuamente nell' anima. In Corsica poco appresso in un coll' Aitelli tornò, nuovo stromento di nuove perturbazioni. Vachtendock, messe le fortezze in mano dei Genovesi, con tutti i suoi Alemanni il quindici di giugno se ne partì.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMONONO.

LIBRO QUARANTESIMO.

SOMMARIO.

I PRINCIPI d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la snccessione d'Austria, mancando la prole virile nell' imperatore Carlo VI. La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati, che s' intavolano. Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra. Per la morte d'Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, qnesto dall'Austria e dalla Russia. La cosa riesce a guerra tra l'imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna, e la Sardegna dall'altra. I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. Gli Spagnuoli guidati da don Carlo, figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno di Napoli, conquistano questo regno, e ciò, che vi fanno. Grossa battaglia di Bitonto colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno ai Borboni di Spagna. Il conte di Mortemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni.

I PRINCIPI d'Europa avevano voglia di menar di nuovo le mani. L'imperio di Carlo V in Italia si era rintegrato nella famiglia Austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, ed i feudi imperiali dai territorj Liguri cerchiati. La Francia malvolentieri soppor-

tava di essere esclusa dalla nobile provincia, e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza emula, per sopravvanzare la quale aveva da così lungo tempo tanti tesori prodigalizzati, e tante battaglie fatte. Nè minore gelosìa della preponderante condizione in Italia dell'Austria sentiva la Spagna, ricordandosi, che non era ancora lunga stagione trascorsa, dappoichè lo stato di Milano, e le due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva, che importasse alla dignità del nome Spagnuolo, che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte possedesse.

Questi sentimenti principalmente muovevano la regina Elisabetta di sangue Farnese, la quale altiera ed ambiziosa non si contentava, che ad un suo figliuolo fossero dati, non che l'antico stato Farnese di Parma e Piacenza, ma ancora, dopo la morte di Giangastone, il gran ducato di Toscana. Non quietava e pace non trovava, se ancora le insegne di Spagna non piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle di Napoli e di Palermo. Procedeva anzi in questi suoi desiderj così rottamente che il cardinale di Fleury, buono e savio ministro di Francia, non se ne fidava, temendo ogni giorno ch'ella facesse qualche strana risoluzione con pregiudizio e scapito di se medesima e della Francia. Quella ultima Farnese era una donna, che frenare da niun uomo si poteva, e piuttosto re che regina, tutte le deliberazioni di Spagna a suo talento indirizzava.

L'Inghilterra e l'Olanda, poco fa e da lungo tempo nemiche constantissime della Francia, ed amiche dell'Austria, ora offese dalla soverchia potenza dell'imperatore, verso di quella propendevano, e non vedendo altro ordine di cessare il

pericolo, non si dimostravano aliene dal concorrere con esso lei per fiaccare l'orgoglio del superbo dominatore dell'Alemagna e dell'Italia. A tale sentenza tanto meno ripugnavano, quanto che vedevano nel cardinale di Fleury, principale ministro, un desiderio sincero di pace, ed alienazione evidente da quei pensieri ambiziosi e minaccevoli per la libertà d'altri, che avevano per così lungo spazio resi, per propria sicurezza, i principi d'Europa nemici della Francia. La natura pacifica del Fleury mandava appoco appoco in dimenticanza l'ambizione così molesta ai principi di Luigi XIV, e si sperava, che da' suoi consigli diretta, fosse per essere protettrice, non oppressatrice della comune libertà.

Il re di Sardegna voleva, prima essere, poi ingrandirsi. Se ne stava al solito alle vedette per iscoprire da qual parte fosse la fortuna per inclinare. Dall'un de' lati la potenza dell'Austria lo spaventava, ed ogni speranza gli toglieva di potere ancora allargare i suoi confini verso il Milanese, l'Austria il voleva re di montagna. Dall' altro lato sebbene vedesse, che i Borboni erano sopravvanzati in Italia dagli Austriaci, tuttavia temeva, che congiungendosi coi primi gli esaltasse tanto, che non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non suo, ma de' suoi pericolosi nemici diventasse. A queste circonstanze accomodava i suoi pensieri, ora negoziando con questi, ora con quelli, e sempre fuggendo di sotto a chi troppo il voleva stringere, e troppo poco contentare. Si faceva intanto forte sull'armi, perchè sapeva, che gli armati si piaggiano, i disarmati si opprimono. Mirava inoltre a non lasciar cadere il suo regno dall'egregia fama d'arme, che gli aveva acquistata il padre,

ed a riscuotersi dall' opinione, che di lui era nata fra i popoli, che lento e troppo rispettivo consideratore delle cose fosse.

L' Austria della sua potenza godeva; ma un intestino verme il suo gran tronco rodeva; quest' era la mancanza di prole virile, in cui si trovava l' imperatore Carlo VI, ultimo rampollo. Affinchè la vasta monarchìa in brani dopo la sua morte non andasse, che in potere di una sua figliuola cadesse, giacchè in un figliuolo non poteva, che un altro principe d' Alemagna alla superiorità Austriaca in quella provincia non sottentrasse, e il nome imperiale nella sua discendenza, qualunque ella fosse, non si cancellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all' arciduchessa Mariateresa, sua primogenita. Ma a volere, che questa sua deliberazione sortisse l' effetto, restava necessario, che i principi d' Europa, mentre ancor egli viveva, vi consentissero, e per rata e ferma l' avessero. Molte gelosìe, molti rispetti in ciò sorgevano. I più desideravano, che colla morte di Carlo la formidabile potenza Austriaca si disfacesse, ed in molte parti dilacerata perisse. Altri pretendevano ragioni di legittima successione in qualche parte di lei: tutti ripugnavano al riconoscere la prammatica sanzione, e Dio ringraziavano, che finalmente per l' orbezza di figliuoli maschi nell' ultimo germe Austriaco avesse liberato l' Europa da un perpetuo timore.

L' imperatore prevedendo e sentendo queste difficoltà, si era messo tutto in ciò, che con preghiere, con offerte, con uffizj di ogni sorte, dai principi conseguisse, che al nuovo ordine della successione della sua monarchìa consentissero.

Ciò sopra ogni cosa agognava, e con ogni maggiore sforzo procurava, a ciò subordinava ogni altra sua deliberazione. Non restarono del tutto vane le sue diligenze, poichè già la Russia si era inclinata a' suoi desiderj, la prammatica riconoscendo; e ciò, che era forse di maggiore importanza, trattandosi di un emulo e di un pretendente a qualche suo stato, Federigo Guglielmo stesso, re di Prussia, alle medesime intenzioni si era conformato. Restavano i Borboni, e quest' era il più difficil nodo del negozio; perciocchè l' Italia pareva loro un troppo splendido retaggio da darsi in preda ad una carta prammatica, distesa dagl' interessati sulle rive del Danubio. Oltre la gelosia di possanza, e il desiderio di possedere il paese, girava nei consigli di Francia e di Spagna il pensiero, che siccome potenze più grandi, non doveano dare il loro consentimento, se non più posatamente, e dopo di averlo fatto sospirare più lungo tempo. Gran prezzo ancora a gran consenso annestavano, e più l' imperatore ne aveva bisogno, e più esse facevano le viste di ripugnare. Ciò teneva sospesa ed in pendente l' Europa, che del presente non s' assicurava, del futuro temeva: da abisso in abisso credevano i popoli di dover precipitare.

Corsero per aggiustare questo negozio, e sciorre il nodo, i corrieri sovente, s' abboccarono sovente i ministri, i principi sovente si tentarono. Promesse e minacce, speranze e timori si mescolarono. Già insin dal 1728 la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e la Olanda, si erano ristrette insieme per far guerra all' imperatore col fine di spogliarlo del regno delle due Sicilie. Non vennero per allora all' effetto; perchè altri negoziati si attraversarono, nè Carlo diede motivo di rot-

tura, nè altra fonte di discordia per l' aria si vedeva. Questa intelligenza fra i quattro potentati non ero però tale, che non cercasse ciascuno di loro di prendere i suoi vantaggi, acconciandosi specialmente coll' imperatore, e lasciando i compagni con tutta la somma addosso, e si cavassero poi da quel fondo, come potessero; imperciocchè e Spagna ed Inghilterra trattavano a Vienna accordi particolari, quella principalmente per possessioni, questa per commercio.

L' imperatore veniva offerendo la cessione della piazza di Lucemburgo alla Francia, ed un' arciduchessa per isposa a don Carlo, con patto però che il re se ne vivesse in buona concordia con lui, e la prammatica riconoscesse. Delle quali proposte era promovitore principale il conte di Zinzendorf, coll' autorità del quale si reggevano massimamente le deliberazioni della corte imperiale.

Il cardinale di Fleury, uomo amatore della pace, e con esso lui il duca d' Orleans non dimostravano l' animo alieno dall' accordarsi coll' imperatore, anche consentendogli la prammatica, purchè di qualche maggiore condizione che le sopraddette, satisfacesse alla Francia. Ma il maresciallo Berwick, i duchi di Noailles e di Richelieu, e sopra tutti il maresciallo di Villars, in somma tutti gli antichi capitani, che solo dei campi di battaglia si dilettavano, e della corte si annojavano, non potevano udire pazientemente, che la prammatica si riconoscesse, e che le spade dal fodero non si cavassero. Desideravano, che si facesse vedere al mondo, che la Francia era sempre quella stessa, che sola da se aveva affrontato, e spesso ancora vinto tutta l' Europa a' suoi danni congiurata. Veramente a quel tempo la Francia era divisa in due sette, l' una, che vo-

leva la pace, l'altra, che bramava la guerra. Di quella era capo Fleury, di questa Villars; il re più dedito ai piaceri che alle faccende or all'una, or all'altra parte dava più favorevole ascolto, in somma però inclinava più verso la prima che verso la seconda. Villars andava sclamando così nelle udienze pubbliche di Versailles, come nelle consulte segrete, che quand' anche il re avesse perduto tre battaglie campali, non avrebbe dovuto dare l'assenso alla prammatica. Voleva, che si considerasse, che questo imperiale ordinamento avrebbe messo in subuglio tutto l'impero Germanico, e spinto il re di Sardegna a risoluzioni, che avrebbono una somma importanza negli accidenti, cui gli uomini prudenti prevedevano essere, non che inevitabili, imminenti; metteva in considerazione, che in un affare di così grave momento, e da cui pendevano tutte le sorti d'Europa, era vergognoso e pregiudiziale, che la Francia se ne stesse oziosa ad osservare; ch'essa doveva dare l'indirizzo alle cose, non pigliarlo da altri; che tutti i potentati, i quali avevano interesse nel fatale contrasto, che si andava apprestando, volgevano la mente verso la Francia, e da lei aspettavano ajuto e favore per trovar più vantaggi nel vicino smembramento della monarchia Austriaca; che vergognoso era lo starsi, vergognoso, che i popoli potessero dire, che la Francia degenere da se medesima, in vile ozio marciva.

Così parlava il vincitore di Denain, e le sue braccia, e il suo senno, e l'antica sua esperienza in quella vecchia età, a cui già era pervenuto, instantemente offeriva. Spirito vivo animava spiriti vivi, e volentieri i più si sarebbero avventati nella guerra, gradito suono in Francia, sempre che vi si parla di guerra contro l'Austria.

Ma il vecchio Fleury instava dicendo, la pace ad ogni modo essere da anteporsi alla guerra; ogni altra cosa anzi doversi fare che lei; povera vedersi la finanza, e dalle lunghe e calamitose guerre del regno precedente esausta; sanar doversi le piaghe proprie prima di quelle d' altrui; prima di muover l' acqua doversi esaminare a qual luogo inchini, e tutte le risoluzioni immature, come i frutti acerbi sogliono, al fine destinato dalla natura delle cose non pervenire; l' audacia essere migliore nelle esecuzioni che nelle deliberazioni, ma nelle deliberazioni più valere la prudenza che l' audacia. Così pendevano incerte le cose, e tuttavia si andava innanzi coi ministri e coi negoziati.

Grandissimo momento doveano recare nella fatale congiuntura le deliberazioni del re di Sardegna. Collegandosi colla Francia, metteva in manifesto pericolo il Milanese. Se pel contrario congiungesse le sue armi con le Austriache, difficili condizioni avrebbe avuto la Francia per la guerra d' Italia, e trovandosi in necessità di guernir il paese verso l' Alpi, veniva ad indebolirsi sul Reno, dove doveano combattersi le battaglie più decisive. Ambedue, conoscendo bene la forza dell' accidente, si sforzavano di guadagnarsi Carlo Emanuele. Sapevano eziandio, che per allettarlo niun' altra migliore maniera era da usarsi che quella di offrirgli ingrandimento di stato. Venivano proponendogli parte del Milanese. Chi possedeva, quest' era l' Austria, aveva il vantaggio, perchè dava quel, che aveva. Prometteva inoltre l' imperatore, che consentirebbe al racconcio delle fortezze poste ai confini, che stat' erano demolite in virtù degli ultimi trattati. Ma dall' altro canto con la Francia militavano le probabilità del

vincere, non solo per la sua gran potenza; ma eziandio per essere con lei congiunte la Spagna, l'Inghilterra, e fors' anche la Olanda.

Carlo Emanuele, che accortissimo era, e con ministri non meno accorti di lui si consigliava, dal bisogno, che gli altri avevano di lui, misurava le sue determinazioni. Se se gli offeriva poco, domandava molto, e se le offerte s'innalzavano, si tirava ancor su egli con le domande. In ciò la Francia poteva meglio largheggiare che l'Austria, perchè l'offerire per lei non era lo spogliarsi, come avveniva della potenza avversaria. Gli venne primieramente avanti con dire, che gli si darebbe Vigevano con qualche altra parte contigua del famoso e tante volte conteso ducato. Carlo Emanuele, che non una parte, ma la totalità ne voleva, cominciò a scontorcersi, e pareva, che avesse male. Per tentare e fare, che la Francia gli aprisse meglio la sua mente, uscì fuora per bocca del marchese d'Ormea, suo primo ministro, con queste parole, che se la Francia gli desse sicurtà del Milanese, egli a lei cederebbe la Savoja. Non voleva già cederla, no, ma diceva di volere per vedere la risposta sul ducato di Milano. A queste parole riferite a Parigi, Villars proruppe dicendo con quel suo parlar militare: *Il discorso d'Ormea di offerirci la Savoja per far conquistare il Milanese, non è già per voglia, che Carlo Emanuele ne abbia, ma per tastarci col fine di sapere che cosa abbiamo in corpo; ma e' troverà veramente, che ci abbiamo poca roba.* Con questi motti il maresciallo sbottoneggiava il circospetto Fleury, il quale, se non aveva coraggio da soldato, abbondava di prudenza da ministro.

Crebbero le profferte. Fu detto al re di Sardegna, che gli si darebbe anche il Lodigiano e il

Cremonese; ma egli aveva posto l'animo a tutto il Milanese, nè di minore prò si contentava. Attaccava anche, prima di scoprirsi, un altro uncino, ed era, che se la Francia voleva la sua cooperazione, si rendeva necessario, ch'ella entrasse per sicurtà del contentamento della Spagna per la cessione del Milanese; perocchè chiara e manifesta cosa era, che se la Spagna, che vi pretendeva ragione, non ne avesse soddisfazione, ella poteva attraversare tutti i disegni. Quì il negoziato divenne molto arduo, perchè la superba Farnese, che a Madrid regnava, ed a cui pareva che mezzo il mondo non bastasse, aveva il capriccio sul ducato, e voleva bene, che si conquistasse, ma per lei. Finalmente restò superata anche questa difficoltà, avendo la Spagna dato il consenso, perchè veramente vedeva, che senza l'intervento del re di Sardegna indarno avrebbe sperato di ricuperare Napoli e Sicilia.

Le cose adunque si andavano preparando a guerra tra Francia ed Austria, e la condizione dei tempi era la seguente: la Russia pendeva per l'Austria, la Spagna e la Sardegna per la Francia, l'Inghilterra e la Olanda per la neutralità, i principi di Germania si temporeggiavano per vedere a quale china fossero per indirizzarsi quelle acque torbide. Quanto a quei d'Italia, Genova impedita dalle discordie domestiche, vale a dire da quelle della Corsica, aveva più bisogno di essere ajutata che d'ajutare. La repubblica di Venezia perseverando nella volontà di conservarsi amica di tutti, a gran ventura si recava, se con qualche debole aumento d'apparecchi militari potesse preservare dalla tempesta nascente i suoi territorj.

Così per la successione d'Austria non ancora

viva, già si forbivano le armi; ma taciti ancora erano i negoziati, tacite le volontà. La pienezza dei tempi non era ancora giunta, e non ancora i gelosi potentati si sarebbero rotti fra di loro, se una gravissima e subita cagione non gli avesse fatti precipitare sulle spade e su i cannoni. L'Austria, solita per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione, a questa diede anzi imprudentemente che no, occasione di manifestarsi, e sorgere in grave incendio a quel fuoco, che già stava covando sotto la cenere. Nella quale risoluzione non ebbe per consenzienti nè tutti nè i migliori de' suoi consiglieri. Il principe Eugenio tanto glorioso in guerra, e che la guerra conosceva con tutte le difficoltà e mali suoi, abborriva dal prendere un partito, che le cose dell' Austria pel romore e pel pericolo delle armi potesse perturbare. Col temporeggiare e col mostrarsi l'Austria aliena da pensieri ambiziosi, poichè già cotanto la sua grande potenza era sospetta, Eugenio credeva, ch'ella conservarsi in fiore, ed arrivare al fine propostosi della prammatica sanzione, solamente potesse. O che l'armi si usassero felicemente, o che la fortuna si scoprisse contraria, l'effettuazione della prammatica diveniva più difficoltosa, nel primo caso per l'aumento delle gelosie altrui, nel secondo per impotenza propria. Ma il conte di Zinzendorf instava dall' altra parte, affinchè non si trasandasse la occasione di fortificarsi con nuove amicizie ed alleanze a tramontana, per poter meglio e più sicuramente voltar la fronte verso il lato opposto. Nell'opinare a questa guisa si fondava principalmente sulla inclinazione verso la pace a tanti segni manifesta del cardinale di Fleury e del re Luigi; dalla quale argomentava, che la Francia

non sarebbe per muoversi a sostegno d' interessi molto per lei lontani e diversi.

Era passato da questa all' altra vita sul principio di febbrajo del 1733 Augusto II, re di Polonia. Questa fu, non la prima cagione, ma l' effettiva occasione della discordia e delle risse, che poco stante seguitarono. Due principi andavano a competenza del trono elettivo di Polonia, l' uno era Stanislao Leczinski, suocero del re di Francia, il quale già statovi eletto nel 1704, n'era stato poscia sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII, re di Svezia, suo protettore; l'altro era Augusto, duca di Sassonia, nipote dell' imperatore Carlo, e figliuolo del defunto re di Polonia. Stanislao, principe di esemplare vita e di esimia virtù, perduto il regno, si era ritirato in Francia, dove se ne viveva assai riposatamente nel castello di Chambord, quieto secesso offertogli dalla munificenza del genero. I desiderj della corte verso di lui si volgevano, acciocchè a quella corona, che già gli aveva ornato la fronte, novellamente fosse assunto. La regina, sua figliuola, era in questo desiderio ardente, parendole, oltre la tenerezza filiale, convenirsi, che re effettivo fosse il padre di colei, che effettiva regina, e di un gran reame sedeva. Ai cortigiani ed alla regina si accostavano gli antichi capi dell' armi, che l' ignobile ozio della corte e gli ameni barchi detestavano, nè ad altro pensavano che al rivedere la Francia vivida e forte su i campi di battaglia. Tutti costoro gridavano, che Stanislao doveva essere re, come già re era stato, che le sorti della Polonia non si dovevano abbandonare, nè permettere, che l'Austria di una così nobile corona a suo talento disponesse. Ma Fleury, che assai freddamente se ne vivea con

la regina, ripugnava a vagliar questo grano, trattandosi di un'impresa lontana, la quale, se coll'armi sostentare si dovesse, sarebbe piena di dispendio, di pericoli, di casi fortunevoli, e forse di disgrazie, di ruine, e di oscurazione di nome pregna. Nè gli sfuggiva, che senza un armamento marittimo assai costoso per la Francia, e forse geloso per l'Inghilterra, ella non si poteva condurre. Ma finalmente avendo inteso, che la dieta di Polonia aveva decretato, che la corona non si potesse dare a chi straniero fosse, il che veniva ad escludere Augusto, ed a favorire Stanislao, ed udendo sempre più crescere le voci di corte, e quelle della partita militare, Fleury mandò una somma di tre milioni in Polonia, affinchè chi non avesse voglia di andare per inclinazione alla volta di Stanislao, per un'altra cagione vi andasse. Stanislao restò eletto, ed essendo già giunto sconosciuto a Varsavia, dopo di essere partito sconosciuto di Francia, vi fu riconosciuto e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo.

Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nelle corti di Pietroburgo e di Vienna. La prima non poteva pazientemente sopportare, che sul trono di Polonia risalisse colui, che stato n'era cacciato da Pietro il Grande. Oltre a ciò di già le sue mire si voltavano verso il meriggio, desiderando, che la sua autorità nei consigli d'Europa fosse conforme alla sua potenza naturale, ed a quella datale dal gran Pietro. Quanto all'imperatore Carlo VI, non sentì meno acerbamente la esaltazione di Stanislao, perciocchè desiderava ardentemente, che la corona Polacca cadesse nella persona del duca di Sassonia, il quale, oltre che era suo nipote, voleva amicarsi per opporlo al duca di Baviera, di cui temeva l'ambi

zione a pregiudizio della prammatica sanzione. Così l'Austria per interessi di traverso fomentava la potenza sorgente della Russia. Maggiormente toccò nel vivo ambedue l'assunzione di Stanislao per vedere, che contro la loro volontà, e presenti quasi le loro armi era stata fatta; imperciocchè per dar favore ad Augusto, la Russia aveva mandato un grosso esercito ai confini della Curlandia, e l'Austria un altro simile nella Silesia.

Lo sdegno produsse la guerra. I Russi entrarono armatamano in Polonia, gli Austriaci stavano in punto di entrarvi; gli uni e gli altri fomentavano la parte dei dissidenti, che volevano per re Augusto. La forza superò il diritto, il minor numero soffocò il maggiore, Augusto fu eletto sotto nome d'Augusto III, Stanislao rifuggitosi in Danzica vi tollerò un lungo assedio di Russi, con molta lode dei Danzichesi, che perseverando in fede verso di lui, sostennero disagi incredibili, e con estremo valore la forza nemica lungo tempo ribatterono. Infine partitosi per istanza loro l'infelice re dalla loro città, cessero dandosi in potere di chi poteva più di loro, e che usò molto acerbamente la vittoria. La Francia aveva mandato in soccorso a Danzica milacinquecento soldati, i quali in gran numero vi perirono nell'esservi voluti entrare. Stanislao tornò al suo ritiro in Francia : altre sorti l'aspettavano; la guerra, che sorse, ebbe per la Francia un esito, che niuno avrebbe potuto immaginare, non che conghietturare, beneficio, che fu dal savio e prudente Fleury procurato.

L'essersi l'Austria aggiunta la Russia, e l'avere acquistato autorità per mezzo del re Augusto in Polonia, il che le doveva agevolare la strada all'

esecuzione della prammatica, accrebbe le gelosie dei potentati, che con la Francia consentivano, e della Francia stessa, la quale niuna cosa più desiderava che l'abbassamento della famiglia Austriaca per mezzo della divisione de' suoi stati. Le quali risoluzioni di Vienna, se diedero occasione a movimenti ostili, ne somministrarono anche il pretesto. Gridossi, e gridò Francia più di ognuno, che con un abbominevole abuso della forza si era fatto violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, ed offesa la indipendenza di un popolo padrone di se medesimo. Orribile e di pessimo esempio e da non tollerarsi a patto nessuno essere, dicevano, l'insolenza d'introdursi in casa altrui per sforzarvi i naturali abitatori a fare quello, che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo dovere far plauso a coloro, che a così funesti procedimenti ostare si proponessero.

Fleury, trasportato dalla fortuna più forte di lui, apparecchiava la guerra. Al che con tanto più pronto animo deveniva, quanto che quella spedizione di milacinquecento soldati in una bisogna tanto importante, massime avendo sortito un fine così lagrimevole, gli pareva vergognosa per la Francia. Veramente i popoli ne mormoravano, ed i suoi avversarj si burlavano di lui, e del perduto onore della Francia il richiedevano. Conosceva, che era, non che indispensabile, indifferibile il fare un grande atto, ed il muovere tutta la mole del potente reame per fare, che fossero i suoi interessi salvi, e la sua gloria intatta. La protezione degli oppressi, la punizione degli oppressori, la tutela della libertà di un libero regno, l'onore della Francia, a ciò lo stimolavano, e la pia intenzione agli occhi del mondo raccomandavano.

La Francia risolutasi alla guerra contro l'imperatore, primieramente ottenne, che l'Inghilterra e l'Olanda se ne starebbero da parte senza ajutare o questo o quello, anzi restò convenuto con la Olanda, che niuna ostilità sarebbe commessa contro i Paesi Bassi Austriaci, e che si terrebbero in grado di territorj neutrali. Poscia si trattò l'accordo tra la Francia, la Spagna e la Sardegna con tanta segretezza, che la corte di Vienna, che troppo sempre confidava nella natura pacifica del Fleury, non ne ebbe, non che certezza, sentore, prima che concluso fosse. Si venne a conclusione in Torino addì ventisei di settembre. Quivi in quel giorno fu stipulato un trattato d'alleanza, per cui don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello don Filippo, era per essere messo in possesso del regno delle due Sicilie; che quanto si conquistasse del Milanese, cedesse in possesso e sovranità del re di Sardegna; che esso re quale generalissimo, reggesse le armi confederate in Italia, che sommerebbero a quarantamila Francesi, e diciottomila Savoini; che il re Luigi sborserebbe a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele, durante la guerra, tremilioni e seicentomila lire ogni anno. Il conte Filippi, ambasciatore Cesareo a Torino, quantunque stesse in sull'avviso, non ebbe notizia di quello, che si trattava, se non quando il maestro delle cirimonie di corte da parte del re glielo venne notificando.

La novella dell'accessione della Sardegna alla Francia empì di maraviglia e di sospetto la corte imperiale, perchè non solamente riuscì inaspettata, ma metteva in manifesto pericolo lo stato di Milano, in cui nè pel numero dei soldati, nè per l'assetto delle fortezze vi erano preparamenti suf-

ficienti da contrastare alla tempesta, che vi si attendeva. Il governatore conte di Daun spedì subito presti avvisi a Vienna per domandar soccorsi. Munì, come meglio potè, il castello di Milano, Novara, Pizzighettone, Tortona con introdurvi presidj chiamati in fretta dalla Lunigiana e dal pian paese. Guernì Mantova con le truppe, che erano alle stanze del principato della Mirandola. Nello stesso tempo abbandonò tutte le piazze poco atte ad essere difese, per avere un corpo di dodicimila alla campagna a conforto delle piazze assediate, e ad impedimento contro il nemico, affinchè non potesse troppo liberamente scorrazzare pel paese. Aspettava intanto dalla Germània un poderoso ajuto sotto la condotta del conte di Mercy, prode, pratico e vivace capitano, a cui, come a comandante supremo, restava affidata la difesa delle possessioni Austriache in Italia.

Fatto il trattato ed in sul punto di muovere le armi, incominciarono ad usarsi le parole: prima di calpestare il mondo, cercarono di persuaderlo. Il re di Francia si mostrò molto tenero, nel suo manifesto, della libertà della nazione Polacca. Disse, che la dignità della sua corona, ed il luogo, che teneva fra i potentati, non permettevano, che se ne stesse ozioso ad osservare un accidente, il quale ed offendeva violentemente la libertà di un popolo generoso, e metteva in compromesso la quiete e la libertà di tutta l'Europa; che un gran principe, qual era il monarca della Francia, era il protettore nato degli oppressi, il mantenitore necessario del giusto e dell'onesto; che Stanislao era stato eletto nelle forme prestabilite dalle constituzioni, e pei liberi voti di tutti coloro, che dritto avevano di rendere suffragio; che l'averlo obbligato a discendere dal legittimo

trono, anzi a cercar ricovero in paese straniero, era un attentato violento contre le leggi divine ed umane, un abuso enorme della forza, una scandalosa usurpazione dei dritti altrui, un insulto fatto al re con lui congiunto di sangue, e da lui protetto secondo gli ordini constituiti della Polonia; che nel procedere dell' Austria vi era con la violenza congiunto l' inganno, stante che ella per timore della Francia non aveva introdotto le sue truppe in Polonia, ma che si era accordata con la Russia, perchè v' introducesse le sue; che per tutto questo il re si trovava sforzato a prender l' armi per l' oltraggio fattogli, e per le violenze seguite o d' ordine dell' imperatore o con suo consenso contro la repubblica di Polonia; che il re si maravigliava, che in tale indegno modo Carlo VI avesse trattato un principe, quale era Stanislao, in cui l' imperatore Giuseppe, suo fratello, aveva riconosciuto il sacro carattere di re; che adunque si vedeva chiaramente, che non per mire d' ambizione o d' interesse il re Luigi si muoveva a guerra, non desiderando di allargare il suo reame già cotanto florido e potente, ma che si proponeva solamente di cancellare sino agli ultimi vestigi l' oltraggio, che la corte di Vienna aveva creduto di fargli, di sostenere l' onore della Francia, e di mostrare ai popoli, che Dio suscitava pure dei difensori per la loro quiete e libertà.

Non si stettero tacendo le corti di Madrid e di Torino. Filippo, o piuttosto Elisabetta andò nel suo manifesto ragionando, che indarno una illustre nazione aveva chiamato a reggerla un re virtuoso per la seconda volta, un re già riconosciuto con quella medesima corona in testa dalla corte imperiale, poichè l' imperatore con estrema pertinacia gli si era contrapposto, ed aveva usato

per impedire la sua esaltazione, o sbalzarnelo i mezzi più illegittimi; che il re Cattolico non aveva potuto vedere senza passione l'orrenda serie degli oltraggi e delle violenze, alle quali l'imperatore si era lasciato trasportare, mosso dalla speranza di annichilare la libertà dei Polacchi sotto il pretesto di mantenerla.

Carlo Emanuele di Sardegna, come se avesse molto in cale le elezioni popolari, si mostrava dal grembo dell'Alpi assai geloso della libertà della Polonia, e la sua voce alzava dicendo, essere lui strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; avere, come lui, sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi, e le violenze di fatto, colle quali l'imperatore, molestando con disegno espresso il re Cristianissimo, si era sforzato di serrare la strada ad un principe, cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole che nè le insinuazioni, nè le minacce, nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione Polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell' imperatore essere stata offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la constituzione della Polonia; vedersi nell'indegno spettacolo un gran re insultato ed una nazione oppressa per non avere voluto rinunziare alla sua libertà; lui non potere non commuoversene, non potere non far suo l'oltraggio fatto all' alto suo amico e parente, lui non potere non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi, cui impugnava, non essere private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l' Europa.

L'imperatore dal canto suo si fece intendere

protestò in cospetto dell'Europa o per bocca propria, o per quella de' suoi difensori, che non oppressore, ma protettore e vindice egli era della libertà della Polonia; che ne era anzi il mallevadore; che non aveva imitato quelli, che un solo candidato, come se spegnere ogni libertà di voti volessero, imposto avevano; che nissun mezzo aveva posto in opera, per dar favore al duca di Sassonia, che offendere potesse la libera elezione; che veniva accusato dai colpevoli della colpa loro; che non mai egli si era impegnato a dare l'esclusione per la via dell'armi a Stanislao, caso che fosse liberamente, e con l'unanimità dei voti eletto; che l'entrata dei Moscoviti in Polonia non era una irruzione, e che non era stata da lui a verun modo sollecitata; che quanto alle truppe Austriache mandate in Silesia, egli era padrone ne' suoi stati ereditarj, e non aveva a render conto nessuno a nessuno delle mosse de' suoi soldati; che la sua rettitudine conosciuta da tutti non doveva lasciar dubbio, che il fine suo non fosse legittimo e giusto; che l'elezione della persona, la quale reggere doveva la Polonia molto importava all'imperatore, mentre egli era informato di certi maneggi, che si formavano a Costantinopoli da quelli stessi, che ora fingevano di avere tanto a cuore la tranquillità dell'Europa per turbarla, ed il presente assetto scompigliare; che il volere spingere la Turchia contro la Cristianità, come si sapeva di certo essersi voluto fare, non si chiamava concorrere all'osservazione dei trattati; che però era giusto di fare intelligenza con coloro, i quali avevano interesse ad isventare così perniziosi disegni; che se l'imperatore Giuseppe aveva riconosciuto Stanislao come re di Polonia, la Francia aveva medesimamente riconosciuto la me-

desima qualità in Augusto prima della sua morte, nè aveva avuto la presunzione, per non riconoscerlo, di mettere in campo il carattere regio di Stanislao; che molto mancava, che si fosse udita nell' ultima elezione la voce universale in favore di Stanislao, poichè vi furono dei contrarj a molte migliaja, i quali in quei dì medesimi rendevano pubblica testimonianza agli occhi dell' universo delle loro proteste contro il candidato della Francia; che finalmente, poichè gli alleati si difilavano senza niuna giusta ragione contra di lui, egli avrebbe atteso a difendersi sperando, che la fedeltà de' suoi popoli, il valore de' suoi soldati, e l' assistenza del Dio protettore della giustizia l' avrebbero prosperato in una guerra, di cui a niun modo era stato provocatore.

Le ferite seguitarono le parole. I Francesi, che già in grosso numero si erano alloggiati nel Delfinato si calarono dalle Alpi pei passi del Cenisio, del Ginevra, e di Barcellonetta. Venuti in Piemonte sotto guida del marchese di Coigny e del duca d' Harcourt, si avviarono sollecitamente verso le frontiere del Milanese, dove già erano concorsi i Piemontesi sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d' Aix, generale di cavallerìa. Francesi e Piemontesi ascendevano al numero convenuto nel trattato. Fecero capo grosso principalmente a Vercelli ed a Mortara, donde partirono per andare ad oste contro Vigevano. Già era giunto al campo il re Carlo Emanuele co' suoi due ministri Ormea e Bogino, e presto vi si aspettava il vecchio maresciallo Villars, che con incredibile sua contentezza era stato preposto alla guerra d' Italia, con obbligo però di conformarsi alla volontà del re di Sardegna.

Consimili erano i disegni di Francia e di Sardegna, ma per cagioni diverse. Carlo Emanuele, che sommo desiderio aveva di possedere finalmente il Milanese, tante volte promesso e tante volte sfuggito alla sua casa, era in ciò tutto intento, che si procedesse con ogni celerità avanti, non solamente per non dar tempo al nemico di provvedersi, ma ancora perchè gli pareva, che il possedere per guerra fosse la miglior condizione per possedere per pace. I generali di Francia, avutone intenzione dalla corte, al medesimo scopo miravano. Villars quando prima si era trattato nei consigli del re della guerra Italica, e poscia già in sul partire essendo, era andato dimostrando, quanto importasse il camminare avanti con celerità. Nè vano era, nè senza fondamento il suo pensiero; imperciocchè l'imperatore, siccome ragionava, non avrebbe mancato a se medesimo con mandare in Italia forze tali che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese; che se le sorti rimanessero dubbie, o che solamente si penasse al conquistare, era da temersi, che il re di Sardegna, al quale certamente l'Austria farebbe partiti larghi, non desse la volta sotto, e la Francia ad un bel bisogno abbandonasse; che niuna cosa più pericolosa egli vedeva, che il dipendere da un principe, il quale ti può privare della facoltà del pascerti, per essere padrone delle piazze, delle strade, delle vettovaglie; che tale dipendenza sarebbe svanita, e l'esercito di Francia in sicuro stato posto, per quanto le spalle concerneva, quando sulle rive del Mincio pervenuto fosse. Così l'uno pel desiderio di diventar possessore di un ricco e bel paese, l'altro per motivo di sicurezza la medesima cosa volevano.

Cesse facilmente Vigevano alle armi confederate, abbandonato essendo da' suoi difensori. Per ordine del re il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa Tortona. Il re aveva l'animo a Pavia, sospettando, che essendo munita di castello, e con una grossa banda di soldati per difenderla, fosse per fare qualche contrasto; nè gli pareva conforme alla prudenza il correre contro Milano, se Pavia in mano degli avversarj rimanesse. Ma la fortuna gli si scopriva più prospera di quanto aveva stimato. Tanto era stato, non già il timore, ma la circonspezione del Daun che non potendo contrastare grosso, non volle mettersi a pericolo di essere vinto spicciolato. I Tedeschi, lasciata Pavia, si ritirarono a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offerendola e raccomandandola. Sul principiar di novembre i confederati l'occuparono, ed attraversatola di nottetempo ai lumi accesi dai cittadini per ordine dei soldateschi padroni, si accamparono dall' altra parte in atto minaccevole di correre contra Milano. La fortuna arrideva ancora più a Carlo Emanuele. Vennero a trovarlo al medesimo campo di Vigevano i deputati di Milano, recando, che secondo l'antico suo costume di darsi a chi avesse passato il Ticino, subito dopo il passo gli si sarebbe dato. Il Ticino varcossi; Coigny, contentissimo della spedizione, così ordinando il re, andò a Milano, e vi entrò la notte dei tre di novembre, poco lieta celebrazione, fra tanto fracasso d'uomini e d'armi, della vigilia di San Carlo. Subito prese le strade, che portavano al castello, in cui gli Alemanni retti dal marchese Visconti, pruovato guerriero, facevano le viste di volersi difendere. Rovinava in fretta l'imperio d'Austria nel grasso

ducato, cui la cupidigia e le rapine altrui già tante volte esercitate non avevano potuto fare nè sterile, nè deserto. Coigny prese Lodi, Harcourt Cremona: le bandiere Austriache solamente sventolavano sulle creste di Pizzighettone, Mantova, e castello di Milano.

Andossi a campo a Pizzighettone, piazza importante per la sua fortezza e per essere a cavallo dell'Adda. Dividesi in due parti, l'una chiamata Gera giace sulla destra del fiume, quasi sobborgo della città, la quale sorgendo sulla sinistra, porta specialmente il nome di Pizzighettone. Dall'una all'altra parte si va per un ponte. Gli rendono fortezza i baloardi, da cui ambe le parti sono circondate, e le acque, di cui il paese abbonda. E veramente il governatore principe di Lobcowitz le aveva introdotte, con empirne non solo i fossi della fortezza, ma ancora i luoghi circonvicini, per dove potevano venire gli approcci. Aveva oltre a ciò fatto tagliare tutti gli alberi all'intorno, nè niun mezzo, che utile fosse al difendersi, trascurava.

Venne il re Carlo, posesi a San Maleto, luogo poco distante all'ingiù del fiume, ed investì il sobborgo di Gera. Non così tosto era arrivato che mandò un trombetto al comandante, che era un Irlandese per nome Lurnstong, con ordine di dirgli, che se volesse meritarsi la sua grazia, dovesse arrendersi prima dell'arrivo dell'artiglierie, poichè sarebbe costretto allora di farlo per forza. L'Irlandese diè per risposta al messo, che non sapeva ciò, che il tenesse, che non lo facesse impiccare per essergli venuto avanti con una commissione tanto impertinente; andasse pur via e presto, e da parte sua recasse al re, che facesse pur venire le artiglierie, quando volesse; che

anch' egli ne aveva, e farebbe il dover suo da franco e fedel soldato.

Il maresciallo di Villars arrivò in questo mentre al campo. Furono liete ed onorevoli le accoglienze, ma i cuori non scevri da sospetti. Villars temeva la volubilità della casa di Savoja, Carlo Emanuele temeva le cupidità e la possanza dei Borboni; vi era anche nell' unione dei due personaggi un' altra gelosia, perchè il più vecchio, il più esperto, ed il più famoso in guerra doveva obbedire all' altro, che quantunque il regio nome portasse in fronte, tuttavia nè per fama, nè per pratica delle cose militari, non poteva paragonarsi giustamente a colui, che era in obbligo di obbedirgli. La dignità di Carlo tenzonava col sentimento di se medesimo nel capo del valoroso Francese, il quale, se valoroso era, era ancora superbo, e male sopportava, che altri sopra di lui stesse, e gli comandasse. Queste cose nuocevano alle deliberazioni.

Un grave dissentire sorse sul bel principio, e chi mi ha letto, comprenderà facilmente il perchè. Il re voleva avere Pizzighettone prima d' inoltrarsi nel paese; Villars instava perchè si andasse avanti, tenendo però la piazza cinta di largo assedio. Dimostrava, colla necessità di guadagnar paese, la difficoltà dell' oppugnazione, la stagione avversa (correva il mese di novembre) e soggetta alle piogge, i terreni d' ogn' intorno pantanosi, e perciò malagevoli alle trincee, il pericolo, che crescendo l' acque per le piogge, non solamente la piazza non si potesse espugnare, ma eziandio che le artiglierie rintanate non si potessero più via trasportare, e cadessero in potere del nemico. Il maresciallo Rhebinder, che per esser vecchio aveva vedute molte guerre anch' esso, ed assisteva

alle consulte, secondava il parere del Villars. Era il suo sentire di gran peso su gli ascoltanti, perchè conosceva bene la piazza, avendola conquistata, con cacciarne i Francesi, nel 1706. Ma il re nella sua opinione perseverando, volle, che la piazza si sforzasse senza aspettare altro tempo, e siccome la suprema autorità pel governo della guerra risiedeva in lui, così ne fu presa la deliberazione. Spiacque al re la contraddizione di Rhebinder, il quale siccome vecchio e soldato, tenace nel proposito, e molto fastidioso nell'opporsi era, e lo mandò dietro il campo a Pinerolo, punizione grave per uomo di guerra in tempo di guerra. Poi lo lasciò stare in Torino.

I confederati si misero intorno a Gera. Il re sollecitava ardentissimamente le opere; perciocchè il consiglio di sforzare Pizzighettone in quel tempo essendo stato suo, con tutti i nervi si affaticava, affinchè non riuscisse vano. I guastatori cominciarono i lavori : disegnavano di oltrarsi per via di trincee e di fossi, a destra contro il bastione di Bassano e la porta grande, a sinistra contro il bastione di Sant'Antonio, e la mezzaluna, che sul suo lato destro lo francheggia. Nel promuovere le opere succedevano tra assedianti ed assediati frequenti scontri, in cui le due parti combattevano valorosamente. Carlo Emanuele per dare norma ai lavori, ed animo ai lavoratori ed ai combattenti, metteva spesso a ripentaglio la vita, non senza grande contentezza dei soldati, massime dei Francesi, che più dalla audacia che dalla perizia giudicano dei loro generali. Ai ventitrè massimamente attaccandosi la battaglia per prendere o conservare la strada coperta, il re fu presente nel fatto, e per le trincee trascorrendo ad animare i suoi, mentre il nemico da' suoi luo-

ghi sicuri con spessissimi colpi fulminava, corse pericolo di restare ucciso : un suo paggio, un ajutante di campo e due altri ufficiali, trafitti, mentre a canto a lui combattevano, videro l'ultima fine. Villars, che ciò vedeva, gridava a Carlo, che si tirasse indietro, che gli altri doveano combattere per lui, non egli per gli altri; soccorresse solamente col senno, ma la mano e la spada a chi le doveva maneggiare, lasciasse. Ma non dava ascolto, perchè l'impeto, che signoreggia gli animi nelle battaglie, ed il valore tenace, quando si accende in una mente pigra, più valevano che la prudenza. Superossi la strada coperta, si sollecitò la perfezione delle opere, si piantarono le batterie, s'intendeva a breccia, fu ai ventotto aperta nella contrascarpa a dritta, già si scendeva nel fosso, e l'assalto diveniva praticabile. Il governatore battè la chiamata, vennesi in sul parlamentare; il re, accompagnato dal Villars, scese nelle trincee per udire che cosa i mandatarj del governatore recassero. Domandarono facoltà di uscire da Gera onorevolmente a modo di guerra, e divieto dall' attaccar Pizzighettone da quella parte, affinchè l'oppugnazione potesse farsi solamente sulla sinistra del fiume. Gli assediati sapevano, che certi cavalieri innalzati nella Gera dominavano la città, e l'avrebbero potuta, tirando di sopra capo, batterla a soqquadro. Del primo intento furono soddisfatti, del secondo no. Per conciarsi su di questo punto convennero di una tregua di due giorni per dar tempo al governatore di mandare a Mantova consultando col principe di Wirtemberg, allora generalissimo delle forze Austriache, che cosa fosse da farsi. Arrivò risposta, che se non fosse soccorso, desse la piazza ai sedici di decembre. Non piacque. Pattuirono,

che se prima degli otto non si ricevesse soccorso, la piazza si darebbe. Uscirono i vinti, onorati convenevolmente dai vincitori, e menando con se due cannoni con due mortaj; a Mantova condussero i passi.

A questi dì il castello di Milano battuto furiosamente dalle artiglierìe, si arrendette, ancorchè dentro il Visconti avesse fatto tutto ciò, che da prode ed esperto guerriero fare si poteva. Uscirono i vinti per andare a Mantova con bandiere al vento, con sei carri coperti, con sei pezzi di cannone, con due mortaj, onorati patti conceduti a chi gli meritava.

In progresso e senza molto indugiare capitolarono la resa Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona ed il forte di Fuentes. Tutto il Milanese inondato dalle armi regie, Mantova sola si reggeva ancora con l'imperio d' Austria. Non pochi Milanesi, massime i più ricchi, o per serbar fede al padrone antico, o per fuggire i romori di guerra si erano assentati, nei vicini o più lontani paesi ricoverandosi. Carlo Emanuele, che già stimava il Milanese suo, mandò fuora bando, che chi era uscito tornasse, e chi non tornasse, fosse dichiarato ribelle, ed avessesi i beni posti al fisco. Così i Milanesi si trovavano senza colpa loro nelle morse, e l'andare come il venire era loro fatale. Il re cominciò ad intitolarsi duca di Milano, gratissimo suono alle sue orecchie. L'esercito confederato andò a porsi sulle rive dell' Oglio per dar impedimento agli Austriaci, che già ingrossati romoreggiavano nel Tirolo, se avessero voluto calarsi per tentare già sin d'allora qualche impresa d'importanza. Per tale modo passò la stagione vernale nelle stanze. In questo mezzo tempo gli Austriaci, scesi in grosso numero dalle mon-

tagne del Tirolo, e guidati dal Mercy avevano preso campo in prossimità di Mantova, cui difendevano, e da cui erano difesi.

Al tempo nuovo la guerra viva e meglio contrastata doveva esercitarsi. Sebbene il generale Austriaco non avesse forze da conguagliarsi pel numero con quelle dei confederati, ardeva ciò nondimeno di desiderio, siccome quegli che ardito capitano era, di venire presto alle mani per ricompensare con una subita vittoria le tante perditte fatte nell' anno precedente. Dal canto degli alleati si stava sulle deliberazioni per sapere come e verso qual parte si dovessero usare le armi. A questo passo rinacquero le antiche discrepanze tra il re di Sardegna ed il Villars. Il maresciallo, che già se ne viveva con molto cruccio, perchè il re non aveva voluto abbracciare il partito posto da lui di correre ai passi delle montagne per vietare ai Tedeschi lo sboccare al piano, confortava, non senza aspre e superbe parole, che, poichè per gli errori corsi il nemico aveva guadagnato le campagne piane, almeno con baldanzosa fronte e presti passi si andasse ad urtarlo. Nè dubbio alcuno nutriva della vittoria, sì pel valore dei soldati, come pel loro numero preponderante su gli Alemanni. Sconfitto l' esercito dell' avversario, le paludi e le forti mura non avrebbero tanto assicurato Mantova, ch' ella non fosse per cadere presto in potestà dei due re. Ma Carlo Emanuele, contento alla conquista del Milanese, non consentiva di rimettere in pericolo ciò, che di già possedeva, e sosteneva la sentenza, che, occupati i luoghi più comodi al difendersi, e fortificati i più deboli, si attendesse solamente a rimbeccare l' inimico, se volesse venire al cimento. Il partito posto dal re prevalse nella consulta anche per

adesione dei generali Francesi, i quali non tenevano più il maresciallo in quel conto, in cui l'avevano avuto altra volta, sì perchè troppo superbo lo sperimentavano, sì perchè dava troppo la briglia in sul collo ai soldati pel sacco, sì finalmente perchè dal gridare, dall'adirarsi, dal comandare in diverse ore diversamente, pareva loro, ch'egli fosse rimbambito, e per vecchiezza vaneggiasse. Quindi nacquero i rimproveri reciproci e i timidi consigli, peste vera e fatale nei campi. Lo stesso maresciallo indispettito attendeva debolmente alle difese, e poichè non gli era stato dato di offendere, faceva meno che difendersi. Queste cose andavano a seconda del re di Sardegna, il quale non aveva più timore, che qualche disastroso fatto i suoi disegni mandasse in ruina, e poco dubbio teneva di essere sorpreso dal nemico, atteso che se il maresciallo dormiva, non dormiva già egli.

Seguitò un volteggiarsi di soldati, un andare e venire degli uni e degli altri ora di quà ora di là, dal Po, dall'Oglio, dal Panaro, dalla Lenza, dal Crostolo, vaganti passi, ch'io non mi starò a descrivere per non generar tedio nel lettore. Solo dirò, che essendo il re ed il maresciallo, mentre viaggiavano di conserva, incappati in un agguato di Tedeschi dalla parte di Martinara, poco mancò, che non fossero presi, e sarebbero stati, poichè le guardie del corpo del re, assai timidamente comportandosi, si erano fuggite, se essi stessi cacciando mano alle spade, ed ajutati dalla piccola scorta, che loro restava, non si fossero con estremo valore aperta la via allo scampo tra mezzo ai cavalleggieri d'Austria, che già vicino vicino le persone loro toccavano.

Un altro fatto accennerò, e fu, che i Francesi

assaliti nel castello di Colorno, quantunque in numero poco oltre dei quattrocento solamente si trovassero, vi fecero una brava difesa contro quattromila Austriaci: perdettero però il castello, che fu poscia ricuperato. La somma delle cose si ridusse sulle rive della Parma, dove i due nemici doveano confliggere insieme in una campale battaglia. Il re non vi fu presente, trasferitosi a Torino per visitar la regina inferma. Partendo confortò Coigny, recentemente creato maresciallo di Francia, ad evitare i cimenti grossi, ad attendere al difendersi, non all'offendere. Ma la fortuna addusse un gran caso, e gli avvertimenti di Carlo Emanuele restarono da lei superati.

Poco innanzi agli accidenti in ultimo luogo raccontati Villars se n'era dal campo; quando ancora il re vi dimorava, partito per fare ritorno in Francia. Carlo, anzi tutti i generali sentirono contentezza della sua partenza, posciachè il vagabondo suo pensiero, ed il fare fastidioso, frutto dell'età oggimai decrepita, davano noja a tutti, non degna fine di così gran guerriero. Narrano, che nell'atto di accommiatarsi dal re, gli espresse il cordoglio, che pruovava di non aver conservato la sua buona grazia. Al che, continuano narrando, il re non diede altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Dura e scortese risposta, se fu vera, trattandosi di un uomo ottuagenario, glorioso per tanti fatti, constituito in alta dignità, e che se più non era quel, che era stato, colpa non era già di lui, ma della inesorabile natura, che i più forti, come i più deboli, e così i re come i marescialli doma e prosterne. Villars non vide più la Francia da lui salvata, non respirò più l'aere patrio; perocchè giunto a Torino, dov'era nato,

il suo male si aggravò talmente, che in età di ottantadue anni ai diciassette di giugno vi morì. Alcuni, anzi molti scrivono e scrissero, che desse l'ultimo respiro nella camera stessa, nella quale aveva avuto, quasi un secolo avanti, il primo; ma da altri, e credo con più ragione, ciò è recato in dubbio.

Ad altra scena ora ho da volgere il mio geniale stile, prima che io racconti il sangue sparso sulle desolate rive della Parma. Un romore d'armi spaventava l'alta Italia, un altro adesso spaventerà la bassa. Roma stessa ne sentirà doglia per le soldatesche rapine di chi amico si chiamava, e portava sulle insegne impresso il nome di Cattolico. La Spagna aveva lungamente negli scorsi trattati conteso al re di Spagna, la possessione del Milanese, come se Parma e Toscana, già cedute l'una in fatto, l'altra in certa aspettativa, e le due Sicilie, alle quali aspirava, non le bastassero, e fosse necessario, che anche lo stato di Milano si avesse. La quale cosa, se accaduta fosse, l'Italia, non più col suo nome, ma con quello di Spagna si sarebbe dovuta chiamare. Tali erano gli smisurati concetti di quell'Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri Farnesi, l'uno famoso papa, l'altro famoso capitano di guerra. Alberoni non era più in Ispagna, ma viveano in Elisabetta i suoi pensieri. Finalmente, veduto, che senza la cooperazione del re di Sardegna era vano sperare di esercitare felicemente la guerra in Italia, e contentandosi di ricevere per frutto dell'alleanza quelle estreme parti della penisola, delle quali niuna è più bella, nè più feconda, consentì a Savoja il possesso delle regioni bagnate dal Ticino e dall'Adda.

Nel mese di novembre del 1733 un grande ap-

parecchio di navi, d'armi e d'armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimila soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva governare, sin che arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciato gli Spagnuoli. I nuovi ospiti cominciarono a dare un saggio del bene, che volevano fare. Saccheggiarono pessimamente il paese della Mirandola, poscia la presero con rintegrare in quello stato il duca Pico, esclusone dagl'imperiali, e che allora militava ai soldi di Spagna. Diedero anche una mano di sacco al principato di Piombino, e se ne impossessarono. Non si può dire, che questo principato fosse o grande o ricco, perchè non era, ma tutti lo volevano, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Toscani, Napolitani. Se i Piombinesi morti potessero parlare, credo, che le loro parole muoverebbono le lagrime. Finalmente conciarono alla meglio, cioè alla peggio il ducato di Massa e Carrara. L'inerme Roma gli aspettava; già era grido, che volessero indirizzarsi al Regno. Il papa fece di tutto per preservarsi dalle loro rapine; ma non potè, come si dirà.

Don Carlo, chiamato dal re, suo padre, generalissimo dell' oste conquistatrice, essendo pervenuto all' età di diciott' anni, ed uscito perciò dalla minore, fece sapere con pubblico manifesto a' suoi sudditi di Parma e Piacenza, che egli aveva assunto legittimamente il governo, ed aggiunse, che i successori sarebbero e dovrebbero riputarsi maggiori al quattordecimo anno. La duchessa vedova Dorotea fu chiamata dal re Filippo

reggente dello stato per tutto il tempo, che l' assenza del duca don Carlo durasse.

S' incamminavano verso il Regno, prendendo il passo per lo stato ecclesiastico. Il papa, i suoi commissarj, i commissarj di don Carlo, il cardinale Belluga, Spagnuolo, molto si affaticarono, provvedendo a tempo le vettovaglie, e gli altri comodi militari, affinchè non succedessero violenze. Ma furono le diligenze indarno. Pareva gran cosa a quei soldati soliti a scapricciarsi con le ruberie e con le libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare ciò, che avevano fatto in Toscana, in Lunigiana e nel Modenese. Non si contentavano del bisognevole, volevano anche il superfluo, e guai a chi si peritava alle insolenze loro. Uniti rubavano nelle città, spartiti rubavano nelle campagne, e qualche altre pazzie facevano peggiori anche del rubare. Seppeselo Orvieto, che si trovò nelle peste per la sfrenatezza di costoro. Pareva, che questi Spagnuoli facessero a gara per pruovare al mondo, che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che sono tanti) dell' Italia, essi pel rubare e lo sconciare non erano da meno degli altri. Queste cose si facevano in presenza di un giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. So ben io di chi il chiamassero figlio i danneggiati e gli svillaneggiati. Il papa sudò molto per fare, che passassero discosto da Roma. Infine, come Dio volle, per la via di Frosinone nel Regno se n' andarono. Rimasero nello stato Romano i vestigi del furore Spagnuolo.

Don Carlo, come fu giunto a Civita Castellana, mandò bando, con cui spiegò la volontà del padre: che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida, che suscitato avevano gli eccessi, le violenze, le oppressioni e le tirannie

del governo Tedesco usate contro i popoli di Napoli e di Sicilia; ch' egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra impresa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più volentieri faceva, quanto che eglino, prima che la mano della servitù si fosse aggravata sopra di loro, si erano dimostrati molto a' suoi desiderj corrispondenti; che però non dubitava, che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l' avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, per missione di lui don Carlo pubblicava ed a tutti manifestava, reale intenzione e comandamento essere, che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli di qualunque condizione fossero, o quale cosa avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia del re, e di un salutifero perdono godessero. Volere inoltre il re e comandare, continuava dicendo don Carlo, che a tutti fossero conservati i privilegi; volere e comandare, che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo Tedesco, affinchè fosse palese a tutti, che non verun interesse, ma il solo motivo di liberare due così illustri regni, e così benemeriti della monarchia l' avevano mosso ad impugnare le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare, che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno dagli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva, che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le lusinghevoli parole, si faceva avanti coll' armi. Intanto una grande sollevazione d' animi in ogni parte si manifestava. Oltre l' instabilità

dei popoli, che e da natura proveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni, cui avevano patito, il reggimento Austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, chè veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell' approssimarsi degli Spagnuoli con le speranze nuove sorsero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la volta, e si vedeva, che niun' altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi Tedesche, massimamente di quelle, che custodivano i castelli, posti come freno a moderare quella immensa città, vivace, immaginosa e turbolenta. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, perciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo; ed inoltre dava loro noja la strettezza del procedere Tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli, a cui il loro proprio somigliava. Così per molte cagioni generative di dispetto e d'odio scrollavansi e dai nobili e dal popolo i fondamenti della signoria Tedesca nel Regno.

Come prima il conte Giulio Visconti vicerè, ebbe le novelle dell' approssimarsi del nemico, pensò ai mezzi di fermare, se ancora possibil fosse, quel precipizio. Poca speranza aveva, posciachè vedeva generalmente le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denaro e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani

in qualche maggior numero, ma di fede dubbia e vacillante. Tuttavia da quell' uomo valoroso ch' egli era, si deliberò di mostrar il viso alla fortuna, se non per vincere, almeno per perdere con onore. L' essersi il regno di Napoli e lo stato di Milano trovati sprovveduti in tanto bisogno, dimostra quanto i ministri dell' imperatore s' ingannassero delle future cose, e quanto troppo semplicemente facessero fondamento sulle inclinazioni pacifiche del cardinale di Fleury. Zinzendorf, che con tanto calore stimolava alla guerra malgrado dei consigli contrarj del principe Eugenio, che meglio se n' intendeva di lui, avrebbe almeno dovuto sapere accivirsi per farla. Visconti inviò parecchi reggimentia San Germano per vietare da quella parte l' entrata al nemico, provvide di nuove munizioni Capua e Geata, tentò con promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte all' armi ed alle fazioni di guerra. Ottimi procacci erano questi, ma il seguente pessimo. Chiamò alle insegne con un perdono generale tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuatone solamente i rei di maestà divina ed umana al primo capo, i falsatori di monete e quelli, che erano attualmente carcerati. Non so che soldati siano i birbanti, e come non sia vergognoso il chiamargli ad una professione onorata, ed al difendere una patria, che per quanto stà in loro, contaminata hanno, e di cui sono nemici. Domandò il donativo alla città di Napoli, e non l' ebbe: già gli spiriti di voglie nemiche erano impressionati. Spedì a Civitavecchia per mettergli in salvo gli archivj, e gli arredi più preziosi della corona; pose al fisco, e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa Farnese; carcerò parecchi nobili sospetti.

Vani erano i provvedimenti, vane le lusinghe, vani i rigori. Il conte di Traun, che guardava i passi di San Germano, vedendo una forza superiore venirgli all'incontro, e l'inclinazione generale dei popoli contro all'Austria, si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Capua e Gaeta, pronto ad entrare in una di queste piazze, se le cose precipitassero di vantaggio. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. S'aggiunse a tutto ciò, che un'armata Spagnuola con buone truppe da esser messe a terra, dal golfo della Spezia partendo, era all'isola di Procida giunta, della quale non solamente s'insignorì, ma ancora di quella d'Ischia e di Pozzuolo. Così per mare, come per terra era Napoli chiamata a mutazione.

Il Visconti, sentiti tanti accidenti, che tutti portendevano ruina, non credendosi più sicuro a Napoli, se n'era partito con prendere il cammino verso la Puglia, e menar con seco circa quattromila uomini, metà fanti, metà cavalli. Quanto era nelle casse pubbliche portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. L'accompagnarono il principe Caraffa, gran maresciallo del Regno, il principe Belmonte Pignatelli ed altri nobili di qualità, i quali, o amavano l'Austria, o temevano la Spagna. Non così tosto passato era che i popoli se gli levavano alle spalle, il nome di Spagna chiamando. Mentre verso le coste dell'Adriatico torceva la via, s'aggiunsero a lui alcune squadre sbarcate sulle coste di Manfredonia. Sperava di essere a tempo, in forte e lontano luogo posandosi, ad aspettare i soccorsi, che dalla, Germania, dalla Sicilia e da Trieste gli erano promessi. Ma gli vennero interrotti i pensieri dalla celerità del Montemar, capitano non

pure esperto, quanto audace ed animoso; il quale caso sarà da noi raccontato, quando avremo messo nella memoria di chi legge le novità occorse nelle faccende civili, e nel viaggio, i titoli, la possanza e la dignità novella di Carlo.

Concorrevano i popoli con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede sulle terre del Regno. A Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati Napolitani, che portavano le aquile su i cappelli, depostele, inalberarono i gigli, ogni cosa inclinava a favore del novello stato. Non incontrando gli Spagnuoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle delle popolazioni, arrivarono ad Aversa, città anticamente fondata dai primi Normanni, e distante dodici miglia da Napoli. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente signore il corpo municipale di Napoli, ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, prestarono giuramento di fedeltà. Il duca di Madalona, eletto del popolo, orando disse, la fedele Napoli giubilare in quel giorno, con tanto eccesso giubilare che le espressioni ne divenivano manche; Napoli con pari affetto amare Carlo con quanto aveva amato ed amava Filippo, suo glorioso padre; prendessene le presenti chiavi, e proteggessela; domandare la conservazione delle grazie e privilegi, anticamente conceduti dagli antichi regj possessori, nuovi ne aggiungesse. Se le narrate adulazioni non ricordano quell'altro prefetto di Buonaparte, il quale di Buonaparte appunto, quando si fece primo consolo, parlando scrisse in una sua ejaculatoria pubblica: *Dio fece Buonaparte, poi si riposò*, non vaglia, e sia con Dio.

Don Carlo rispose grazioso, confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Di una grazia da lui novellamente data molto si rallegrarono i Napolitani, e fu, che diede alla città il titolo di grandezza (credo di Spagna) della prima classe, e volle, che l'eletto del popolo ed i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero. Bel compenso certamente degli antichi e nuovi strazj! Pure se ne contentarono, e ne fecero gran festa. Montemar entrò in Napoli con bella pompa militare, conducendo con se seimila soldati. I castelli, privi d'appoggio e di speranza per essere le armi Austriache così lontane, subito si arrendettero. Molte munizioni e provvisioni così d'offesa, come di conservazione vennero in potestà del vincitore.

Domati i castelli, don Carlo fece la solenne entrata in Napoli. Fu molto magnifica, eravi una folla innumerabile. Forti voci uscite da forti petti gridavano a gara: *Viva don Carlo! Viva Spagna!* Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Per principiare dalle cose divine, don Carlo andò con tutta la corte al convento di San Francesco di Paola, fuori di porta Capuana, ricevuto dai frati col baldacchino alla porta della chiesa. Quivi sopraggiunse la nobiltà a cavallo con gran corteggio e sontuosi abiti, sopraggiunsero eziandio i deputati del governo e della città. Con sì onorevole comitiva entrò in Napoli per la porta sopraddetta. Tutte le strade parate a festa con tappeti ed emblemi, le guardie urbane in abito, e schierate per fare ala contro la folla, ed onorare il glorioso rampollo di Spagna. Giunse alla chiesa metropolitana; il cardinale Francesco Pignatelli il ricevè alla porta col baldacchino e col capitolo; gli presentò la croce, don Carlo divotamente la

baciò. Entrò, cantossi l'inno delle grazie, vide la liquefazione del sangue di San Gennaro, e regalò alla cassa delle sue reliquie un magnifico fiore di diamanti e rubini incastonati in oro con bellissima apparenza. Salì a cavallo, si condusse al palazzo reale, gettò al popolo (gli autori scrivono alla plebe) una quantità prodigiosa di medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solennità. Le acclamazioni sorgevano più vive. La sera a notte i soliti fuochi artificiati e le solite luminarie.

Le vicarìe erano sempre spiaciute ai Napolitani, e certo con molto giusta ragione, sì per la dignità del Regno, che meritava un re a posta, sì per l'avarizia dei vicerè, che stando in carica solamente tre anni, badavano a fare, che andandosene non avessero più bisogno d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo, posciachè parecchi figliuoli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Ciò contentava i popoli, ciò confermava l'imperio dei Borboni nell'estrema Italia, ciò dava minor sospetto ai principi della loro potenza. Tra le feste, i canti, i suoni, don Carlo, fatto venire un corriero a posta da Aranjuez, mise fuori un reale diploma del padre. Filippo, pel diploma, cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni su i regni di Napoli e di Sicilia, e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi. Crebbero le allegrezze, si cantarono novelli inni di grazia nella reale chiesa di San Lorenzo, si prestarono i giuramenti. Al popolo si lasciò il carro, che nel paese chiamavano *la cocagna*, e che abbondava di molte belle e buone cose. Così i Napolitani con buona

sorte loro furono liberati dal molesto governo dei vicerè, che pur troppo lungo tempo aveva durato.

Alle feste succedettero le grazie. Diessi libertà a non pochi carcerati, compensaronsi alla città le spese fatte pei soldati di Spagna, sminuissi il prezzo del pane, il re dava udienza ogni giorno con singolare affabilità, pranzava e cenava in pubblico; le quali cose, essendo egli giovane e di bell'aspetto, gli acquistavano i cuori. Ebbe particolar cura di soddisfare alla nobiltà; perciocchè alla sua inclinazione favorevole principalmente egli restava obbligato della facilità della conquista. Conferì tutte le cariche ai grandi e baroni, nominò i dodici vicarj o governatori delle province e furono tutti o principi, o duchi o baroni Napolitani : il popolo se ne stette col carro di cocagna e colle medagliuzze. La nobiltà contenta cassava a furia dalle porte de' suoi palazzi l'arme imperiali, ponendovi quelle di Spagna. Il nuovo re s'intitolò, *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e gran principe di Toscana.* Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli d'oro di Francia, gli sei d'azzurro della casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Mentre con le grazie e con le pompe si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio contro coloro, che ricusassero di sottomettersi al re Carlo. Il conte di Charni, soldato venuto col Montemar, ne fu eletto presidente; don Marcello Caraffa, reggente della vicaria, don Giannesi, segretario di giustizia, i consiglieri Andreossi e Crivelli, il giudice Fiore, don Francesco Sorren-

tri, avvocato fiscale, ne furono chiamati membri. Minacciavano confisca, carcere e qualche cosa di peggio a chi non obbedisse.

Per solidare la testè acquistata signoria, restava, che si vincesse la durezza del papa e l'ostacolo delle armi Austriache ridottesi nella Puglia. Carlo supplicò Clemente, acciò fosse contento di donargli l'investitura del Regno; promise che la chinea darebbe e gli scudi. Ma il vecchio Corsini, a cui già erano venute a noja quelle rivoluzioni di Napoli, e poco si soddisfaceva della renitenza di quei re in certe cose spettanti alle ragioni pontificali, ed era memore delle recenti rapine ne' suoi stati, se ne stava alla ritrosa, nè si calava ai desiderj dello Spagnuolo. Temeva eziandio dell'Austria, avendo la guerra, come si sa, di molte subite conversioni. Per onestare il rifiuto, si lasciava intendere, che sino a tanto che le cose fossero ferme per la pace fra i principi, egli voleva starsene di mezzo, nè inclinare con nissun atto piuttosto a questa parte che a quella.

Il Visconti co' suoi Austriaci, che sommavano al numero di circa ottomila, tre quarti di fanterìa, uno di cavallerìa, si era mosso da Bari, ed era venuto a piantare le sue tende non lungi da Bitonto, città di quella provincia. Disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi, che gli si promettevano per la via del mare. Era massimamente voce, che fossero per arrivare presto da Trieste seimila Croati. Il luogo, che scelto aveva pel suo alloggiamento, era molto a proposito per difendersi, e mandare la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventarsi contro l'inimico potesse. Fossi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno, ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Finchè quella testa di Te-

deschi non fosse disfatta; non erano in sicuro le sorti del Regno. In fatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere o fomentare la novella signorìa. Montemar sapeva queste cose, e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto su i principj delle grandi mutazioni, cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar andar oltre la fama di quell' esercito oppositore, nè dargli tempo d' ingrossare per ulteriori ajuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva preso le stanze, e fortificatele con tutti i modi, cui può somministrare la guerra improvvisa alla campagna.

Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri, e pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiare la battaglia. Montemar, esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto, che Visconti aveva schierato la maggior parte della cavallerìa sulla sua destra verso Bitonto; laonde stimò bene per contrapporre cavalli a cavalli, di far mutar luogo alla cavallerìa propria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavallerìa del Visconti, quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo, villanamente si dipartì, dandosi a foga alla fuga, e trottando a tutta furia verso Bari. Nè valse per ritenerla dal vergognoso proposito il valore degli ufficiali Tedeschi, che la confortavano a fare miglior pruova di se medesima, e che perciò abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale combattendo animosamente, dimostrarono, che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte

le guardie Vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per l'inaspettata fuga della cavallerìa, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavallerìa Spagnuola, che saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fossi e muraglie, gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli Austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar, e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente ajutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quella oste venne al niente. Visconti, sfidatosi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell'Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto, combattuta addì venticinque di maggio. Per lei Napoli diventò Borbonico in cambio di Austriaco.

Perchè la memoria del felice evento perdurasse nella mente degli uomini ad onore del capitano vincitore, il re creò Montemar duca di Bitonto con una pensione di cinquantamila ducati. La fortuna Spagnuola non vinse solamente per questa vittoria su i campi di Bitonto, ma anche in tutti gli altri luoghi, che ancora tenevano alzate al vento le bandiere d'Austria. Cessero Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minore importanza. Napoli, massimamente la corte di tutta allegrezza esultò. Quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo, e le carezze del re montarono al colmo.

La vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di

contentarle. Pareva ai conquistatori, che Napoli fosse manchevole, se non vi si aggiungeva la Sicilia. Si allestivano a Napoli ed a Barcellona le flotte, che dovevano portare nell'isola le armi e la fortuna di Spagna. Era la stagione giunta al mese d' agosto, quando arrivato con prospero vento l'apparecchiato marittimo di Barcellona, partivano da Napoli più di trecento bastimenti, pieni delle provvisioni necessarie con ventimila uomini d'arme, ciò erano diciottomila fanti e duemila cavalli atti a sbarcarsi sulle spiagge Siciliane. Avevano fatto il pensiero, tosto che avessero guadagnato il largo di spartirsi in due parti, l'una per andare sopra Palermo, l'altra sopra Messina. Questo era uno dei più grossi armamenti, che per mare si fosse veduto da lungo tempo indietro.

Non erano nell'isola più di seimila soldati Tedeschi e coi popoli avversi di sorte che non era da dubitare, che all'apparire dell'armata Spagnuola si levassero da ogni banda in arme ed a romore. Vi era bene a governare la Sicilia con maggioranza alla guerra, il principe di Lobcowitz, guerriero compitissimo; ma nè forze soldatesche aveva, nè amore di popoli. I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, se medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli. Il generale Austriaco alla salute sua partito pigliando, abbandonato Palermo, e gli altri luoghi meno forti, si era ristretto in Messina, Siracusa e Trapani. Egli stesso personalmente andò a porsi a Messina, città importante per grado, per luogo, per fortezza. Ma vano era ogni consiglio, i fati giravano contrarj. Il duca di Bitonto, che condu-

ceva lo sforzo Spagnuolo, ed era creato vicerè di Sicilia, sbarcò con una grossa parte delle genti a Solanto. Di stormo in istormo si mossero le campagne, le terre più quiete si levarono anch'esse, e tutte insieme si misero all'ordine per riconoscere ed inchinare il nuovo regno: la rivoluzione non poteva essere più generale, ed in cura a tutti. Palermo per mezzo del suo senato andò incontro al Bitonto, e fra le grida, e fra le allegrezze il condusse con tutti i suoi soldati nella città.

Quella parte della flotta, che alla via di Messina si era voltata, pigliò terra alla torre del Faro, posta per uso di fanale all'entrata dello stretto là dov'esso precisamente si trova più angusto. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al freno del conte di Marsillac. Fece Lobcowitz in Messina onoratissima resistenza, ritiratosi prima dalla città nei due bastioni di San Biagio e di Santa Caterina, poi incalzando sempre più il nemico, dai due bastioni nella cittadella. Più lungo tempo avrebbe ostato, se altro nemico non avesse avuto che le armi di Marsillac; ma la fame il premeva, provvisioni bastanti non avendo per vivere. La sostenne assai tempo; poi crescendo sempre più la strettezza della vettovaglia, e moltiplicandosi un giorno più che l'altro le malattìe e le morti nel presidio, cesse al destino ai venticinque di marzo del 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, obbligatosi il vincitore a somministrar navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

I difensori di Siracusa e di Trapani, accordandosi colla necessità, si arrendettero ancor essi. Così l'isola quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza,

e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo, e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi; lieto principio di un dominio, che era per durare più tempo dei precedenti.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

Segue la materia delle battaglie in Italia. Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall' altra, quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati. Konigsek, nuovo generale Austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato, e Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall' altro: il primo è costretto a tirarsi indietro dopo avere molto patito nel fatto d' armi; ma ordinatemente e minaccioso si ritira. Dopo altre botte non poco sanguinose, finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna, ch' egli abbia pazienza. In fatti, seguita poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa Austriaca, vanno a regnare in Toscana. Considerazioni sopra il governo de' Medici. Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. Acconcia le antiche controversie con la santa sede. Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. Colonia d' Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna.

Mentre per la fortuna propizia gli Spagnuoli

s' impossessavano del regno di Napoli, lasciando i loro alleati alle strette e nei pericoli sulle rive della Secchia e del Po, questi con tutti gli sforzi, e con molta fatica e sangue s' ingegnavano di conservare alla Spagna il ducato di Parma e Piacenza, contro il quale gli Austriaci dirizzavano con incredibile vigore le loro armi. Il generalissimo Mercy aveva concetto il pensiero di rompere del tutto gli avversarj sulla destra del Po, di cacciargli sulla sinistra, e di recare in suo potere Parma e Piacenza, persuadendosi, che quando le sue insegne si fossero vedute sul Tortonese e l' Alessandrino, i Francesi e Piemontesi sarebbero stati costretti a ritirarsi indietro dal Milanese. Ad ogni modo egli avrebbe acquistato nel Parmigiano un paese fertile e grasso per pascere le genti, e nel medesimo tempo tenuto il nemico lontano da Mantova. Si fece adunque avanti, a ciò disposto, che in un gran conflitto il destino dell' Italia sulle rive della Parma si giudicasse. Passò la Parma a Porporano, ed occupato il paese tra questo fiume e la Bagonza, si accampò distendendo l' esercito da Albari ad Antoniano. Disegnava, la Bagonza varcando, di assaltare sul fianco l' esercito nemico, e separarlo, ficcandosi di mezzo, dalla città capitale del ducato. La quale cosa come fu intesa dal maresciallo di Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra, si approssimò alla città, dove già teneva presidio, per guisa che la sua ala sinistra le mura di lei toccava, e da esse veniva assicurata. Gl' imperiali si fecero avanti: ne seguì il dì ventinove di giugno un fatto d' armi grossissimo, ed assai famoso nelle storie sotto il nome di battaglia di Parma.

Vassi da Parma a Piacenza per un largo stra-

done, il quale vicino alla prima in dritta linea per un mezzo miglio e forse più procedendo, ha dai due lati fossi profondi e siepi di qualche altezza. Sulla dritta di questo stradone stavano i Francesi e Piemontesi, sulla sinistra gli Austriaci. A poca distanza della città correva una gora, cui chiamavano Burattore, la quale unitasi ad un'altra per nome Viacava in una sola corrente, traversava lo stradone sotto un ponte, e traversatolo, e dato le mosse ad un mulino ivi vicino, se n'andava per la china verso il Po le sue acque portando. La Viacava si sporgeva in gomito all' in fuora a trecento o quattrocento passi prima di arrivare allo stradone. A trecento passi del sopraddetto mulino verso destra procedendo, sorgevano tre cascine chiamate della Crocetta, una sulla sinistra dello stradone, nominata Mombriari, l'altre due sulla destra, e l'una e le altre poste sul ciglione stesso dello stradone. Rimpetto a queste cascine imbocca nello stradone una strada, che viene da Cremona, e prima d'imboccare passa per terreni bassi, fondi ed ingombri da una parte e dall'altra di boscaglie.

Come prima Coigny ebbe avviso dell'approssimarsi del nemico, che colla destra sua punta costeggiava la Viacava, colla sinistra se ne giva radendo il cammino detto della Vallera, e tra l'una e l'altro grosso e bene ordinato marciava, mise le sue genti in ordinanza in quel modo, che stimò più convenirsi per sostenere l'urto delle truppe Cesaree. Una forte mano di granatieri pose nei terreni bassi là dove la strada di Cremona metteva nello stradone, ed un'altra mano ancor più grossa, pure di granatieri, nelle tre cascine alloggiò, massimamente in quella di Mombriari, la quale, come situata sulla sinistra dello

stradone all'incontro del nemico, che veniva, aveva maggiore importanza delle altre: questa munì di vantaggio con cinque pezzi d'artiglierìa. Effettivamente in lei si gareggiò principalmente della vittoria. Quest'erano le sicurezze, che Coigny aveva procurato alla sua destra. Colla sinistra si appoggiava alle mura di Parma. Nel mezzo, cioè tra il Burattore e Parma, pure sulla destra dello stradone, aveva ordinato le altre fanterìe in tre file, le due prime di Francesi, la terza di Piemontesi, ed una di cavallerìa più indietro. Questa parte della schiera dei confederati aveva l'adito aperto verso la destra per un ponte estemporaneo fatto sulla gora, ma non abbastanza largo, onde la comunicazione libera e bene spedita essere potesse.

Non così tosto l'esercito imperiale pervenne sul campo, dove doveva prendere battaglia, spartissi con mirabile prestezza ed ordine in parecchie colonne, queste di fanterìa, quelle di cavallerìa, oltre due squadre, una di granatieri fanti, l'altra di corazze e granatieri a cavallo, quella avanti e questa dietro, che il mezzo di tutta l'ordinanza occupando si difilavano per la diritta all'incontro di Mombriari. Quattro erano le colonne Austriache di fanti, nelle quali stava il principale momento della zuffa, stante che la cavallerìa, così da una parte come dall'altra pei luoghi impacciati da siepi, fossi e boscaglie, poteva poco adoperarsi. Una delle quattro colonne oltre il cammino della Vallera procedendo, andava a battere sullo stradone di Piacenza di là dal luogo, dove metteva la strada di Cremona. Un'altra di quà dal detto cammino il terreno calpestando, andava pure a ferire contro lo stradone, più vicinamente alla cascina di Mombriari. La terza più

vicina ancora a Mombriari alla medesima volta s'incamminava. La quarta finalmente vicino alla Viacava camminando, mirava ad andar percuotere dentro lo stradone là dov'era prossimo al ponte del Burattore, e perciò veniva a mettersi tra le cascine e Parma.

Si venne alle mani, erano le undici del mattino. I primi a ferire furono i granatieri fanti, che attaccarono con impeto grandissimo gli orti di Mombriari: s'ingegnavano di superargli per venire accosto alle case. Non potendo conseguire l'intento sì per l'ingombro de' luoghi come per l'archibuserìa e l'artiglierìa Francese, che da Mombriari con una vivacità di fuoco incredibile tuonavano, ordinaronsi in due colonne con difilarsi l'una a destra, l'altra a sinistra degli orti per investire da vicino il casale. Quivi nacque una mischia, un furore, un cadere di morti e di feriti, che con degne parole non si potrebbero descrivere. Già i Francesi cedevano, mancata loro la polvere da ferire, e l'acqua per dare sosta all' insopportabile sete, che gli travagliava. Gli ufficiali, non ignorando, che colla perdita di quel sito andava il destino della giornata, accorsero prestamente, e tanto fecero con nuova provvisione di polvere, con alcun sorso d'acqua e coi conforti caldissimi, che i loro soldati si voltarono di bel nuovo alle offese, e ristorarono la battaglia. Fu questa ancora più posta in sicuro dalla medesima parte per avere il signor di Louvigny, che co' suoi granatieri se ne stava appiattato e quasi come nascosto nei bassi terreni della strada di Cremona, mandato alcune compagnìe de' suoi in soccorso di Mombriari. Ciò potè fare sicuramente, perchè la colonna nemica, che per oltre il cammino della Vallera venendo, vedeva solamente le

bandiere di lui, non i soldati, perciocchè egli, che capitano accorto era, gli aveva fatti rannicchiare, credendo, che assai più fossero i nemici nascosti di quanti erano veramente, ebbe qualche titubazione, e non diede assalto risoluto e franco. Medesimamente le due colonne, le quali tra il cammino sopra nominato e Mombriari s'avviavano, non poterono far frutto, sì pei soccorsi, chè mandava continuamente Louvigny, e sì pei cannoni e gli archibusi di Mombriari, i quali tiravano a furia, non solamente contro chi gli assaliva di fronte, ma anche contro i feritori di fianco, e contro la colonna stessa, di cui si parla.

Mentre le sorti del conflitto stavano sospese da questa parte, poco mancò, che non cadessero dall'altra a pregiudizio dei confederati. La Tedesca colonna, che accosto alla Viacava marciando, verso lo stradone si avviava, là dov'era il ponte del Burattore, prostrati i battaglioni Francesi, e fra di loro trapassando, perchè pei morti e pei feriti molto assottigliati e radi si trovavano, attraversarono lo stradone, sulla sua destra pervennero, e di già erano in grado di segregare in due l'esercito confederato, e tagliarne fuora la maggior parte da Parma; il che avrebbe compito l'intento di Mercy, e dato la guerra vinta in mano degl'imperiali. In tale modo pericolavano le cose dei confederati, nè avrebbero, come pare, avuto rimedio, se la colonna Austriaca, che aveva saputo vincere con forza, avesse saputo contenersi con prudenza. Ma vedendo l'enorme numero dei nemici morti e feriti, che sul campo giacevano, si persuadette, che già la vittoria fosse acquistata, e che niun' altra cosa più avesse a fare che quella di abbottinare. Rotti adunque gli ordini, si diedero i sol-

dati al sacco, non udito nissun comandamento dei capitani, che da tanta sfrenatezza gli volevano ritrarre. Ma sopraggiunse loro una tale tempesta addosso, che presto s' accorsero, che non con le mani rapaci, ma con le mani forti, ordinate ed obbedienti si vincono le guerre. Coigny, che dal mulino se ne stava vegliando, e tutte le mosse diligentemente osservando, veduto il disordine, in cui da se medesimo si era messo il nemico, subito avvisò, che quello fosse il momento di afferrare la fortuna. Mandò reggimenti freschi contro gl' incauti saccheggiatori, ed oltre lo stradone, dond' erano venuti, gli respinse. Quivi si riordinarono, la cavallerìa imperiale fattasi avanti, validamente gli sosteneva. Aggravossi allora la battaglia, ed accanitamente si combattè per più ore. Coigny, accortosi, che indarno sperava di sormontare e rompere quella colonna, se solamente di fronte l' urtava, mandò prima alcuni reggimenti Francesi, poi i reggimenti Piemontesi di Monferrato e delle guardie ad assalirla sul suo fianco destro, facendo camminare queste novelle genti tra di lei e la gora di Viacava. Continuossi quivi a menare asprissimamente le mani; ma alla fine i Tedeschi già si crollavano, e facevano sembianza di piegare. La qual cosa vedutasi dal Mercy, generalissimo d' Austria, andò prestamente sulla sua sinistra comandando alle due colonne, che dai due lati del cammino della Vallera combattevano, che quello, che i confederati avevano fatto sulla sua destra, esse facessero ai confederati sulla loro destra, cioè gli percuotessero per fianco. Ma quivi era giunto il fine della sua vita; perciocchè ferito da un falconetto mortalmente, subito morì, non senza avere prima raccomandato al principe di Wirtemberg, in cui

cadeva dopo la sua morte la maggioranza del comandare, che pensasse al ritirarsi, posciachè la vittoria già inclinava irrevocabilmente a favore delle armi di Francia e di Sardegna. In fatti per la morte di lui, le due colonne vicine al cammino della Vallera, non presero più del campo, e quella combattuta dalla parte della Viacava andò in rotta. La vittoria era dei confederati; eppure ancora nol sapevano. Tanta era la strage, ch'era stata fatta di loro, e tanto lo spesseggiare dei colpi, che continuavano a tirare gli Austriaci; imperciocchè il principe di Wirtemberg volendo, che i nemici non si accorgessero della sua deliberazione di tirarsi indietro, se non quando turbare più non la potessero, non rallentò punto la battaglia, drappelli intieri a drappelli scompigliati surrogando, e colpo per colpo rendendo. Perseverò nel contrastare sino alla notte, in cui pel silenzio delle cose, e pel bujo cominciò senza strepito ad allontanarsi, senza che i collegati ancora si avvedessero, che erano rimasti superiori. Finalmente per alcuni scorridori, che accostatisi al campo nemico, l'avevano trovato tacito, deserto e sparso di bagaglie, d'armi rotte, di morti e di feriti, Coigny ebbe notizia, che la fortuna gli era stata più propizia di quanto stimava. Laonde mandò subito un grosso squadrone di cavalli a perseguitar il nemico, ma però con poco frutto, perchè esso celeremente e con molta arte usando il tempo, si era già tanto dilungato, che non fu più possibile il raggiugnerlo.

Queste cose si fecero a Parma, e questa fu una grande e grossa battaglia, in cui fu fatta la maggiore mortalità, che da molto tempo innanzi si fosse udita. Tanta fu la uccisione commessav , che degli Austriaci mancarano circa diecimila, e

dei collegati intorno alla metà di tale numero. Molte preziose vite furono spente: fra i Tedeschi, oltre il Mercy, morirono il principe di Culmbach, i generali Devins, della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesbach, il marchese d'Este; restò ferito il principe di Wirtemberg. Nei collegati, ai marchesi de l'Isle, di Misou, di Valenza, della Chatre, al signore di Guerchois, peritissimo guerriero, che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì alla vittoria, toccò di morire, a gran numero dei primi capi d'essere ferito. Fra i Piemontesi restò morto il colonnello Senerchlan, e ferito gravemente il marchese di Susa, fratello naturale del re. Fra gli ufficiali minori di Piemonte si noverarono intorno a sessanta tra morti e feriti. Sedici battaglioni Piemontesi intervennero al conflitto, mescolando ferocemente le mani col nemico.

Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente, come dimostrò agli atti ed alle parole, di non esserne stato partecipe. Preso il governo della guerra in mano, ed accompagnato dal maresciallo di Broglio, si mise a seguitare l'inimico, costeggiando il Po coll'intento di torre agl'imperiali la facoltà di ritirarsi sulla sinistra del fiume pel loro ponte di San Benedetto, e se ciò non gli venisse fatto, di causar loro almeno sulla destra il peggior male, che potesse, e di far sue le provvisioni, che avevano sulle rive della Secchia ammassate. Cesse alle sue armi Guastalla, dandosegli il presidio di dodici centinaja di soldati. Gli venne nell'ardore del viaggio, e fra la speranza di dare una grave battitura all'Austria, mancando

la vettovaglia per negligenza, come fu scritto, dei canovieri Francesi, per guisa che si rallentarono di necessità i suoi passi; ed i Tedeschi, che molto sollecitamente facevano la bisogna loro, e pel successo delle cose erano costretti a mirarsi intorno, ed a temer di molte altre, ebbero agio di ritrarsi oltre la Secchia, di portarne via le barche, di piantare ed afforzare un ponte sul Po a Revere, di accamparsi comodamente in tre luoghi, cioè al ponte stesso, alla Concordia ed alla Mirandola.

I collegati, occupato tutto il Modenese sulla sinistra della Secchia, si alloggiarono lungo le sue rive colla stanca a Lillo sul Po, colla destra a Bondanello. Il re prese le stanze a San Benedetto, Coigny sulla destra della Secchia a Quistello, cui munì con qualche fronte di fortificazione, e con la via libera per un ponte verso la sinistra.

In questo mentre era arrivato al campo d' Austria il conte di Konigsek mandato da Vienna alla cura della guerra Italica in iscambio del Wirtemberg. Era uomo di grande pratica e di perfetto valore nelle cose militari, e già volgendo nella sua mente un bel tratto, restrinse in sul giungere gli alloggiamenti con porgli massimamente a Quingentolo, sprolungandosi all' ingiù sino ad un miglio dall' imboccatura della Secchia, all' insù sino ad un canale molto profondo, forse due miglia distante da questo torrente. Stando in tal modo osservandosi l' una parte e l' altra, gli alleati fecero correndo con una veloce quadriglia guidata dal duca d' Harcourt, un motivo sopra Modena per vendicarsi del duca, che aveva seguitato la parte dell' Austria. La presero, e cavaronne denaro. Fatta la vendetta, la quadri-

glia tornò al campo, dond' era partita, innanzi che il Konigsek avesse avuto tempo di tagliargli il ritorno.

Konigsek andava fra se stesso pensando, come potesse fare, che la sua venuta fosse illustrata da qualche fatto, che al mondo ed al suo signore dimostrasse, non indarno a lui essere stata commessa la cura degl' interessi imperiali in Italia. La propria vigilanza e la trascuratezza altrui gliene aprirono tosto la occasione. Il paese, dove facevano la loro stanza i confederati, per essere stato tante volte mangiato, era divenuto inabile a pascere i cavalli; per lo che essi consigliarono di mandargli indietro ad aderbarsi ed abbiadarsi a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio. Pare, che non sapessero, o che considerare non volessero, che Konigsek era vicino, e non dormiva. Fatto stà, che l' assenza della cavallerìa nel campo degli alleati, fu cagione, che gli alloggiamenti restarono interrotti, e lunghi intervalli si discoprivano fra le diverse schiere della fanterìa, per dove l' inimico poteva facilmente entrare. I luoghi male guardati per la radezza dei campi, furono ancora peggio custoditi per la pretermissione delle solite diligenze militari. Nè le ronde, nè le pattuglie si facevano ai tempi debiti, e spesso ancora le sentinelle non si mettevano a guardia nei siti necessarj per speculare ed avvertire, nè si mandavano corridori avanti a fare la scoperta delle strade, e vedere, se alcuno discorresse intorno, o drappello di nemici si raunasse per annasare o far preda. Coigny e Broglio, ma più specialmente quest' ultimo commettevano errore, stante che più vicino alla Secchia s' erano attendati. Brevemente, era una negligenza, che a niun modo scusare si poteva, massime trovandosi

a fronte di un generale accorto e ardito. Il Tedesco, che vedeva che niuna cosa poteva riscuotere dall' incredibile noncuranza o dal dolce sonno il nemico, operava alla sicura, confidentissimo di ciò, che succedere doveva, e che gli riuscirebbe di assalirlo alla sprovveduta. Mandava nel campo Francese ufficiali pratichi, e travestiti a foggia, ora di mercanti, ora di frati, ora di dilettanti di veder soldati, ora in altra guisa da loro medesimi diversi. Costoro osservavano diligentemente i luoghi e le guardie e le armi; poi ogni cosa al Konigsek rapportavano. Talvolta per trombetti, che andavano al campo Francese per la bisogna dei prigionieri, l' astuto Austriaco mandava salutando Broglio : fecegli anzi dire un giorno, che a qualche dì il verrebbe visitare, e domandargli alcun grappolo d' uva. E pure Broglio ancora non si svegliava. Non so, se Carlo Emanuele sapesse queste cose, ma il saperle o non saperle accusa egualmente la sua negligenza; il secondo era vizio per se, il primo per non correggerle. Broglio alloggiava in una cascina posta a riva della Secchia dalla parte di Bondanello, cui, come se in pace vivesse, non aveva nemmeno fatto assicurare con qualche accerchiamento.

La notte dei quattordici settembre, Konigsek divise l' esercito in due parti, una sotto la condotta del conte di Valdek, l' altra sotto quella del principe di Wirtemberg. Comandò al primo, che assaltasse Quistello, e presolo, s' avviasse pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Impose al secondo, che varcasse più su a guado l' acqua, e facesse opera di avere in sua mano il quartiere del Broglio, ed in ciò con tutti i nervi si affaticasse. Messa poi l' oste nemica per la subitezza dell' accidente in iscompiglio, egli attendeva a venire

ad un più grosso fatto, che facesse del tutto ir giù la bilancia a favore dell'Austria. I comandati marciarono la notte con tanto silenzio che un'ora avanti giorno arrivarono a seicento passi vicino alla Secchia rimpetto al posto, cui dovevano attaccare. Quivi fecero alto per aspettare l'alba, che era secondo l'ordine di Konigsek il segno del doversi avventare. E ancora nel campo Francese si dormiva: tanto negligentemente i capitani di Francia e di Piemonte governavano le cose loro nelle stanze, a cui erano andati! Wirtemberg pensò ad un modo spedito per far arrivare il suo drappello prestamente alla Secchia: vidersi ad un tratto fanti in groppa dei cavalieri, e così i doppj soldati correre a briglia sciolta verso il fiume. I fanti incontanente smontati si ordinarono, e passarono l'acqua a guazzo nel luogo indicato, i cavalli gli seguitarono. Nè mettendo indugio alcuno, perciocchè l'evento dipendeva dalla prestezza, si gettarono a precipizio sopra la cascina abitata dal Broglio, la circondarono, ne uccisero i difensori, ed avrebbero preso la persona stessa del maresciallo, se in quel caso impensato non avesse, frettolosamente adoperandosi, trovato via di scampare in camicia da una porta di dietro uscendo, e sur un cavallo portogli in fretta da' suoi famigli montando. Il signor di Caraman, suo nipote, restò preso, la cascina andò a bottino. Gli altri corpi Alemanni, che ad altri passi varcato avevano, si serrarono addosso alle altre truppe Francesi, che più verso la foce della Secchia erano alloggiate, e trovandole ancora sotto le tende, afferrarono i fasci d'arme, ed i soldati stupefatti manomettevano. Nacque un grave scompiglio tra chi non si sapeva che fare, e tra chi non osava. Nell'istesso tempo Valdek

era comparso verso Quistello, e l' insultava, facendo anche simulatamente dare all' armi più sotto verso il Po, affinchè il nemico, avendo molti riguardi, nelle sue risoluzioni s' avviluppasse, e non sapesse a qual parte meglio convenisse di provvedere. Gli alleati furono costretti ad abbandonare Quistello, dove subitamente i Tedeschi entrarono, acquistando il passo libero sul fiume pel mezzo del ponte. Pareva del tutto caduta la fortuna della lega. Il re di Sardegna stesso, chiamato dal romore e dai messi frettolosi, e sopraggiunto sul fatto, ed il maresciallo di Coigny, che quasi in faccia a Quistello aveva il suo padiglione, si ritrovarono scarsi di consiglio. Contuttociò i Francesi ed i Piemontesi finalmente, dopo di avere molto penato a sbrigarsi da quel funesto intricamento, si rattestarono e presero qualche ordine alle cose loro. Si abboccarono ancora fra di loro alcune squadre sparse, riavendosi appoco appoco i soldati di Francia e di Sardegna dal timore concetto per la sorpresa. Fecero un nodo a Bondanello, cui poco dopo furono obbligati di sgombrare. La somma fu, che sforzandosi il re, Coigny e Broglio di ridurre in buono stato le genti scompigliate, alla fine venne loro fatto di ritrarsi dietro una gora o canale, che traversando la pianura di San Benedetto, andava a mettere nel Po sotto al villaggio di questo nome, e Fossa Madonna si chiamava. Quivi il Valdek, mentre squadrava il campo nemico, e faceva animo a' suoi, trafitto da una palla di cannone, si morì.

Fu non poco grave la perdita degli alleati in questa fazione. Numeraronsi fra di loro più di quattrocento morti, e meglio di tremila cinquecento prigioni. Sommò il bottino a molta ric-

chezza. Oltre una grandissima quantità di viveri e di stromenti da guerra di ogni genere, gli Austriaci recarono in loro mano tutte le tende del campo nemico, fra le quali quella del re di Sardegna stimata del valore di centomila fiorini, e tutta la sua argenterìa con diecimila doppie di contanti. Presero anche la cancellerìa con tutte le filze delle lettere ed una lista di spìe, sulla quale trovaronsi scritti non pochi nomi da non essere aspettati. Non si sa comprendere, come a fronte di Tedeschi vicini tante ricchezze e tante provvisioni, e tante gelose carte fossero accumulate, e con tanta negligenza si guardassero. O bisognava fare la guerra di busca e da gente povera, o meglio custodirsi. Le arguzie e i motti, che si dissero in Francia (perciocchè questa è una nazione, che scherza anche fra le disgrazie), sulla sonnolenza di Coigny e di Broglio, furono quelle poche: facevano loro vergogna. I loro soldati stessi poi, che nissuna colpa avevano nel fatto, non si potevano tenere, che dei capi non dicessero quello, che sentivano. Ciò per isfogo. Per riscuotersi poi dalla depressione del nome, ardevano di desiderio di venire nuovamente alle prese col troppo vigilante nemico, per far vedere quali fossero, e come per l' infingardaggine altrui, non per la propria desidia erano stati vinti.

Konigsek volendo usare la vittoria, mise le genti in viaggio per andare a Guastalla, e spazzare le rive del Po per impadronirsi dei ponti, che gli alleati vi avevano, con intenzione di tagliar loro la strada verso il Milanese. La quale mossa come fu sentita dal re e dai generali Francesi, s' accorsero, che non poteva più essere a profitto delle loro corone il dimorare nelle stanze della Fossa Madonna, se ne levarono, e fecero ritirata a

Guastalla, dove avevano molte provvisioni raccolte.

Questo loro dare indietro aperse l'occasione al nemico di scagliarsi con forze sopravvanzanti contro le poste, ch' essi avevano ordinate a riva l' Oglio, e quanti soldati vi trovò, tanti prese: grave danno, ma che venne compensato in parte da un rinforzo giunto a quei dì al campo, di cinque reggimenti di fanti e dodici squadroni di cavalli, fra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia e cinque di Sardegna.

Il generale dell' impero, a cui i fatti della Secchia e dell' Oglio avevano innalzato l' animo a speranze maggiori, e desideroso di fuggire l' aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, prese partito di venire ad un cimento terminativo contro gli alleati. Se vinceva, andava avanti in paese più favorevole alla salute dei soldati, tagliava i ponti sul Po al nemico, e sforzandolo a sgombrare dal Parmigiano e Piacentino, liberava nel medesimo tempo il Milanese. E perchè la bisogna non prendesse dilazione, si fece subito avanti con tutto l' esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regj, che stavano accampati tutt' all' intorno di quella città. Per questa sua deliberazione sopravvenne una battaglia consimile a quella di Parma, e di cui poche o nissuna maggiore sono ricordate nelle storie.

Guastalla è posta sulla riva destra del Po là dove il Crostolo mette foce nel gran fiume. Il quale Crostolo, scorrendole dietro da ostro a tramontana, poscia voltandosi subitamente verso levante, gran parte di lei a poca distanza fascia e circonda. Poco prima ch' esso si volti, esce da lui un piccolo ramo, che Crostolino nominato, e

presso alle mura della città passando, va poscia, costeggiando la strada maestra, che porta a Luzzara, ad imboccarsi più sotto e lontano nel Po. Tra questo Crostolino, a cantogli la strada di Luzzara ed il Po, havvi uno spazio, quà con prati aperti, là con boscaglie folte, paese ameno e fresco, che ben tosto aveva a sentire la matta rabbia degli uomini. Dalla porta, detta di Modena, che nella parte superiore della città, cioè ad ostro si apre, parte la strada, che alla capitale del Modenese accenna, e passa per un villaggio nominato la Pietra, assai poco distante da Guastalla. Questa strada si continua per a Modena, ma dal villaggio sopraddetto se ne parte un'altra, la quale girando quasi circolarmente va a mettere nella strada di Luzzara in quel luogo appunto, dove sono le boscaglie sulle rive del Crostolino.

Addì diecinove di settembre, l'oste imperiale veniva sonando, e grande ruina e grande strage alla confederata minacciando. Forti ed esperti capitani a forti soldati imperando, erano per venire allo sperimento dell'armi con forti ed esperti capitani, che a forti soldati imperavano. Il re di Sardegna e i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico, che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino e il Po essendo, passate le boscaglie, piano ed aperto, e perciò agevole alla cavalleria, vi allogarono il maggior nervo di lei in tre file, l'una dietro all'altra, ordinandolo. Sulla destra del Crostolino altra ragione seguitarono. Quivi siepi, orti, fossi, alture, fondure, casali, cascine, vie e viottole di campagna, il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso. Pensarono, che fosse bene di schierare le fanterie lunghesso la strada circolare, che dal villaggio

della Pietra allo stradone di Luzzara portava. Un fosso anzi fondo che no, tutta questa strada andava radendo, ed alte e folte siepi eziandio lo assicuravano, se non che a luogo a luogo o per bocche di stradette traverse, o per callaje di campi si trovavano interrotte; i quali spazj i soldati di Francia e di Piemonte con travi, assi, e quanti impedimenti venivano loro alle mani avevano riempiuti ed alla meglio fortificati. Broglio ebbe carico dal re di reggere l'ala dritta dei fanti, che sino alla Pietra si sporgeva, Coigny l'ala sinistra, che allo stradone di Luzzara arrivava: egli poi prese il campo nel mezzo per poter meglio vedere, prevedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. Quei cavalli, che abbiamo sopra mentovati, e che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stavano aringati, furono dati a governare al duca d'Harcourt ed al conte di Chatillon. Le bocche da fuoco ebbero anch'esse i luoghi loro, pronte a muoversene per dove gli accidenti della vicina battaglia la loro terribile opera richiedessero. Così disposte le cose, stavano e Francesi e Piemontesi attendendo con molto coraggio e viva aspettazione dei futuri casi le schiere d'Austria, che le circostanti campagne andavano già calpestando.

La prima a ferire, era il tempo tra le nove e le dieci del mattino, fu la cavallerìa Tedesca, la quale dalle boscaglie nella pianura tra Crostolino e Po sboccando, s'incamminava ad investire i cavalli degli alleati. Scaricarono le carabine correndo, modo di trarre, che fa poco effetto pei colpi male accertati. Correvano spartiti in tre file, l'una dietro all'altra a norma delle distanze militari. S'affrontarono quindi da vicino ed alla arma bianca le due prime file, la regia, in cui

erano le guardie del re di Sardegna, ed i cavalieri Piemontesi con altri reggimenti di Francia, l'imperiale, dove si sforzavano principalmente le corazze. Tanto fu l'impeto dei primi condotti dal Chatillon, che queste ne andarono in rotta. Ma venuta avanti la seconda fila, il riscontro divenne fierissimo con grande abbattuta da ambe le parti. Alla fine gli Austriaci cedettero, e se n'andarono colla peggio talmente che rinselvatisi non s'ardirono più sbucare per mescolar le mani nella battaglia.

Mentre seguiva questo feroce abboccamento di cavalleria, i fanti dell'imperatore camminavano per una strada, che fra i boschi passava, e veniva a terminarsi entro quella di Luzzara. Quivi quando pervenuti furono, si voltarono a sinistra, ed imboccarono un'altra strada, che pure in distanza di circa quattrocento passi dall'altra, dove stavano attelati i confederati, e circolarmente pure e quasi alla medesima paralella girando, andava a terminarsi in un piccolo casale quasi a fronte del mezzo dell'oste regia. Per tutta la lunghezza di questa strada, o piuttosto viale campereccio si misero in ordinanza e si affilarono. Poco stante poi si snodarono, e ristrettisi in quattro colonne all'assalto andarono del nemico, che gli aspettava. L'estrema colonna alla destra loro si difilava per ferire l'estrema punta della sinistra dei regj presso la strada di Luzzara, l'estrema a sinistra procedeva per iscagliarsi contro il centro dei confederati, le due di mezzo, che fra le due estreme muovevano i passi, miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si affacciarono alla nemica fila; e lei con indicibile ardire assaltarono. Si travagliavano gli uni e gli altri coi cannoni e con gli archibusi. Per ben tre ore in

questa parte durò il conflitto, combattendo questi e quelli con incredibile gagliardìa sotto l'incerto della vittoria. Già gli Austriaci, cacciandone gli alleati, si erano impadroniti di una cascina posta quasi all'estremo della stanca del nemico (questo sforzo era stato fatto dalle due colonne della loro destra), quando le due altre compagnìe con un furore, che inresistibile pareva, si scagliarono contro di un'altra cascina posta più là verso il centro. Più volte entrarono sul limitare, e più volte furono risospinte. Questa era la parte della battaglia, che sostenevano i Piemontesi : in loro mano la fortuna aveva posto la decisione di quella giornata. Nè senza patrio governo combattevano, perchè quivi era il re loro, che con la spada in mano, e di bianco farsetto vestito s'aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Quivi erano le sue guardie del corpo, che con estrema energìa affaticandosi, volevano e preservare il loro signore, e vincere la pruova, e ricompensare con altrettanto valore la debolezza mostrata nel fatto precedente, di cui abbiamo altrove favellato. Uno di loro, che fu Domenico Cortina di Malgrate, parandosegli avanti in così grave pericolo, e toccato d'un archibusata, gloriosamente morì. Quivi erano i tre reggimenti Piemontesi delle guardie, di Saluzzo e di Piemonte con una parte di quel di Monferrato, i quali facevano con tutti i nervi per restar superiori. Se quivi gli Austriaci fossero entrati, e fattosi strada, perdeva chi vinse; perocchè avrebbero tagliata per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle.

Il re Carlo Emanuele, veduto che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la sua destra ala non combattuta se ne stava colla mano

sull'armi senza usarle, e che da lei poteva far venire reggimenti in ajuto della parte pericolante, siccome già sul bel principio aveva fatto, quando s'accorse, che il nemico contro il suo centro e la stanca poneva l'animo a slanciarsi, avvisò di chiamarvene con prestezza degli altri. Francesi erano, massime del reggimento di Picardia. Confortolli con esimie parole, dell'onore della Francia, dell'amore del re ammonendogli. Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono: ajutati dai dragoni del re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, diedero pugnando tale pruova di loro medesimi, che gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero, e se Konigsek non era presto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate ormai guasta e giacente fu ritornata in buono stato per la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi. Vi morì fra i primi il conte Benso, mentre coi Saluzzesi faceva retta al nemico.

Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. Konigsek, accortosi, che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare la estrema e destra punta delle sue ordinanze per ferirle di fianco, fece un altro pensiero. Lasciatovi tante genti, che bastassero per frenare l'inimico, ed impedire, che non le prostrasse, raccolse le altre, e in due colonne partitele, le inviò oltre la strada di Luzzara e del Crostolino, di cui l'una verso Guastalla marciando, si teneva accosto al Crostolino medesimo, l'altra pure alla medesima volta camminando, costeggiava da vicino un ramo del Po,

che Po morto ivi si chiama, ed ambedue procedevano su quel campo stesso, dove era accaduta il primo scontro di cavallerìa sul principio del combattimento. L' intento del generalissimo Austriaco in ciò consisteva, che queste due colonne, sempre più verso Guastalla salendo, si torcessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara con varcare la punta sinistra degli alleati, romoreggiassero loro alle spalle, ed in questa parte, dove il nemico non aspettavano, e non erano pronti a ributtarlo, gli assalissero. Carlo Emanuele e Coigny, posciachè il gravissimo pericolo vedevano, furono presti al rimedio. Nuova gente chiamarono dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte, e nominatamente la terribile brigata di Picardìa, poi quelle di Souvré, e del Delfino. Con queste forze e coi dragoni, che quì erano accorsi rinfrescarono un durissimo bersaglio, e rincacciarono gli Alemanni sin dentro il bosco, per dove erano venuti. Nel medesimo tempo le carabine di Francia appiedatesi corsero a riva il Po, e vi presero una caracca armata di granatieri, cui gli Austriaci avevano quivi condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo o bruciarlo.

Questo fu il fine della battaglia di Guastalla. Konigsek, non avendo combattuto più prosperamente tra il Po e la strada di Luzzara, che tra questa e quella che porta a Modena, si avvide, ch' era venuto tempo di ricogliersi, ed allontanarsi da un nemico, cui, sebbene l'avesse tentato con parecchi divisamenti, e con esso lui in molte maniere azzuffato si fosse, non aveva potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Prese adunque consiglio di ritirarsi, quando già suonavano

le cinque ore della sera. Grosso, rannodato, e da capitano esperto il fece, disponendo in quadrato i battaglioni della retroguardia, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria. Lasciossi il fiumicello Zero alle spalle, già tanto famoso per la battaglia sulle sue rive combattuta tra Vandomo ed Eugenio, e prese la via di Monteggiana, dove, senza essere seguitato, arrivò il giorno seguente, gettato un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere la strada libera sul Mantovano, e le vettovaglie spedite da quella parte.

Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia e tanto guerresco sapere si erano d'ambe le parti spesi. Vi giacevano meglio di sette mila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila pure tra morti e feriti Francesi o Piemontesi. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; tanta fu la rabbia, colla quale eransi mescolati i soldati il più sovente all'armi corte, che morire piuttosto che arrendersi elessero. Ancora minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Fra gli Austriaci l'armi del re Carlo tolsero di vita il principe di Wirtemberg, trafitto da larghe ed onorevoli ferite per modo che mutato l'aspetto della persona, appena gli amici ed i compagni il potevano riconoscere. Morirono anche i generali Colmenero e Valdek; restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lantieri, Hennin e Zungerberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali d'Affry e Monjeu, con quattro colonnelli. Furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri, ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali nominerò il conte d'Aix, ed il marchese di Cavour,

fratello di quel Benso, che parandosi avanti al re, era rimasto ucciso sul principio della battaglia. Mancarono di vita, o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare quasi tutti gli ufficiali minori del reggimento di Picardìa, e dei reggimenti Piemontesi, su i quali cadde il principale pondo della giornata. Squallidi, malconci e d'aspetto lagrimevole si mostravano i due eserciti nemici. Scemati i compagni, rotte le armi, lacere le vesti, poca differenza era per mestizia tra chi aveva, e tra chi era stato vinto.

Furore, dolore e danno sterile, come quei di Parma. Konigsek aveva così acconciamente afforzato il suo campo di Monteggiana, che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le piogge autunnali, che in paese basso e paludoso, resi tutti i terreni molli e guazzosi, non restò più possibile il campeggiare. Solo fu mandato Maillebois a tentare la Mirandola, ma concorsivi gl'imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi i freddi cominciarono a mordere, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere più grassi alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla guerra, distribuì una parte delle genti sulla sinistra del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità della regina, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno arrivò. Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata di questa vita ai tredici di gennajo del 1735.

Nuova guerra si accese al tempo nuovo, non però grossa, ma solamente di mosse, cui gli esperti chiamavano maestrevoli, e di avvisaglie piuttosto e badalucchi che di battaglie. Che frut-

tassero per la somma della guerra, non troppo bene si vedeva; ma questo era ben certo, che allargatosi in ogni sorte di licenza il trascorrere dei soldati d'ambe le parti, si facevano male impressioni e tristi discorrimenti in tutti quei confini. Carlo Emanuele era tornato al campo, Coigny partito per Parigi aveva avuto lo scambio nel duca di Noailles. Montemar, conquistato al suo signore il regno delle due Sicilie, e avendo un numero raccolto di quindicimila soldati, era venuto, prima in Toscana, poi varcato l'Apennino, nel Modenese, dove si era congiunto coi Francesi e Piemontesi. Dall'altra parte Konigsek, il quale aveva fatto un viaggio a Vienna, era tornato a rivedere le rive, dove con maggior perizia, che fortuna aveva contrastato dell'imperio d'Italia. La guerra, come dissi, andò lenta e piccola. Konigsek, sentendosi più debole degli altri, per essere manco assai per numero, perciocchè i suoi nemici avevano almeno un terzo più di gente che egli, schivava gl'incontri grossi e pericolosi. Dall'altro lato i generali della lega non si curavano di andare in cerca di cimenti rischievoli, tenendo per sicuro, che essendo più forti, potevano col solo aggirarsi costringere l'avversario a lasciare le pianure della Lombardia per cercar salute nelle aspre montagne del Trentino. Effettivamente, fatti per tre o quattro mesi molti movimenti ora quà ora là del Po, altrettanto, credo, nojosi a chi gli racconterebbe od udirebbe che a coloro, che gli facevano, il generale Alemanno, bene provveduta Mantova di munizioni e di soldati, pei territorj Veneziani passando, si condusse appoco appoco nei sicuri ricetti del Tirolo. Alcuni si maravigliarono, che con un esercito nemico così grosso a fronte abbia saputo fare la sua ritirata con giungere sano e

salvo, e quasi senza perdita là dove voleva andare, e peritissimo capitano il predicarono. Altri sentirono non poca ammirazione, che gli alleati per tale guisa gli abbiano dato comodità di ritirarsi, nè che con più stretta e veloce perseguitazione lo abbiano travagliato alle spalle. Ma la peritanza degli alleati fu piuttosto disegno che imperizia o impotenza. Il re di Sardegna, che aveva il suo Milanese, abborriva dal metterlo di nuovo a ripentaglio. Per la medesima ragione la Spagna, che aveva il suo Napoli e la sua Sicilia, ed oggimai anche Parma e Piacenza, credeva che meglio le mettesse l'astenersi dal trarre un altro dado. Finalmente il cardinale di Fleury, pacifico per natura desiderava, senza venire ad altre pruove micidiali e dubbie, di accordarsi coll'imperatore, innanzi che l'Inghilterra, l'Olanda e le altre potenze neutrali venissero a mescolarsi nel trattamento della pace, cosa che avrebbe singolarmente intralciato le faccende, e procurato gl'interessi di coloro, che si erano stati oziosamente di mezzo a riguardare i travagli ed i pericoli altrui. Perciò il Noailles aveva avuto ordine di andar cauto, e di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna.

Mentre nei due anni, di cui abbiamo sino a questo punto divisato la storia, era tanta guerra in Italia, le armi si erano anche mosse dalla parte della Germania, avendo i Francesi, sul bel principio della guerra, passato il Reno, e recato in loro potere il forte di Kehl; ma non vi successero cose di grande momento, se non se l'assedio e la presa di Filisburgo, dove restò ucciso da una cannonata il maresciallo di Berwick. In queste regioni il principe Eugenio, quantunque inferiore di forze al nemico fosse, seppe così acconciamente

volteggiarsi e prendere i luoghi che gl' interessi dell' imperatore Carlo non ricevettero grave danno.

L' imperatore trovandosi colle armi al di sotto non tanto in Italia quanto in Germania, desiderava la pace. Dall' altra parte il cardinale di Fleuri, vedendosi per la sua vecchiezza estrema vicino alla morte, intendeva ardentemente a metter fine alla discordia, compiacendosi nel pensiero di lasciare morendo il regno in pace con tutti i principi. Per la qual cosa, senza alcuna partecipazione de' suoi alleati di Spagna e di Sardegna, cominciò a trattare col conte di Zinzendorf, ministro dell' imperatore, il quale pure, affinchè le pratiche non si scompigliassero per tanti interessi diversi, usava una grande segretezza. I due ministri di Francia e d' Austria si muovevano principalmente per due pensieri, quello che alcun profitto per lo stato ricavasse da una guerra fatta in gran parte col denaro e coi soldati di Francia, questo, che la prammatica sanzione dal re Luigi e dagli altri sovrani si riconoscesse, e che la corona di Polonia al re Augusto si conservasse. Aveva bene la Francia ne' suoi trattati di lega con la Spagna e la Sardegna omesso di parlare de' suoi proprj interessi, come se per conto altrui, non pel suo volesse fare la guerra. Ma finalmente Fleury non ignorava, che queste generosità nelle faccende politiche sono piuttosto da lodarsi che da praticarsi, e che il buono per gli stati è l'utile. Andava adunque nella sua mente divisando quale vantaggio potesse procurare alla Francia, per le cui armi e possanza principalmente i suoi alleati avevano vinto e fatto così notabili acquisti. Vennegli in pensiero l'antico disegno di Luigi XIV di dare il gran ducato di Toscana, dopo la morte

di Giangastone, a Francesco duca di Lorena, con patto, ch'egli cedesse le ragioni ed il possesso di quella provincia alla Francia, la quale consentirebbe, che Stanislao di Polonia, rinunziando alla corona in favore di Augusto, ne godesse in piena sovranità sino alla sua morte. Pareva glorioso al cardinale, ed era veramente, che una provincia tanto importante per se medesima, e per esser passo verso l'Alsazia e l'Alemagna, fosse al corpo della monarchia aggregata nel tempo, in cui egli era stato ministro a reggere il reame.

Ai tre di ottobre del 1735 furono sottoscritti i preliminari tra l'imperatore Carlo e il re Luigi:

Che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze;

Che l'imperatore consentisse, che il medesimo Stanislao fosse messo pacificamente in possesso del ducato di Bar;

Che di più consentisse, che il gran ducato di Toscana, dopo la morte del presente possessore, appartenesse alla casa di Lorena per ricompensa dei ducati, che attualmente possedeva;

Che ancora consentisse, che allor quando il gran ducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, Stanislao fosse messo in possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze; il quale ducato dopo la morte di esso Stanislao, fosse unito in piena proprietà e per sempre alla corona di Francia;

Che il re, tanto in nome proprio, quanto in quello di Stanislao, rinunziasse all' uso della voce e seggio nella dieta dell' impero Germanico;

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e gran duca di Lituania;

Che le truppe Spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana, ed in loro luogo s'introducessero in uguale numero le truppe imperiali, unicamente per sicurtà della successione eventuale della casa di Lorena;

Che Livorno rimanesse porto franco;

Che il re Luigi ed i suoi alleati avessero per ferma e rata la prammatica sanzione per la successione degli stati ereditarj d'Austria;

Che don Carlo ritenesse il reame delle due Sicilie, ed i porti dello stato di Siena con Portolongone;

Che si desse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese oltre il Ticino, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe;

Che si restituissero all'imperatore tutti i paesi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo stato di Parma, con ciò però che non potesse ripetere dal papa la disincamerazione di Castro;

Che per dar sesto definitivo e finale ad ogni cosa, i plenipotenziarj si riducessero insieme in un congresso, e che intanto le offese si sospendessero.

Due gravi transvasazioni di popoli si vedono nei capitoli sovra riferiti, quella dei Lorenesi nella casa di Francia, e quella dei Toscani nella casa di Lorena; le quali transvasazioni non furono le prime, nè saranno anche le ultime. Forse i Lorenesi non molto ripugnavano al nuovo destino; ma il trasporto dei Toscani parve assai più eteroclito per la diversità della lingua e dei costumi tra chi doveva comandare e chi doveva obbedire, considerato massimamente che dal gran duca vivente, e dai magistrati di Toscana si era già stabilito un altro ordine di successione. Certamente nissuno avrebbe mai potuto, non che

prevedere, conghietturare, e forse nemmeno quelli, che il fecero, che dalle sponde della Morta e dalle pendici del Vogeso dovessero venir sovrani a reggere le rive dell'Arno, e le altezze dell' Apennino. Ma ciò si confaceva agl' interessi della Francia per la potenza, ed a quei dell'Austria per la prammatica.

La convenzione regolatrice delle sorti dei paesi, stanza, zimbello e segno di tanti sanguinosi sforzi, si tenne alcun tempo secreta per poter condurre la faccenda dell' armi talmente che quello, che accordato si era, sortisse senza opposizione o scandali il suo effetto. Ai quindici di novembre il duca di Noailles ricevette, per un corriero a posta inviato da Parigi, la novella, che la Francia e l'Austria si erano accordate per dare tregua all'armi insino a che un trattato di pace, che si andava negoziando, avesse avuto la sua perfezione. Il corriero recava altresì l'ordine di convenire col generale Austriaco Kevenhuller, partitosi il Konigsek per Vienna, affinchè la tregua fosse mandata ad effetto. I commissarj si assembrarono a Verona, e fu fra di loro concluso, che le spade stessero nel fodero, sino a che si udissero le novelle della pace, ed intanto il fiume Oglio fosse il confine delle stanze pei soldati delle due potenze.

Ora vengono le malagevolezze. La Spagna ed il re di Sardegna restarono attoniti e sdegnosi, e gravi rimproveramenti e querele adoperarono per una sospensione di guerra ordinata senza loro partecipazione, ed in tempo, in cui per la unione delle tre insegne di Francia, di Spagna e di Sardegna sulle rive del Po, le cose degli Austriaci si trovavano al di sotto. Dispiaceva loro la tregua in se pei danni, che alle loro armi recava, dispia-

ceva ancora come testimonio di pratiche senza loro saputa aperte, delle quali non potevano non entrare in sospetto, e le rivoltavano in tristo augurio. Si lamentavano della rottura improvvisa ed insolita della fede, si lamentavano della cooperazione non tenuta in conto. Il re di Sardegna si adattò, comechè il cuore dolente ne avesse, alla necessità; ma il Montemar si mise in sullo strepitare, e andava sclamando, che non sapeva che farsi della tregua, e che voleva menar le mani: poi poco decentemente parlava della Francia, e peggio dell'Austria. Ciò non ostante, trovandosi solo contro Kevenhuller, che gli portava mal animo addosso, e gli avrebbe fatto volentieri un mal giuoco, pensò ai casi suoi, ed a mettere le cose in salvo. Si tolse tosto dall'assedio di Mantova, rinforzò la guernigione della Mirandola, lasciò Ostiglia, mandò una grossa schiera con l'artiglierìa grave a Parma, cui riputava proprietà Spagnuola dover restare; ma s'ingannava, perciocchè anche Parma, pei nuovi trattati, era trasfusa. Poscia, o che dubitasse, o non dubitasse della Toscana, ed in ogni caso per mettersi in luogo di maggiore sicurezza, vi condusse i suoi soldati, occupò i passi dell'Apennino, alzò il suo padiglione maestro a Prato. I Toscani, che già ne avevano vedute tante, non sapevano che si dire di questa; molto meno poi potevano apporsi, vedendo, che gli Spagnuoli, non contenti allo stare, davano anche opera al fortificarsi; onde dubitavano, che la guerra venisse ad imperversare nella loro quieta provincia.

Ai diecinove di novembre fu chiuso in Vienna il trattato terminativo di pace con capitoli del tutto conformi ai preliminari. Il mondo entrò in ammirazione delle strane condizioni, e che chi

aveva più sperato, meno ottenesse, e chi aveva preteso niente, avesse molto, e che finalmente il Milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l'aveva conquistato. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese, del Tortonese e della superiorità su i feudi delle Langhe. La Spagna, facendo grandi risentimenti, pareva, che non volesse acquietarsi a quanto era stato convenuto. Alla per fine però, il potere non secondando il volere, cesse ancor essa alla necessità. Per verità non aveva fondate ragioni per lamentarsi, poichè finalmente l'acquisto delle due Sicilie era un premio, di cui si poteva contentare, e da riputarsi fine felicissimo di qualunque più felice guerra. Così dopo tante ferite e morti, dopo tante guerre commosse da tanti principi, massimamente dopo le feroci battaglie di Parma e di Guastalla, dopo tante vicende di tempestosi tempi e di minaccevoli stelle, dopo un pretesto preso da un lontano paese, il Milanese rimase all'Austria, e le tornò Parma, la Sardegna acquistò qualche maggior larghezza di territorio, la Spagna si ebbe Napoli e Sicilia, la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana, la Francia s'aggiunse la Lorena, i popoli respirarono, ed ebbero campo di attendere alla sanazione delle ferite cagionate loro dalle pazzìe altrui. L'assetto però non durò lungo tempo, e ciò, che l'imperatore aveva sperato di assicurare, per volontà riconosciuta da potentati alla sua prole, non potè conseguirsi se non per forza di spade e di cannoni.

Il gran duca Giangastone, quando intese le intenzioni di Francia e d'Austria, ne sentì un sommo dispiacimento, e n'empì di querele le corti di Carlo e di Luigi. Folle, che non sapeva,

che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare, che chi turba il mondo, sono essi. Restando pei nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convenzione di Firenze, il gran duca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravvivare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non lo voleva udire, nè altro gli restò, o da sperare, o da temere, o da operare; se non che la morte venisse a troncargli una vita oramai nojosa per infermità, per affanni e per cupidini. I Toscani dovevano finalmente pruovare, se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava la favella italiana.

Ma qualunque fosse per essere il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammaricarsi dell'estinzione, che non si vedeva lontana della stirpe Medicea. Giangastone vecchio non era più quel Giangastone giovane, protettore generoso, e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Vivevano ancora in lui alcuni segni della natura Medicea, questi erano le voglie del comandare serrato, del fare concessione di se stesso al vizio, del darsi in preda a quanto la corruttela ha di più schifo e di più abbominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era, crescendo gli anni, ita in dileguo, nè più a camei, od a quadri, od a statue abbadava, nè più sollecito si dimostrava, o di scrutare gli arcani dell'astrusa natura, o di far cortesia a chi fa belli colle lettere gl'ingegni altrui. L'infame Dami gli aveva posto l'assedio, e niuna cosa, che buona o tollerabile fosse, lasciava en-

trare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciava portare al caso, ed i ministri governavano a posta loro, quando Dami non gli governava esso. Le cariche e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali erano per denaro, il che era pur già una brutta corruttela, ma qualche volta, e forse spesso, per una corruttela ancor più brutta, che per amor dell' onesto non voglio spiegare. Basterà accennare, che Giuliano Dami ne era l' intromettitore ed il ministro. La corte ed i tribunali si riempirono di persone infami, e l' onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne aveva. Lo stato si aggravò, l' amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anelito si spandeva dalla corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle, che la gentil Toscana passasse prima per atroci casi, poi per laide scene. La speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dare luogo ad una migliore, nissuno credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corruttele ai sopravviventi, di tal maniera che si prevedeva, che Dami e Giangastone anche dopo la loro morte regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era pervertita.

Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchi, perchè a costoro, purchè abbiano danaro e peggio, che il mondo vada in rovina, non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano, che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signoria domestica, di un estranio signore, di cui ancora non si

conoscevano nè le intenzioni nè le abitudini, ma ancora, che doveva essere data, gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì, che sicoome già si vedeva in aria, che il duca di Lorena, pel suo sposalizio con Mariateresa Austriaca, sarebbe un giorno assunto al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimesse alla condizione di una provincia, che dalla lontana Vienna avesse a ricevere e norma e comando. Gli Spagnuoli però non presto se n'andarono, nè i Tedeschi presto vennero; perchè tra il volere e il non volere dei potenti, e di chi dava e di chi prendeva, e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano sorte in scabri negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva, voleva perder meno; chi acquistava, voleva acquistar più: nissuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la sua mala contentezza, e si temeva, che fosse per gettarsi al disperato con qualche strana risoluzione. Finalmente consentirono pure, che gli uomini riposassero. Le guernigioni Spagnuole dalla Toscana se n'andarono, le Tedesche sottentrarono.

Giangastone domandò, che la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena, fosse sciolta dal vincolo di feudalità, cui l'impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s' investisse della qualità di vicario imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi, che nella qualità medesima si appartenevano ai duchi di Savoja. Ma l'imperatore non prestò orecchie alle istanze del gran duca. Per torre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'impero, l'imperatore con diploma imperiale, dato anche per

consenso della dieta Germanica, ai ventiquattro di gennajo del 1737, statuì, che dopo la morte del gran duca Giangastone, la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con l'istesso ordine di primogenitura; caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava, e voleva l'imperatore, che l'eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative, e privilegi, che spettavano alla prole mascolina.

Turbava la mente dei Toscani, potesse venir caso, in cui per esercitare maggiore dignità, il gran duca Francesco stesse assente dal suo seggio, e la Toscana, come provincia di uno stato lontano, per governatori od altri uomini delegati governasse. Giacchè per la malvagità dei fati avevano perduto il governo di un principe di sangue Toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, affinchè sembrasse, che la loro patria la sua independenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero assicurando al Bartolomei, ministro di Toscana, per le cui mani principalmente si trattavano questi interessi, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli statj ereditarj della casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata

nel primogenito del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali per satisfare ai desiderj dei popoli farebbero il loro risedio in Toscana.

Fra una stirpe nazionale, che si estingueva, ed una forestiera, che doveva venire, i Toscani stavano in grande aspettazione. Le adulazioni già si voltavano verso la Lorena. Molti vivevano in perplessità, e non sapevano, se più dovessero desiderare questa cosa o quella. Molti ancora niuna cosa desideravano, fatto risoluzione di lasciar portare gli accidenti al tempo, posciachè dopo tante rivoluzioni la forza aveva pur fatto ciò, che aveva voluto. Entrarono in rassegnazione, e poichè senza dimandar loro che cosa sentissero o desiderassero, da loro si richiedeva coi soldati presenti, che obbedissero, all' obbedire si uniformavano.

I presentimenti, che si avevano, che ciò, che si era ordinato casualmente, in realtà si effettuasse, non tardarono a verificarsi. La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il natural vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopraggiunse la febbre, e per le acque ammassate il corpo gli gonfiava. Ai nove di luglio rendè l' anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall' imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Giangastone, prese possesso dello stato, e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo gran duca Francesco duca di Lorena volere essere.

Per qualche tempo fu la Toscana governata dai delegati di Francesco. Venne poi egli medesimo

sul principiare dell' anno 1739 a prendere possesso del suo stato Italico. Addì venti di gennajo del suddetto anno, accompagnato dalla gran duchessa Mariateresa, sua moglie, fece l' ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontarono alla cattedrale parata con magnificenza conforme alla solennità. Risplendeva tutta di lumi acconciamente ordinati. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l' inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Abitarono il palazzo Pitti, ma per poco tempo, perchè nel mese d' aprile ne partirono per tornare, passando per Milano, in Alemagna.

Per tale modo per la morte di Giangastone si estinse la famiglia de' Medici, sovrana della Toscana. I suoi antenati per le loro ricchezze, e per la prudenza nell' amministrare le faccende del pubblico, acquistarono una grande autorità, a cui dalla maggior parte dei concittadini erano chiamati; ma non sopravvanzarono il grado di cittadini privati, nè alcun titolo principesco affettarono. Appoco appoco i discendenti innalzarono l'animo a più alti pensieri : principi ancora non erano, ma da principi procedevano. Furono parecchie volte cacciati, e parecchie volte ancora tornarono, o per sette, ora contrarie, ora favorevoli, che prevalevano, o per forza di potenze forestiere, che parevano di non poter vivere, se delle cose Fiorentine pensiero o briga non si pigliassero. Già al comandare assoluto si accostavano, sopra la loro parte potentissima fondandosi; ma i repubblicani, che la signoria di una sola famiglia detestavano, si risentirono gravemente, e per una ultima pruova gli cacciarono, regnando in Roma, come sommo pontefice, Cle-

mente VII, Mediceo. Atroci ingiurie cagionarono atroce vendetta. Clemente verso la sua patria crudele, chiamati in ajuto gl'imperiali, che gli avevano saccheggiato Roma, e tenutolo prigione con molta miseria in castel Sant'Angelo, spense del tutto la libertà della repubblica, dandola in preda ad uno, che mescolò la lussuria con la crudeltà, e più ancora la crudeltà con la lussuria. Il ferro ancise costui. Credettero di tornare a libertà, e tornarono a nuova tirannide. Questa volta diedero in Cosimo, che ugualmente crudo ed arbitrario di Alessandro, ma più cupo e più cauto di lui, seppe fondare con la prudenza, se prudenza si può chiamare l'adatta condotta nelle cattive cose, ciò, che l'altro aveva colla rottezza del suo procedere disperso e mandato in rovina. Per domar gente, nissuno fu più capace di Cosimo, terribil uomo, che può servire di specchio a chi di quest'arte diabolica si diletta. Il suo fare i suoi discendenti succhiarono col latte, spaventosa schiatta, venuta dal quel Giovanni, terrore di Tedeschi, da quel Cosimo, terrore di Fiorentini. I successori furono tutti cattivi, eccetto un Ferdinando, che fu buono, cattivi per la libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono coll'esempio del proprio peggiore che pessimo. Certamente la libertà Fiorentina era incomposta, e per la sua mala ordinazione molesta a se e ad altrui. Ma e' bisognava regolarla, non ispegnerla, avere a cura la generosità degli animi, non fiaccargli ed avvilirgli. Ma chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà non fanno mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi, che per ambizione la guastano, e danno appicco al nemico per distruggerla. Fi-

renze, sola repubblica, che avesse conservato le forme del medio evo, dimostrò colla sua fatale caduta, quanto esse forme fossero difettose, e poco confacenti ad una durevole libertà, fatte piuttosto per dare pascolo e sfogo alle passioni degli uomini di parte, che per assestare convenevolmente per ognuno una fonte perenne di quel vitale cibo di chi vive in società. Quelli, che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà, che lo sparlare continuamente di chi tiene lo stato, o di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei. Qui non mi posso tenere, ch' io non citi le parole del buon Niccolò Capponi (e chi fu mai migliore cittadino di lui? certo, nissuno), il quale essendo gonfaloniere della repubblica, ed alla signoria favellando, disse: « Certo è, che per « insino all' età, in che mi trovo, non ho mai « veduto nè per esperienza, nè per antiche me- « morie in altri ho saputo comprendere, che il « perseguitare i cittadini nobili, e grandi e bene- « meriti, giovi a mantenere uno stato, nè che il « dispregiare i potenti, e quegli, che dagli altri « sono avuti in venerazione, porga salute a chi « tiene simili ordini. Anzi in contrario ho veduto « per questi modi le libertà spegnersi, e le di- « gnità e gli altri onori pubblici venir manco; ed « ho ritratto per l' istorie de' passati tempi essere « incontrato un simile effetto a quei popoli, che « hanno mantenuto simili usanze. » La misera Firenze non udì le patrie voci del buon Niccolò; la parte popolare, che più ancora odiava quella dei magnati che amasse la libertà, non diede ascolto a niun partito, che savio fosse, continuò ad imperversare, e Firenze perdè ciò, che l' aveva fondata, e fatta grande, ed innalzata a tale grado

che a più alto non poggiò Atene stessa, che fu pure la maraviglia del mondo.

Ma non voglia Dio, che l'amore, che noi portiamo alla libertà, e il dolore, che ci cagionano le sfrenatezze di alcuni fra coloro, che la predicano, tanto ci muovano il cuore contra l'intelletto, che non riconosciamo, che due grandi lodi meritarono i Medici di Firenze, l'una comune con la repubblica, l'altra propria di se stessi. Della prima parlando dirò, ch'essi quel medesimo fuoco, che ai tempi precedenti si era acceso nella repubblicana Firenze per le lettere e per le arti belle, vivo mantennero, e con nuovi pascoli fomentarono. Il bel secolo d'Italia fu chiamato col nome de' Medici, immensa gloria per una famiglia. Meritamente così fu chiamato, nè io voglio essere colla mia penna, meno ancora con l'animo, ingrato verso chi ci tramandò questa luce di cui godiamo, e che ad ogni momento ci bea. Ma la giustizia vuole, ch'io noti, che il benefico influsso già era sorto, anzi al sommo grado pervenuto, quando Firenze viveva in repubblica, e Leone, che sul Romano seggio salito, porse così liberalmente la mano sostenitrice a chi studiando e scrivendo il mondo abbelliva, Leone, dico, fu Fiorentino repubblicano, non Fiorentino sotto la sferza sovrana della sua famiglia. Aggiunsero poscia i Medici coll'andar del tempo al merito dell'aver dato favore a ciò, che è bello, l'avere promosso ciò, che era utile. In ciò gli ultimi Cosimi e Ferdinando e Giangastone stesso furono singolari. Se piccoli non poterono tanto proteggere contro la corte Romana il grande Galileo che molestia non ne ricevesse, fecero però di modo che l'asprezza di coloro, i quali forse più ignoranti che perversi, credevano di castigare in

lui la eresìa, dagli estremi rigori si temperasse: Galileo fomentarono, e chi nella nobile carriera il precedè, e chi lo seguitò. La scienza, che la natura scruta, non colle fole dell'immaginazione, ma col cimentarla colle esperienze e trarle per forza di bocca ciò, che porta in corpo, là nacque, e sotto l'ombra Medicea nacque e crebbe. Immenso benefizio, che la distruzione della libertà, e lo sconcio peccare in pessimo costume compensare potrebbe, se compensare si potessero! Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò, che vi fu di ottimo e ciò, che vi fu di pessimo al mondo.

La lode propria poi della Medicea famiglia, quando recossi in mano il supremo potere della patria serva, fu, che con sommo rigore si oppose nelle materie giurisdizionali all' eccessive pretensioni della corte di Roma. Per Cosimo I, e pe' suoi successori generalmente stette, che la potestà secolare salve le sue prerogative, e la sua libertà conservasse. In ciò ebbero che fare assai, e di tanto maggiore commendazione sono degni, che il tempo e le circostanze erano loro contrarie. La repubblica era stata in questa parte anzi debole che no. Afflisse coll' estremo supplizio il Savonarola, che con altro lume in mano correva per le Fiorentine contrade. Lasciò crescere quasi all'infinito i frati, ed eccessivamente gli arricchì. Sono essi generalmente sostenitori di Roma, e quella indipendenza, in cui erano rispetto ai superiori ecclesiastici del proprio paese, voltavano nel procurare, che il principe, anche in certe cose temporali, dalla Romana curia dipendesse. La repubblica Fiorentina coi consigli di costoro massimamente si reggeva; ma non i Medici, a cui meglio stettero a cuore i diritti del princi-

pato. Vero è però, che per evitare la taccia di protestanti, che dai romanisti veniva loro data, procuravano con minutissima investigazione e non poco rigore la osservazione delle pratiche esteriori della religione, comandate dalla Romana chiesa. Ciò riusciva di grave molestia ai sudditi, e faceva più ipocriti che veri adoratori del nome di Dio: lo sforzare pregiudica alla fede, e chi si sente nojato, porta il freno coi denti. Ma resta, e sempre resterà, che i Medici, per introdurre ordine e giusta misura nella ragione canonica non si lasciarono vincere la pruova dal senato Veneziano, e dai sovrani di Napoli e di Milano.

I Lorenesi in questa parte non furono da meno dei Medici; ma le loro parole ed ordinamenti maggiore autorità avevano; perchè ed informati erano di miglior costume, e dalle crudeltà si astenevano. Le scienze, le lettere e le arti trovarono anche in essi favore e patrocinio: il Mediceo imperio in ciò si continuava. Civili e mansueti principi vennero da una regione di guerre a reggere la civile e doma Toscana. La libertà non vi fondarono su i contrasti delle potestà, libertà pericolosa per se e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose, ma la tollerarono per agevolezza di natura. Felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all' ombra dei Lorenesi ossia Austriaci, ma dormirono di un dolce sonno.

Carlo Emanuele di Savoja, liberato dalle molestie della guerra, da cui aveva raccolto qualche frutto, ma non tanto quanto aveva sperato, e stato gli era promesso, pensò ad indirizzare le cose a miglior condizione. Solito a far lento e con prudenza, andò considerando quale parte richiedesse da lui più pronto provvedimento. Sotto

aspetto, che pareva indicare tardità d' ingegno, sagacissimo era; nè punto s' ingannò sulle condizioni presenti dell' Europa. La Spagna malcontenta per avere perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari; l' Austria vicina ad essere divisa in pezzi. Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio della famiglia Austriaca, e per l' età e per le infermità dava indizio, che fosse presto per lasciare, morendo, la scena di questo mondo. La prammatica sanzione, per cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de' suoi stati ereditarj in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni, che ora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l' Europa. Che sono mai le carte scritte a petto dell' armi? che le promesse, anche giurate, a petto delle ambizioni? Queste cose sapeva Carlo Emanuele, e però faceva avviso, che la presente pace fosse per durare breve spazio, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più grossa, quanto più gravi e complicati erano gl' interessi, di cui si aveva a trattare. Per lo che alle faccende militari applicò primamente il suo pensiero per non trovarsi sprovveduto al bisogno. Creò una scuola d' artiglieria, la quale sotto la disciplina del de Antoni acquistò fama, e la meritò, delle migliori, che vi fossero. Instituì parimente il corpo degl' ingegneri topografi, affinchè bene ammaestrati nell' arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indirizzare ed i modi dello accamparsi ed i movimenti del campeggiare alla campagna, e le oppugnazioni e le difese delle piazze. Uomo perito

a studiosi giovani queste cose insegnava, dico il Bertola, glorioso difenditore di Torino. Le armi si fabbricavano, i cannoni si gettavano con grandissima attività; immagini di guerra fra la profonda pace.

Quel calare facile dei Francesi in Piemonte gli dava noja; perciocchè se nemici gli aveva, le loro armi sperimentava più terribili, se amici, ne era offesa la libertà delle proprie deliberazioni. Oltre alle altre fortezze, che andava rassettando, poneva mente al passo di Susa, per cui già tante volte e da tempi antichissimi, come ancora nei moderni, la forza Francese si era fatto via o per sostenere gli amici, o per combattere i nemici, o per acquistare nuovi paesi, tanto in Piemonte quanto nella più bassa Italia.

In poca distanza dalla città di Susa ed a sinistra di lei agli occhi di chi calatosi dal Moncenisio verso Torino dirizza i passi, s'innalza un ruvido greppo, tutto di macigno, il quale di qualche larghezza essendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia fortezza. Il chiamavano ridotto di Catinat, poco valido propugnacolo allora contro chi si volesse oltre Susa divallare sulle sponde della Dora. Parve a Carlo Emanuele, che quello fosse luogo da piantarvi il baloardo del Piemonte. Diede carico di condurlo al Bertola, ugualmente atto ad edificare le fortezze che a difenderle. Gli comandò, che non guardasse nè a spesa, nè a tempo, nè a fatica, e la facesse inespugnabile. Tale ancora volle, che la facesse, che vietasse il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade a destra ed a sinistra del Moncenisio a Susa si calasse. Il sito rispondeva all'intento; perocchè il monte, sul quale si fabbricò, serra la valle alla sua bocca, e non era a quel tempo

dominato da nissuno dei monti, che gli stanno a sopraccapo, i quali non divennero accessibili, se non dopo che fu fatta la strada nuova del Moncenisio. Questa fortezza stava, per dir così, rimpetto a Brianzone ed a cavaliere di tutti i passi per a Susa, cui poteva altresì, per una fronte volta verso di questa città, difendere. Alle sue falde corre la Cenisia, torrente precipitoso e rabbioso, il quale sceso dal Moncenisio con le acque di colore cenerino, il che forse diede nome a quel monte, mette quivi foce nella Dora, cui sin là trascorsa limpida e pura, del medesimo bigio suo colore contamina e tigne. Non mai si vide maggiore forza di mine. Opera affatto Romana fu; i forestieri la visitavano, come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada, per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoje da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, aspre, scabre e sporgenti schegge del macigno rotto con l'artifizio delle mine. Non so, ma a chi dentro e d'intorno vi si aggirava, qualche cosa d'infernale e di tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche, che di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbujano, tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario dell'Alpi, che alla poderosa Francia accenna, tra quell'altezza

della Rocciamelone, che quivi vicina a foggia d'altissima torre i monti signoreggia, e porta in cima una cappella dedicata all'umile vergine, madre di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d'orrore. Tali io questi solenni luoghi vidi, quando ancora giovinetto essendo, delle sublimi cose col cuore non ancora battuto dalle tempeste mi dilettava, tali io gli sentii. Tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d'intelletto sano e di costume onorato.

Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese della Brunetta erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel mezzo della rocca, e le radici sulle quali posava, la rendevano sicura così dalle mine, come dalla sete. I magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore, e perchè non mancassero i sussidj della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La custodivano per l'ordinario un battaglione di fanti, la munivano intorno a cento bocche da fuoco col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell'Italia, ma non valse; imperciocchè erano appena passati sessant'anni, dappoichè colle aspre sue cime torreggiava sull'invincibile greppo, quando un giovane capitano, che conduceva con se lo sforzo di un popolo potente e concitato, proruppe da un altro lato, e la Brunetta lasciandosi a stanca, il cuore del Piemonte allagò: a durissimi patti costrinse il vigile guardiano dell'Alpi. Quelle stesse Piemontesi mani e quelle subbie, che avevano construtto l'insuperabile rocca, furono dai tristi

fati obbligate a disfarla. Molta forza di fuoco, molta di ferro abbisognò per ruinare quei massi; tant' erano per natura e per arte ed aspri e duri e forti! Un Rana, ingegnero militare, figliuolo del famoso architetto di questo nome, che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominatamente la vaga e magnifica chiesa di Strambino, al doloroso ufficio della disfazione fu destinato: compillo e pianse. Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini: i sudori indarno sparsi. I soldati di Sardegna, per servirmi del loro traslato militare, dicono, che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata.

La cura, che Carlo Emanuele prendeva delle cose militari, nol distoglieva dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie, che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da' suoi precessori, e massime dal padre incominciata, già era stata condotta a compimento in Piemonte. Restava, che le si desse perfezione in Savoja; il che avvenne fra breve, essendo già entrato nei consigli del re il conte Bogino, il quale, avuto origine da un notajo di Torino, e dotato di mente profonda, ma pacata, sorte d'uomini, che ad ogni stato bene si confanno, ma principalmente al Piemonte, obbligato per la sua situazione a destreggiarsi continuamente, ed a cui ogni errore può riuscir fatale, era stato rapidamente innalzato ai primi gradi del regno. Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidj, e molto bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine le indirizzava, amato dal

re, ed egli a lui molto devoto. Compissi il catasto della Savoja, operazione utilissima per lo stato e pei sudditi, che andata in disuso dai tempi Romani, fu poscia nei moderni rinnovellata dai Fiorentini, e dopo di loro da tutte le nazioni, dico da quelle, che hanno pazienza e tenacità di proposito. Il re, economo per se, economo per gli altri, indirizzava saviamente tutte le amministrazioni, nuovi fonti di rendita apriva, gli antichi curava, le spese superflue tagliava; la spesa, non che vincesse l'entrata, era da lei vinta, l'erario pubblico prosperava e soprabbondava.

Abbiamo in altro libro raccontato le controversie, che travagliavano le due corti di Roma e di Torino in ordine ai feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana. Ad ogni vacanza nascevano nuove contenzioni, che nutrivano amarezze tra l'una parte e l'altra, e servivano anche di scandalo ai sudditi, i quali le discordie dei principi, non bene penetrandone le cagioni, sogliono attribuire a leggerezza o ad ambizione, o ad ostinazione. D'altronde, siccome abbiamo già osservato, le terre, di cui si tratta, erano divenute asilo d'uomini di mal affare, che i vicini, ed i terrieri stessi affliggevano e desolavano. Richiedevasi un pronto rimedio. Il re aveva mandato a Roma per trattare un aggiustamento il conte Gianbattista Simeoni Balbo di Rivera, uomo di non poca destrezza nei negoziati politici. Faceva bene consigliandosi con se medesimo, faceva meglio consigliato dal marchese d'Ormea, che Roma ed i prelati suoi, per esserci stato, ottimamente conosceva. Balbo usava i mezzi soliti in simili faccende, ne usava anche degl'insoliti, se in Roma insoliti si possono chiamare quelli, di cui egli si serviva. Affettava una grandissima divozione, e

non vi era messa, che non sentisse, prosternendosi in atto di fervidissima compunzione su pe' banchi delle chiese. Così aveva fatto Ormea, quando era in Roma, e così Balbo faceva. Papa Clemente, vecchio, che sempre aveva avuto buona religione, e più ancora, quando vecchio era divenuto, molto delle dimostrazioni dell'inviato Piemontese si compiaceva: parevagli, che il re Carlo Emanuele tutti i suoi ministri bene timorati di Dio avesse. Forse, anzi senza forse i prelati di corte, che astuti sono, e sanno bene subodorare gli uomini, non se n'ingannavano, e indovinavano che cosa ci fosse sotto; ma il buon Corsini non sospettava. Il trattamento già era proceduto molt'oltre per mezzo del cardinale Corsini, nipote, e si sperava presto un accordo, che desse fine a quel lungo litigio, quando Clemente nell'anno 1740 rendè l'anima a chi gliel'aveva data.

Dopo un lungo conclave, in cui molti portavano il cardinale Aldrovandi, fu fatto papa uno, che, non dirò già, che non se l'aspettasse, ma che nissuno aspettava, e questi fu il cardinale Prospero Lambertini di Bologna, che assunse il nome di Benedetto XIV. La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla Cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo, che per mantenere

le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversarj. Egli fu papa, quale il secolo il voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? Ciò era impossibile. Omesse le forme rigorose della corte di Roma, che bensì irritavano, ma non più spaventavano, quel metodo seguitò, che efficacemente tenerla in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i susseguenti Clementi, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia. Alcuni acerbi uomini dicono, che questa fu la ruina di Roma e della religione. La quale cosa, se vera è, e' bisognerà conchiudere, che l'amabilità e la giustizia sono cose da fuggirsi. Se nacquero matti e feroci uomini, non è certamente colpa di Benedetto XIV.

L'esaltazione di Benedetto diede ancora migliori speranze ai ministri Sardi di condurre a termine l'accomodamento, che già si trattava. In fatti ai cinque di gennajo del 1741 dai cardinali Valenti ed Albani in nome del papa ed il conte Balbo di Rivera in nome del re, fu sottoscritto, confermando quello del 1738, un concordato, il quale poi fu ratificato con bolla espressa da Benedetto addì ventidue del medesimo mese. In virtù di quest'accordo il papa trasferì al re di Sardegna, e suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortansè, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Ca-

cino, Flecia, Riva, Villa ed altre terre e castelli, il dominio delle quali apparteneva alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia, ed alla badia di San Benigno di Fruttuaria, e di cui la santa sede era suprema signora. Pel medesimo atto la santa sede concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a se stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale il re ed i suoi successori dovevano darle ogni anno nella festa de' Santi Pietro e Paolo un calice del valore di duemila scudi Romani, con una pensione di tremila scudi alla camera apostolica, obbligandone il re per sicurtà verso la detta camera le abbazie di Staffarda e di Lucedio. Inoltre il re si obbligò per lui e suoi successori di prestare al sommo pontefice il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente concluso, che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezione del re, e mantenuti nel possesso dei privilegi, di cui godevano. Questo ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro fra i papalini, che si erano bene adoperati pel papa, e mostrati renitenti anche con la forza alla volontà del re nelle controversie precedenti, affinchè potessero vivere quietamente e senza molestia nei loro averi e persone.

Per l'accordo sovra mentovato altre controversie furono anche definite, che molto avevano molestato e la Romana sede e il sovrano del Piemonte. Il papa riconobbe nei principi della casa di Savoja a perpetuità la facoltà di nominare ai benefizj concistoriali nelle province di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nel val di Sesia. Rinunziò ancora il pontefice al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei benefi-

ciati, a quello di gravare i benefizj di pensioni, a quello finalmente d' incamerare i frutti durante le vacanze.

La lodevole condiscendenza di Roma nel raccontato negozio, ebbe origine già insin dal 1738, oltre le ragioni di stato, le istanze del re e le divozioni d' Ormea e di Balbo, da una brutta condiscendenza del governo regio. Il dotto e coraggioso storico Napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si debbono onorare Napoli e l' Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni della curia Romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava ossequente il re Carlo di Napoli, se ne viveva tranquilli giorni in Ginevra. L' odio dei curialisti seguitollo in quel lontano secesso, non potendo essi perdonargli, ch' egli nella sua immortale opera della storia civile di Napoli con tanta dottrina avesse contro di loro sostenute le ragioni del principato. Il re di Sardegna, per arrivare all' aggiustamento delle sue differenze con Roma pensò di farsela benevola con secondare il loro furore contro lo storico. Giannone condotto nel 1736 per insidia di un perfido amico in un villaggio della Savoja per farvi la sua pasqua, ivi fu arrestato per ordine del re, e serrato in carcere, prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Quando si trattava l' accordo con Roma, il misero prigioniero, credendo di aver a fare con gente esorabile, compose uno scritto in favore dei dritti regj, ed al re mandollo. Dicono, che il re lo scritto gradisse, ma pure dalle carceri non fu l' autore sciolto, anzi trovossi con maggiore strettezza guardato. Tanto rigore anzi fu contra di lui usato, che gli venne insino negata la pre-

senza del figliuolo, che nell'orrido carcere il voleva consolare. Scrivono, che pei conforti del padre Prever abbia abjurato le opinioni dannate dai canonisti Romani nella sua storia; ma nemmeno questo gli valse: gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stettero inforcati contro di lui, per forma che morì, dopo d'essere stato sostenuto dodici anni in carcere, correndo dell'età sua il settuagesimosecondo. Eppure favori, e non ferri doveano i re a Giannone! nè il re Carlo Emanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma, ma l'infelice storico servì di vittima placatoria. Strana ventura e da nissuno, non che da credersi, da immaginarsi, che tra San Benigno di Fruttuaria e Giannone vi fosse connessione! Leggo in un recente e dotto libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone, prigioniero di stato a Torino, godeva per quanto i tempi permettevano, della protezione della corte di Savoja; singolare spezie di protezione! Ma forse egl' intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell' inquisizione.

Torniamo al bene. Il Piemonte vieppiù s'incivi-liva, e dirozzava, dato favore dal re alle cose scientifiche e letterarie ed alla coltivazione delle terre. L'università degli studj fioriva, l'abbate Nollet si chiamava da Parigi per la fisica, si mandavano a Parigi chirurghi per imparar l'arte, già si vedevano pullulare i semi, che fra breve doveano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando e cibando il paese e l'estero, forse ancora più l'estero che il paese, per essere lui picciolo campo a grande gloria, e campo corso da una nobiltà tutta militare.

Ma non solo nella terra ferma s'intendeva al ben fare; la Sardegna del propizio movimento parte-

cipava. Tra le antiche abitudini degl' isolani, la debolezza dei governi precedenti, e le commozioni della vicina Corsica, i Sardi o divisi in parti per potenti famiglie, o vagando a fine di commetter male per le montagne, s' ammazzavano molto volentieri fra di loro. I viecrè mandati dai sovrani di Savoja sino al tempo presente poco avevano profittato contro di questa peste o per debole volontà, o per mancanza di forze sufficienti a far ricerca nei reconditi nidi dei ribaldi. Ostavano ancora alla purgazione gli ordini giudiziali pessimi per la feudalità; ed anche per questo conto la Sardegna si trovava in condizione peggiore della Corsica, in cui più ancora per corruttela dei giudici che per difetto degli ordini si pervertivano i giudizj. Eranvi in Sardegna le giudicature feudali, dove i giudici erano nominati e tenevano il magistrato dai signori feudatarj, nei quali sedeva tutta l' autorità delle sentenze, anche insino al condannare nel capo. La maggiore parte dei signori essendo Spagnuoli, la Spagna abitavano, conferendo il loro terribile diritto ad ignoranti od a corrotti uomini, i quali a tutt' altra cosa pensavano che a ministrare buona e retta giustizia. Costoro miravano o ad essere raffermi nell' ufficio, la qual cosa per ottenere andavano a rilento nel carcerare per non aggravare la borsa del feudatario obbligato alle spese dei carcerati, o a fare il guadagno della penna per non aver più bisogno di essere raffermi. Così o chi meritava di essere catturato restava libero, o chi era colpevole, restava scarcerato per giudicio favorevole. Non vi era nemmeno l' occhio del padrone, che pure qualche volta raffrena, perchè i padroni vivevano nella lontana Spagna. La molestia era gravissima, nè si vedeva fine agli eccessi dei par-

tigiani e dei masnadieri. Nel luogo di Nulvi vicino alla Corsica regnava principalmente la malvagia progenie, e di là fuora uscendo infestava il vicino ed il lontano paese. « Quivi, scrive il cavaliere « don Giuseppe Manno nella sua storia di Sarde- « gna, una famiglia nobile chiamata de' Delitala, « spartita in due fazioni, aveva armati l' uno con- « tro l' altro quei popolani e trattigli a parteg- « giare, soprattutto la poveraglia, che mescolata « in quelle dissensioni per altrui impulso, non « tardava a far propria la causa dei faziosi, sia per « quell' impeto che trascina dall' uno all' altro « misfatto, sì perchè in quel cozzo continuo delle « parti, essendo le uccisioni di poco men che ogni « giorno, le vendette avvicendavansi perpetua- « mente. Le femmine stesse impugnavano le arme; « ed una donna di quel medesimo casato, donna « Lucia Delitala, dava loro l' esempio dello stare « immota in sull' arcione, e del lanciarsi col ca- « vallo fra i balzi, e dell' affrontare gagliardamente « l' inimico, e dell' imbroccare da lunge collo « schioppetto. Non per ciò solo d' animo virile: « poichè sentendo di se meglio di quello, che « fosse dicevole a femmina, ricusò, finchè visse, « le nozze, e l' amore d' un sesso, di cui non sa- « peva sofferire la superiorità. Quelli poi fra i « partigiani, che viveano con maggior sospetto, « riparavano ne' luoghi più inospiti della Gallura, « dove aveàvi montagne gremite di capannucce, « e popolate di malfattori, che colà entro, ed in « qualche scavo delle rocce sostentavano la vita « duramente con carni e latte; scendendone a « tempo a tempo per cercar dove e come rinfor- « nirsi colle loro ruberie; ridotti dal bisogno e « dal mal abito a camparne come d' arte. »

A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il

re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro, nè di nessuno, e capace di far vedere, che la volontà forte, e la forza ordinata sopraffanno la volontà furiosa, e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo, inviato in Sardegna per vicerè. Animo forte aveva da se, e facoltà libere dal re, come in simili contingenze resta necessario, che sia. Cuore duro alla compassione il muovea, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi, in qualsivoglia modo il facesse. Colle armi e coi supplizj gli spaventò: quelle bene distribuì nelle stanze più opportune, questi diede su i luoghi stessi, dove i malfattori avevano i delitti commesso. Gran cosa era il vedere l' empio sicario, il quale aveva dato terrore alle popolazioni, e pareva, che nè di Dio, nè degli uomini temesse, ora montare tinto del colore della morte le fatali scale in cospetto delle medesime popolazioni, e sul terribile travicello l' infame e colpevole vita lasciare. Così le forche gli finivano. S' accorgevano, che il mal fare ha corta vita, e che il vivere onesto è anche il più sicuro. Quelle teste appiccate su i patiboli, e quelle membra fatte in quarti ed appese agli alberi ammonivano, che era giunto in Sardegna chi sapeva opporre fierezza ad atrocità, giustizia inesorabile a non esorabili assassini. Parve loro, che fosse un mal giuoco. Cominciarono a pensare che fosse meglio fuggire da una patria insanguinata dalle loro mani, e da quelle del boja, che lo starvi a commettere le solite sceleratezze. Nè avevano modo di nascondersi nei cupi recessi delle montagne; perchè Rivarolo, fatto stanziare un buon nervo di soldatesca in Nulvi, e poscia in Ozieri per tener in freno quei fomiti principali delle risse e degli omicidj, e dar forza alle minori spedizioni, man-

dava poi nei più ardui e reconditi luoghi i soldati più spediti, i quali condotti da uomini del paese fedeli al principe, ed amatori del vivere ordinato, gli cavavano dalle spelonche, e gli davano in mano di chi dovea far loro capire, che una fiera e possente mano era arrivata in Sardegna. I presi furono giustiziati, nè v'era luogo a preghiere di parenti o d'amici, nè la giustizia era vendereccia. Rivarolo poteva tenersi per crudo, e certo era inesorabile, ma vile no. La cosa andò, che l'isola tocca da sì pungente sferza, restò sgombra da quell' abbominevol seme di sgherri e malandrini. Fu medecina di ferro e di fuoco, ma pure condusse a salute. Le campagne e le strade divenute libere testimoniavano del provvido governo. Questa fu giustizia suprema, cioè regia, innanzi alla quale le giustizie minori dei feudatarj dovettero tacere. Quei tratti risoluti davano a divedere, che il vicerè non voleva intoppi contro la sua mano vindicatrice; e mormorassero pure i signori nella lontana Spagna, o nella presente Sardegna per le violate ragioni del feudo, quanto volessero, ei voleva, che il re fosse re, massime nella giustizia; imperciocchè nissun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è, che il dare il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate.

Castigati i colpevoli, Rivarolo pensò ad assicurarsi dei sospetti. Gli mandò in esiglio per cinque anni, o nei presidj di terra ferma fra i soldati. Io non negherò già, che fra gli atti rigorosi, alcuni non siano stati ingiusti, alcuni iniqui; l'isola era divisa in parti, l'una calunniava l'altra, difficile era lo scernere la verità dalla menzogna; anzi io sono certo, che alcuni e forse non pochi ed ingiusti furono ed iniqui; l'odio e la vendetta dei

denunziatori produceva le ingiuste condanne. Dolore ed orrore ne dee sentire chiunque non abbia l'anima sgombra da ogni sentimento d'umanità e di giustizia. Quì non si può far altro che deplorare, che i cattivi ordini pubblici di quei tempi, massimamente i giudiziali, avessero fatto crescere la pessima razza a tale punto in Sardegna, che per estirparla sia stata necessaria una maniera di giudizj, per cui l'innocente poteva essere nella pena accomunato col reo; della quale niuna cosa più lagrimevole, nè che più si debba fuggire, l'uomo immaginare potrebbe.

Ora a più lieti eventi dobbiamo volgere il pensiero e la penna. La lontananza di molti fra i signori, che avevano tirato con se i devoti, l'esilio dato ai sospetti, l'esilio preso volontariamente da chi per la coscienza rea temeva i supplizj, avevano menomato la popolazione in Sardegna, onde molti luoghi rimanevano deserti, altri con pochi abitatori, tutti senza la debita coltivazione. Le terre ancora, come suole, male coltivate rendevano l'aria malsana; il che giunto alle cagioni antiche dell' intemperie cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Nè alcuna speranza di miglioramento si poteva avere, se le anime viventi nei desolati luoghi non si propagassero. Il rigido Rivarolo quivi s'invogliò di un concetto benefico e dolce. A modo suo il fece, e forse non ve n'era un altro. Si volse a chi poteva spendere, e disse, doversi dare i paesi spogliati d'abitatori a titolo feudatario a chi volesse e potesse chiamarvi coloni con anticipazione di fondi per l'edifizio delle case, e la coltivazione delle terre, e con altre agevolezze tendenti ad allettare.

Nol disse invano. Messo il pensiero in conside-

razione del re, restò appruovato. Ben sapeva quel, che si faceva. Già aveva tenuta alcuna pratica con un Tagliafico, il quale venuto dall'isoletta di Tabarca, aveva mostrato desiderio di trasportare i suoi Tabarchesi in qualche sito propizio della Sardegna. Bramavano di lasciare una sede infetta di barbari, e da essi infestata, siccome quella che situata è nelle fauci dell'Africa rincontro della spiaggia del regno Tunisino. Molto a proposito per la sede dei vegnenti si scopriva l'isola di San Pietro, posta assai vicino alla costa occidentale della Sardegna, non lungi dalla sua punta meridionale, luogo opportuno per la fertilità delle terre, e scala accomodata ai naviganti, che per quelle marine andavano trafficando. Col popolare ed afforzare San Pietro, facevasi anche un altro giovamento, il qual era, che se ne allontavano i corsari, che là si ricettavano e nascondevano per rubare. Piacque il disegno al re. Rivarolo vicerè, e Bottone di Castellamonte, intendente generale trattarono con don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, affinchè l'isola di San Pietro in feudo ricevesse, e popolatori vi allettasse, e mezzi di stare, di coltivare e di crescere loro somministrasse. Il Genoves nell'opinione di loro agevolmente si lasciò portare, presto furono accordati i patti: fosse l'isola ceduta in dominio feudale a Bernardino Genoves col titolo e dignità di duca; le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui; vi si ergesse una bastita ed una torre contro gl'insulti degli Africani; il re vi trasportasse a spese pubbliche i popolatori, e gli difendesse; la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo.

Venivano i Tabarchesi, venivano con esso loro

Genovesi delle riviere, e uomini d'altre regioni, cui muovevano o il fastidio dell'antico nido, o la speranza di trovarne uno migliore. Sbarcarono a Cagliari. Servirommi delle parole del cavaliere Manno : « Paravasi allora innanzi agli occhi del « vicerè e degli abitanti della capitale, uno spet- « tacolo assai gradevole nello scendere dei novelli « coloni sul lido. Uomini di fiorita gioventù, o di « robusta salute, corporatura da faticanti, bell' « aria di volto, e forme aggraziate nelle femmine, « palesi i segni di lieta fecondità; le giovani spose « tutte incinte nell'approdare, perchè al giun- « gere in Tabarca la novella del conchiuso ac- « cordo, trenta matrimonj si strinsero allo stesso « tempo; abbondanti provvisioni di vestimenta e « di masserizie; arredi per la pescagione, e stro- « menti per la coltura delle terre. Talchè di leg- « gieri si conosceva, non esser eglino profughi « dalla terra patria, cacciatine dall'ozio o dalla « miseria, ma spinti dall'industria a ricercare « positura tranquilla lungi dall'abitazione de' « barbari. »

Furono lietamente accolti da ogni ordine di persone; l'arcivescovo Falletti fu loro largo di un donativo, il vicerè diede le trabacche della guerra di Sicilia, perchè potessero attendarsi, e dar tempo alla fabbrica delle abitazioni; il novello duca di un magnifico sostentamento gli soccorse. Il re poi arricchì co' suoi doni la chiesa parrocchiale; fondossi Carloforte. Cominciaronsi le opere, chi murava, chi solcava le terre col vomero, chi diradava i boschi con le scuri, chi cercava le salutevoli acque, ed in rigagnoli le accoglieva, chi piantava viti, ed altri alberi fruttiferi, chi intendeva su i burchietti alle pescagioni, chi in mare si profondava pei coralli, ogni cosa in

moto, ogni cosa promettente; le giovani donne allattanti sulle zolle i piccoli figliuoli mezzo Africani, mezzo Europei; canti, fiori e frutti la dov' erano silenzio e deserti. Crebbero in prosperità, crebbero in numero. Benedicevano Iddio, datore della quiete, benedicevano la prudenza del principe, benedicevano la volontà del Rivarolo e del Castellamonte; la crudele Africa appoco appoco dimenticavano. San Pietro degnamente rispondeva a Paomia, coloni pure più felici dei Greci, poichè non furono dal furore cittadino distrutti.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Nuove tribolazioni in Corsica, e per quali cagioni. I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. I nuovi affrancati, e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi il fanno loro re. Teodoro assume il titolo regio, e fa quà e là atti da re. I Genovesi pubblicano, ch' egli è un birbante, ed egli pubblica, che i Genovesi sono tiranni. La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti d'armi, in cui Teodoro combatte virilmente. Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. I Francesi vengono nell' isola in ajuto dei Genovesi. Seguono accordi, ma poco durevoli. Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno, se ne va. Lamenti dei Corsi su gli ajuti dati dai Francesi ai loro nemici. Gl' isolani resistono ferocemente, ma finalmente sono vinti, e sottomessi, sfortandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. Questi lasciano l' isola: assetto, che le si dà. Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. Quindi si narrano i travagli, che quell' Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s' avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell' audace prete Piacentino contro di quell' innocente stato.

Da un' isola adesso, riandando gli avvenimenti d' alcuni anni avanti, trapasserò ad un' altra. Non ancora un anno era trascorso, dappoichè si erano

posati i tumulti di Corsica, quando nuovi romori vi si levarono. Nissuna delle due parti era contenta. Due motivi principalmente agitavano gli animi in Genova, e questi erano il pensiero, che fosse stata offesa la sovranità per le concessioni fatte ai Corsi, ed il considerare, che quegl'isolani, facili per natura a dar la volta, memori, anche più del dovere, delle ingiurie, irritati per le ostilità passate, già avvezzatisi ad un certo grado d'independenza durante la guerra, entrati in minor concetto verso dei Genovesi per aver loro fatto resistenza, ed avergli obbligati a ricorrere per ajuto agli esteri, ed a far accordo, di nuovo insorgessero, anche senza legittima cagione, e la repubblica in nuovi travagli e pericoli ravviluppassero. Bene era vero, che essendosi i principali capi condotti in lontani paesi, mancava il più attivo fomite della rivoluzione; ma la mala contentezza, e la inclinazione al muoversi essendo generali, essi potevano facilmente tornare, giacchè il governo per intercessione, e quasi per comandamento dell'imperatore era stato obbligato a mettergli in libertà. Sebbene poi quelli, che avevano più di ognuno volte in loro favore le volontà dei Corsi, fossero assenti, viveano ciò nondimeno ancora nell' isola altri personaggi, che per valore ed ardimento, e per la fede, che i nazionali avevano in loro, erano pericolosi, e potevano dare fomento e regola a nuove turbazioni.

Oltre a tutto questo le discordie, che già si prevedevano in Europa per la creazione del re di Polonia, travagliavano non poco il senato Genovese. Egli antivedeva, che una delle parti belligeranti, e forse ambedue non avrebbero ommesso di ricercare la repubblica di alleanza; la quale delibe-

razione ella non avrebbe voluto accettare, stante che stimava più convenirsi a' suoi interessi lo starsene di mezzo ad osservare. Nè era ben sicuro, che la neutralità stessa serbare potesse, e temeva, che, malgrado della sua volontà, venisse ravvolta nel pericoloso turbine, che si andava ingrossando, e già scuoteva le fondamenta dei potentati. Le pareva impossibile, che una parte non tentasse, per nuocere all'altra, la violazione dei territorj riveraschi; il qual timore principalmente la turbava rispetto alla Spagna ed alla Francia, già in procinto di varcare per condursi alle guerre di Lombardia. Ora non era cosa credibile, che sdegnata una delle potenze o pel rifiuto dell'alleanza, o per la tolleranza del passo, non fosse per usare a suo vantaggio le male disposizioni, che asperavano i petti dei Corsi contro i Genovesi, e la ribellione non suscitassero ed ajutassero. Della quale cosa tanto più ragionevolmente si doveva temere, quanto che già l'imperatore, a petizione degli stessi Genovesi, si era mescolato nella prima ribellione; il che dava ed esempio e pretesto non pure all'imperatore stesso, quanto agli altri potentati, che contro di lui muovevano le armi.

L'arrestamento fatto dai Genovesi dei quattro capi Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli, arrestamento, cui i Corsi credevano contrario ai patti, aveva singolarmente inasprito gli animi loro, e andavano spargendo, che siccome per forza gli avevano poscia rilasciati, così, cessata la forza per essere l'imperatore implicato in altre guerre, verrebbero a determinazioni rigorose contra gli altri capi rimasti nell'isola, e non atterrebbero in nissuna cosa le promesse. Effettivamente, ora un giorno, ora l'altro, e sotto specie

d' altri pretesti la signoria mandava esuli dalla Corsica coloro, che più si erano dimostrati ardenti nelle discordie passate. Ciò faceva appunto pei sospetti, che aveva, argomentando, che, mancati i principali instigatori, nissuno s' ardirebbe di cominciar a prorompere in nuovi tumulti. L' amorevolezza e la rigidezza recavano uguale pericolo, quella dava ardimento ai malcontenti, questa recava stimolo ed irritamento. I Corsi inoltre si lamentavano, che le regole di governo stabilite sotto la sicurtà dell' imperatore, parte non fossero osservate affatto, parte a mal fine ed a loro pregiudizio interpretate. Le parole stesse offendevano, e male i Corsi sopportavano di essere chiamati col nome di sudditi, peggio poi ancora quando sentivansi chiamare con quello di ribelli; la quale cosa era imprudentemente affettata da alcuni anche fra coloro, che tenevano i magistrati. Nella condizione, in cui erano gli animi reciprocamente, ogni cosa, anche minima, dava offesa. Certamente gli sdegni, che già da tanti secoli passavano tra una nazione e l'altra, non si potevano, non che spegnere, attutare con quattro regole stipulate sotto l' ombra di un sovrano d' Alemagna.

I Corsi mandarono a Genova un Ginestra, affinchè al principe rappresentasse gli aggravamenti, di cui si dolevano, e della osservanza dei patti la repubblica richiedesse. Le lagnanze, delle quali alcune erano fondate, altre no, e frutto solamente di animi scontenti, parvero molto nojose al senato, che si confermò nella sentenza, che quello fosse un popolo rangoloso, fastidioso, rammaricatore perpetuo, della dolcezza abusante, della fermezza sdegnantesi, indisciplinabile. Pensò con lui non si poter vivere che con la forza. Gi-

nestra fu ricevuto coi sopraccigli levati, nè impetrata alcuna richiesta, con altra risposta se ne tornò, se non che si osserverebbero i patti. Per la quale risposta i Corsi accrebbero la mala volontà, che già tenevano contro dei Genovesi.

In questo mezzo essendo entrato l'anno 1734, alcuni moti di sollevazione si erano fatti sentire nella pieve d'Orezza, nei quali concorsero tostamente alcuni paesi circonvicini. Ma quando il Ginestra tornato da Genova partecipò ai popoli la durezza, che aveva incontrato nel governo, e come fosse stato tenuto in poco conto, la sollevazione andò maggiormente allargandosi. In ciò si mostrarono specialmente vivi quei della pieve di Rostino. Non contenti a fare da se, molti Rostinchi si aggirarono per le montagne, in cui maggiore viveva l'amore della libertà, e l'odio contro i Genovesi. Predicavano, nissuna fede più doversi prestare a Genova; da quel, che aveva fatto, doversi giudicare di ciò, che aveva in animo di fare; ora essere tempo di levarsi in ogni luogo, e concorrere in una sola volontà per opporsi alle mire perniciose dell' intrattabile signoria; ciò, che la fede giurata non aveva potuto mettere in sicuro, doversi assicurare con la forza. Già il corno sonava da monte in monte, già uscivano furiosi dai loro alpestri recessi, e dando mano all'armi, che nascoste avevano, si calavano a romore verso il piano, dove i Genovesi avevano i loro presidj.

Come prima le sinistre novelle pervennero in Genova, il senato credè opportuno di scambiare il Rivarola con mandarvi, come commissario generale ad amministrare ogni cosa, il senatore Gerolamo Pallavicino. Portava graziose parole; ma non fruttarono. Fra i risentimenti delle parti

la dolcezza è stimata debolezza. I Corsi ne presero maggior ardire. Si congregarono non pure segretamente, quanto palesemente in tutte le pievi, e da una pieve all' altra si mandavano le parole per formare una intelligenza generale. Pallavicino, che queste cose sapeva, volle metter le mani addosso ai primarj instigatori. Gli venne fatto di arrestare Pierfrancesco Alessandrini. Fe' correr dietro a Giangiacomo Castineto, e nol potè avere. Trovossi anche in obbligo di restituire in libertà lo stesso Alessandrini per essere stato preso in chiesa, luogo immune. La persecuzione contra di questi due capi crebbe oltre misura l' indegnazione. Tutti gridavano di volersi vendicare. In Rostino si assembrarono. Erano con loro il Castineto, e Giacinto Paoli, padre di quel Pasquale Paoli, di cui avrà nel progresso molto a parlare la presente storia.

Pallavicino mandò gente per dissipare quella testa di sollevati, ma assalita dai Corsi restò rotta, quantunque in assai minor numero fossero che i soldati della repubblica. In questo mentre Luigi Giafferri, a cui niun suono più gradito poteva pervenire che i romori della sua patria, partitosi da Livorno, era in Corsica ritornato : poco appresso vi giunse il piovano Aitelli. I nazionali inanimiti dalla presenza di capi, cui in tanta stima ed affezione avevano, innalzarono l'animo a cose maggiori. Vollero, non più difendersi, ma offendere. Giafferri, che uomo pratico ed animoso era, a ciò gli confortava, parendogli di non essere al mondo, se Genovesi non ammazzasse. S' armarono assai grossi, mossero un gran tumulto, erano settemila uomini di montagna, e di qual animo può pensare il lettore, e contro Corte corsero furiosamente guidati da un Maldini. Consi-

derarono; che quella città posta nel cuore dell'isola, in sito forte, e centro di molte strade non poteva rimanere in potestà della signoria senza estremo pregiudizio della causa loro. Erano stati mandati a custodia della città cinquecento fanti e del castello ducento: qualche fortificazione fattavi da Vachtendok assicurava la piazza. Ma tra la subitezza del caso, ed il numero e l'impeto degli assalitori, Corte cesse, ed il presidio repubblicano, uscitone con gli onori di guerra, passò, secondo i patti convenuti, a San Pellegrino. Questo successo aggiunse novelle forze all'ardire dei sollevati, i quali divenendo un giorno più che l'altro più numerosi, scesero verso i piani alle spiagge, e sforzarono i soldati e magistrati della repubblica a ripararsi nelle piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Ajaccio. Quante armi o vettovaglie trovavano nelle pianure, tante trasportavano ai luoghi sicuri delle montagne. Portarono via certe granaglie appartenenti al vescovo d'Aleria; il vescovo gli scomunicò: ma essi il fecero fuggire sino a Bastìa, e se non fosse fuggito, e che preso l'avessero, non so quello, che gli avrebbero fatto.

Il furore non toglieva loro del tutto l'intelletto. Applicarono l'animo agli ajuti esterni, risoluti a darsi a chiunque, purchè sotto la signoria di Genova non tornassero. S'accorgevano, che senza la tutela di un principe potente, non avrebbero potuto finalmente resistere alle forze della repubblica. Poca speranza avevano nell'imperatore per trovarsi lui impacciato in una guerra pericolosissima contra Francia, Spagna e Sardegna. Dei Francesi non si fidavano per avergli troppo vicini e troppo potenti: dubitavano di giogo. Inoltre il darsi alla Francia non aveva alcun fondamento di

ragione; mentre la Spagna, come erede delle ragioni dei re d'Aragona, presentava qualche titolo alla possessione della Corsica.

Per la qual cosa, subito dopo l'acquisto di Corte, quivi si adunarono a parlamento, correndo il mese di maggio del 1734, circa seicento capi di famiglia: determinarono di mettersi sotto la protezione della corona di Spagna. A questo fine avevano inalberato in parecchi luoghi, massime sulle cime più alte delle montagne la bandiera di Aragona. Spedirono a Madrid il già nominato canonico Orticoni a fine di fare opera, che significasse al re, volere i Corsi in balìa di lui essere, e pregasselo, che in di lui cura fosse il loro stato, e di tutte le cose, che loro fossero di bisogno, gli agevolasse. Non fu esaudita la domanda. Il re di Spagna, che aveva posto il pensiero a più alta impresa, cioè al conquisto di Napoli, ritirandosi da qualunque risoluzione, che questo suo principale disegno o ritardare o scompigliare potesse, non prestò orecchio alle istanze degl'isolani. Il motivo vero non disse: solo si lasciò intendere, che non era decoro di corona il dar fomento ad una ribellione. Genova intanto mandò nuove genti in Corsica, ed in luogo del Pallavicino i due senatori Ugone Fiesco e Piermaria Giustiniani.

Fiesco e Giustiniani arrivati in Bastia, scrissero lettere a Giafferri, ed agli altri capi del popolo informandogli, essere venuti per sedare i tumulti, e per ciò esponessero le loro ragioni, che se giuste fossero, il senato le avrebbe con favorevoli orecchie udite. Risposero, non voler trattare, se prima non erano accertati, che l'accordo avrebbe per sicurtà la Spagna, la Francia e la Sardegna, posciachè Genova non aveva portato rispetto a

quella dell' imperatore. A questo passo ogni trattato di concordia restò interrotto. Infrattanto una orribil voce si sparse, o fondata fosse in verità, o messa fuori solamente per concitare vieppiù le popolazioni, e fu, che i Genovesi avevano voluto far assassinare Giafferri. Un colpevole, o creduto, o voluto far credere tale, fu ucciso col supplizio del palo.

Innalzarono maggiormente i pensieri. Giafferri gli stimolava. Cominciarono a volere, non più giusti e sicuri patti, ma una totale franchezza da Genova, ed un governo proprio. L' implacabile capo dei Corsi chiamò una consulta generale in Corte, prescrivendo a tutte le pievi di mandarvi un deputato eletto dai capi di famiglia per stabilire qual forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica. Si adunarono il dì trenta di gennajo del 1735. Quivi per prima cosa Giafferri fu riconosciuto da tutti, con Ciaccaldi assente, capo e generale della nazione. Accettò con animo pronto, ma avendo chiesto un compagno, gli venne dato Giacinto Paoli. In questo Orticoni arrivò di Spagna con l'amara novella, che il re non aveva voluto raccogliergli nè in balìa, nè in protezione. Si confermarono nel pensiero di reggersi da se, e come già sicuri fossero di ciò, che accadere dovesse, e come se Genova al mondo più non fosse, o che i potentati non fossero mai per intervenire in quella discordia, statuirono una norma suprema di reggimento, cui chiamarono *legge del regno e della repubblica di Corsica*. Gente veramente invasata, che credette, che pochi montanari potessero regolare da se ciò, che se non coll'intervento e consenso dell'Europa si poteva ordinare.

In primo luogo elessero per loro protettrice

l'immacolata concezione di Maria Vergine, e vollero, che la sua immagine fosse impressa sulle armi, e su gli stendardi, e che se ne celebrasse la festa in tutti i paesi con salve di moschetterìa e di artiglierìa;

Poi, che fosse cancellata ogni reliquia del governo Genovese, e le sue leggi e statuti bruciati pubblicamente;

Ancora, che le terre, feudi e ragioni dei Genovesi fossero posti al fisco;

Che chi insinuasse in qualunque modo, che con Genova si trattasse, od al nuovo governo non obbedisse, fosse punito di morte;

Che Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli fossero riconosciuti primati del regno col titolo di Altezza Reale;

Che le merci ed i lavorj di ogni qualità si facessero a nome dei primati del regno;

Che vi fosse una dieta generale con titolo di Serenissima, composta dai deputati d'ogni città e villaggio; in lei stesse la facoltà di deliberare e decidere di tutti gli affari, e delle tasse e delle imposizioni;

Che la dieta non potesse essere convocata che d'ordine dei primati;

Che per l'esecuzione delle leggi, e la nomina dei magistrati e degli ufficiali sì civili che militari, fosse creata una giunta di sei soggetti col titolo, ciascuno, di Eccellenza, i quali finissero l'ufficio in tre mesi, e fossero cambiati di tre mesi in tre mesi dalla dieta generale, se fosse giudicato a proposito;

Che vi fosse un magistrato sopra la guerra, uno sopra l'abbondanza, uno sopra i comuni, uno sopra le monete, uno sopra il crimenlese, quest' ultimo con la facoltà di formare processi segreti

sopra i traditori della patria o sospetti di tradimento, e di condannargli.

I narrati capitoli di ordinamento politico erano per la maggior parte frutto dell'ingegno di Sebastiano Costa, Corso di nazione, il quale avendo avvocato lungo tempo con lode presso ai tribunali di Genova, si era poi trasferito in Corsica, dove procedendo accesissimamente nelle rivolture della sua patria, era stato creato auditore generale dell'isola.

Fu questo un seme gettato al vento, o per meglio dire, in una terra tanto smossa che non dava appicco a radici. La guerra infuriava. I Corsi andati nelle giurisdizioni di Bastia e di Nebbio per raccorre i danari delle contribuzioni, non si contentarono dell'avere scosso a tale effetto i loro partigiani, ma si diedero ad incrudelire contra coloro, cui credevano, o supponevano aderenti a Genova, e le loro persone strapazzarono, e le case e le robe mandarono a fuoco ed a ruba. Più oltre sarebbero proceduti, se due squadre della repubblica, l'una di mille soldati condotta dal colonnello Lorca, l'altra di ottocento sotto la guida del maggiore Marcelli, venute da Bastia, non gli avessero affrontati e di leggieri fugati, di maniera che Olmetta, Barbagio, Biguglia, Ortale, Luciana, ed altre terre, le quali già avevano obbedito ai sollevati, ritornarono a divozione di Genova. I soldati della signoria avevano vinto per valore, e pel regolato combattere, ed anche pel poco animo dimostrato dai nazionali in quest' incontri, ma bruttarono la vittoria con insulti, sangue e rapine, vendicandosi pur troppo a dismisura delle enormità commesse contro gli amatori del nome Genovese. Ma il loro furore, come quello dei Corsi, trovò condegno castigo. Datisi

al gozzovigliare ed al tracannare in Biguglia, come se un vigile nemico non avessero all' intorno, vennero in tanta ebrietà, che nè del pericolo, in cui erano, nè di cosa che fosse, e nemmeno di loro medesimi si avvedevano, o si ricordavano. I nazionali attenti, e sitibondi di vendetta, vennero loro sopravvento e diedero addosso con tale furia che più di cinquecento con orribile macello ne tagliarono a pezzi, e circa ducento presero prigioni. I superstiti, a cui il vino non aveva del tutto tolta la ragione e le forze, fuggendo a corsa, si ricoverarono in Bastìa: molti però per la fretta annegarono nel fiume di Furiani.

Mentre la fortuna con accidenti ora prosperi, ora avversi, travagliava le cose dei due popoli nemici in Corsica, senza che i Corsi potessero sperare di sforzare i Genovesi nelle terre murate, che ancora occupavano, il quale avvenimento solo poteva dare agl' isolani la vittoria compiuta in mano, la repubblica aveva preso a fare un altro modo di guerra, tanto più pericoloso pei sollevati, quanto che essi non avevano mezzi sufficienti per opporsegli, e gli privava di quelle cose, che non solamente al guerreggiare, ma al vivere erano necessarie. Non tanto che la signorìa avesse interdetto ogni commercio coi presidj, faceva ancora correre da' suoi legni armati i mari vicini, per modo che ogni accostamento all' isola di bastimenti amici ai Corsi diveniva difficile e quasi impossibile. Non potevano adunque provvedersi dei generi necessarj al vitto, nè delle provvisioni per la guerra. Da un' altra parte non avevano esito gli olj, i vini, e gli altri proventi dell' isola, che loro sopravvanzavano. S'ingegnarono di supplire al sale coll' acqua salsa, alla

bambagia colla midolla de' giunchi, poveri mezzi, che dimostravano e la ostinazione e la estremità del vivere, in cui erano. Penuriavano con grave danno di munizioni, di ferro e di corami.

In mezzo a travagli tanto tormentosi, s'insinuò fra i Corsi la solita peste delle nazioni, che si reggono a popolo. Insino a tanto che di altro non si era trattato che di correre contro i Genovesi, e della loro superiorità sbrigarsi, avevano consentito tutti unanimi e concordi; ma quando si venne in sull'ordinare lo stato, ed alla elezione dei magistrati, ognuno voleva restar di sopra, ed occupare i primi gradi; imperciocchè, tolto Giafferri, Aitelli, Giacinto Paoli e Sebastiano Costa (Ciaccaldi trovandosi assente), che per ingegno e per valore si vedevano avanzare ogni altro, ed in favor dei quali tutti cospiravano, infinite gare sorsero fra i pretendenti di minore fama. Questi voleva essere della giunta, quell'altro della dieta, quest'ultimo dei magistrati superiori o dell'annona o della guerra o di qualsivoglia altro, per modo che con molto calore gli uni gli altri astiavano ed odiavano: la calunnia spargeva veleno. Le dissensioni arrivarono a tale, che si venne anche in sul menar delle mani, bruttandosi col sangue civile la cuna stessa della libertà. La vittoria di Biguglia per le sfrenate ambizioni dei pretendenti ai gradi, si cambiava in disgrazia, e quella causa, che già così promettente sembrava, pendeva verso la sua ruina. I popoli sono, se lecita è la comparazione, come i cavalli generosi, impazienti al freno, intemperanti senza. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glielo dice loro, ne va con le sassate.

La signorìa, a cui queste cose non erano nascoste, e che aveva veduto riuscire a pessimo,

fine l'amministrazione del severo ed odiato Pinelli, mandato per la seconda volta a governare in Bastìa, inviò con deliberazioni soavi due uomini savj, Lorenzo Imperiali e Paolobattista Rivarola, affinchè s'ingegnassero di pacificare l'isola. Sperava, che tra la difficoltà del vivere ed il fastidio delle discordie, i malcontenti avrebbero finalmente conosciuto, che ogni condizione è migliore dell'anarchìa.

Sparsesi appena la notizia dell'elezione dei due commissarj, e del loro pacifico mandato, il consiglio della nazione, vedendo di non potere più lungamente reggere uno stato di cose, che precipitava, spedì, sull'entrare dell'anno 1736 a Genova due deputati per trattare la concordia. Proponevano,

Che i diritti della repubblica sopra l'isola non dovessero consistere che nel mandarvi provveditori per ricevere i tributi, mantenere i privilegi dei popoli, e decidere gli affári militari e criminali;

Che la repubblica rinunziasse all'ingerenza degli affari civili, e consentisse, che si formasse un senato in Bastìa, tutto composto di Corsi, e indipendente da quel di Genova;

Che in questo senato si decidessero tutti gli affari dell'isola;

Che si definisse il numero delle soldatesche, cui la repubblica potesse tenere in Corsica, e quello delle piazze, che occupare dovessero.

Nella depressione, in cui era caduta la loro impresa, non si potrebbe discernere, se queste proposizioni dei Corsi meglio dimostrassero, ch'essi fossero coraggiosi o temerarj. Forse i capi in ciò avevano operato a ritroso dell'opinione dei popoli. Il senato non le udì senza sdegno; i depu-

tati se ne tornarono senza conclusione. Rivarola partì per la sconvolta isola, rimasto a Genova l'Imperiali, o che fosse cagionevole di salute, o che disperasse del caso.

Pervenuto Rivarola in Bastìa, s'accinse a guerra, ed assoldava gente fra gli aderenti. Seguitarono alcune fazioni, o piuttosto tentativi di poca importanza, i Corsi non avanzavano le cose loro in meglio, e benchè si fossero impadroniti di Aleria, dove trovarono quattro cannoni con qualche munizione, e della torre di Paludella, e di alcuni altri luoghi, si vedevano in declinazione. Rivarola rendè ancor più stretto il modo di guerra, che si era principiato ad usare, interrompendo il commercio dentro, le navigazioni sulle coste. Parecchi distretti già si erano sottomessi, massimamente quel di Tavagna, uno dei più considerabili. Già era per terminarsi la lunga e molesta contesa, stanchi i Corsi, pertinaci i Genovesi, quando un accidente improvviso, strano e da non essere mai da nissuno, non che preveduto, immaginato, cambiò il corso delle cose, e diede novelli spiriti a chi già ne andava mancando.

Ai dodici di marzo del 1736 diede fondo in Aleria una nave con bandiera Inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberìa. Portava un uomo strano: chi fosse, non si sapeva dai popoli. Portava un abito di scarlatto lungo sino a terra a norma degli Orientali, e zazzera molto acconcia, con a fianco una spada alla Spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera. Al sembiante, agli atti pareva di qualità: l'età di circa quarant'anni. Sbarcò con onorevole

comitiva di sedici persone, due ufficiali Francesi, un segretario di Portoferrajo un maggiordomo, un maestro di casa di nazione Livornese, un cappellano, sette staffieri, tre Mori, fra i quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere Toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere, che cosa volesse dir questo, e quale materia vi fosse sotto: certo, qualche gran caso auguravano. La novità dello spettacolo, e la sollevazione della mente, in cui erano per gli accidenti, che correvano tra Genova e la Corsica, faceva loro alzar le mani, ed affissare gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'Aleria molte belle, ricche e preziose cose: dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un'altra somma di mezzi e di quarti di zecchini di Barberìa, tremila paja di scarpe, settemila sacca di biade, e non poche altre munizioni da bocca e da guerra: parecchi barili di polvere e palle all'avvenante presso ai cannoni. Il valore di tutto sommava ad un milione di scudi. L'uomo faceva del grande e del benefico: distribuì ai poveri duemila pappuzze, e buona somma di denaro, prometteva più numerosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che sapeva chi fosse, e perchè venisse, lo era andato a trovare sul vascello, e con grande sicumera, e facendo solenni stimite, lo aveva accompagnato a terra. Era un segnalato misterio.

Alcuni fra i capi Corsi, persuadendosi, che non vi fosse in Corsica un nome tale che di molto sopravvanzasse gli altri, e vincesse l'invidia, e le volontà in un solo scopo unisse, avevano già da qualche tempo innanzi girato gli occhi intorno per iscoprire, se qualcheduno, che buono fosse

all' uopo, si appresentasse. Il canonico Orticoni, svegliatissimo fra i Corsi, aveva veduto, già sin dall' anno 1732, in Genova un personaggio di bell' aspetto, di fiorita età, destro, inframmettente, intraprendente, stato alla pruova della prospera e dell' avversa fortuna, e per conseguenza non in grado di temere i rivolgimenti della sua perenne ruota. Molte parti del mondo aveva già vedute costui, molti personaggi di elevata condizione conosciuti. Videlo Orticoni, viderlo parecchi Corsi. Piacque l' uomo, e le sue belle e risolute maniere; confidarono nel suo valore, e nelle sue aderenze. Nè egli se ne stava gretto in lodarsi e vantarsi, e pareva, che fosse uomo da far gran cose. Orticoni stesso, che non era però corrivo, si lasciò allettare, comme se gli fosse fatto un incanto. L' incantatore non si ristava, e si spacciava per uno dei più potenti baroni d' Alemagna. Brevemente ei si mise in animo di divenire re di Corsica, o che veramente credesse di venir a capo del suo pensiero per se e pe' suoi discendenti, il che non sembra verisimile, o che solamente tendesse a farne una delle sue per portarsene danaro. La condizione disordinata dell' isola, e l' entusiasmo degl' isolani per chi dava grido di liberargli, gli parve opportuna preparazione al suo disegno. Si scoprì del suo pensiero con Orticoni, e con altri Corsi de' più fidi. Orticoni, vedutolo con tanti vanti, ed ambizioso, e risoluto, e capace di metterci la vita, il credè uomo atto a ciò, che i popoli di Corsica desideravano. L' isola portava titolo di regno; convenivasi, che il suo liberatore re si chiamasse.

Ma vegliavano nell' isola le ambizioni, e vi era chi si vantava di voler vivere ad una eguale stregua con tutti, che poi voleva essere il primo per

comandare agli altri. Quest'era un nodo difficile a strigarsi, e pareva dura cosa ad ottenersi, che un forestiero prevalesse. Il canonico, per ravviare il filo di questa matassa, scrisse segretamente in Corsica ai capi della nazione, ragguagliandogli del personaggio, svelando i suoi fini, esortandogli ad acclamare e ad avere per re, chi col suo credito ed aderenze poteva portar pace dentro, protezione fuora. Richiesegli intanto di credenza sino a che nell'isola fosse. Giafferri, Costa, Paoli avevano in grande stima Orticoni, nè della sua buona volontà, nè del suo fine sentire dubitavano. Si accomodarono al suo pensiero, desiderosi di vedere di che cosa sapesse questo re. Risposero al canonico; il facesse pur venire. Speravano, che col nome, colla dignità, colle aderenze, sopirebbe le fatali discordie, che non avevano potuto sopire essi.

Il venir solo non bastava. Per abbagliare e piegare i popoli abbisognava un grande apparato. Il predestinato signore, accordatosi in Genova con Orticoni, con un Domenico Rivarola, di cui scriveremo a suo luogo, e con altri personaggi o Corsi, o amatori dei Corsi, ed avute le risposte dalla Corsica, se n' andò a Tunisi. Quivi colle sue lusinghe, aggiramenti e vanti tanto fece, che s' ingraziò col bey, e lo persuase ad ajutarlo alla padronanza della travagliata isola. Gli fece intendere, e diede a credere, che non ordinarj vantaggi sarebbero risultati pei Tunisini, se egli padrone della Corsica diventasse. Parlò di commercio, parlò di nido opportuno per correre addosso agli altri Cristiani. Alle graziose parole l' Africano calossi, e fecegli copia di quelle provvisioni, che abbiamo sopra descritte, e che sbarcò sulle spiagge d' Aleria.

Ora chi fosse costui si ha da dire. Il solenne aggiratore altro non era che Teodoro Antonio, barone di Neuhof, figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia, e nato in un forte dipendente da Metz in Francia, dove suo padre, condottosi agli stipendj del re Luigi, reggeva le armi. Fu paggio di Madama di Francia, poi tenente nel reggimento d'Alsazia. Viaggiò in molti paesi, nome variando e nazione secondo i luoghi, Alemanno in Londra, Svedese in Livorno, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nissen, ora di Schmittenberg. In Ispagna acquistò credito coll'Alberoni, poi col Riperda; finalmente, rubati i denari datigli per scrivere un reggimento Tedesco fu cacciato via, come un furbo. Non se n'andò senza frutto delle sue trufferie, perchè portò via le gioje di una Irlandese, dama della regina, cui sposata avea, e poscia abbandonò. Fu favorito di Gortz, celebre ministro del re Carlo XII di Svezia, che poi il conobbe e il ripudiò. Si gloriava di sapere molti segreti di cabala e di chimica, e insin di pietra filosofale; vantandosi di conoscer modo di trovar l'uovo, e trovava chi gli credeva. Il dottor Brovardi, professore in Torino, e cercatore ancor egli dell'uovo per far l'oro, lo aveva in gran concetto. Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno una fissazione! In Francia si mescolò con Law. Tra il truffare e l'essere truffato, andò in ruina. Vagabondò a Amsterdam, a Lisbona: poscia venne recando sue arti in Livorno. Non bene da principio glien'incolse; perocchè, presevi in presto dai banchieri Iaback più di cinquecento pezze da otto; e non rimborsandole, fu fatto cacciar prigione da essi Iaback. Con sue trappole trovò un mallevadore. Uscito di carcere, fu mandato per

malattia nell' ospedale del bagno, come mendicante. Questi era il re, cui Orticoni mandava a reggere la Corsica; ma la di lui vita e miracoli o non seppe o non disse, o ingannato o ingannatore.

Gran concorso, grandi grida, grandi allegrezze erano su i lidi d' Aleria. I capi venivano a rendere omaggio a Teodoro. Il chiamavano con titolo di Eccellenza, e come padre comune, e liberatore generoso il salutavano. I popoli strabiliavano, ed applaudivano; un fatale affascinamento occupava allora i Corsi. Ed egli: *Buona gente, son quà io*, con volto allegro e confidente andava dicendo: *Son quà io, e porto meco per voi danari, armi e munizioni da sgarare mille volte quella superba e crudele Genova.* Cresceva il concorso, cresceva la folla, già calca diveniva, ognuno voleva veder Teodoro. Se lo portarono, come quasi in trionfo, a Cervione in Campoloro, dove scelse per sua abitazione il palazzo vescovile. Pochi sapevano veramente chi fosse, e questi nol palesavano per avere dato promessa di non svelare il vero nome, se non quando fosse chiamato re. Fra il volgo, chi credeva, ch' ei fosse il primogenito del cavaliere di San Giorgio d' Inghilterra, chi il principe Ragotzki, chi il duca di Riperda, e che il conte di Bonneval. Così credeva l' universale; ma i più maliziosi sospettavano pure di qualche cosa, e che quello fosse un bel tratto conghietturavano; ma tacevano, perchè vedevano, che se avessero parlato, il volgo gli avrebbe toccati di sorta che meglio fora stato per loro tacere che parlare.

Addì diciassette di marzo i capi di Corsica, che si trovavano in Campoloro, si radunarono in consiglio per invito di Teodoro. Già quivi esercitava l' autorità sovrana, ed il faceva tanto sul serio,

che era maggior commedia. Elesse Sebastiano Costa per gran cancelliere e guardasigilli del regno, Giacinto Paoli gran tesoriere, Luigi Giafferri maresciallo, Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani e Francesco Luciani colonnelli. Nominò parimente ventiquattro capitani con incombenza di far soldati, scrivendone ciascuno una compagnia di ducento per la fin del mese: distribuì loro le armi necessarie. Tanto fu l'ardore dei Corsi in questo principio del nuovo regno, che in due soli giorni le compagnie restarono piene, levatone i soldati nelle sole pievi di Campoloro, Moriani, Tavagna, Ampugnani, Rostino e Orezza. Teodoro le vide, e ne fece la rassegna in vicinanza di Cervione con tale disinvoltura e prosopopea che pareva, che fosse nato e stato sempre nutrito nel mestiere dell'armi. Che cosa pensasse Giafferri, che veramente se n'intendeva, è facile comprendere, se però non aveva le traveggole ancor esso. Diede il colmo all'allegrezza una grande liberalità di Teodoro, che regalò un zecchino a ciascun soldato. Benedicevano il nuovo signore, e bene del futuro auguravano. I vanti crescevano. Diceva voler dare tante patenti di capitano, che sotto le bandiere Corse avessero ben presto a trovarsi raccolti ventimila soldati. Sperava nella mostra di quei zecchini e nell'odio contro Genova. Scelse quattrocento giovani armati per la sua guardia.

Continua la commedia. A nome e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dell'Immacolata Vergine Maria l'assemblea generale del regno di Corsica tenuta in Alesani il giorno di domenica dei quindici aprile del 1736 elesse in nome e per mandato di tutti i popoli del regno per re il barone Teodoro di Neu-

hof, e promise di vivere sotto la sua obbedienza, con ciò però che egli si obbligasse con giuramento tanto per se, quanto pe' suoi successori, di osservare le condizioni infrascritte :

Che il regno fosse ereditario nei primogeniti di Teodoro, anche nelle figlie, quando mancasse la prole mascolina;

Che i re di Corsica fossero sempre cattolici, e risiedessero nell' isola;

Che se Teodoro non avesse discendenza, potesse nominare un successore fra i suoi parenti, purchè cattolico fosse;

Che venendo a mancare la discendenza di Teodoro, e di chi fosse stato nominato fra i suoi parenti da lui, i popoli di Corsica tornassero nella loro piena libertà di farsi un nuovo re, o di darsi quella forma di governo, che più loro piacesse;

Che nel re e suoi successori fosse investita la piena ed intiera potestà regia, salvo però i punti ed articoli seguenti;

Che nel regno vi fosse una dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del Cismonti, otto dell' Oltramonti;

Che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risedessero sempre alla corte, e il re non potesse senza il loro consenso risolvere cosa che fosse in materia d'imposizioni e gabelle, o in materia di pace o di guerra;

Che s'appartenesse alla dieta di statuire sopra la pace e la guerra, sopra le imposizioni e gabelle, e sopra il commercio; e la dieta potesse per da se stessa adunarsi, quando e dove giudicasse convenirsi;

Che, escluso ogni forestiero, tutte le dignità, cariche ed impieghi fossero dati ai nazionali;

Che tutti i Genovesi, anche i pacifici, fossero cacciati dall' isola, e nissuno di loro vi potesse stare, nemmeno con la permissione del re, e che tutti i beni loro, come altresì quei dei Greci di Paomia fossero posti al fisco;

Che tutti i soldati fossero Corsi, eccettuata la guardia reale, a cui il re potesse chiamare a suo talento Corsi o forestieri, purchè Genovesi non fossero;

Che durante la guerra potesse il re chiamare a servizio soldati forestieri, ma non però oltre il numero di dodici centinajà, senza il consenso della dieta;

Che la taglia non potesse oltrepassare tre lire per ciascun capo di famiglia, e s' intendessero abolite le mezze, acciocchè le vedove niuna somma pagassero;

Che il sale non si vendesse più di dodici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese;

Che fossero salvi per ogni comune i dritti municipali;

Che si fondasse una università degli studj;

Che si formasse un ordine di nobiltà.

Teodoro, venuto da Cervione ad Alessani, giurò i capitoli. Vennegli posta una corona d' alloro in capo, e fu ad alta voce salutato da tutti, erano più di venticinquemila persone, re di Corsica. Giurarongli omaggio e fedeltà. Subito procedette da re. Diede la mano a baciare a questi, la veste a quelli. Trovarono per appicco, che così facevano gli antichi abitatori agli antichi duchi. Certamente l'uomo anche il più corrivo ad immaginare cose strane, a questa non avrebbe mai potuto apporsi, che un barone di Westfalia, un fallito di Spagna e di Livorno, un rubatore di gioje

dotali, fosse per venire a farsi dare il baciamano da re in Corsica.

Le teste Corse si riscaldano. Ecco che se lo portano sulle spalle per le campagne, gridando, *Questi è il nostro re, questi è il nostro re.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani ed ammalati dai loro umili casali uscivano per vedere e salutare il signore novello. Nol conoscevano, ma appunto perchè nol conoscevano, avevano per lui maggiore riverenza. Alcuni dicevano, forse molti, e forse tutti, che già era nato l'amore, come si pusa. Tutta la Corsica commossa era in festa: pareva, che non vi fosse più Genova al mondo. Tuttavia credo, che Giafferri pensasse molto fra di se. Teodoro disse, che subito voleva prendere Bastia; Giafferri sogghignava. Adunati i popoli un' altra volta per la campagna, il re gli costrinse al giuramento di serbare, sotto pena di morte, una eterna pace fra di loro, e di non più ammazzarsi. Giurarono, ma con qualche restrizione mentale. Il re procedeva risolutamente in questo. Due Corsi di setta contraria erano venuti a contesa. Teodoro, senz' altro processo, gli fece impiccare tutti due. Si lasciò anche intendere, che appresterebbe peggio che forca a chi rissasse. Cominciavano a guardarlo in viso. Pure ogni principio è caldo: parevano essersi acquietati, ed essi stessi non capivano, come andasse, che non si sfogassero.

Come prima pervennero a Genova le strane novelle, vi sorse una maraviglia tale, che ad ognuno pareva, che fossero cose dell' altro mondo. Che i Corsi fossero valorosi, l' ammettevano; che fossero feroci, il credevano volentieri; ma che fossero matti, non potevano restar capaci. Pareva troppo maraviglioso caso, che si fossero dati per

re un avventuriere, di cui non potevano ignorare i vergognosi fatti, massimamente quei di Livorno. Coloro, che reggevano lo stato, sembrando loro cosa troppo insolita, sospettavano, che vi fosse alcun misterio sotto, e che qualche potenza nemica di Genova si servisse dello stromento di Teodoro per mantener viva l' alienazione dei Corsi, ed usare poscia la occasione per mettervi le radici della padronanza. La signorìa però non volle passarsela tacendo, e mandò fuori un editto, per cui, narrate tutte le disonorevoli azioni di Teodoro, e detto chi fosse e donde venisse, il dannò alla morte ed all' infamia, come autore di sedizione, seduttore di popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà. Dannò eziandio alle medesime pene chiunque con lui corrispondenza avesse, o soccorso ed assistenza gli desse.

Teodoro, intitolandosi *Teodoro I, per la grazia della Santissima ed Individua Trinità, e per l' elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica*, rispose al manifesto dei Genovesi, tenere le invettive del governo di Genova in grado di vani schiamazzi; essere veramente venuto in Corsica con pochi mezzi di vittoria, ma tanto più essere glorioso per lui l'avere vinto, e levata l' isola dalla servitù dei Genovesi; farebbe a tempo debito conoscere la nobiltà della sua nascita e della sua condotta; bastargli per ora di essere re di Corsica; essere venuto con Maomettani, ma non per saccheggiare, come non di rado avevano fatto i Genovesi con avere unito le loro forze ai Maomettani, che saccheggiavano; avere il governo di Genova mancato di fede, e rotto i patti convenuti con avere esercitato la tirannide; essere lecito mancar di

fede ai mancatori di fede, e però con ragione essersi i Corsi sollevati; non essere lui stato autore delle turbolenze, seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, perciocchè venuto fosse, come era noto al mondo, sette anni, dappoichè il reame era turbato per l'insopportabile oppressione, che Genova vi esercitava; essere venuto a liberare i Corsi dalla schiavitù, mandatovi dalla divina Providenza, come già ella aveva suscitato liberatori e vindici a favore degl' Israeliti e d'altri popoli oppressi, e tiranneggiati.

Continuava ad usare modi da re. Instituì un ordine di cavallerìa, chiamato *della Liberazione*, di cui, come re, si chiamò gran mastro. L'abito de' cavalieri era azzurro, con una croce e stella smaltata in oro, suvvi la giustizia con una spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d'oro con la lettera T, allusiva al nome di Teodoro. I cavalieri erano riputati nobili di prima classe, con titolo d'*Illustrissimi*, e d' *Eccellenze*. Dichiararonsi esenti da ogni gabella, e da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi soli davasi il comando delle galere e delle navi da guerra, ad essi soli il governo delle fortezze e delle piazze di presidio. Vi si ammettevano esteri di qualunque nazione e religione, salvo Genovesi, sì veramente che pagassero mille scudi, pei quali si corrispondeva loro, vita durante, un merito del dieci per centinajo.

Quest' era l' instituzione dell' ordine; la seguente era la regola: che ogni cavaliere recitasse ogni giorno due salmi, cioè il *In te, Domine, speravi*, e il *Deus nostrum refugium et virtus*: che ogni cavaliero fosse obbligato al servizio del

re, ovunque e comunque lo chiamasse; che niun di loro potesse entrare al servizio di alcun principe forestiero senza la licenza del re; che il re, nell' atto di dare il cavalierato a qualcheduno, gli dicesse: *Io vi fo cavaliere del nobile ordine della Liberazione. Da noi soli dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte: giuratemi fede ed omaggio sopra l' Evangelio;* che i cavalieri tenessero nuda la spada alla messa, quando il sacerdote legge l' Evangelio.

Non pochi accorsero all' esca, e furono fatti cavalieri così cattolici, come protestanti. Gli scudi si sborsavano, l'erario s' ingrossava. Teodoro gli convertiva in magnificenze di corte, in doni ai più fidi, in arme contro i Genovesi.

Coniò primieramente una moneta di rame coll' iscrizione, *Theodorus rex*, contornato lo scudo con palme e corona reale, e nel rovescio queste parole: *Rego pro bono publico*. Poscia ne battè un' altra d' argento coll' immagine di Maria da una parte, e col motto: *Monstra te esse matrem;* dall' altra le arme del regno. V' è chi conserva ne' musei di queste monete e delle croci della Liberazione.

Teodoro creò un gran numero di marchesi, conti e baroni. Creò eziandio tenenti generali, marescialli di campo, colonnelli, capitani in così grande copia, che per poco la Russia e la Prussia, che pure ne hanno tanti, non ne avevano altrettanti.

Conosceva egli bene i mezzi storti, ma conosceva anche bene i retti, e vedeva ottimamente, che i troni nuovi, come il suo, non si possono sostenere se non con la fama militare, e con molte battaglie vinte. Deliberò di usare a guerra l' im

peto dei Corsi. Ordinò a tutte le pievi, che a ragguaglio della loro popolazione mandassero uomini armati, posciachè, spargeva per mezzo dei più fidati, era per arrivare una flotta soccorritrice di potenza amica, ed era conveniente, che al suo arrivo già fosse Bastia, e le altre piazze marittime, in mano del governo regio. Per dar a credere, che veramente questa flotta si approssimava ai lidi Corsi, andava egli spesse volte speculando a riva il mare, e coi cannocchiali guardando, come se le amiche vele fossero in punto di arrivare. Spesse volte dal continente gli pervenivano grossi dispacci, cui vantava venirgli da parecchi potentati d' Europa, che lui e la Corsica favorivano. Tra per queste ciance, e l' oro e gli onori sparsi, ognuno, se non forse i più maliziosi, gli dava credenza.

Venticinquemila uomini si trovarono raccolti presso a San Pancrazio, luogo vicino a Bastìa. Tra il valore ed il furore individuo, e quello, che nasce da molta gente insieme, ciascuno può pensare, qual genere di guerrieri fosse quello. Teodoro, che attivissimo si dimostrava, sempre colla sciabola in pugno, ed ora a cavallo ed ora a piedi colla sua guardia reale intorno, ne mandò duemila sotto Ignazio Arrighi, a bloccare San Fiorenzo, e duemila sotto Antonio Oletta contro Algajuola. Spedì un altro corpo sotto Simone Fabiani contro la provincia di Balagna. Tentò San Pellegrino, e lo prese; tentò Ajaccio e non riuscì; nè Algajuola, nè San Fiorenzo si piegarono alle sue intimazioni. Bensì Arrighi e Oletta si fecero padroni di tutta la provincia del Nebbio, e di quei luoghi, per dove passarono: erano molesti agli amici, crudeli ai nemici. Tolsero le armi agli abitatori di Patrimonio e di Barbaggio, ai

quali, come partigiani della repubblica il commissario Paolobattista Rivarola le aveva mandate. Misero in forza tre capitani Genovesi, Franchi, Gragiani e Smitter..

Teodoro andò a oste sopra Bastia, ordinando una onerosa contribuzione a tutti i paesi vicini, onde raccolse una somma di sette centomila lire, non però tutte dai Corsi, ma molte e le più gravi parti dai Genovesi, che in quei contorni avevano le loro possessioni. Intimò a Rivarola, che avesse a dar la piazza con minaccia, che se la prendesse per forza, non darebbe quartiere a nissuno. Ma il commissario di Genova, che già aveva ricevuti copiosi rinforzi, e non temeva di essere sforzato, non diede altra risposta che di cannonate.

La guerra si esercitava, non solamente tra Corsi e Genovesi, ma eziandio tra Corsi partigiani del nuovo governo, e Corsi partigiani dell' antico. Il senato, che vedeva di non potere tutto da se, aveva chiamato ai soldi molti uomini volontarj di Corsica, i quali, o per amore verso Genova, o per odio dei loro compatrioti, e da essi maltrattati, erano stati trasportati nell' isola, dove spiegando all' aria la croce rossa in campo bianco, fieramente combattevano la testa di Moro in campo azzurro: se ne numeravano intorno a duemila. Si nominavano *Oriundi*; gli altri Corsi gli chiamavano *Vittoli*, il quale vocabolo suona in Corsica quanto traditore della patria, perchè un Vittolo fu, che uccise a tradimento Sampiero di Bastelica. La guerra fra questi Corsi era piuttosto carnificina che guerra. Gli uni incendevano o rapivano le sostanze degli altri, gli altri quelle degli uni, e quando s' incontravano si ammazzavano vicendevolmente, o combattenti o arresi, con singolar piacere. Un accanito riscontro di

battaglia successe specialmente a Zilia, tra gli Oriundi e i Teodoriani, dove fu fatto molto sangue. Tutta la Corsica era commossa, ed in preda al furore si dava.

Non isfuggiva ai Corsi più avveduti, che la cosa andava troppo alla lunga, e che vana era la speranza dei soccorsi promessi da Teodoro. Altri ancora viveano in mala contentezza per non avere trovato nel nuovo stato, e nei favori dati dal re quei gradi ed autorità, a cui avevano aspirato. Fra costoro erano alcuni di quelli, che maggiormente si erano travagliati nel promuovere il presente ordine di cose. Questi dissidenti incominciarono a dubitare del proposito, e si ritirarono dall'ajutarlo, risolutisi a star a vedere da qual parte la fortuna inclinasse, per poscia appigliarsi a quei partiti, che più sarebbero paruti opportuni. Formarono fra di loro una setta, cui chiamarono degl'*Indifferenti*, ed il fine era o di abbracciare la causa di Teodoro, ovvero quella dell'antico principe, secondo che quello o questo sarebbe prevalso. Questo umore nacque principalmente nelle pievi di Rostino e di Orezza, dove precisamente la seconda rivoluzione aveva avuto origine, e fra quelli, che il fomentavano, risplendevano con grave rammarico di Teodoro i più rinomati Corsi, e quelli stessi, che meglio avevano meritato con la nuova causa per avere gettato via la superiorità di Genova: numeravansi fra di loro Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli, il piovano Aitelli. Il re dichiarò ribelle tutta questa fazione, e le fece dare addosso dalle soldatesche regie, ma con poco profitto, perciocchè venute alle mani restarono rotte e disperse. S'empieva l'isola di strazj in un funesto scompiglio, e Genova avrebbe senza dubbio vinto per l'antica rabbia dei Corsi

di ammazzarsi fra di loro, se Giafferri, principale fautore di Teodoro, non si fosse interposto. Tacquero per opera sua le civili armi, ma non l'astio e gli sdegni; perciocchè continuarono ad odiarsi, e se non s'uccidevano più in battaglie, si trafiggevano con gli archibusi per le macchie a tradimento.

Teodoro avvisando, che il migliore modo di essere benemerito coi Corsi, e di ritenergli in fede, fosse l'usare acerbezza contro i Genovesi, sentito, ché il commissario Rivarola aveva fatto impiccare diciotto Corsi prigionieri in Bastia, fatto rizzare le forche nel suo campo, vi fece la medesima giustizia contro dieci Genovesi, e promise di condurre alla medesima fine ogni Genovese, che gli venisse alle mani. Crudele avviluppamento, in cui gli uomini non si contentavano della guerra, ma volevano anche i supplizj!

Il secondare il crudele talento non bastava per mettere in sicuro lo stato di Teodoro. Egli vedeva la sua sovranità vacillante, il popolo vicino ad essere ridotto agli estremi dalle continue fatiche militari, le terre o incolte, per avere gli agricoltori cambiate le marre in spade, o devastate dal calpestio della guerra; la mancanza di varj generi necessarj, e specialmente delle munizioni, accresceva le difficoltà. Gli spiriti appoco appoco si erano rimutati così per le promesse vane, come pei patimenti presenti. I popoli non volevano più andar presi alle chimere: sorgevano segni non dubbj di disprezzo, fatale augurio per un re.

Presente temeva, lontano sperava: ad ogni modo allontanandosi stava sicuro da qualche improvviso accidente all'uso del paese. Addì cinque di novembre del 1736 adunò in Sartene una consulta. Disse ai congregati, l'amore e la fedeltà dei

Corsi richiedere da lui cura e gratitudine; i promessi soccorsi non arrivare; volere andare lui medesimo a sollecitargli presso alle corti amiche; stessero pure di buon animo, e la sua reale persona confidentemente aspettassero; essere presto per tornare con apparato tale che Genova ne avrebbe spavento, e la causa fermezza. Andasse pure, risposero, che la nazione non sarebbe per mancargli nè di fede, nè di costanza. Già ridottosi in sul partire, nominò, mettendo in loro, durante l' assenza, tutta la sua regia autorità, pel Cismonti Giacinto Paoli, Luigi Giafferri, per l' Oltramonti Luca d' Ornano, per la provincia della Rocca e Sartene Gianfelice Panzoni e Durazzi, in quella d'Aleria Antonio Susini d'Aula, in quella di Balagna Domenico Tommasini e Ambrogio Pulici. Agli undici partì dal porto d'Aleria sopra una nave Francese, e il giorno seguente arrivò in Livorno, travestito da prete in compagnìa del Costa, suo gran cancelliere, del figliuolo del Ciaccaldi, e di quattro persone di servizio. Andò poi a Firenze; ricercò Giangastone, gran duca, che il riconoscesse per re. Il Medici gli domandò, se fosse unto, dicendo, che se fosse unto, il riconoscerebbe. Rispose, che non era unto. L'altro replicò, che quando non era unto, attendesse pure a farsi ungere; e così passò la cosa.

La solita fortuna perseguitò Teodoro partito di Corsica. Errò lungo tempo ora a Roma, ora a Napoli, ora ad Amsterdam. Quivi gli Olandesi, che non voglion ciance al banco, il fecero cacciar prigione per debiti. I creditori sì antichi che nuovi gridavano, che re o non re, volevano il loro denaro. A questo passo nacque una gran maestrìa di Teodoro. Pensò, che gli Olandesi

avevano capriccio sul commercio. Disse ai creditori, la più gran parte Ebrei : « Che state voi « facendo, che mi tenete in prigione? Sotto « questi chiavistelli io non vi pagherò già. Badate, « che voi avete armi e munizioni da guerra e da « bocca, di cui i Corsi abbisognano, e che i Corsi « hanno vini, olj, agrumi, ed altri generi, di cui « voi abbisognate. Che vi tiene, che non fate « questi cambj? Liberatemi solamente di carcere; « io presterovvi il mio nome tanto riverito in « Corsica, i vostri carichi vi arriveranno sotto « l'ombra regia, e ne caverete monti d'oro. »

Al suono dei quattrini gli Olandesi Ebrei si calarono, e Teodoro ricuperò la sua libertà. Le navi d'Olanda arrivarono, ora in Aleria, ora a Portovecchio. Recavano cannoni, schioppi, polvere, granaglie, ne trasportavano grasce cresciute nei caldi paesi. Con queste i Corsi sostentarono le loro speranze, e promossero l'impresa : il credito del re assente, che molto già era andato in declinazione, si riconfermava.

La nojosa e crudele guerra intanto continuava ad imperversare nell'isola. La provincia di Nebbio, le vicinanze di Bastìa e d'Ajaccio ne sentirono le aspre battiture. I Genovesi sbarcavano, quando in un luogo, quando in un altro, e saccheggiavano le campagne. Poi arrivando i Corsi, erano costretti a rimettersi sulle navi. Così successe a Talocco, così a Campoloro. Ad Aleria e ad Ajaccio vi fu maggior furore. I Genovesi venuti sul lido in prossimità della prima terra per distruggervi le saline, vi trovarono solamente alcune vecchie e fanciulli, dei quali fecero un orrido macello. Quindi poi successe, che commessosi un fatto d'arme verso Ajaccio colla peggio dei Genovesi, i sollevati gli uccisero

tutti, non avendo nissuna pietà per chi non ne aveva avuto. Presasi dai Genovesi una filucca Corsa vicino all'isola Rossa con un ministro di Teodoro, non furono contenti, se non quando lo ebbero straziato e morto con atroci supplizj in Bastia. Per vendicarsi i Corsi impiccarono sotto le mura della città quaranta fra ducento prigionieri, che avevano. Si erano i nazionali impadroniti dopo un fierissimo contrasto del forte dell'isola Rossa. Trovaronvi cinquanta soldati di Genova, e fra di essi un Corso, cui credevano complice di una congiura tramata contro la vita di Teodoro. Il colonnello Antonio Colonna gli fece tagliare la lingua, poi la mano dritta. Nè ciò bastando al suo bestial furore, il fece abbruciar vivo, e costrinse il comandante del forte ed i soldati del presidio in sua mano venuti ad essere spettatori del crudele supplizio. Dolori e sangue tormentavano e bruttavano l'infelice Corsica.

Il soverchio durare dell'empia contesa, e l'impossibilità, che si vedeva evidente, che una parte tanto sopravvanzasse l'altra, che si potesse aprir la strada ad un aggiustamento qualunque di un paese così ferocemente turbato, destarono nuovi pensieri nella mente dei potentati. La Francia e l'imperatore particolarmente vi applicarono l'animo. Dubitavano, che o Genova desse, o la Corsica si desse a qualche sovrano con grave pregiudizio di quella proporzione di forze, che si voleva serbare fra le potenze. La disperazione delle cose a ciò poteva stimolare l'una parte e l'altra. Le gite di Teodoro in Olanda, e le provvisioni, che di là mandava in Corsica, davano non poco sospetto alla Francia, temendo, che la Olanda o l'Inghilterra, se in loro balìa l'isola venisse, le togliessero gran parte del commercio

del Levante, per cui Marsiglia massimamente fioriva. Da un altro lato l'imperatore, e la Francia stessa apprendevano, che vi covasse qualche trama in favore della Spagna. Erano andate attorno voci, che la repubblica disperando di poter domare i Corsi, pensasse di mettere l'isola sotto la divozione del re Cattolico, e che già se ne fosse intavolato il trattato con don Felice Cornecco, inviato straordinario di quella corte a Genova. Pel contrario certi andamenti di Teodoro, le sue antiche aderenze col Riperda, ministro di Filippo, certe navi, che arrivavano con provvisioni in Corsica sotto bandiera Spagnuola, e la protezione, di cui i consoli di Spagna l'avevano favorito, tanto in Livorno, quanto nelle scale di altri paesi, davano materia di sospettare, che la Spagna vi avesse disegno, e che Teodoro, mutata la qualità di re di Corsica, vestisse quella di vicerè di Spagna.

Genova conosceva i nuovi pensieri pullulati nell'animo dei principi, stimò di dovergli usare per suo beneficio: a un duro passo si trovò costretta. Il ricorrere alle armi altrui per sottomettere i proprj sudditi le pareva partito, non che poco onorevole, pericoloso, sapendo, che le radici dei soldati forestieri sono difficili a svellersi. Ma la necessità la stringeva, non potendo domare da se quegli spiriti superbi: determinò di fare ricorso alla potenza della Francia. Sotto pretesto di escusarsi col re di un Corso preso per forza sur una nave Francese, il senato mandò in qualità d'inviato straordinario a Parigi Francesco Brignole con mandato di trattare per le faccende della Corsica. Già nel mese di luglio del 1737 era stato conchiuso un trattato tra l'imperatore e il re di Francia, con cui i due principi si erano ob-

bligati a non tollerare, che la Corsica uscisse dalla sovranità di Genova, ad offrire alla repubblica i loro ajuti per sottomettere l' isola, a rendere sicuri i suoi territorj di terraferma da qualunque insulto di potenze, insino a che la ribellione della Corsica durasse. L' imperatore impacciato nell' Ungherìa per una guerra commossagli dai Turchi, poteva recare poco momento in questa faccenda, per forma che tutta la bisogna restò addossata al re. Brignole trovò la materia ben disposta. Si venne ad un accordo, per cui si statuì, che la repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire, e che il re invierebbe in Corsica sei battaglioni per rimettere l' isola sotto l' obbedienza della repubblica. Fu inoltre convenuto, che se i sei battaglioni non bastassero per conseguire il fine, che si desiderava, il re ne avrebbe mandato sedici, ed anche più, se più fossero necessarj, ed in tale caso la repubblica pagherebbe duemilioni. Fu finalmente accordato per un capitolo secreto, che il re non permetterebbe mai, che la dignità della repubblica, e la sua sovranità restassero offese, e che non mai in nissuna maniera s' inframmetterebbe nel governo ed amministrazione dell' isola.

Allor quando i sollevati di Corsica intesero, che il re di Francia dava ajuto ai Genovesi per ritornargli all' obbedienza dell' antica signorìa, deliberarono di supplicare il re, perchè da una risoluzione così funesta, come la credevano, per loro si ritirasse. I principali della nazione andati a parlamento in Corte, distesero, non senza arte, un memoriale per essere presentato al re. Vi addussero le loro ragioni; parlarono dei privilegi convenuti della Corsica, della tirannide dei Genovesi, dell' antica amicizia, e dell' antico ajuto

professata e dato a quell' istessa nazione Corsa contro di quei medesimi tiranni, di cui ora con tanta ragione si lamentavano. « Genova, scris-« sero, fu sempre un' idra immortale d' iniquità « e d' inganni. Ritennesi soltanto per essa stessa « quello di riputare, che la Corsica sia la Crimea, « ove reputata è colpa l' esser umano, onesto e « giusto. »

Mandarono il memoriale ed i capitoli dedotti in pruova a Gerolamo Boerio, che allora faceva la sua dimora in Venezia, affinchè al cardinale di Fleury, per essere presentato al re, lo tramandasse. Fleury rispose, non essere lui giudice delle loro querele con Genova; pensassero, se i mali provenienti dalla guerra e dall' anarchìa non fossero peggiori di una moderata obbedienza; non venire la Francia, come ministra di tirannide, per opprimergli, ma bensì per procurare tali condizioni e tale vivere con Genova, che ogni cagione di scontentamento e di scandalo ne fosse rimossa.

La repubblica per secondare l' effetto prodotto dall' aggiunta delle armi Francesi, si era lasciata intendere coi capi dei sollevati, che si contenterebbe delle infrascritte condizioni:

Che stessero armati, e tenessero tutte le piazze dell' isola, eccettuata Bastìa;

Che dei cinque vescovati del regno quattro sarebbero conferiti ai nazionali, ed uno ad un Genovese, o a chi piacesse alla repubblica di nominare;

Che la repubblica trasmetterebbe loro duemilioni di lire per essere fra di essi distribuiti.

Vi era e non in picciol numero chi amava piegarsi alle condizioni offerte; imperciocchè era pure una gran cosa, ch' essi volessero resistere

alla Francia, posciachè a mala pena potevano ostare a Genova; e da un' altra parte il trovarsi in possesso di tutti i luoghi, eziandio delle fortezze, trattone una sola, e la facoltà di restare armati avrebbero fatto, che Genova non avrebbe più osato discostarsi nel governargli dalla dolcezza e dalla giustizia. Le miserie, in cui si sentivano sprofondati, e la vanità delle promesse di Teodoro gli stimolavano alla medesima risoluzione, e pareva, che anche i più ostinati, salvo i capi, che ripugnavano al perdere il maneggio delle faccende, fossero per accomodarsi. Ma Teodoro con sue fole di nuovo gli frastornò, non so se più audace egli, o creduli essi.

Come prima gli pervenne la fama, che l'armi di Francia erano per accostarsi a quelle di Genova per domare l' isola, scrisse lettere ai reggenti, con cui gli esortava a persistere nella risoluzione di difendere la loro libertà, assicurando, ch' egli ad ogni modo gli sostenterebbe, e quanto prima arriverebbe con tali soccorsi, che ogni nemico di Corsica, e fosse pure qual si volesse, ne rimarrebbe spaventato.

Ricevute le lettere del re, i reggenti intimarono una dieta generale in Corte pei ventisei e ventisette decembre del 1737. Fu frequentissima di deputati accorsi da ogni parte. Deliberarono, così muovendo i capi Giafferri, Paoli ed Ornano, a cui pareva più dolce il comandare che l' obbedire, di volere Teodoro per re, di bel nuovo giurarono in suo nome, su gli Evangelj, di bel nuovo protestarono di volere spendere sostanze e vita per difenderlo e mantenerlo a loro signore. Nei primi giorni poi del nuovo anno 1738, indirizzarono alla larga a tutta la nazione lettere circolari, che dei benefizj di Teodoro favellavano.

Rammentarono la saviezza delle leggi da lui date, la copia delle munizioni mandate, le rendite dei cinque vescovati, che dai titolati erano per lo avanti consumate fuori del paese intieramente, ora da lui largite pei due terzi ai poveri, l'abolizione delle gabelle cotanto incomode per tutti al tempo della repubblica, le case quasi tutte o impegnate o vendute o ipotecate ai Genovesi da lui restituite alle antiche famiglie; dell'annuo reddito di duemilioni e trecentomila lire, che la nobiltà Genovese possedeva nell'isola, da lui essere stata restituita alle famiglie Corse quella parte, che ad esse si apparteneva, ed il restante assegnato ai nuovi conti e marchesi, pure Corsi, ch' egli aveva creati. A ciò aggiungevano la pesca fatta libera ad ognuno, la restituzione delle saline, la scoperta di varie miniere, cui s'intraprenderebbe di cavare, vantaggj tutti, che verrebbero ad estinguersi, se abbandonato un così amorevole padre, sotto il giogo della repubblica si tornasse. Le lusinghevoli parole sedussero gli animi, la nazione perseverò nel pericoloso intento.

Intanto si moltiplicavano un giorno più che l'altro gli avvisi, siccome la forza Francese adunata in Antibo stava in pronto per far vela verso la Corsica. Sommavano al numero di tremila buoni soldati la maggior parte fanti, il resto cavalli con la solita accompagnatura di artiglieri e di artiglierie. Il conte di Pardaillon governava la flotta, alle milizie di terra era preposto il conte di Boissieux. Fecero partenza il primo di febbrajo del presente anno 1738. Ma per avere incontrato tre giorni di bonaccia, poi patito una furiosa tempesta, non toccarono le terre di Corsica che il dì sei dello stesso mese. Sbarcarono parte a Bastìa, parte a San Fiorenzo, parte a Centuri,

ed in alcuni altri luoghi. Poi Boissieux gli condusse tutti nella prima di queste piazze.

Quando le vele di Francia si scoversero colle prore volte verso la Corsica, tutta l'isola con un impeto universale si commosse. Nè fievolezza di sesso o d'età, nè amore di abitudini pacifiche in chi era più atto a consolare che a combattere, nè inesperienza delle cose di guerra in chi aveva sempre maneggiato la marra piuttosto che la spada, valsero a fare, che da ogni parte gl'isolani non concorressero verso i lidi di San Fiorenzo e di Bastìa per contrapporsi a coloro, che venivano in soccorso dell'odiata Genova. Le montagne furono spogliate d'abitatori, i campi di coloni, tutta la nazione Corsa in arme calpestava con presti passi il natìo suolo, pietosissima verso di una patria, cui due nazioni s'apprestavano a rimettere sotto l'antica signorìa. Insino i fanciulli, i vecchi decrepiti e le donne uscivano armati, e si sforzavano con le deboli forze in compagnìa dei forti, se non sostentamento gagliardo di guerra, almeno incitamento potente recare. I religiosi, e principalmente i parochi con gli archibusi e coi crocifissi in mano dimostravano quanto loro fosse a cuore il vivere esenti da un governo, da cui riconoscevano la loro oppressione. Narrano alcuni, che fossero sessantamila; il che ci pare oltre il vero; ma certamente erano una moltitudine quasi innumerabile, almeno trentamila.

Giafferri, Paoli, Ornano, ai quali era commessa la somma del governo e della guerra, di tanto ardore si compiacevano, e buono augurio prendevano delle future cose. Proponevansi di usarlo nel miglior modo per arrivare al fine, cui si erano proposto. Ma quando intesero, che i Francesi sommavano a stento a tremila, stimarono, che

non convenisse punto al bisogno il tenere in piè e sulle guerreggevoli terre un così grande concorso di persone, il quale, quando si venisse al campeggiare attivo ed alle mani, sarebbe anzi d'ingombro e d'impedimento che di forza e di sussidio cagione. Per la qual cosa, ringraziata la maggior parte, e della carità verso la patria lodatola, l'altra rimandarono, acciocchè dei piccoli figliuoli, e della coltivazione dei campi fra gli umili casolari loro, cura prendessero. Solo in arme ritennero diecimila, non dirò già dei più volonterosi, perciocchè tutti erano ugualmente, ma dei più forti e dei più esercitati, e con essi si promettevano di rompere il nemico, che s'approssimava minacciando. Gli ordinarono in dieci reggimenti, ciascheduno di mila soldati, tutti giovani e pieni di coraggio. Gli abiti non si vedevano uniformi, ma chi era vestito alla Corsa, chi alla Francese, chi alla rustica, chi alla civile, e chi portava abiti soldateschi di Spagna, e chi gli portava di Svizzera, e chi di Genova, secondo che o per provvisione di Teodoro, o per gli accidenti della guerra erano loro venuti alle mani. Nè le armi avevano fra di loro maggiore similitudine, uscite dalle fabbriche di diverse nazioni. A vederla pareva una moltitudine ridicola, a pruovarla tremenda. Ogni reggimento restò diviso in dieci compagnie, i cui capitani erano per lo più cavalieri del nuovo ordine della Liberazione. Le bandiere di colore verde portavano il motto: *In te, Domine, speravi.* Crearono poi un altro reggimento di miladucento giovani scelti fra le principali famiglie, cui armarono con archibusi, tutti della medesima forma, arrivati in su quel punto stesso per opera di Teodoro. Quest'era il fiore della milizia Corsa, fiore di mostra e

di sembianza militare, per cui questa schiera le altre sopravvanzava, ma non di coraggio e di buona volontà; perciocchè di valore e d'animo le rusticane non cedevano, se però non superavano.

In questi giorni giunsero altri soccorsi mandati da Teodoro, una nave armata in guerra di diciotto cannoni con centoventi uomini al governo, seicento archibusi, otto pezzi di cannone, polvere, palle e micce a proporzione. Vennero per la medesima conserva otto ufficiali Tedeschi, che desiderosi o di quella causa, o solamente della guerra, si mescolarono coi nazionali: l'opera loro e la esperienza offerivano. Furono con lieto animo ricevuti. Recarono buone novelle del re, e come presto manderebbe nuovi soccorsi, e presto ancora tornerebbe. A questo modo si disponevano i movimenti dei Corsi.

Non così tosto il generale Boissieux giunse in Bastìa, che tenne lunghe conferenze col marchese Mari, commissario della repubblica, sostituito al Rivarola. Sul bel principio discordarono. Voleva il Genovese, che si desse incontanente addosso ai ribelli, sicuro, come pensava, che non avrebbero retto contro una guerra risoluta, e contro le insegne unite di Genova e di Francia. Ma Boissieux, che mandato era da un re e da un ministro amatori di pace, e non ignorava, che altro erano in questa discordia le passioni di Genova, che era parte, altro i consigli della Francia, mediatrice in questo fatto ancor più che guerriera, ripugnava all'uso subito dell'armi, e voleva, che le vie d'accordo primieramente si tentassero. Tal era la commissione che aveva avuto, partendo, dal re Luigi. Fece per tanto sapere ai capi dei sollevati, ch'egli era venuto qual messaggero, e quale operatore di pace; niun'altra cosa più de-

siderare la Francia, che il vedere il fine delle presenti calamità; mandassero adunque, esortava, deputati a Bastìa per trattarvi delle condizioni della concordia. Mandati dai reggenti, andarono il canonico Orticoni, il dottor di medicina Gafforio, ed il colonnello Tommasini. Furono cortesi le accoglienze da parte del Boissieux, Mari stava in sul severo, nè poteva comprendere come un re di Francia trattasse con ribelli. I deputati alloggiarono nel convento della missione. Quando la prima volta comparvero per le contrade di Bastìa, usciva la gente dalle case per vedergli, come cosa rara. Dicono, che il canonico avesse l'aria spiritosa, gli altri due fiera. Gafforio e Tommasini sembravano impacciati nell' abito alla Francese, testè preso, stante che si erano un po' raffazzonati, svestendo l' abito nazionale, ed il Francese vestendo, per comparire orrevoli in cospetto di quei nuovi ospiti mezzo amici e mezzo nemici, e pure tuttavia potenti. Boissieux savio ne tenea gran conto; ma i zerbinelli (chè sempre ve n' è qualcuno tra i Francesi, anche su i campi di guerra) non potevano restar capaci di quella rozzezza, e disadattaggine, e se ne burlavano, come se gli antri di Corsica dovessero essere gli ostelli di Parigi.

Incominciarono le pratiche. Boissieux espose il mandato pacifico, e domandò, che cosa volessero, e di quali condizioni la repubblica richiedessero. Tornarono sull' antiche querele: che Genova aveva violato i patti della dedizione; che esercitava la tirannide, che anteporrebbero la morte al tornare sotto la sua obbedienza, che martiri della libertà volevano essere. Mari era stato presente alla prima conferenza; ma tra il dire e il rimbeccare tra lui e i Corsi la cosa era

venuta a tale che per torre quell' olio dal fuoco, Boissieux stimò bene, che più non v' intervenisse. Accettarono, come si suole nelle cose difficili a strigarsi, un mezzo termine, metodo sempre più speditivo che spediente : la noja il produce, l' esito lo condanna. Convennesi di varj articoli, ma specialmente che Teodoro sarebbe riconosciuto dai Corsi per loro sovrano sotto la protezione della repubblica, e la guarentìa della Francia. Addomandavansi ai Corsi due altre condizioni per sicurezza dell'accordo; imperciocchè Boissieux non confidava, che gli odj, l' uso, l' inconstanza stessa della nazione, non fossero per far sorgere altre mutazioni, per modo che non se ne potesse mai vedere la fine. Volevano, ch' essi dessero ostaggi da essere condotti in Francia. Diedero gli ostaggi, i quali furono Antonio Buttafuoco, Filippomaria Costa, Aleriofrancesco Matra, Giuliani, e Paoli di Balagna. Ma dell'altra condizione del deporre e consegnare le armi, costantemente stettero in sulla negativa. Queste cose furono convenute senza saputa di Genova; ma la Francia non dubitava, ch' ella avrebbe finalmente consentito, tanto per le istanze del re, quanto per la difficoltà quasi insuperabile di vincere l' ostinazione dei ribelli con la forza.

L' accordo non piacque nè a Genova nè ai Corsi. Tuttavia le due parti dissimulavano la mala contentezza per rispetto e considerazione della Francia. Ma non indugiò a venir caso, che subito scoperse, che cosa gl' isolani avessero in petto. Nel principio d' agosto approdò in Aleria il barone di Drost, nipote di Teodoro. Recava nuove del re, e munizioni da guerra e da bocca : essere quello presto per arrivare, e portar provvisioni abili a sostentar la santa guerra.

Questo soccorso e queste novelle cominciarono a sollevare gli animi, ed a fargli vaghi di seguitare il naturale talento di non conformarsi all' accordo. Già si tumultuava in varie parti, quando udissi, che Teodoro stesso addì tredici di settembre del 1738 aveva dato fondo in Aleria, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da trasporto con bandiera Olandese. Recava dodici cannoni, che buttavano ciascuno ventiquattro libre di palla, tre colubrine di diciotto, tre bocche di dodici, seimila fucili di giusta misura, circa milaquattrocento moschetti grandi, duemila paja di pistole, duemila bajonette, ottantamila libbre di polvere da cannone, centomila libbre di polvere da schioppo, ducentomila libbre di piombo con molte altre provvisioni ed arnesi sì da ferire che da vestire. Dove il fallito si avesse preso tutte queste cose, io non lo so; certo è bene, che Francia e Genova concepirono grave sospetto, che vi fosse dentro qualche intrigo di potenza.

E Teodoro : « Cari nostri Ministri e Fedeli Sud-
« diti, disse per lettera circolare ai Corsi, grazie
« al cielo siamo quà tornati ben provvisti di tutto
« il bisognevole per sottrarvi finalmente dal giogo,
« in cui siete vissuti sino al presente tempo. Una
« tempesta ha dispersa la numerosa flotta, onde
« non siamo giunti che con tre vascelli da guerra,
« ed altre navi da trasporto; ma speriamo in
« breve, che il restante sarà quà. Voi ben sapete
« l'amore, che abbiamo sempre nutrito per voi,
« e per tutti i popoli del regno, e i significanti
« impegni, nei quali ci è stato necessario l'intri-
« garci a fine di cooperare ai comuni vantaggi, e
« di assistere a condur bene a fine la nostra causa.
« Confidiamo di ritrovare in voi tutta l'istessa

« fedeltà, che ci giuraste. Ci siamo determinati a
« non scendere da bordo del vascello prima di
« aver sentite le vostre recenti risoluzioni, e se
« voi persistete nell' intrapresa risoluzione di ri-
« conoscerci per sovrano. Che se voi non foste
« del sentimento medesimo, lo che non crediamo,
« vi abbandoneremo alla discrezione dei vostri
« nemici, e presto vi pentirete della vostra man-
« canza di fede, e del vostro vile timore di poche
« truppe nemiche, e anderemo a passare i nostri
« giorni tranquillamente in più felici stati. »

Pervenuta a Boissieux la novella dell' arrivo di Teodoro, dubitando di ciò, che doveva avvenire, scrisse circolari ai podestà ed ai capi dei comuni, esortandogli a badar bene a quello, che si facessero; perciocchè tutte le pievi, luoghi e persone, che prestassero o direttamente o indirettamente soccorso o fomento a quell' impostore di ventura, sarebbero riputate ribelli, e che contro di esse, come ribelli ed incorse nella indegnazione della Francia, si sarebbe coi mezzi più rigorosi proceduto.

Ma i consigli savj poco possono nei popoli invasati. Alle parole di Teodoro i Corsi si scordarono dell' accomodamento stipulato col Boissieux, nè meglio si ricordarono degli ostaggi, checchè di essi fosse per avvenire. Corsero in folla a rendere omaggio a Teodoro, e di bel nuovo forbirono ed aguzzarono le armi. Il popolo stesso di Calenzana, che sino a quei dì si era conservato fedele alla repubblica, si levò in capo, e riconobbe l' autorità di Teodoro. I popoli di Ormesso commisero anche una più grave insolenza, perchè malconcio con le bastonate un corriere, cui il generale Francese aveva loro spedito con lettere esortatorie a quietarsi, il rimandarono a Bastia

con risposta, che i Corsi non volevano più colla Francia trattati, che volevano il re Teodoro, e che non erano quei sudditi naturali della repubblica, quali il cardinale di Fleury gli aveva dichiarati. Venendo in sul furore protestarono, che non volevano più udire cosa che fosse nè di Francia nè di Genova, e che l'avrebbero veduta. Teodoro accese vieppiù l'ardore dei popoli con un bel trovato; imperciocchè e l'ignoranza del volgo conosceva, e di trappole e di giunterie era solenne maestro. Disse, avere avuto per mezzo il sonno una visione, in cui Santa Giulia, protettrice della Corsica, l'aveva ammonito, siccome un Tedesco per nome Wichmanhausen, capitano del vascello, su cui riposava, pagato dai Genovesi, il voleva ammazzare. Aggiunse, che scossosi dal sonno, e trovato il capitano, e confessatasi da lui la trama, l'aveva fatto prendere da' suoi arcieri armati di coltellacci, poscia impiccare all' antenna. Non so, se Wichmanhausen fosse veramente colpevole di questo fatto; certo è bene, ch'ei fu impiccato. E così restò, che Santa Giulia aveva avvertito Teodoro, ed i Corsi sel credettero, e guardarono il re come cosa santa.

Boissieux, uditi i nuovi strepiti, mandò un bando pubblico, che conteneva acerbe parole pei Corsi: avere loro mancato di fede; essere il re per sentirne gravissima indegnazione; intanto ordinare a tutte le comunità e pievi di dare addosso a Teodoro, ed a chi fosse con lui, e di rimettergli in Bastia od in altri luoghi ai comandanti; dare solamente otto giorni di tempo, passato il quale se Teodoro ancora libero fosse in Corsica, ei dichiarava a nome del re, che l'accordo fatto si avrebbe per nullo, che i nazionali non sarebbero più uditi nelle loro querele, che più nissuna

composizione si farebbe, che il re procederebbe con tutti i rigori della guerra contro i disubbidienti; non tanto per riguardo alle persone, quanto alle sostanze, che si sforzerebbero i Corsi a sottomettersi a quelle condizioni, che il re di concerto con la repubblica avrebbe stabilite. Dichiarò di vantaggio, che le case, le quali avrebbero servito d' alloggio a Teodoro, od a' suoi aderenti, sarebbero stracciate e mandate a terra, ed i proprietarj puniti, come rei di crimenlese. Volle ancora, che alla medesima colpa e pena s' intendessero soggetti gli abitatori delle comunità e pievi, ove fossero ricevuti, o che avessero con essi o personalmente o per iscritto qualche intelligenza.

All' aspro editto si commossero le pievi della regione Cismontana, siccome quelle che erano più vicine alle armi di Francia. Non solamente obbedirono e consegnarono le armi, ma cambiando l' offesa in difesa stavano a vedere, che cosa fosse per sorgere da così pericoloso avviluppamento. Ma le pievi dell' Oltremontana nella resistenza perseverarono di maniera che Boissieux restò persuaso, che a domarle faceva mestiero d' altro che di parole.

Teodoro tuttavia vedendo nicchiare una parte della nazione, e udendo spargersi la voce, che il re di Francia mandava quattro altri battaglioni, risolutissimo di venir a capo della ostinazione dei Corsi, pensò di non essere più sicuro nel regno, ed entrò in timore, che il suo sangue fosse per diventare prezzo di perdono e di redenzione di coloro, che con tanti moti avevano offeso il proprio principe ed il re Luigi stesso. Aveva pruovato carceri per debito, non una, ma più volte; nè aveva voglia di assaggiare carceri di stato,

donde sapeva non uscirsi che per andare alla forca. Per la qual cosa destramente si schivò, e montato sur una filucca nazionale, si trasferì a Portolongone, poscia a Napoli, finalmente in Olanda, suo gradito seggio. Fecevi nuove provvisioni, e le mandò in Corsica. Egli stesso poscia ci tornò, ma andava molto guardingo, e poco si scostava dal mare. I Corsi, come se fossero tocchi da maleficio di fattucchiere, in una loro assemblea tenuta a' sei di gennajo del 1739 in Tavagna gli confermarono il titolo di re, e come a loro sovrano legittimo gli prestarono giuramento di obbedienza.

Intanto nel mese di novembre del varcato anno 1738 per opera del Boissieux e del commissario Mari era stato pubblicato un editto della signorìa di Genova, per cui veniva ordinata l'esecuzione dei capitoli sottoscritti a Fontainebleau l'ottobre precedente per la pacificazione ed assesto della Corsica, da Amelot, ministro del re Luigi, ed il principe di Lichtenstein, ministro dell'imperatore. Contenevano i capitoli :

Che vi fosse un indulto generale per tutti i misfatti commessi nell'isola dal 1733 in poi;

Che dalla repubblica si condonassero tutte le spese da lei fatte per ridurre i Corsi all'obbedienza, e così pure tutte le taglie ed altre imposizioni non esatte;

Che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà;

Che la repubblica darebbe favore in corte di Roma per la promozione di ecclesiastici Corsi si vescovati dell'isola;

Che s'instituisse un tribunale supremo d'appello in Bastìa per giudicare le cause di ultima appellazione dai giudizj inferiori, e che questo tri-

bunale si componesse di tre auditori versati nella giurisprudenza, e di straniera nazione;

Che per estirpare gli omicidj, i rei di omicidio commesso, od anche solamente tentato, fossero puniti di morte;

Che fossero aboliti i giudizj *ex informata sententia;*

Che le sindacature continuassero, con questo di più, che i dodici nobili del di quà ed i sei del di là dai monti fossero obbligati di denunziare ai sindaci ogni fallo, o trasgressione, che avessero scoperto in qualcheduno degli ufficiali soggetti al sindacamento;

Che il commercio fosse libero a tutti gli abitanti dell'isola, e che i mercanti Genovesi stessi, che andassero in Corsica, non potessero aprirvi bottega senza la permissione dei magistrati del luogo;

Che gli abitanti dell'isola fossero tenuti di consegnare le armi agli ufficiali del governo nelle piazze, che sarebbero indicate;

Che fosse bene inteso, che chi non si portasse in avvenire da suddito obbediente e fedele, fosse decaduto dal perdono, e grazie dal presente editto concedute.

Le pievi più vicine a Bastia accettarono, se non col cuore, almeno simulatamente le condizioni sovra riferite, e mandarono deputati a Boissieux per manifestargli la intenzione di obbedire. Da questo principio il generale Francese, ed il commissario di Genova presero speranza, che le cose si dovessero finalmente incamminare ad una perfetta tranquillità e soggezione. La parte più gelosa dell'accordo era quella, che ordinava, che i Corsi avessero a consegnare le armi. Per un Corso l'essere senz'armi era quasi essere senza braccia

e quasi senza vita, e l'averle così lungo tempo maneggiate, nè senza buon successo contro un nemico, cui tanto odiavano, gli aveva ad esse tanto affezionati, che il privarsene pareva loro un durissimo partito. Ciò sapeva Boissieux, ma sperava, che la necessità sarebbe in quelle popolazioni infiammate più forte dei loro desiderj.

Ma s'ingannava a partito. Aveva mandato nel mese di decembre dell'anno passato un corpo di circa quattrocento soldati, massimamente granatieri, nel borgo di Mariana a riva il Golo, comandando, che intimassero ai paesi vicini la consegna delle armi, e le ricevessero. I terrazzani del Borgo e di Luciana, due villaggi posti più in su verso le montagne, e dove i Francesi avevano alloggiato i loro soldati, diedero molti segni di allegrezza, gridando, *viva il re di Francia*. Ma i fatti non si accordarono poi colle parole, e Boissieux ebbe ad accorgersi, che i Corsi non portavano più rispetto alle bandiere di Francia che a quelle di Genova. La notte dei dodici decembre si scoversero su per le montagne, che il Borgo attorniano, fuochi accesi, poi si sentì su per quei gioghi un violento e continuo sonare di corni. Questi erano segni, che i Corsi notturnamente si congregavano, ed avevano qualche sinistra intenzione e contro chi odiavano, e contro chi ajutava gli odiati. Erasi appena fatto giorno, che scesero furiosi da ogni paese, ed il Borgo cinsero d'ogn'intorno. I corni in quel mentre continuavano a sonare, e nuova gente usciva dalle macchie e dalle rocche vicine per congiungersi coi primi a fare impeto contro i Francesi, che si erano posati il quell'alpestre villaggio. La scena era spaventosa, ed un modo di guerra, a cui i Francesi non erano avvezzi. Accerchiata la terra,

i Corsi richiesero dal capitano di Francia, che cedesse loro le armi e così ancora gli abiti militari; con ciò il lascerebbono tornare liberamente; quando no l'assalterebbono di forza. Rispose negando, prese i posti, mandò dicendo in fretta a Boissieux, il venisse ad ajutare e presto, perchè il pericolo era grande contro quella gente furibonda.

Boissieux non istette a bada. Tosto uscì fuora con cannoni, e duemila buoni soldati, verso il Borgo incamminandosi. Andava correndo; ma giunto che fu al ponte di Biguglia, fermò i passi, schierò la gente, mandò speculatori e compagnie spedite per vedere che cosa colassù succedesse. Sentiva su pei monti le scariche delle armi da fuoco, che indicavano in quelle alte regioni affaticarsi gli uomini, cioè Corsi e Francesi, per ammazzarsi.

In questo mentre i Corsi, che insistevano contro il Borgo, avendo udito, che una novella forza su per le sponde del Golo salendo veniva ad incontrargli, si posero ai luoghi per contenderle il passo. Ma intanto avendo per questo movimento diradato la corona, con cui avevano cinto il Borgo, riuscì al comandante Francese di sbrigarsi, e di congiungersi, calando per un'altra strada, col Boissieux. Credevano di esser salvi, ma ancora non erano. I Corsi sbucavano con le loro berette rosse, farsetti consimili, lunghe barbe, ed armi di vario genere, dai luoghi d'intorno selvatici e boscherecci, e bersagliavano i Francesi, che già davano indietro per ritirarsi a Bastia. I perseguitati strada facevano pel profondo delle valli, mentre gli avversarj per strade incognite e tragetti brevi riuscivano loro dai monti sul fianco; e qualche volta a fronte, ed in ogni maniera gli

travagliavano, e facevano loro avere la via impeditissima. Fremevano i granatieri di Francia, perciocchè non usi a quella guerra sparsa, non sapevano aggiustare i colpi, e spesso ancora i feritori non vedevano, siccome quelli, che nascosti erano dietro le rupi e dentro le macchie. Vedevano il sangue dei compagni, e nol potevano vendicare. Si lamentavano, che fossero fatti venire in luogo, dove il valore e la disciplina non giovavano, e dove avevano a combattere piuttosto con bestie che con uomini. Infine i Francesi senza posa seguitati dai Corsi arrivarono in una pianura di quà dal ponte di Biguglia, dove fecero alto, e si schierarono per aspettare in sito a loro più propizio i perseguitanti isolani. Quivi seguì un fiero abbattimento con molto sangue e mortalità, perchè i Corsi infuriati, e per la ritirata del nemico più arditi fatti, investirono la schiera di Francia, d'ogni intorno, quale nube, aggirandosi, ed insultando e ferendo. Ma i combattuti, pervenuti in luogo, che consentiva col valore e coll'armeggiare regolato, diedero tale risposta che gli assalitori ne tornarono spesso con la peggio. Tuttavia crescendo ad ogni momento il numero dei sollevati, fu forza per Boissieux di voltare le spalle, ed indietreggiando più che di passo a Bastìa si raccolse.

Questo fatto vieppiù accrebbe l'ardire di chi voleva nè freno di Genova, nè freno di Francia, per modo che vennero sul dire, che assalterebbono Bastìa per prenderla e liberare i loro ostaggi Orticoni e Gaffori. Boissieux, che già molto infermo era della persona per febbre lenta e disenterìa, e molto si trovava travagliato nell'animo per la mala piega, che prendevano gli affari di Corsica, pensò ad assicurare la città con disar-

mare i Bastiesi, di cui poco si fidava, e con nuove guardie, e con piantare artiglierie sopra del convento dei cappuccini in luogo, che domina la campagna. Spedì nel medesimo tempo corrieri in Francia per chiedere nuovi rinforzi affermando, che si aveva a fare con gente ostinata e fiera. Domandò pei medesimi spacci licenza al re di cessare dalle fatiche militari, poichè gli pareva per lo stato della sua infermità non potere più, non che vincere, vivere. Arrivarono a questo tempo, ma battuti e malconci dalle tempeste quattro battaglioni Francesi. Boissieux cessò di vivere in Bastia la notte precedente ai due di febbrajo. Il re nominò in suo scambio il marchese di Maillebois, che fu poi maresciallo. Portò con se circa tredici reggimenti per potere con più speranza condurre a termine quella molestissima contesa.

Ma prima di raccontare i successi ulteriori delle armi, si rende necessario il descrivere le operazioni politiche dei Corsi, allor quando conobbero l'accomodamento dato ai loro affari in Fontainebleau, e l'editto susseguente della signoria di Genova. I due generali della nazione Giafferri e Paoli intimarono una consulta in Orezza, in cui fu stabilito di rigettare del tutto la convenzione proposta dalla Francia, col pretesto, che la Corsica abbisognava di un sovrano, che in essa stessa risedesse. Non fecero però menzione di Teodoro, il quale di già molto era scaduto nel loro concetto, talmente che alcun tempo dopo si partì dall'isola con poca speranza di ritornarvi, e con minore di farvi frutto. Tanta inconstanza e tanta ostinazione si univano nell'animo di quella nazione! Nè più avevano bisogno delle provvisioni di Teodoro, perchè alla fama della loro resistenza, da ogni parte ne pervenivano. Del resto, un re assente,

nominato a re con impeto così strano, e che niun altro segno di se poteva dare che con qualche barca portatrice d'alcune armi, non poteva certamente mantenersi lungo tempo in riputazione: la ventura era venuta, la ventura se n'era ita. S'aggiunse, che Giafferri e Paoli, ma principalmente quest'ultimo, innalzatisi pei prosperi fatti a maggiori speranze, ed a più alto concetto di loro medesimi, male si soddisfacevano di un sovrano vagabondo, mentre essi colle fatiche e col sangue la causa Corsa difendevano. Cominciarono adunque a puntargli addosso, e non incontrarono difficoltà nel cancellare dalla mente dei popoli la memoria di un uomo, che colla persona non combatteva, e s'immaginava di comprar sudditi con barche.

Giafferri e Paoli pubblicarono in nome della nazione le loro ragioni per non avere accettato l'accordo: che parecchie volte la Corsica aveva dimostrato buona volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, ma sempre invano per la mala fede di Genova; che ultimamente essendosi inclinata a certe condizioni, anche con la superiorità di Genova, sentì intuonarsi, prima, che le bisognava dare ostaggi, poi dismettersi delle armi, durissimi patti; che pure al primo si era conformata, ma che aveva dovuto opporsi al secondo, perciocchè un popolo, che solo si fida sulle parole di chi più può, va a servitù ed a ruina; ciò non ostante, che per trovar modo, se pure possibil fosse, di acconciarsi, la nazione fu convocata a parlamento in Orezza; che stava ella deliberando, quando intese l'approssimamento delle truppe Francesi nei paesi del Borgo e di Luciana, che venivano chiedendo le armi; che allora la Corsa gioventù armossi e corse; che le

armi non depose, ma prese, nè di deporle pensò per non restare vittima indifesa contro il furore Genovese; che pure portò rispetto ai soldati di un monarca amato da loro e riverito; che a questi soldati disse, mostrassero le insegne, e se Fraccesi erano, avrebbe loro permesso il libero ritorno; che non comparso alcun segno, furono riputati Genovesi, o truppe mercenarie; che così si venne al ferro ed al sangue, necessità piuttosto dalla parte dei Corsi che volontà espressa. È questa la tranquillità promessa al regno? Sono questi pomi di Sodoma, gridarono, fuori dolci e belli, dentro pieni di cenere! Chi non vede, che l' aggiustamento presente non è dissimile dai precedenti già tante volte rifiutati? Chi non vede, che più in lui si è avuto riguardo alla satisfazione di Genova che alle nostre giuste querele? Chi non vede, che vi è dentro una sovranità velata, forse peggiore dell' aperta? Chi non vede, non aver più a valere la guarentìa del re e dell' imperatore, di quanto sia valsa quella dell' imperatore? Con gente infida, crudele e piena d' inganni, cioè con Genovesi s' ha da fare, che bene sapranno inorpellare agli occhi altrui la propria perfidia. Chiameranno ribelli incorreggibili i difensori della libertà, la pietade esterna volteranno a favore degli oppressori. Orsù, speriamo, che la Francia un dì dei nostri dolori dorrassi, e chi lo merita proteggerà. Ma quando ogni adito alle nostre discrete preghiere ed alla giustizia fosse chiuso, ci resterà allora la speranza del Dio degli eserciti: ci armeremo di una disperata risoluzione; morremo piuttosto gloriosamente in guerra, che ignominiosamente in servitù; chiuderemo gli occhi per ferite nell' eterna notte piuttosto che vedere i mali innumerabili, che si tra-

manderebbono alla nostra posterità; termineremo con dire coi Maccabei: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ*. Questo manifesto dei capi della Corsica fu dato in Rostino il primo giorno del 1739.

Maillebois aveva dato fondo a Calvi, e tosto pubblicò magnifiche parole sulle intenzioni del re, promettendo felicità all'isola, e tutela regia su quanto fosse per accordarsi di concerto con la repubblica. Nel medesimo tempo minacciò severo castigo a chiunque ancora renitente si dimostrasse. Dalle parole poi si proponeva di venire ai fatti, vedendo, che i Corsi stavano la maggior parte nella loro durezza. Ma siccome egli uomo era di destro ingegno, e molto pratico delle faccende militari, prima di dare esecuzione a' suoi disegni, volle maturamente considerare lo stato delle cose a fine di abbracciare quella maniera di guerra, che più si convenisse in un paese, quale la Corsica era. Subito s'accorse, che la guerra grossa non era da accettarsi per la strettezza delle strade, per la frequenza dei ricetti, per la difficoltà delle vettovaglie. A paese rotto e malagevole per ogni parte bene si adattava la guerra agile e spicciolata, e da molte bande all'improvviso prorompere. Questo fu il suo pensiero. Per mandarlo ad effetto, restava, che bene studiasse sulla natura de' luoghi. Primieramente, siccome i sollevati, signori della ricca provincia della Balagna, interrompevano le strade da Calvi e San Fiorenzo verso Bastia, s'ingegnò di recare in suo potere Montemaggiore, dove si erano fatti forti. Per conseguire il suo intento, ordinò, che si tagliassero gli ulivi, e si diboscasse il paese, sperando, ch'essi, vedendo quella ruina, sarebbero scesi al piano per impedirla. Ma non si mossero, e

conservarono la terra. Tentò Zilia e Cassano, ma senza frutto, essendovisi i Corsi difesi dentro con molta gagliardìa.

Considerato il duro intoppo, che trovava, scrisse in Francia domandando, che presto gli si spedissero i reggimenti già raccolti a questo fine in Provenza; il che gli venne volentieri e prestamente consentito. Partì per Calvi, raccomandato a Villemure, comandante di quel luogo, che continuamente toccasse all' arme da quella parte, affinchè i nazionali non potessero accorrere là dove intendeva di ferire. Giunto in San Fiorenzo, riconobbe i confini del Nebbio, e seppe, che i dissidenti si erano afforzati nelle montagne di Tenda, di Lento, di Bigorno e nelle Costiere. Erano passi difficili ad aprirsi; eppure gli si conveniva di aprirgli per la comunicazione delle strade, non solamente tra la Balagna e il Nebbio, ma ancora verso le parti più interne dell' isola là dove in mezzo ai monti giace la città di Corte. Giunse poscia in Bastìa, ed accordò i pensieri della futura guerra col commissario di Genova. Gli stava massimamente a cuore l' acquisto di Tenda e di Lento. I rinforzi attesi dalla Francia arrivarono in Bastìa sul principiare di maggio. Tempestò in Balagna, dove Villemure s'impadronì di Corbara, passo importante; tempestò sulle rive del basso Golo sino a quelle del Tavignano. Fece sua Casinca, San Pellegrino e la torre della Paludella, cui conservò contro un feroce assalto dei nazionali. Così bezzicando ad oriente ed a ponente, teneva in sentore l' inimico, che già cominciava a dubitare di se medesimo. Ma gli rinfrescò l' ardire Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro, arrivato a questo tempo nell' isola con qualche provvisione e lettere del

zio, recatrici al solito di grandi promesse. Ma più delle provvisioni e delle promesse valevano le qualità di Gianfederigo, giovane di gran valore, e che si era alla causa dei Corsi intieramente dedicato.

Ai due di giugno Maillebois uscì da Bastia a guerra ordinata con tutte le sue forze. Le partì in tre schiere, la prima guidata dal signor di Lussan, la seconda dal conte di Avaray, la terza dal marchese di Crussol. Volle, che quella ferisse nelle montagne di Tenda, l'altra nelle alture di Lento, l'ultima nei monti di Bigorno. Ordinò nello stesso tempo pei casi notturni un corpo di vanguardia, cui diede in governo al maresciallo di campo Rossuet. Marciavano: nel medesimo tempo Villemure teneva il paese infestato nella bassa Balagna, ed i presidj di San Pellegrino, e Paludella, condotti dal barone di Larnage, romoreggiavano dalle parti di Tavagna, di Campoloro e di Casinca. Si venne alle mani. Bigorno e Tenda cedettero con non molta difficoltà all'impeto degli aggressori: quei popoli implorarono dai vincitori la grazia di non essere mandati a fil di spada, e l'impetrarono per l'intercessione dei parochi venuti supplicando. Ma Avaray dovette travagliarsi molto più per l'acquisto di Lento; perchè quivi i Corsi, che avevano al loro reggimento Giacinto Paoli, fecero una lunga durata, con la medesima gagliardìa ripercuotendo chi gli percuoteva. Finalmente, intesosi da loro, che Tenda e Bigorno erano stati occupati dai Francesi, temendo di essere feriti dai due lati, e forse messi da ogni parte fra le nemiche forze, la ostinata volontà rallentarono, spiccarono l'animo dal resistere, e mandarono offerendo al capitano Francese il sito contrastato, sì veramente che avessero la vita

salva, il che fu loro consentito con patto però che deponessero le armi, ed in balìa del vincitore del tutto si dessero. Ciò fu da essi accettato. Deposero il furore e l'armi, dando lo stesso Giacinto Paoli agli altri l'esempio.

Dalla parte di Calvi la fortuna non si scoperse meno favorevole alle armi di Francia e di Genova che sulle sponde del Golo e del Tavignano. Quivi Villemure e Duchatel corsero con ogni celerità contro le bocche di Bracaggio, ed i posti di Lavatojo e Caffari, poi si gettarono a Corbara, e sulla pieve d'Aregno, occupando subito Santa Reparata e Monticello. Tutte queste mosse accennavano a Montemaggiore, dov'era raccolto il più grosso sforzo dei dissidenti. In fatti intimarono la resa a quella terra forte, da cui quasi tutto il destino della Balagna dipendeva. Chi vi era dentro a guardia, veduto che il restante della provincia si era arreso alle armi del re, seguitarono la medesima inclinazione, e si composero nell' obbedienza. Così tutta quella ricca provincia restò sottomessa. Laonde il generale Francese, venuto in su tali vantaggi, attese ad aprire i passi su per quei monti tra Calvi e San Fiorenzo. Prese alloggiamento a Petralba. Nè ozioso vi stette, quantunque per alcuni giorni non si muovesse per dar tempo agli altri corpi di arrivare ai luoghi destinati, donde intendeva di proseguire i suoi disegni sino al totale soggiogamento dell' isola. Attese ad alzar forti, a risarcire strade, ad ammassar provvisioni, onde i viaggi liberi, e le spalle sicure aver potesse. Le pievi di Casinca, Casacconi, Orezza, Rostino, Ampugnani, Moriani, Talcini e Campoloro consegnarono le armi.

Tutta la regione Cismontana aveva obbedito ai cenni di Maillebois. Restava, ch'egli vedesse ciò,

che l'Oltremontana intendesse di farsi. Per indurla ad uniformarsi anch'essa alla fortuna Francese e Genovese, diveniva necessario di occupare Corte, donde sono facili le strade verso Ajaccio, oltrechè la possessione di quella città capitale avrebbe fatto cader l'animo agl'isolani. Ogni cosa il favoriva, e così l'armi, come la dedizione dei capi. Aveva il generale Francese il suo alloggiamento a Pastoreccia, quando Giacinto Paoli, quell'istesso, che uno dei più forti ed abili regolatori essendo dei moti dei Corsi, aveva sempre con valore, talvolta con felicità di fortuna combattuto i regj ed i repubblicani, venne a prestargli obbedienza, chiedendo la grazia di potersi imbarcare con altri capi liberamente per la terra ferma; la qual richiesta impetrò facilmente dalla mansuetudine Francese. Giacinto, quando si condusse innanzi a Maillebois, aveva con se i suoi due figliuoli, Clemente e Pasquale, l'ultimo dei quali levò poi nel mondo un così alto grido di se per quelle istesse faccende della sua patria.

Misesi Maillebois in via per Corte, Giacinto Paoli accompagnandolo, ed i luoghi più opportuni alle mosse indicandogli. Oltre a ciò, per facilitargli la conquista, l'aveva consigliato di salire solamente coi reggimenti Francesi, lasciando indietro i Genovesi, per la presenza dei quali i Corsi non avrebbero potuto star forti, e molto se ne sarebbero irritati, e preso maggior animo alla resistenza.

Non fuvvi nè indugio, nè opposizione. I Francesi occuparono Corte, essendo restati i Corteschi, per amore di Paoli, di far loro ingiuria. Si commossero a così rapidi progressi la maggior parte delle pievi dell'Oltramonti, ed a gara mandarono deputati per notificare la loro sommes-

sione. Solo in quelle della provincia della Rocca, e specialmente in Scopamene, Carbini, Talavo, e nelle pasture di Ziccavo, alpestri paesi, i Francesi non trovarono nelle popolazioni riscontro ai loro desiderj, standosene esse anzi ritrose che no, e con sembianza di voler combattere sino all' estremo pel mantenimento della loro libertà. Intanto gli altri capi, invitando il Paoli, vennero a rassegnarsi al vincitore, Luigi Giafferri, il Castineto, Luca d'Ornano, don Felice Omessa, il barone di Drost, nipote di Teodoro. Narrano, che questo Drost fosse uomo di morta fede, ed entrato, anche per consentimento di Teodoro, in segreta corrispondenza con Maillebois, gli abbia agevolato la conquista dell' Oltremonti con avere insinuato ai malcontenti, che la Francia, acquistata la Corsica, l'avrebbe data all' infante don Filippo, il quale l'avrebbe poi con dolce freno governata.

Paoli, Giafferri, Drost, con venti altri principali sostenitori e guide di una causa, che rovinava, s'imbarcarono addì dieci di luglio sopra una nave Francese, facendo vela per Portolongone, donde passarono a Napoli. Furono nel Regno dal re Carlo onorevolmente accolti, ed ammessi a capitanare in onorevoli gradi le truppe regie. Tutto il mondo e cortigiani e soldati e popolo con estrema curiosità gli guardavano per giudicare, se l'aspetto delle persone corrispondeva all' alta fama, che era corsa di loro sul continente. Giafferri principalmente esaminavano maravigliandosi, che tanta forza d'animo ancora albergasse in un corpo oramai tanto avanti nell' età che vecchio si poteva chiamare. Ma la vecchiezza dell' indomabile Giafferri era vivida e robusta, e quasi che direi di ferro. Giafferri fu una

delle anime più forti, che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Restavano a domarsi i pastori di Ziccavo. Intitolavansi ultimi avanzi della libertà Corsa, giuravano di non voler sopravvivere alla sua ruina. La malagevolezza delle strade, o piuttosto sentieri alpestri, la selvatichezza de' luoghi, la ostinazione degli abitanti, le esortazioni dei religiosi, che in questa parte più che in qualunque altra erano infiammatissimi, perchè la Corsica fosse di lei, non d'altri, rendevano difficile e spinoso il proposito di soggiogargli. Quei di Talavo consentivano coi Ziccavini: le sponde del Talavo risuonavano d'armi e d'armati. Erano più di tremila, ed avevano fatto un capo grosso a Talavo, donde intendevano, se sforzati fossero, di ritrarsi più in su verso i monti di Ziccavo. Il paroco di quest' ultima terra, chiamata nella sua chiesa la moltitudine, dopo patetica esortazione, acciò stessero perseveranti sino alla morte nella causa, che difendevano, celebrò la messa, e diede a tutti il santo viatico; poi gli strinse a giurar su gli Evangelj, che non più ai Francesi che ai Genovesi cederebbono. Eroi gli chiamò, se sopravvivessero, martiri, se morivano. Di mano in mano, per valli e per monti il romore delle armi, e la fama dei santi giuramenti si propagava, i timidi coraggiosi, i coraggiosi valorosi, i valorosi ostinati divenivano. A tutti avanti andava Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che coi Corsi e pei Corsi militando, da Corso in ogni cosa procedeva, agli abiti, al sembiante, ai costumi, alla durezza nel fatiche, alla sofferenza nella carestia, all'impeto nelle battaglie: una disperata causa,

non da disperato, ma da valoroso e devoto guerriero difendeva.

Maillebois, che voleva acquistar nome di pacificatore della Corsica, e conosceva, che se quel nido e quel fomite di Talavo e di Ziccavo non disperdesse ed estinguesse, lo scompiglio, e l' incendio avrebbero di nuovo sconvolto tutta l' isola, tosto che i soldati di Francia ne fossero partiti, fece risoluzione di andare a quest' ultima purgazione. Valoroso capitano era, ma ancora prudente. Spartì i suoi in tre schiere, scegliendo fra i soldati, i più snelli e i più spigliati. Comandò a Larnage, che con una andasse ad occupare il paese delle Ciammannacce, ed al marchese di Valence, che da Ghisoni partendo con la seconda, e per la stretta di Verde, ingombra da selve di grossissimi pini passando, verso le alture, che dominano Ziccavo procedesse. Egli poi con la terza, partitosi da Bastelica era passato ad occupare le eminenze di Frasseto. Questo era il principale corpo, e destinato a fare lo sforzo contro la massa adunata a Talavo, mentre gli altri due dovevano solamente tenere in rispetto i Corsi, ed impedire, che per quelle parti si salvassero. Circondati da ogni banda, conveniva loro o morire combattendo, o arrendersi a chi gli combatteva.

Larnage, assaltata una grossa banda di Corsi alle bocche di Lera, non senza difficoltà la costrinse a cedere il passo, e verso Talavo marciando, si congiunse in sua prossimità con Maillebois, che da Frasseto veniva. Quivi successe un terribile ed ostinato affronto. I Francesi andarono all' assalto con valore, i Corsi con la medesima costanza si difesero. Infine la vittoria rimase alle insegne di Francia. Maillebois e Larnage andarono a porsi a campo tra Ziccavo e Guittera,

quivi aspettando di avere novelle di quanto avesse fatto Valence. Questi, azzuffatosi coi sollevati alla foce di Verde, vi aveva trovato un durissimo intoppo nel contrasto fattogli dai paesani; pure infine guadagnò la stretta, e dalla valle del Fiumorbo valicò in quella del Talavo.

Vantaggiatisi nel modo descritto, i Francesi si voltarono contro Ziccavo, ultimo rifugio dei dissidenti. Aspettavano una pertinace resistenza, perchè vi erano presenti i più ostinati, il Neuhof gli animava coll' armi, il paroco gli stimolava con le esortazioni, un ingegnere Piemontese aveva con qualche muraglia e terrapieni afforzato la terra. Ma il furore cesse alla ragione. Impossibilitati al difendersi (tanto acconciamente aveva Maillebois preso i passi, e condotto con se una forza preponderante), mandarono il paroco con parole di darsi, solo chiedendo, che fosse loro salva la vita. Condescese il capitano di Francia alle loro preghiere, ed occupò quell'ultima rocca, in cui aveva mostrata la ultima fronte la libertà della Corsica. Il paroco, ed i capi principali furono condotti, assiepandosegli intorno i soldati del re Luigi, ad Ajaccio, poscia imbarcati andarono in forestieri paesi esulando: ancora più si lamentavano della Francia che di Genova, perchè questa era loro nemica, e molte provocazioni erano corse da ambe le parti, mentre i Francesi erano venuti, non solamente senza offesa, ma ancora senza pretesto a mescolarsi in una contesa domestica, ed a riporre popoli innocenti sotto il giogo. Così dicevano, e il mondo dava loro ragione, perchè agli uomini piace l'opposizione, siccome quella che lusinga l'amor proprio, e più volentieri si muovono in favore dei vinti che dei vincitori, massime se la oppressione è causa della disgrazia. La

libertà oltre a ciò incominciava ad aversi in onore, e le fresche rivoluzioni d'Inghilterra e d'Olanda le davano fomento.

Nei raccontati fatti terribili vendette spaventarono le generazioni. Le case del paroco di Ziccavo, e degli altri principali fautori del moto Corso, furono date alle fiamme, infausta luce pei miserandi nazionali. Il convento dei francescani ancor esso inceso, e due di loro impiccati per essere stati e sommovitori dei popoli, e incitatori dell'ostinata resistenza. Impiccato ancora il proposto di Guissoni per avere tenuto quel popolo in arme, ed assaltato i Francesi nel castello.

Solo il nipote di Teodoro, barone di Neuhof, non consentendo di riconoscere un odiato imperio, si ritrasse con forse trenta compagni sopra le montagne dirupate e del tutto impraticabili del Cuscione. Maillebois non credette dovere far loro guerra, come si fa agli uomini, ma come alle fiere. Presi i luoghi di passo, ben sapeva, che la fame gli avrebbe costretti. Vissero fra le nevi in inverno, da spelonca in spelonca, di cui è orrido il paese, passando. Si nutrivano di castagne, quando ne potevano avere, di radici e di ghiande, quando non ne avevano. Vennero a trovargli alcuna brava gente, amatrice di libertà, molta gente iniqua, desiderosa del sangue e del sacco. Vagò Neuhof per le montagne di Conca, poi per quelle di Ziccavo; finalmente nella dolce stagione, e ritiratisi i Francesi dalla terra, anche in su i campi del Talavo e del Fiumorbo comparve. Se gli correvano addosso, si cansava, se il lasciavano, correva il paese. Quella era una testa, che si poteva ingrossare. Un Ignazio Capponi con un drappello di soldati Genovesi il colse e l'assaltò; ma ei seppe così bravamente menar le mani, che

ruppe Capponi, e si salvò. Di nuovo l'assalirono, e di nuovo mandò in fuga gli assalitori. Nojoso era agli altri, finalmente divenne nojoso a se stesso. Quella vita piuttosto da lupo che da uomo gli parve insoffribile, la libertà della Corsica perduta, la ruina di Teodoro inevitabile. Vennegli a noja il modo, in disperazione il fine. Fiero, incolto, più sdegnoso che avvilito, scese ad Olmetto domandando al capitano Francese, che quella terra reggeva, condescendente volontà, e facoltà d'imbarcarsi. Fugli consentito; perciocchè l'ammazzarlo era crudo, il lasciarlo in Corsica pericoloso. Montò sur una nave con forse quattordici o quindici Corsi. Arrivarono in Livorno vestiti dei loro ruvidi, ma gloriosi cenci. I Livornesi vedendo quei pastorali e forti guerrieri di Ziccavo, gli guardavano con maraviglia: l'Italia piena di Corsi raminghi, e del loro famoso grido.

In questo mentre, pacificata, almeno quanto all'apparenza, l'isola; il re di Francia richiamò le sue genti per servirsene in terra ferma, dove per la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta addì venti d'ottobre del 1740, si levavano nuovi romori di guerra, assai più spaventevoli di quelli, che venuti erano dall'angusta Corsica. Effettivamente verso la fine di quest'anno ed il principio del seguente i Francesi lasciarono l'isola, facendo vela verso i lidi della loro patria con non poca contentezza dei Genovesi, che amavano il loro ajuto, ma non il loro soggiorno. La signoria, ricevute le piazze, e munitele coi proprj soldati, applicò l'animo a sopire gli sdegni insorti per così sanguinosa discordia, con isperanza, che usando la dolcezza, potrebbe arrivare al fine di governare la inquieta isola pacificamente.

Il commissario Mari avendo chiesto ed ottenuto

licenza di lasciare l'ufficio, gli venne sostituito il marchese Domenicomaria Spinola, stato doge nel 1732, vecchio venerando, molto affezionato ai Corsi, e da loro molto amato, così per la mansuetudine della sua natura, come per essere nato fra di loro, quando suo padre aveva governato l'isola. La memoria stessa del padre gli conciliava l'affetto dei popoli, perchè gli aveva retti con bontà e giustizia. Mansueto l'uomo, mansuete anche le instruzioni dategli dal governo.

I Corsi avevano mosse alte e lunghe querele per cagione, che da più di cento anni avanti alcun Corso non era stato esaltato alla dignità vescovile nella Corsica, nè niuna cosa più desideravano che vedere alcun vescovo della loro nazione. Ciò stimavano segno, che la repubblica di loro si fidasse, e più non gli avesse in minor grado degli altri sudditi. La signorìa, fatte sue instanze a Roma, impetrò, che due ecclesiastici Corsi, Massei é Mariotti fossero da Benedetto XIV eletti, il primo al vescovato d'Aleria, il secondo a quello di Nebbio. Festeggiarono il loro arrivo, non solamente per la contentezza, che in se medesimi ne sentivano, ma perchè gli videro in singolar modo onorati dagli stessi Francesi, che a quei giorni ancora si ritrovavano nell'isola. Lo Spinola fece anche pubblicare un perdono generale a favore di tutti quelli, che avessero offeso la repubblica, benevolo certamente e giusto consiglio, ma però non senza pericolo in mezzo a quei riscaldamenti politici non ancora raffreddati. In fatti successe, che molti di coloro, i quali avevano ottenuta la grazia a condizione che si allontanassero e fuori della Corsica vivessero, ritornarono con se portando i vestigi ancor accesi degli antichi risentimenti, e d'un desiderio invincibile di vendetta.

Quelli erano pericolosi per la rabbia delle parti. Molti eziandio rientrarono, pei quali il parteggiare non era altro che pretesto e coperta per rubare e per satisfare con gli omicidj gli odj personali, che gli agitavano. Costoro, cioè questa incorreggibile genìa, riparatisi alle montagne, rincominciarono a correre le campagne, ed a commettervi ogni sorte d'indegnità, così contro le persone, come contro le sostanze.

Da eccesso poi si va facilmente in altro eccesso, e l'imperversare per latrocinj diede tosto origine all'imperversare per passioni politiche. Già si vedeva, che la quiete dell'isola non era per durare. La dolcezza non giovava, la forza non bastava, perchè i presidj Genovesi erano pochi e deboli, nè potevano essere dappertutto nell'interno del paese. S'aggiungeva, che non pochi fra di essi si rendevano disertori, e o si mettevano, con gl'infesti Corsi accompagnandosi, alla busca, od almeno le armi loro vendevano, occasione con estremo desiderio abbracciata dagl'isolani, che le avevano consegnate, e che pure senz' armi vivere non potevano. Queste vendute e comprate armi, aggiunte a quelle, che avevano nascoste nelle caverne e fra le selve, e nel grembo degli altari, e per sino dentro i sepolcri, facevano d'un popolo disarmato ed obbediente un popolo ardito, indocile, renitente e guerriero. Da speranza in isperanza s'innalzavano, e già alle future cose preparandosi, ammassavano provvisioni di sale, di polvere da guerra, di cuoi, di ferro e di piombo, di ogni cosa in somma, con cui potessero e sostentare i corpi, ed armar le mani, se la mal sicura pace si rompesse, ed i tempi turbolentissimi rincominciassero.

Quanto alle condizioni di stato, a norma delle

quali i Corsi dovevano vivere; furono quelle stesse, che stat'erano accordate nel trattato di Fontainebleau tra l'imperatore e il re di Francia, ed alle quali la repubblica aveva consentito. L'ottimo Spinola pubblicò una regola politica ed amministrativa per determinare quali dovessero essere le correlazioni del popolo e del governo. Questa regola statuita dalla signoria di Genova, suggerita dallo Spinola, portata in Corsica da Stefano Veneroso, commissario generale di Bonifacio, nome riverito dalla nazione, pareva dover incontrare il gradimento dei Corsi. Ma vi era un capitolo molto geloso, quantunque temperato con moderazione, e quest'era quello delle tasse. Nacque in fatti per questo conto un improvviso intoppo, per cui l'isola andò di nuovo sottosopra, e continuossi più feroce, che non fosse stata mai, una contesa, che durò ancora molti anni, e si terminò finalmente in modo che la Corsica patì un'intiera mutazione di stato.

Abbiamo veduto, come una repubblica quieta fosse messa in travaglio da un popolo mosso a romore così dalla propria inconstanza, come dal desiderio di un miglior modo di vivere sociale; i quali accidenti, per non interrompere il corso della storia, siamo stati obbligati di raccontare alla distesa sino alla fine. Ora rivolgendo la mente indietro per due anni, diremo come ad un popolo quieto diede affanno l'umore torbido ed ambizioso di un uomo, il quale alcun tempo innanzi aveva tentato di mettere il mondo a soqquadro. Allora aveva ragione, se pure la ragione assiste chi chiama gli uomini a guerra, ma nel caso, che siamo ora per raccontare, si vede un uomo, che fu grande, se non per la prudenza, almeno pei concetti, abbassarsi a tale segno che gli facesse

invidia il felice stato di un picciol popolo vivente sopra una rupe, e che nissuno invidiava, e da nissuno era invidiato. Il cardinale Giulio Alberoni, legato essendo di Ravenna per papa Clemente XII nel 1739, dimenticossi di Giulio Alberoni di Spagna, o piuttosto nella sua natura rifattosi, quantunque esile materia ora avesse a trattare, si fece a tormentare la umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto, che non avendo potuto ricongiungere la Sicilia alla Spagna, avesse fra i posteri nome di avere aggiunto San Marino a Roma. In somma quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noja. Questo prete Piacentino, se avesse avuto le forze di Tamerlano, non so che guasto avrebbe fatto nel mondo.

San Marino aveva errato trascorrendo oltre l'antico stile per leggi e per costume. la veneranda antichità vi si era pervertita : nacquervi le sette chiamatrici, ed invitatrici dei forestieri. L'ambizioso legato di Ravenna usò la occasione; levossi un moto, che parve ad alcuni ridicolo per la piccolezza degli accidenti, come se gli esempj, che insegnano come si conservano, o come rovinano gli stati, fossero di poca importanza, e da non considerarsi seriamente tutti.

Viveano i San Marinesi contenti all' ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino, loro vicini. Spentasi poscia nel 1631, per la morte di Francescomaria II, la famiglia della Rovere, che quel ducato teneva, la protezione di San Marino, che ad essi duchi s'apparteneva, per volontà del medesimo Francescomaria, e per consentimento del consiglio sovrano della repubblica, era stata investita nella santa sede sotto il pontificato di Clemente VIII.

Non cambiò sotto Roma la protezione da quello, che stata era sotto gli Urbinati, benigna, dolce, paterna, e rispettosa verso la libertà, che sulla cima del monte Titano regnava, dimostrandosi. I territorj della chiesa si distendevano tutto all' intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò fosse loro venuto in grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente repubblica. Ma se ne astennero, temperanza tanto più lodevole, quanto è più rara fra i principi. Così sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece.

La quiete genera l'ozio, l'ozio poi la noncuranza, così delle private, come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima, e le ritira verso i loro principj. Dando tempo al tempo, e credendo, che le cose del pubblico potessero camminare da se medesime, i magistrati esercitavano con non poca negligenza gli ufficj. Tanta divenne la rilassatezza in questa parte, che spesso i consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero de' consiglieri stabilito dalla legge. Per tale modo si lasciava portar al caso il governo della repubblica. Tant'oltre si dilatò questa peste della trascuranza dei cittadini, che era stato proposto insin dal secolo decimosesto, che il consiglio generale, in cui sedeva la potestà del principato, cioè l'autorità sovrana, ed era composto di sessanta consiglieri, si riducesse a minor numero, affinchè più facilmente deliberare e mandare a partito le materie si potessero. Per allora non fu vinta la provvisione: solamente si statuirono pene pecuniarie contra coloro, che al proprio ufficio mancando, alle

congreghe non intervenissero. Insufficiente rimedio, stante che l' oscitanza superava il castigo. Oltreacciò veniva ogni anno mancando il numero dei consiglieri o per la estinzione delle famiglie, o pel trasporto loro in paesi esteri. Si ordinò, che, stante sempre il medesimo numero di consiglieri, si potessero vincere i partiti con minor numero di suffragi, e questo ancora non bastò.

Il vizio, di cui si tratta, era giunto a tale verso la metà del secolo decimosettimo, che i consigli di rado si potevano adunare per mancanza d' interventori; nè il chiamare i nomi, nè le multe valevano per rimediarvi. Si venne in sul volere ristringere il consiglio col ridurlo solamente al numero di quarantacinque consiglieri. Nel 1652 Giacomo Belluzzi, e Camillo Bonelli, capitani del comune, proposero in ottobre al consiglio dei sessanta: « Quanto fosse inconveniente il non « prendere qualche partito circa il poter adunare « i consigli, perchè quindici consiglieri fra cit- « tadini e contadini erano morti, cinque altri « assenti del continuo, e presentirsi, che alcuni « dovevano andar fuori per mesi intieri; onde si « riduceva quasi impossibile l' adunare i consigli: « oltrechè non era conveniente lasciar in petto di « qualsisia consigliere il coadunare il numero o « no. Che senza far consigli non si poteva gover- « nar la repubblica, poichè questo è il principe. »

Gli aringatori poi, e alcuno fra i consiglieri aggiunsero, « che per scarsezza di soggetti questo « principe aveva determinato fin dal 1647 di non « rimettere alcun consigliere de' tre luoghi, che « a quel tempo vacavano, non parendo, che vi « fossero cittadini, ne' quali vi concorressero que' « requisiti ricercati, prima di essere assunti a « questo grado massimo della repubblica, e che

« tanto meno si potevano riempir tanti luoghi
« vacanti, avendo riguardo anche al futuro, ed a
« tante case di cittadini, che per mancanza di
« successione si estinguevano. »

Continuarono dicendo, « che fatto diligente
« scrutinio di tutte le persone e case, che non
« godevano di essere in consiglio, erano quasi
« unanimi, che non fosse bene mettere in con-
« siglio persone, che si usurpassero il nome di
« cittadino, di poche lettere, e privi di quelle
« qualità, che si ricercano per essere consigliero;
« e che però era necessario il ridurre il numero
« dei sessanta in quarantacinque, cioè trenta
« cittadini e quindici contadini, e che questo
« d'allora avanti fosse il numero prefisso del
« consiglio o principe della repubblica. »

La provvisione fu vinta con grandissimo favore, posciachè due solamente furono i suffragi discordanti.

Questa deliberazione di avere ristretto il consiglio fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro, che pretendevano allo stato. Anche fra quelli stessi, che non si sarebbero curati d'intervenire alle adunanze del consiglio, quando avessero avuto facoltà di entrarvi, molti si lamentavano, che fosse loro chiusa la strada di farne parte, l'esercizio non si stimava, la esclusione si detestava. La repubblica si divise in sette e partite; chi teneva per gli statuali, chi per gli esclusi. Che se per caso o per successione vi era un membro indegno nel consiglio, si metteva in vista dagli avversarj; se fra i non statuali alcun personaggio di merito risplendeva, era fatto scorgere dagli avversarj dell'esclusione, e la legge, che il teneva fuori, con aspre parole biasimavano. Nacque poi, che siccome la superbia co' suoi

fallaci specchi tanto inganna l'uomo, ognuno si credeva degno della partecipazione, e della privazione si sdegnava. I meno ardenti portarono la cosa a pazienza, contentandosi delle lamentazioni; il che però era vizio, perchè fruttava livore contro lo stato. Ma nei più riscaldati pullularono funeste ambizioni. Costoro non potendo comandare nella patria per autorità propria, bramavano di comandarvi appoggiandosi sopra fondamenti forestieri, e non potendo sopportare la patria libera colle proprie leggi, amavano di vederla serva sotto le leggi altrui. Purchè la potestà esercitassero, e nel governo mestassero, dell' aliena signorìa si contentavano. Questi subdoli semi covavano in San Marino, tanto assennata repubblica; ma non si levarono in erbe malefiche, se non quando un vento venuto da vicino quantunque estranio paese, venne a favoreggiargli.

Giulio Alberoni seppe da Ravenna gli umori di San Marino, e subito vi fece su disegno in pro di Roma. Gli stava anche a cuore la fama propria, non potendo tollerare, che il mondo non parlasse di lui. Amava inoltre inquietare altrui, perchè era inquieto egli. S'introdussero pratiche fra i malcontenti della repubblica, ed il cardinale legato. Gli rappresentarono, che il governo era caduto in oligarchìa; che poche famiglie si avevano usurpato l'autorità sovrana a pregiudizio delle altre e dell'antica egualità dello stato; ch' esse esercitavano la tirannide; che la libertà vi era spenta ed i cittadini oppressi; che l'aver ristretto il consiglio aveva in San Marino prodotto i medesimi effetti contro la comune libertà che l'averlo serrato in Venezia; e su di questo andare Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli a Pietro Gradenigo assimigliavano. Si lasciarono final-

mente intendere, che avrebbero amato meglio vivere direttamente sotto l'imperio immediato della santa sede che sotto l'insopportabile giogo dei loro oligarchi. A queste cose gli spingeva la propria passione, alle medesime le parole e le speranze date dall'Alberoni. Forse i rammarichi loro avevano fondamento, ma certamente i modi, che tenevano, erano detestabili.

Alberoni, a cui i disegni volgevano a seconda, andava fra se medesimo macchinando come potesse dare il monte Titano a Roma. Crebbero il nemico talento certe deliberazioni della repubblica, giuste in se, ma irritative per lui. Era prevalso in tutta l'Italia l'uso delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili come criminali presso ai giudici, che ne doveano dare sentenza. Questo pessimo costume dava origine a pessimi effetti in una provincia, dove per essere divisa in tante parti abbondavano gli stati piccoli, in cui appunto perchè piccoli erano, le raccomandazioni dei grandi erano di moltissima efficacia. San Marino aveva prudentemente decretato, che fosse abolita ogni commendatizia, ancorchè venisse di fuora, e chiunque ne avesse impetrato, tanto pei giudici, quanto pei capitani, o pel supremo consiglio o pe' suoi membri, fosse con gravi multe pecuniarie castigato. Vi si trovavano carcerati alcuni rei di malefizj, che avevano certe patenti della casa di Nostra Donna di Loreto. Costoro, che bene avevano voluto mal fare, ma che non volevano già essere castigati, ricorsero all'Alberoni, rappresentando, che per avere le patenti di Loreto, dovevano stimarsi esenti dalla giurisdizione ordinaria. Addomandavano l'immunità ecclesiastica assicurata da Roma a chi s'appartiene alla chiesa. Il cardinale, contento, che gli si

aprisse l'occasione d'insorgere e condurre a termine gli avversi pensieri, scrisse alla repubblica, ricercandola della remissione de' rei col fondamento delle patenti e dell'immunità dei membri della chiesa. Il magistrato supremo rispose, non conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppure nel fatto. Rimostrò nel medesimo tempo, che la richiesta del legato si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini, diritti e libertà della repubblica.

A questa risposta, che sapeva dovere riuscir amara alla corte di Roma, il nemico di San Marino si mise alla via di pruovare, che chi più può, più ancora sovente contro il giusto e l'onesto ardisce. In primo luogo fece legare da' suoi sbirri quanti gentiluomini San Marinesi andavano per le loro bisogne per la legazione di Romagna. Poscia mandò sue genti ai confini, affinchè posto l'assedio ad ogni strada all'intorno, fossero impedite le vettovaglie alla repubblica, la quale per se non ne trovava abbastanza ne' suoi proventi. Non si piegarono per questo i San Marinesi, sperando, che finalmente il pontefice, conosciuta la loro innocenza, emenderebbe quanto aveva contro di loro operato la malizia del legato. Fecernegli anche formale instanza.

Ma non Alberoni, che spasimava di rimutare quello stato, e non voleva, che si desse passata a quanto aveva macchinato, se ne stava. Mandò significando a Roma, che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della santa sede; che quella era una vera Ginevra in mezzo all'Italia, ed a fronte della Romana cattedra stessa situata; che di là sorgevano perniziosi esempj; che là annidavano i nemici di Dio e de' santi; che là ave-

vano fermata la stanza i tiranni nemici del proprio paese, della giustizia, della chiesa, della religione; che in quel sinistro monte regnava la discordia, e la oppressione di pochi contra molti; che era ufficio proprio e pietoso del Santo Padre di sanare quel paese con torlo alla irreligione ed alla tirannide; che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine, che quello di aggregare San Marino allo stato pontificio, e fare, che la protezione sovranità diventasse; che ciò non solo giusto era, ma ancora conforme ai desiderj della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli, che il migliore assetto, che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate era appunto quello di fargli Romani; che ciò desideravano, speravano e domandavano; che le carte, cui mandava sottoscritte dai più ragguardevoli personaggi della repubblica, i suoi detti compruovavano; che badassero finalmente bene i ministri pontificj, che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse, perchè se le San Marinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl' interessi della Romana libertà.

Il papa oggimai più che ottuagenario, e capace di poco consiglio, lasciava il governo delle faccende al cardinale nipote Corsini, e più specialmente ancora al cardinal Firrao, segretario di stato. I due prelati desideravano bensì di fare quella giunta al patrimonio pontificio; e forse uno di loro aveva il pensiero di creare un patrimonio principesco alla famiglia. Ma dall' altra parte non si fidavano dell' Alberoni, perchè il conoscevano capace d'inorpellare la verità, e di

velare pensieri ambiziosi sotto la coperta dell'utilità della santa sede. Laonde venne loro in mente di rispondergli, che si accostasse ai confini della repubblica; che quivi esplorasse bene lo stato delle cose; che udisse gli uomini più savj e più accreditati del paese; che ricercasse diligentemente qual fosse veramente la loro volontà; che se realmente ei venisse a conoscere, che la maggiore e più sana parte di quel popolo l'aggregazione desiderasse, sì egli ne distendesse un atto autentico, e andasse a prendere possesso con facoltà di regolarvi il governo, e confermare i privilegi, di cui quei repubblicani godevano. Soprattutto, raccomandarono, le deliberazioni non precipitasse, ed in ogni cosa con prudenza procedesse.

Il raccomandare la prudenza all'Alberoni era cosa del tutto vana. L'audacia, e le risoluzioni rischievoli piuttosto che le ponderazioni erano in quell'animo: credeva veramente, che il mondo è di chi se lo piglia. Prese con se ducento soldati Riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del papa, in cambio d'arrestarvisi, venne sulle terre della repubblica, corse difilato sulla sommità del monte, dove s'erge la città capitale, che signoreggia cinque o sei castelli o comunità, che sono quanto possiede quell'umile ed innocente stato. Alcuni traditori o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani e pochi altri nel borgo gridarono il nome del papa, ed applaudirono al prelato conquistatore.

Arrivò alla città, addì ventiquattro d'ottobre del 1739 vi entrò. Certi uomini del contado, che guardavano la rocca, presi alle sue lusinghe ed offerte utili, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto. Così poco sospettava quel popolo, che una simile burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora co' suoi soldati di Rimini, co' suoi sbirri e col suo boja, imperciocchè anche il boja aveva condotto con se, poteva comandare. Dei San Marinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signoria gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera, che presto il vedrebbero. Ai venticinque d'ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la santa sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino: quel giuramento confermo e così giuro.* Procedessi a Giuseppe Onofrj. Rispose, che era San Marinese, e non voleva esser Romano, e così giurò. Giralomo Gozj richiesto essendo, voltosi al cardinale gli disse primieramente: *Transeat a me calix iste*, poi protestò, che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del santo protettore, e che sempre avrebbe gridato, *viva San Marino, viva la libertà*. Le quali parole furono ripetute

dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne echeggiava.

A tale contrasto e scena d'uomini, che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l'Alberoni, che di natura molto escandescente era, si lasciò trasportare a tanta furia, che non avendo rispetto nè a se, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della santa sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza, piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della chiesa Romana, un legato del papa, dinotavano. Tanto aveva egli la volontà forte, sdegnosa, dispotica, ed irritantesi a qualunque impedimento! A così grave eccesso d'ira i preti si spaventarono, e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini ufficj. Era nel tempio un'affoltata, una confusione, un grido, che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello stato si convenivano, nè sentimenti d'uomini contenti manifestavano. Alberoni guardava bieco i non giurati, e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza stimando, che bisognasse lasciar trascorrere oltre quell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo, se le si resistesse. Costoro speravano, che, trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore

per tenere San Marino come provincia suddita della santa sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il consiglio sovrano divenisse consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore, e volendo spaventare con vestigi, che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti. Quelle lagrime e quelle ruine attestavano la violenza Alberoniana, e dimostravano ciò, che sempre si è visto, e sempre, credo, ancora si vedrà, che chi ha meno ragione, più usa la forza.

In tanta desolazione dell' antica patria non si contennero i San-Marinesi nel silenzio. Andarono con le loro suppliche ai piedi del pontefice. Rappresentarono, non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, in somma dalla prepotenza e violenza del cardinale legato; là essere lui andato non solo con soldati di soldo, ma ancora con sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da questi sbirri i più meritevoli cittadini, là rovinato a furia le case dei più rispettabili magistrati; non esservi comparso come un rappresentante benigno di un pio signore, ma come se mandatario fosse di un principe alieno da ogni religione e da ogni civiltà; la forza aver loro conculcati e sottomessi, contro la forza protestare, e dalle volontà costrette alle volontà libere richiamarsi; venire supplicando alla Santa Sede, asilo dei buoni, rifugio degli oppressi; protettori antichi dell' umile e devota repubblica essere i Romani pontefici; proteggessero, ajutassero, sollevassero San Marino

nel suo più gran bisogno, essi, che il potevano, anzi da cui solo ed unicamente la consolazione e la ristaurazione sua dipendeva e volevano riconoscere; non voler essi inorpellare, non ingannare; mandasse il Santo Padre a San Marino chi con diritta mente le cose esplorasse, e riferissele; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l'oppressione dall'altra; nè dubitare i miseri San Marinesi, che il pontefice giusto e santo non fosse per ritornargli in quella felicità e libertà, che era il più vital cibo, ch'essi avessero, e per cui mantenere la sede di Roma si era sempre mostrata gelosa.

Il papa, fatto prudente dagli anni e dalla esperienza del mondo, inchinossi alle loro preghiere. A ciò ancora il cardinale segretario di stato, ed il cardinal nipote con tutti i più accreditati cardinali (imperciocchè pietà e giustizia verso i San Marinesi, e forse ancora gelosìa contra il prepotente Alberoni il sacro collegio muovevano), il consigliarono. Pareva ad ognuno, che l'impetuoso e turbolento legato, non solamente avesse fatto contro la umanità e la giustizia, ma che ancora fosse trascorso oltre gli ordini precisi contenuti nelle lettere scrittegli dal segretario di stato, perciocchè nè ai confini si era fermato, nè con pacatezza aveva lasciato luogo allà libertà dei voti. Deputò Clemente per informarsi della verità dei fatti esposti, ed accertarsi della volontà dei San Marinesi, Enrico Enriquez, governatore di Macerata, per nazione da Napoli, per virtù e fama fra i primi, e che fu poi cardinale. Gli comandò, che andasse a San Marino, ricercassevi la verità, prendessevi i voti liberi, ed annullasse gli atti dell'Alberoni, quando gli trovasse contrarj alla sua retta intenzione. Gli diede anche

facoltà di fare ordinamenti, per cui si potesse conseguire il fine, che quel popolo libero, felice e contento vivesse. Soprattutto avesse cura, ch'ei restasse tutelato dalle violenze e soperchierie di coloro, che senza essere principi, la vogliono fare da principi, ed osano rompere la egualità civile, principale fondamento di una repubblica libera.

Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava a uomini buoni. Della sua presenza sommamente si rallegrarono. Scrutò gli atti, scrutò gli spiriti, udì la voce universalmente del popolo, udì gli ottimati, udì i magistrati: udì eziandio le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parochi. Vide e trovò, che in San Marino Ginevra non era; che là non erano tiranni nè tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose; che coloro, ai quali piaceva la sovranità di Roma, erano pochi, gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della sede pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue od aspra per costume, ma sì placida e buona, e dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con se i tumulti e le ribellioni; che la fantasia dell'Alberoni aveva creato a se medesima per proprio inganno o per disegno per ispaventare altrui, mostri, che un occhio sano tosto saprà conoscere e sgombrare. Vide in somma e trovò, che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non era ancora, quantunque adulta fatta fosse, dal suo principio degenerata, nè ancora trascorsa in quei vizj distruggitori, in cui danno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse, che se là il patrocinio era buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e

che nissun più pietoso ufficio poteva fare la santa sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo, come sino a quei dì aveva vissuto; a nissuno molesto essere; solo domandare di esser lasciato stare, anzi dimenticato da chi si compiace avvolgersi nelle romorose, cupide e travagliate società; amare i San Marinesi il silenzio, amare i loro santi e quieti secessi.

Così il retto e dabbene Enriquez riferì al papa. Clemente, il quale già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare, che fossero cassi gli atti dell' Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse.

Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino dalla tenerezza, s' innalzarono voti e voci di gratitudine verso il possente Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini il desiderio della libertà, e verso il suo dolce vicario, che così benignamente aveva risguardato sopra un popolo innocente.

Ai cinque di febbrajo del 1740 fu la repubblica negli antichi suoi ordini riconstituita. L' anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora, quando una feroce tempesta scosse insino dalle fondamenta la fievole ed infelice Italia.

A' sei di febbrajo, come se Dio l' avesse voluto chiamare a se subito dopo un' opera così bella, morì Clemente. Gli successe, come già abbiamo raccontato, nella cattedra di San Pietro Benedetto XIV. Il nuovo pontefice non punì con altro l' Alberoni che col torlo, per allontanarlo da San Marino, dalla legazione di Romagna a quella di Bologna mandandolo.

Così finì il fatto di San Marino, celebre nelle storie d'Italia, in cui molto allora si parlò, e tuttavia molto si parla degli sbirri del cardinale Alberoni. Ora lasciamo stare la modesta e cheta repubblica, insino a che i ciarloni della fine del secolo decimottavo la sforzino a parlare.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSECONDO,

E DEL TOMO DECIMOSECONDO.